1301.

TRATTATO

DELL'

ARTE ORATORIA

IN CINQUE PARTI DIVISO

EDIZIONE SECONDA

CON GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
PRESSO PIETRO FRATICELLI
1852

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
29 A 001
I

conda apritura occorse quella parola. che Cristo disse agli Apostoli, quando gli mandò a predi-

ss. Compagni, ed è perciò che fu inti-

TRATTATO

DELL'

ARTE ORATORIA

IN CINQUE PARTI DIVISO

EDIZIONE SECONDA

CON GIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

VOLUME PRIMO

FIRENZE

PRESSO PIETRO FRATICELLI

1850

Quod si ea, quae his libris exponuntur, tantopere eligenda fuerunt, quanto studio electa sunt; profecto neque nos, neque alios industriae nostrae poenitebit. Sin autem temere aliquid praeteriisse aut non satis eleganter secuti videbimur, docti ab aliquo facile atque libenter sententiam commutabimus. Non enim parum cognosse, sed in parum cognito stulte ac diu perseverasse, turpe est: propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum singulari uniuscujusque vitio est attribuendum.—

Cic. Lib. 11. de Invent.—

L' EDITORE

AI LETTORI

La prima Edizione di questo *Trattato dell' Arte Oratoria* fu fatta in Firenze nel 1834 per la Tipografia della Speranza. E nonostantechè, per non averne l' Autore potuto sopravvegliare la stampa, riuscisse grandemente scorretta, pure in pochi anni rimase del tutto esaurita. Del qual favorevole resultato la principal cagione si fu, che in Italia si sentiva la necessità di avere una *Rettorica*, la quale alzandosi sovra le antiche e monotone compilazioni di Retori pratici, si ponesse a livello delle belle Arti, e dello stato attuale della Letteratura e della Civiltà.

Quelle Rettoriche, colle quali s' iniziavano i giovani a professare l' arte nobilissima dell' Eloquenza, o erano nella loro magrezza piene d' aridi precetti, o si fondavano sopra regole tratte da costumanze e leggi, assai diverse dagli usi nostri e dalle nostre legislazioni; o erano astratte discipline, che adducevano le menti per un mondo fantastico e diverso dal nostro; od eran ceppi agl' ingegni, i quali rimanendo inerti nelle vie del buono, del vero

e del bello, diventavano servili ed infecondi imitatori.

Era pertanto necessario un Trattato, in più larghe proporzioni disteso, il quale, non trascurando i pratici insegnamenti, sviluppasse una ben intesa e collegata Teorica, che, fondata nell' imitazione della Natura e ne' principj dell' Estetica, elevasse l' Arte Oratoria a quel grado di dignità che convenientemente le spetta. Lo che avendo preso di mira, ed avendo lodevolmente effettuato il nostro Autore, ricevè non piccolo conforto d' encomii da Letterati italiani e stranieri. Del suo lavoro parlò con lode il *nuovo Giornale de' Letterati* di Pisa nel num. 89, anno 1836; con lode ne fu parlato in un articolo, inserito nel Vol. II delle *Memorie Valdarnesi*, pag. 104 e segg.; e con lode pure ne parlò il Giornale dell' Istituto di Francia, intitolato *L' Investigateur*, dispensa 130, Giugno 1845. *La première partie*, (dice M. Fontaine, scrittore di quell' articolo), *qui traite de l'* Invention, *est un véritable traité de l' art d' écrire dans tous les genres, depuis le plus simple jusqu' au plus élevé. Les considerations sur la nature, et sur l' imitation sont marquées au coin du bon sens et du jugement le plus droit. L' Auteur developpe ensuite sur plusieurs points particuliers des principes pleins de goût et de sagesse, fruits de l' étude intelligente des chefs-d'-œuvre de plusieurs littératures. Sés réflexions sur le beau naturel, moral et*

artificiel, sont aussi remarquables par la justesse que par l'élévation et la force de la pensée: il y a de la puissance dans cette analyse vraiment philosophique des impressions et des conceptions de l'homme .... L'Auteur (egli conchiude) *n'a pas prétendu faire un ouvrage original, car il a beaucoup emprunté, comme il le dit lui-meme dans sa préface, aux auteur qui ont écrit sur cette matière, a Venanzio, Costa, Cesarotti etc. Son livre n' en est pas moins fort au-dessus de la plupart des traités du même genre que nous connaissons. Il n' a pas innové sans doute; il s' est borné aux vieux préceptes qui ne changent pas, parce qu' ils sont toujours vrais, mais il a su, par de justes développements, faire de ces préceptes autant de leçons, où l' on trouve le goût le plus pur, uni à la plus saine doctrine.*

Il Giornale pure di Milano, intitolato la *Biblioteca Italiana*, ne' fascicoli di Giugno e Ottobre 1836 emesse due ben lunghi articoli, nei quali è fatta una minuta ed accurata analisi di tutta l' Opera. Dalla quale analisi, *i nostri lettori* (dice lo scrittore di quegli articoli) *avranno potuto di leggieri comprendere, che nel libro finora esaminato la proposta materia è compiutamente trattata, dimodochè nulla rimane a desiderarsi o si riguardi alle teoriche fondamentali, od ai precetti che se ne deducono, o agli esempj con cui le une e gli altri si vanno illustrando. Perciò crediamo che da quest' ope-*

ra trar possano grande giovamento le scuole nostre .... E certamente ben fece l' Autore a porre per fondamento della sua Arte Oratoria la dottrina del bello; poichè il bello nelle discipline che da lui s' intitolano, penetra, come il Sole nella natura, da per tutto, e tutto promuove, ravviva, colora. Il suo proposito è pieno di utilità e di rettitudine, ed il magistero ne acquista splendore e dignità, e ne proviene un insegnamento più ampio, più filosofico, più fecondo. Il quale insegnamento l' Autore condisce ed avvalora con una erudizione copiosa, per cui fa in certa guisa che i più celebri Scrittori del tempo antico e moderno assistano alle sue lezioni, e le sue sentenze confermino. Nè alcuno dirà, che quella erudizione sia soverchia; perchè in primo luogo essa è in sè stessa un pregio squisito, e perchè alla diffusione delle vere cognizioni giova che le opinioni di coloro che furono di tempo, di luogo, di studio remoti fra loro, siano avvicinate e paragonate. E di queste opinioni parlando, ad alcuno forse non piacerà che nell' arte Oratoria siano stati letteralmente riferiti, ed anzi inseriti e quasi incorporati non pochi e non brevi brani di altre opere; ma se l' Autore trovò questi brani accomodati a' suoi intendimenti, e gli parve che giuste ne fossero le idee ed acconce le espressioni, doveva egli forse perdere il suo tempo per rifare in diversa guisa ciò che in bella guisa era già fatto? Questo profittar francamente di ciò che di op-

portuno trovasi ne' libri altrui, senza che alcun amore di parte in ciò s' intrometta, dà a divedere non meno sapienza che accorgimento e modestia: e diciamo volentieri modestia, perchè qualunque sia il costume della presente età, crediamo che alla vera sapienza tanto sia opposta la presunzione, quanto la impostura alla vera virtù. Nè mancherà certo chi affermi un libro di regole rettoriche essere nella luce del nostro secolo un' apparizione strana e intempestiva, un' opera oziosa ed inutile, per non dire nociva al progresso delle buone discipline. Lo che non crediamo: perchè le regole quando non siano comandate da pedanti, e sieno invece con lucido ragionamento dedotte da legittime fonti e da sicuri e sodi principj, anzichè vincoli tiranneschi e duri, sono guide liberali e benevole, che illuminando la via indirizzano le menti ad ottimi fini. Oltrechè alle tenere anime de' giovanetti, che a guisa di farfalle vanno aggirandosi senza posa, e rapidamente da uno ad altro oggetto si volgono, giovano le regole positive e determinate, che sono per essi altrettanti centri de' loro pensieri, altrettanti punti fissi, a cui le vaganti idee si appigliano. Onde ci confermiamo nel primo parere, che utilissimo riuscir debba questo Trattato alle nostre Lettere.

Dal giudizio datone dagli uomini, di queste materie intelligenti, e dal fatto stesso dell' esaurimento dell' edizione, avendo io agevolmente dedotto, che l' Opera aveva incontrato

il favore del pubblico, pensai che sarebbe stato opportuno di procurarne una ristampa, onde potere appagare le richieste, che tuttodì dell' Opera stessa infruttuosamente si fanno. Il perchè interpellatone l' Autore, che di sua amicizia mi onora, mi fu agevole non solo ottenere il suo assenso, ma egli volle altresì somministrarmi e giunte e correzioni in buon numero, per le quali questa mia stampa, che certo credo non riuscirà per la correzion tipografica siccome quella della *Speranza*, ne sarà di molto sopra la prima vantaggiata, e ne tornerà più utile agli Studiosi.

PREFAZIONE

In tre classi diverse voglionsi distinguere coloro, che profferiscono giudizj rispetto al Bello nella repubblica delle Lettere.

Alcuni stimolati da superbi fastidj sdegnano ogni legge; e qualunque principio, qualunque regola, ceppi ereditarj, catene, tirannide appellano. Libero è il Genio, libera la creatrice mente, libero il volo dell' immaginazione, liberi i moti del cuore. Che cosa è questo chinar le ginocchia, questa misera servitù, questo cieco obbedire a ciechi legislatori?

Altri al contrario, che nelle arti e nelle lettere nulla sanno ammirare oltre i greci ed i latini portenti, rompono ingiusta guerra a chi osa dalla classica via anche per poco scostarsi. E che si vanno sognando (con mal piglio ripetono) questi dittatori novelli? Che mai questi distruttori degli ottimi studj si argomentan di fare? Evvi Aristotile, evvi Orazio, vi è Cicerone, Quintiliano vi è. Scrisse Dionigi di Alicarnasso, scrisse Ermogene, scrisse Longino, e mille e mille altri nei buoni tempi hanno scritto; che dunque oggimai resta da dichiarare, da aggiugnere, da emendare? Ora a costoro, da opposta e ardente passione signoreggiati, non si affanno queste istituzioni nostre; chè gli uni sono privi di luce, e gli altri sono loschi, che credono orizzonte per tutti la loro corta veduta.

Finalmente i terzi sono quelli, che mentre con devoto animo venerano gli antichi sapienti, hanno in onore eziandio i moderni, stimando acconcio non tanto che durino certi fondamentali principj, quanto che si allarghino un poco certe severe sentenze, le quali non son guide, ma impacci; e che di più la vetusta sapienza alla Religione nostra, agli usi, ai reggimenti, ed alla presen-

te civiltà veggiasi accomodata, ed a siffatti intelletti, che discreti sono, è prezzo dell' opera il far conoscere il nostro divisamento.

Se pertanto nutro in me qualche speranza, la quale pur sento quanto debba esser tenue, che tal mio lavoro si tolleri, essa sta tutta fondata nell' essermi adoperato, per quanto mi bastaron le forze, di riporre l' Oratoria in quel grado di dignità che le spetta, considerandola come sorella della poesia, e come figlia ed imitatrice della natura, e nell' essermi dato ogni cura di condurla di nuovo dalle umili scuole di Gorgia ad esercitar signoria in quelle province che lo Stagirita, il primo di tutti, alle sublimi arti assegnò. Ed oltre a questo ebbi anche in animo di collegare le liberali discipline greche e latine con gl' insegnamenti, che, massime a' dì nostri, gl' ingegni più chiari dettarono; affinchè si tenga per fermo che uno sempre, universale ed invariabile fu il vero Buon Gusto di tutte l' età.

Laonde non mi si vorrà male dell'usar frequentemente delle venerande autorità di Aristotile e di Quintiliano, e soprattutto di Cicerone, nè tampoco di que' celebri autori moderni, sì nazionali come stranieri, i quali co' libri loro giovarono o le Arti in generale, o l' Oratoria in particolare.

Di fatti chi ha più lungamente meditato sul Bello, e dedotti più chiari e necessarj principj del chiarissimo Venanzio? Chi più nobilmente di un Paolo Costa della Elocuzione nostra ha favellato? Chi tutte le figure rettoriche con più acutezza e logica gradazione, che non fè Cesarotti, ordinò? Chi dell' arte ragionatrice e del vero nervo di argomentare fu più del Genovesi esperto maestro? Pertanto che non ho io preso da questi egregi a nutrir le mie carte delle loro dottrine? E che non ho io attinto eziandio dal Blair, dal Batteux, dal Burke, e da quelli insomma che hanno solenne grido di primi in ciò che assumo a trattare?

Alla perfine, siccome di eloquenza italiana in queste mie lezioni soltanto ragiono, era pur mestieri che solo di esempj italiani le confortassi. E avvegnachè quando vuolsi gustare la bellezza e l' eleganza della latina lingua e' bisogna salire sino all' età di Augusto, e medesimamente quando ci piaccia di gustar la francese,

bisogna ricorrere al secolo di Luigi decimoquarto; così ricercando i puri e schietti esempj del nostro linguaggio, mi son rivolto, più che ad altri, ai sommi scrittori dei secoli dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Guicciardini e del Machiavelli, i quali scrittori lo crearono, lo crebbero, e lo trassero a perfezione. Nè altri pigli occasione di riprendermi, se mi sono negli esempj diffuso; imperciocchè io reputo che maggiore utilità da questi si ottenga, che da sterili e minuti insegnamenti.

Si debbe pure avvertire che io non a Crasso e ad Antonio, ma soltanto a Sulpizio ed a Cotta ardisco offerire qualche opportuno insegnamento; e però ne' miei detti non troppo sottili investigazioni, ma semplici cose, e proprie della giovenile età si rinvengono: il che altamente protesto, non immemore del riso di Annibale su quel retore che diè nel suo cospetto ammaestramenti di guerra; nè altresì di ciò che solea dire C. Lucilio: Persium non curo legere, Laelium decimum volo.

Dirò più avanti che non mica per mia propria elezione, ma vivamente dall' altrui volere eccitato, intesi a questa fatica, e che non ebbi per l' angustia del tempo tutto quell' agio che mi era d' uopo per trarla meno viziosa ed imperfetta a compimento; le quali ragioni se presso i severi uomini non mi scusano di audacia, io mi confido che appo i cortesi guarentir mi potranno da un soverchio biasimo o disfavore.

Insomma, se questa mia ingenua sposizione del perchè ho impreso questo lavoro, del come io l' abbia condotto, e del fine che mi son prefisso potrà procurarmi almeno l' altrui compatimento, ben con Dio; altrimenti non mi avverrà cosa che non mi sia aspettata, e forse eziandio meritata.

CASIMIRO BASI

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

È la favella uno de' più cari doni, di che all' uomo il benigno cielo sia stato cortese; ma questa favella, comecchè nobilissima, sarebbe riuscita ruvida e scabra, o confusa ed incerta, se innanzi tratto i savj non l' avessero con sicure regole al suo intendimento diretta, e quindi negli accorgimenti instruita, pe'quali dovea sorgere animosa e potente. Laonde furono prima i grammatici e appresso i retori, quelli che tolsero ad educarla: e noi fra i secondi, quantunque con povere forze, immischiandoci, dell' *Oratoria* imprendiamo a trattare. È dessa l' arte del vestire i concepimenti della nostra mente e gli affetti del nostro cuore con le maniere più atte a produrre convinzione e persuasione in altrui. Gli antichi diedero un assai largo significato alla voce *Oratoria*, e vi compresero ogni generazione di materie, spettanti a scienze ed a lettere, ed a tutto che abbisognasse per ispiegarle e chiarirle; ma noi rappresenteremo puramente l' idea, che oggimai se ne è concepita.

E poichè torna in acconcio il darne un brevissimo cenno, non vorremo cercarne l' origine fra le tenebre delle età favolose, ma basti il dire, che dalle lodi onde Omero esalta Nestore e Ulisse, chiaro si vede, che fu in grande estimazione tra i Greci fino dai primi albòri della loro cultura. Per che a render l' uso dell' arringare alle plebi nobile e decoroso, utilissimi precetti furono eziandio in processo di tempo da chi studiò la natura, dettati. Or l' Arte Oratoria si ridusse ad atto verso l' età di Pisistrato od in quel torno; ed il primo, che eccellente in questo magistero parlò nelle popolari adunanze, fu Pericle, che superò di gran lunga il suo maestro Anassagora; ed è memorando il fremito generoso, che seppe destare in Atene, quando encomiando gli estinti a pro della patria, profferì: *esser costoro simili ai Numi, dei quali non si*

vede l' aspetto, ma che solo gl' incensi offerti ad essi sull' are, ce gli fanno conoscere. Nell' età seguente lo studio delle ottime discipline si fece maggiore, imperciocchè fiorirono i così detti Sofisti o Retori, e sopra tutti quel soavissimo Isocrate, grandemente commendato da Platone nel Fedro; dalla scuola del qual maestro, come dal cavallo di Troja, dice Tullio, uscirono innumerevoli dicitori, che colsero palme gloriose in questo splendido arringo. E veramente, aggiugne Quintiliano, fu quello un tempo di gran trionfo per l' eloquenza, se è vero che nella sola città di Atene non si contavano meno di dieci sommi oratori. Ma se era patetico Antifonte, chiaro e semplice Andocide, sottile Lisia, magnifico Iseo, acuto Iperide, facondo Eschine, vibrato Licurgo, veemente Dinarco, Demade affettuoso, chi per avventura tutte in sè queste doti raccolse, e parlò con la lingua di tutti, fu Demostene, che Hume definisce: *una rapida armonia accomodata ai sensi; un veemente raziocinio senza ombra di arte: l' ira, la collera, la libertà, ravvolte in una continua corrente d' incalzanti argomenti.* Ma come interviene delle umane cose, che giunte al sommo dell' altezza, giù ricadono in basso, così accadde della greca eloquenza, spento questo grande oratore. E quantunque da Longino si ricordino un Ermagora, un Ateneo, un Apollonio, un Cecilio e un Dionisio, come quelli che ne sostennero il decoro nei tempi seguenti, pure fu irreparabile la sua caduta, e spirò sotto le miserande rovine di quella nazione.

Gli antichi Romani, secondo che narra Sallustio, avidi solo di guerre e di trionfi, come di continuo si dedicarono alle armi, così non ebbero punto in pregio l' ingentilire i costumi e l' ingegno. Anzi di tal guisa avversarono le ottime discipline, che appena incominciò ad aver vita nella loro città per alcuni Greci lo studio delle arti liberali, il Senato, quasi gli nojassero, gli volle con selvaggio decreto cacciati dal Lazio.

Ma, non molti anni appresso, essendo venuti da Atene, come ambasciatori, a Roma Carneade, Critolao e Diogene, la gioventù romana si piacque oltre misura delle loro arringhe, e per siffatta cagione lo studio dell'Oratoria addivenne in seguito parte della pubblica e privata educazione. E come, se l' agricoltore fa buona sementa, incontra che

poi si allieti dell' ubertosa ricolta; non altrimenti andò la bisogna in quest' opera di civiltà, donde uscirono i Bruti, gli Ortensi ed i Cesari, ed altri molti, che Cicerone annovera nel libro de' Chiari Oratori; ed uscì egli stesso, che fu il principe della latina eloquenza, eguale a Demostene, o di poco inferiore; il perchè disse Fabio: *che quanto salì in alto la poesia mediante Omero e Virgilio, altrettanto crebbe l' eloquenza pel valore di Demostene e di Cicerone.*

Nulla però stabilmente persevera su questa terra; ed alle libere forme del governare succeduti i tirannici arbitrii, si arrestò il corso di quest' onda ubertosa; quantunque si parve per le scritture di Tacito, di Plinio e di Quintiliano qual vigore pur anche le rimanesse in quel ristagno fatale.

Quindi per maggiore jattura spuntò la barbarica notte che tutto involse in un sepolcrale silenzio; ma appena sfolgorò, dopo il *Mille*, il primo raggio di quell' aurora, che annunziava il gran giorno del risorgimento, il novello italiano idioma, che fu lingua pari all' antica sul labbro di Dante per la dolcezza del numero, per la fecondità delle voci e per l' eleganza della dizione, echeggiò nelle pubbliche ragunanze, allora quando i nostri maggiori i più utili provvedimenti o per la pace o per la guerra ad incremento e salute della patria detarono.

Ma se l'arringa cessò, quando si costituirono in altre foggie gli Stati, non peraltro venne meno fra noi un altro modo di pubblico favellare, che fu la *Sacra Eloquenza*, più che altro mai potente a convincere gl' intelletti ed a commovere i cuori. In fatti originata placida e naturale in Fra Giordano, fattasi bollente e fatidica nel Savonarola, fu compiuta e solenne Orazione nel Segneri. Laonde quantunque oltre i monti suonino di gran plauso i nomi di un Bossuet, di un Bourdaloue e di un Massillon, che procurarono al pergamo l' antico splendore dei rostri, ciò nondimeno ha l' Italia in quest' uno tante prerogative raccolte e di ogni genere di dire e di ogni maniera di argomentare e commovere; che se, in fatto di Eloquenza Sacra, non avesse altro vanto, sarebbe di questo (perchè è grande) gioconda e satisfatta. Ma i Tornielli, i Venini, i Trento, i Casini, i Turchi ed altri non pochi, mostrano abbastanza,

che non mai rimase vuota presso di noi la gloriosa palestra; ed ai giorni nostri un tale vi scese (e qui l' udimmo), che levò la Brenta a rivalità con la Senna sul maggior merito di quest' Arte Sacra; al quale venerando uomo ora la meritata corona cinge negli Euganei colli le bianche chiome; e ben gli spetta ciò che a Bruto scrisse Tullio di Gracco: *non crederlo inferiore ad alcuno nella fecondità e nella forza del favellare; nè la gioventù cessi mai di leggerlo e meditarlo.*

Non ignoro, che l' Inghilterra e la Francia vanno superbe di prestantissimi dicitori nell' Eloquenza Civile, ma altresì io credo che non può avere la Francia dimenticato, che quando la prima volta aprì la tribuna, il suo Pericle fu d' italica origine; il che è argomento a bene sperare (or che eziandio i reggimenti nostri vedo ordinarsi a pubblici consigli), che pur la bella Penisola potrà avere uomini da ciò, e forse di qualsivoglia straniero non meno valorosi ed egregi. A questo fine detteremo gli opportuni precetti, i quali procureranno una certa novità a questo nostro Trattato, come quello che sarà fra le opere nazionali di questo genere, il primo che svolga siffatta materia.

Venendo in fine agli elementi dell' Arte Oratoria, che formeranno la partizione dell' opera, questi, giusta la dottrina degli antichi maestri, si comprendono sotto cinque capi: *Invenzione, Disposizione, Elocuzione, Memoria e Pronunziazione;* e la prima si riferisce al tipo, donde dee trarsi il concetto, ed al carattere dei pensieri e delle idee da adoperarsi; la seconda alla loro disposizione; la terza alle parole e allo stile; la quarta all' arte mnemonica, e la quinta alla pronunzia ed al gesto.

Vedremo adunque ciascuna di queste parti; e se la povera fatica non risponde all' altrui desiderio, non mi rimorde l' animo di non avervi posta ogni diligenza e ogni cura.

PARTE PRIMA

INVENZIONE

CAPITOLO PRIMO

Che cosa s' intenda per *Invenzione* in generale, e che cosa sia in particolare rispetto alle arti liberali, ed in conseguenza anche rispetto all'Arte Oratoria, che a questa schiera appartiene. L' impronta delle Arti Liberali deve essere il *Bello;* suo tipo intellettuale, sua manifestazione negli oggetti. Bello Naturale, *Callologia.* Bellezze del creato. Bellezza dell' uomo. La vista e l' udito, i due sentimenti del Bello. Delle linee e dei suoni che appagano questi due sentimenti. Ma l' uomo oltre le bellezze fisiche, ha pur quelle dello spirito. Bello Intellettuale; grandi concepimenti della mente. Bello Morale; splendide azioni e schiette virtù. Congiunzione del Bello Fisico col Bello Morale.— La Natura nel suo immenso teatro non solo ci presenta delle forme e delle scene del tutto compiute, ma ce ne offre alcune altre tragrandi ed illimitate, e per conseguente sublimi. Origine del *Sublime*, e come da esso fu prodotto il Bello. Differenza somma che passa fra loro. Sublime Dinamico, che erompe dalla forza; Sublime Matematico, che si svolge nella durata del tempo, e nella progressione dello spazio. Tutti in proporzione delle proprie facoltà sentir dovrebbero il Bello e il Sublime della Natura. Cagioni, perchè in alcuni non producono il minimo effetto.— Bello Artificiale, *Estetica.* A produrre il Bello per mezzo dell' arte non basta un ingegno speculativo. Bisogno dell' unione di un tipo intellettivo con un elemento fantastico, fatta per opera dell'immaginazione estetica. Necessaria lega dell' intelligibile col sensibile. Questo sensibile è ogni oggetto della Natura, che noi stessi ammiriamo, e tutti ammirano per bello. Necessità per ogni artefice di Belle Arti di studiare e d' imitare la Natura. Dottrine de' sommi maestri sul *Principio d' imitazione.* Come anche gli egregi scrittori che hanno combattuto questo principio, non abbian potuto negare che l' artista deve volgersi a siffatto modello. Se le opere di Belle Arti non possono essere un bello

del tutto ideale, ossia un astratto senza un concreto, non possono altresì essere un' opera del tutto servile, ossia un concreto senza l' astratto. *La vera Imitazione* adunque sta nel punto di mezzo fra questi due estremi. L' artista contempla la Natura, e risveglia con questo mezzo il suo tipo intellettuale. Il *Genio*, potenza attiva, gli somministra il *Concetto*, e percorre i regni della Natura e sceglie le forme che al concetto convengono; ma poichè è talvolta troppo ardente, e ne' suoi impeti cieco, deve essere moderato da una potenza riflessiva che è il *Gusto*, il quale con certe leggi regola la *Composizione* del concetto medesimo, perchè riesca squisitamente perfetto. I caratteri del Gusto sono la delicatezza e la correzione. La varietà dei Gusti non pregiudica al magistero delle arti, anzi gli giova, se pur non degenera in contradizione ai retti principj; chè allora è cagione delle rovine del Bello. Finalmente è necessaria nell' artista una terza potenza, ed è l' *Abilità*, che è l' atto pratico nel maneggio della materia, ossia lo *Stile*. Grande importanza di conseguirlo. Le stesse gradazioni che abbiamo notate nel Bello Naturale s' incontrano nel Bello Artificiale; e però qui son pure per imitazione, Bellezze fisiche, Bellezze intellettuali, Bellezze morali; e qui pure è la distinzione del Bello e del Sublime, e delle sue forme dinamiche e matematiche. Esempj di artisti e di scrittori di tutti gli indicati generi di Bellezza e di Sublimità. Dell' oltrenaturale e maraviglioso del Gentilesimo, e di quello del Cristianesimo; e quanto quest' ultimo sia infinitamente maggiore dell'altro pe'raggi, onde si circonda, di perfezione e di santità.— Fatto conoscere il Bello Naturale e Artificiale, si accenna lo splendido coro di tutte le Arti Belle, perchè ognuno tolga a coltivar quella, per cui più si sente inclinato. Noi eleggiamo l' *Oratoria*, e dimostriamo l'eccellenza di quest' arte, e quanto alla Poesia si accosti, e convalidiamo la nostra sentenza coll' autorità dei sapienti.

Incominciando le lezioni nostre dall' *Invenzione* (che è la prima parte di ogni trattato rettorico), grandemente importa il farne conoscere fin da principio il vero significato. Questa parola è spiegata dalla sua etimologia *venire in*, come se dicesse, *trovar dentro*, e però impropriamente si direbbe che racchiudesse il concetto di *creazione*. Ed in fatti che cosa può egli mai crear l' uomo? Quando il creare non è solamente superiore alle sue forze, ma anche alla sua intelligenza; come quegli che non può concepire neppur l' atto dell' Onnipotente, onde fa che sia ed esista ciò, che dianzi non era?

Di che ne deriva, venendo al proposito nostro, che l' *Invenzione*, rispetto alle Arti Liberali, e per conseguenza

anche all' Arte Oratoria, che a questa schiera appartiene (come per innanzi vedremo), *è quella squisita potenza dell'umano intelletto, che raggiugne e raccoglie tutti gli elementi più squisiti e reconditi, che possano concorrere alla composizione di un pensiero, il quale incarnato in un' opera o poetica od oratoria, o di tele o di marmi, o di melodie o di atteggiamenti, la renda talmente maravigliosa, che universalmente si ammiri, universalmente piaccia, ed universalmente sia salutata per Bella.* L' acume adunque di questa Invenzione non solamente consiste nel sapere ciò che si deve prendere, e ciò che si deve rigettare, giusta il precetto Oraziano: *quid deceat, quid non;* ma consiste altresì nel saper formare delle parti scelte un tutto in ogni sua parte perfetto. Chi non ha siffatto valore, rinunzi all' impresa, per evitare l' amara irrisione: *Infelix operis summa quia ponere totum Nescit.* Inventa e vivrai, disse il poeta; e quest' oracolo è infallibile, quando l' Invenzione abbia la più alta espressione dell' umana intelligenza, e l' anima di tutte le Arti Liberali, voglio dire l' impronta del Bello.

Quanto è piacevole, altrettanto questa materia è vasta e sottile; laonde la toccherò per sommi capi, e ne piglierò solo quella porzione, che potrà giovare il mio tema.

L' uomo ama la vita, e vive questa vita nell' uso continuo delle sue facoltà, che furono alla sua anima ed al suo corpo dal Creatore concesse, e gode e giovasi di questo esercizio; il quale incominciò colle fisiche forze, a ripararsi da tanti bisogni, che l' ebbero vinto ed angustiato; di che uscirono quelle *arti*, che si dissero *industriose o meccaniche.* Quindi avendo provveduto alle proprie necessità, mal sofferse il tedio di un ozio ingrato; e spinto dal desiderio di venire in fama, eccitò il valore del proprio ingegno, e si fece artefice di quelli egregi lavori, che furono subietto di maraviglia e di plauso.

La più grave ricerca che possa farsi intorno al Bello, potrebbe esser questa: Se sia oggettivo o suggettivo, se un' idea assoluta o una sostanza, se necessario o contingente; ma io volentieri declino da sì ardua disquisizione, pago che in ogni supposto mi si conceda, che l' idea del Bello non è cosa tutta intellettuale, come il Vero Meta-

fisico o Matematico, e non è neppure il Buono o il Bene morale: ma *un astratto che può solo manifestarsi nel concreto;* ossia *una forma maravigliosa che modifica la materia;* o com' altri disse: *Lo splendore del volto di Dio diffuso sulla creazione,* il quale, come ci sorprende, così risveglia nella nostra mente un' *immagine,* e nel nostro cuore un *affetto.* E ho detto *un astratto che si manifesta nel concreto,* perchè la cognizione del Bello, e il saperlo produrre, si diparte da un tipo intellettuale, che al pari de' moderni ideologi Cicerone avea scorto, dicendo nell' *Oratore:* Che colui il quale ritrasse le forme di Giove e di Minerva, non copiò per appunto chi fra gli uomini e le donne aver potesse qualche somiglianza con questi numi, ma seguì la propria inspirazione, perchè *ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.*

« Quando Raffaello (dice il Cesari) faceva quelle sue figure in tela, faceva pur degli uomini e delle donne, con quelle parti e membra che si hanno. Faceva un volto pure con la fronte, naso, occhi, ciglia, labbra, bocca, guance, come qualunque altro pittore avria fatto. E tuttavia essendo la gente avvezza a veder tuttodì queste parti o vive o dipinte senza punto di maraviglia, vedendole poi dipinte da Raffaello istordivano. Come avvenne, che queste pitture sue innamorarono così il mondo, e da tutti in ogni tempo bellissime fur giudicate? Ha egli forse messo a' piè de' suoi quadri (come a' piè delle facce dei libri si fa) annotazioni e postille, che rispondendo alle chiamate, poste in varie parti delle figure, dichiarassero il perchè il tal viso, o le guance, o gli occhi, o le labbra fossero così gentili, disegnati con garbo, o rilevati con dolcezza, o con soavità rientranti; ovvero perchè quel piegar di membra e quegli atti di bocca e di occhi avessero tanto di leggiadria; o perchè que' suoi colori così pieni di vita, e gli atteggiamenti delle persone con ragion di tanta bellezza? Nulla certamente di tutto ciò. Egli avea nella mente quelle forme celesti che ebbe egli solo, e che da lui nessuno seppe pure assembrare; egli comprendea, anzi sentiva la segreta ragione del Bello, che volea mettere in su la tela: ed ubbidendogli per singolarissimo pregio la mano, stendea sul quadro l' idea divina del suo

intelletto; e senza rendere, o poter rendere egli medesimo ragione alcuna, nè fare al quadro le annotazioni, costringea tutti che vedevano le sue pitture, a dirle miracolo di bellezza. In somma se queste annotazioni egli avesse fatto o potuto fare a' suoi quadri, i suoi discepoli avrebbero imparato pittura da queste, e non dal copiar le sue tavole, o in esse studiare. Alla qual perfezione pochissimo giova lo stesso magistero dell' arte, se non vi si accompagni un certo natural sentimento, che ci stampi l' idea della compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole e figure condotte co' più vivi colori, e secondo le regole tutte dell' arte; che tuttavia sono morte e fredde, e senza spirito; cioè appariscono dipinte, e non punto vive. Raffaello era una seconda natura, che (quasi avesse nel pennello l' aura vitale di Prometeo) dava vita e la più bella e gentile a tutte le cose; e di lui si vuol dir quello che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca: che *que' dolci lumi, S' acquistan per ventura, e non per arte* (1). »

Nulla restando da aggiugnere a vie meglio chiarire i nostri principj, dopo sì belle parole, incominceremo a ragionare del *Bello Naturale*, per quindi passare alla disamina del *Bello Artificiale*, ossia in primo luogo parleremo del Bello nella parte che appunto s' intitola *Callologia* (2), ed appresso entreremo nella *Estetica*.

Volendo dunque inebriarci del fisico Bello della Natura, chi alzerà gli occhi al cielo senza ammirare l' altissimo padiglione, che sta sul nostro capo sospeso? e le ag-

(1) Nota. In conferma di quanto scrive il Cesari sopra Raffaello, ecco ciò che Raffaello scriveva al Conte Castiglioni. « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle tante cose, che VS. mi scrisse: ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che VS. si trovasse meco a far scelta del meglio: ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa *idea* che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte, io non so; ben m' affatico di averla ». In simile maniera scriveva Guido Reni al Maggiordomo di Urbano VIII. « Vorrei avere avuto pennello angelico e forma di paradiso, per formar l' Arcangiolo, e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant' alto, e invano l' ho cercato in terra; sicchè ho riguardato iu quella forma, che nell' *idea* mi sono stabilito. »

(2) *Callologia* vale, Discorso del Bello.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

girevoli danze degli astri, che fanno, come a ricami, trapunto il suo zaffiro? Quanto gioconda si mostra l'aurora, quando imporpora i vasti campi dell'aria, e dischiude le porte di oriente al ministro maggiore della Natura, del quale è messaggera ed ancella? Quale spettacolo agguaglia la luce di quel disco, incoronato di raggi, che maestoso apparisce sull'orizzonte, e giù versa torrenti di calore e di vita? Come dipinge l'azzurro dei monti, il verde dei colli, il bruno delle convalli, il ceruleo dei fiumi, l'argentino dei rivi, il cupo degli stagni, il cangiante delle lagune! Di quant' oro non ricuopre le mêssi, di quanti rubini le vendemmie, di quanti smeraldi l'umide zolle dell'erbose rive! Quante tinte della sua iride vagamente diffonde sul tessuto degli insetti, sulle croste delle conchiglie, sulle vertebre dei rettili, sulle pelli dei quadrupedi, sull'ali degli augelli e sulle squame dei pesci! E frattanto chi può torre a descrivere come lassù a passi di gigante proceda, e come ad ogni istante rinnuovi il miracolo della creazione? E chi potrebbe nel pieno meriggio, e nello sfolgoramento maggiore di sua virtù, chi potrebbe durare incontro ai suoi strali, quand' esso vibra dardi di fuoco, e le viste assale e abbarbaglia? Ed oh! chi potrebbe ristarsi dal vagheggiarlo, quando nel dolce vermiglio della sua faccia, salutando quasi la suddita terra, da lei si diparte; intantochè gli si leva a rincontro la Luna, la quale inalba le tenebre del suo mitissimo lume, che si dilata nel riverbero dei fonti e delle lagune; mentre benigna reca calma e riposo agli spiriti lassi per le diurne fatiche. Ah! potessi ascendere il carro di Ezzecchiele, e volare

Con vento, con nube e con igne,

e squarciare il seno alle nubi, e veder le tremende fucine, dove si forma la grandine, dove si accendono i fulmini, e dove si annidano gli spiriti dei turbini e delle procelle! Chè se noi ritorciamo lo sguardo alla terra, che nuovi argomenti di ammirazione! nelle sterminate sue lande, nell'ardue cime delle scogliere, e nelle immense catene delle sue montagne; quali svolte per rannodarsi nei lontanissimi scontri del loro giro, quali stese per linee, che in fondo ai continenti svaniscono. Chi può raggiugnere il corso di tanti fiumi, che traversan le terre, come le arterie le membra, e giù traboccan nel mare? E

qual prodigio non è egli ancor questo mare, che con ambito immensurabile tutto il suolo circonda, tal fiata eguale e tranquillo, e tal fiata rugghiante e spumoso! Perchè non mi è dato il penetrare nelle viscere della terra, ed osservar colaggiù quelle segrete operazioni che vi si compiono, e le vene dei metalli, e le correnti dei liquefatti bitumi, e quel focolare perenne, che divampando nel centro, diffonde sul globo il calore, e riconsolida le colonne de' suoi fondamenti? Alla perfine sapessi io unire il settentrione al mezzogiorno, e le gelate spiaggie della Siberia co' suoi animaluzzi e gli alberi nani che annunziano gli ultimi confini dell'orbe, alle sabbie dell'Affrica, ove le immani belve e le rigogliose foreste attestano l' efficace fermento della vegetazione; insomma potessi raccogliere nel mio pensiero gli accidenti più belli della natura e le sue rivoluzioni; potessi conoscere tutti i suoi arcani; potessi pormi in mezzo al creato, e di colà, come nel centro di una macchina d' infinite parti composta, scoprissi il moto di tanti soli rotanti, la simetrica corrispondenza dei continenti sterminati e dei mari, e tutto l' ordine, la disposizione di questo magnifico tempio, uscito dalla mano dell' artefice eterno; oh come mi esalterei sopra me stesso; e quale e quanta sarebbe la mia gioja e il godimento!

Nè la vista soltanto, ma pur l' udito ha i suoi squisiti piaceri. Odi pertanto il bisbiglio dell' aure, il gemito dei ruscelli, il garrito de' pennuti, odi i sibili, i belati, i nitriti, odi il fremito ed il latrato, odi l' ira del vento, lo scoppio del tuono, il tumulto dell'onde; e gusta quell'inno, che nell' anima si sente, per cui tutte le cose create ringraziano quel Padre Celeste, dal quale ottennero la loro esistenza.

Sebbene nell' uomo solo, nella fabbrica insigne di quest' essere misterioso, tutte si adunano le bellezze dell' universo, e più viva e più grande che in altra creatura risplende l' immagine del Creatore. La sapienza del Signore si fa specialmente conoscere ed ammirare nell' uomo, dice Salomone. Un corpo sopra tutti mirabile per le fattezze e le forme, una fronte dritta, al cielo levata, siccome a natural domicilio, un aspetto dignitoso e soave, su cui lampeggiano le concezioni della mente e i generosi moti del cuore, una destra nata al comando, un

portamento tutto nerbo e decoro; un corpo a dir breve nel cui tessuto è un magistero tanto eccellente, che le arti del Bello vi attinsero accordi, proporzioni, linee ed ombre d' incomparabile effetto; e quanto più vi affissero il guardo, tanto più parve tra le cose create il primo miracolo. Ma ciò non basta: vedi qual prodigio di squisita avvenenza gli rifulge accanto; vedi quella selva d' innanellati capelli, o bruni, o d'oro finissimo; vedi quei leggiadri archi di cigli, che adombrano l' atrio di due astri penetranti e vivaci; vedi quel delicato profilo, quei diffusi avorj. Qual fragranza di gioventù! qual freschezza di colorito e di pudor verginale! qual viva immagine di quelle creature celesti, che aleggiano pe' torrenti di luce nel regno santo! A tutto ciò aggiugni in questa coppia, e l' *espressione*, per la quale tutta la luce dell' anima da quelle sembianze traspare; e la *grazia*, che è la bellezza stessa nel movimento. Ma poichè non bastano le parole a dirne tutta quanta la formosità, proseguiamo il corso della nostra disamina.

Se ponemmo mente alle cose, che ci offerse nel suo triplice regno Natura, è chiaro, che resta escluso dall' impero del Bello tutto ciò, che piace ai sensi dell' odorato e del gusto, e vi appartiene quanto diletta la Vista e l' Udito, come i due sensi, i quali sono (dirò così) meno intrisi della materia, e punto servili, invitandoci sempre ora alla contemplazione, ora all' ammirazione; e occasionandoci la conoscenza degli oggetti senza la necessità di trattarli e di possederli. Il tatto poi è servile, quando adopera servilmente; ma è un sentimento del Bello, quando è ausiliario alla vista, e rettifica ciò, che si è percetto, e ci fa comprendere la bellezze dell' estensione.

I corpi manifestandosi a noi per la via degli occhi, ci danno l' idea di certi confini che ne determinano le diverse forme o rotonde, od ovali, o quadrate, o d'altre infinite maniere. L' idea astratta di tali confini è chiamata linea, la quale o è retta o curva, secondo che o si distende o si avvolge. Quelle linee che per dolce moto s' incurvano, come le circolari, l' elittiche, le paraboliche, le spirali, sono piacenti (1); all' incontro quelle che si piegano,

(1) Nessuno terrà che cosa *piacente* e cosa *bella* sieno espressioni sinonime; ma che cosa *bella* significa cosa *piacente* sì, ma *piacente con ragione*.

o si frangono aspramente, facendo angoli diversi, riescono invise. Laonde consentiremo all' *Hogart*, che la linea serpentina è la linea della bellezza, quantunque tal fiata anche la retta cade opportuna, e mal sarebbe supplita dall' altra. Nel volto greco la retta è il profilo del naso, nè potrebbe cambiarsi, senza cambiare in un ceffo mongollo il leggiadro aspetto di un attico. Ciò nondimeno la linea circolante sarà sempre di gran lunga più dilettevole di qualsivoglia poligona, perchè genera la *Varietà*, che è una delle più care doti del Bello. Ma questa varietà potrebbe uscire in licenza, se la Natura non la facesse procedere con ordine, precisione (1) e proporzione, sì che armonizzi con tutte le parti, che debbono concorrere alla composizione del tutto, e non la conducesse a formare quell'*Unità*, nella quale consiste la perfezione del Bello (2).

Nè gli orecchi (3) sono meno privilegiati degli occhi. L' effetto che sull' animo nostro per la varietà e l' unità i moltiplici oggetti producono nello spazio, lo produce per le stesse cagioni anche il suono nel tempo; ed un prisma da un lato, ed una melodia dall' altro stanno in eguale corrispondenza fra loro; tanto è vero che l' essenza normale di ogni bellezza sta fissa invariabilmente negli indicati principj.

La differenza che passa fra questi due sentimenti è solo quella che nota Orazio, cioè, che gli occhi sono assai più vivaci e pronti degli orecchi, ed interpreti più fedeli all' animo dell' esterne impressioni.

Per le cose discorse noi abbiamo ammirato quel Bello, che dicesi Naturale; ma se fin qui toccammo soltanto della materia, ora ci volgeremo a cosa più degna, voglio dire, allo spirito.

L' uomo, che Vitruvio dice essere il modello, o la *misura comune* per le Belle Arti, oltre la bellezza del

(1) Il *Burke* combatte la *precisione* e la *proporzione*, parendogli che la Natura non ne faccia il minimo caso; ma egli s'inganna; e l' esempio, che allega, della rosa, giova appunto a provare il contrario di quanto sostiene.

(2) Omnis pulchritudinis forma unitas est. S. Agost. Epist. XVIII. 4. 2.

(3) *M. Home* parlando della Bellezza ne' suoi Elementi di critica, è tanto singolare in alcune sue teorie, che esclude dal senso del Bello gli orecchi, nè vuole sentir parlar di musica.

corpo, ha quella dell' animo, o sia inchiude in sè stesso il Bello Intellettuale e il Bello Morale; due inesauste miniere d' ineffabil diletto.

E da principio ragionando del *Bello Intellettuale*, che risiede nel pensiero; tutte quelle operazioni della mente, le quali o per la difficoltà che è in esse, o per la facilità con che sono poste ad effetto ci recano meraviglia, voglionsi commendate per belle. Così belli diconsi que' ragionamenti, che spiegano gravi materie con lucidissimo ordine; e belle quelle ragioni, che per nessuna obiezione si possono infievolire. Similmente bello si denomina l'ingegno di chicchessia, mediante la facilità, o la speditezza, o la forza, onde inventa e produce nuove cose, per le quali l' altezza di quella mente eccita nella nostra sorpresa e stupore. Cui non reca ammirazione un Copernico, che scuopre l' immobilità del Sole e la mobilità della Terra? un Klepero, che fissa le teorie del calcolo, e le due leggi del corso dei pianeti? un Galileo, che avvicina il cielo alla terra, ed insegna la misura del moto? un Newton, che scuopre l' onnipotenza della legge di gravità, e dimostra l' attrazione universale, prodotta dalla terra sopra i corpi che le stanno intorno? ed altri simili ingegni creatori, che durano e dureranno quanto il mondo lontani per l' immensità della loro fama.

Ma nell'uomo è anche l'altro *Bello*, che si è detto *Morale*, il quale per le azioni e per gli affetti si manifesta. Se tutti gli oggetti della natura nella schietta semplicità loro racchiudono un elemento di bellezza, se è bello il vegetar delle piante, se son belli gli atteggiamenti degli animali, ed i moltiplici aspetti dell' Universo, come è possibile che la creatura di tutte nobilissima non dovesse, meglio di ogni altra cosa, riflettere lo splendore del volto di Dio, che in tutte scintilla? E con qual mezzo può l'uomo mostrarsi quasi divino, se non coll' eccellenza delle opere e degli affetti? Siccome però nella vita umana l'imperfetto temperamento, la fallace educazione, i bisogni fattizj, le sociali vicende rendono l' esercizio del cuore irregolare e violento, anzichè conveniente e moderato; così non tutti gli umani sentimenti sono belli, come sono i fisici oggetti, e quindi non si può sul Bello Morale profferir sempre un franco giudizio, come n' è dato sul Bello della Natura. Laonde devono reputarsi belle quel-

le volontà e quelle azioni degli uomini, che siano conformi ai dettami della bellezza naturale, e siano propriamente informate di quell' amore, che dalle impressioni di tutti gli oggetti naturali viene ispirato.

Per tal modo il Bello fisico fassi esemplare del Morale, ed il culto di esso diviene scuola di virtù; il che assai chiaramente si comprende, quando si ponga mente a quel senso, che in noi si eccita al mirare, ovvero all' udire alcun atto di magnanimità, di giustizia, di beneficenza, o di altre azioni splendide e generose. Il qual senso, bene esaminato, si trova somigliante a quel gaudio, a quella consolazione che in noi si desta, quando proviamo il piacere della vera bellezza; sicchè pare che l' anima nello scorgere un atto di tal forma, senta secondata la sua naturale inclinazione alla bontà ed alla benevolenza. Ma per giudicare appieno di questo affetto, conviene saperlo provare; imperciocchè egli è tanto vero e tanto forte, che l' uomo giusto e magnanimo e schiettamente buono, non piange pei mali della vita, nè per le tribolazioni, che dai morbi, dalle sventure, dalla ingiustizia degli uomini e dall' ira della fortuna gli sono cagionate; ma sparge soavissime lacrime allo scorgere una famiglia da imminente perdizione salvata per opera di un generoso; all' osservare la carità che varca le soglie dei miseri, e reca ad essi soccorso; al mirare un eroe che sfavillante di letizia e di gloria ritorna all' amplesso dei congiunti e dei cittadini, da lui col braccio e col senno difesi; al vedere infine un' azione che universalmente produca decoro e vantaggio.

È vero che tal fiata reputiamo belle certe azioni che spirano odio e vendetta, quali sono, a cagion d' esempio, gli illustri delitti e le sanguinose imprese; ma se accuratamente si considera come da noi si analizzano le azioni umane, si vedrà che l' animo abborrisce quanto è in esse di turpe, e dà lode di bellezza a quanto v' incontra di merito, e di valore. Fra le umane vicende infelici devesi certamente la conquista annoverare, perchè un popolo conquistato geme sempre sotto il peso della sua sventura. Ma il popolo medesimo plaude con entusiasmo al conquistatore, se questi si presenta risplendente di gloria, e cinto di innumerabili trofei; poichè quell' alto ardimento, onde superò ogni ostacolo e si fece

serva la fortuna, quella fama che assicura la immortalità al nome di lui, quella invitta potenza, che rende una sola mano arbitra di cento province e di cento eserciti; tutto ciò forma uno spettacolo di tanta magnifica bellezza, che desta nell' animo l' ammirazione, e procura una tregua al cuore agitato, e conforta la miseria dell' uomo coll' idea della grandezza del genere umano. Si deve pur riflettere che negli oggetti morali, come nei fisici, i contrapposti servono mirabilmente a dare maggior risalto alla bellezza; e se apparisce più ridente una riva accanto a uno scosceso dirupo, così una buona qualità accanto ad una viziosa sfavilla di maggior lume, e desta pel confronto un più vivo piacere. Inoltre non si deve credere che il godimento che prova l' anima nel vedere lo spettacolo, o nell' udire la narrazione di un fatto straordinario, ma scellerato, sia tutto effetto della bellezza del fatto stesso; perchè spesso proviene dalla soddisfazione procacciata a quell' avida brama di nuove sensazioni, da cui l'anima nostra è di continuo agitata, e per cui, in mancanza di altri piaceri, ricorre al dolore medesimo. Ed ecco il perchè la gente non può frenarsi, e si affolla intorno ai patiboli, o con avido sguardo rimira que' dolorosi spettacoli dell' umanità sofferente, che gelano il sangue e scuoterebbero anche fibre di bronzo.

Contro l' idea da noi esposta sul Bello Morale potrebbe anche dire taluno, che i sentimenti più lodevoli e più santi, quando siano soverchiamente eccitati, si convertono in dolori capaci di cagionare la morte; ma è chiaro, che se tali mozioni oltrepassano il confine della moderazione, di piacevoli divengono dolorose; come le affliggenti, retrocedendo su i medesimi gradi, tornano ad esser piacevoli, se pure quest' ultime non siano di natura perversa, e di bellezza incapaci. È anche da notare, che il Bello Morale può esser confuso col Vero; e chi non sia abbastanza esperto nel distinguere la diversa origine e la natura diversa degli umani sentimenti, di leggieri trascorre con gravissimo errore ad attribuire a questo i caratteri e gli effetti di quello. Imperocchè la verità è una chiara immagine che si forma nella mente, che rappresenta alcuna relazione che esiste nel mondo, da cui direttamente nessuno affetto deriva nel cuore, sebbene ne posson nascere molte utilità per la specie umana; e

la bellezza è parimente una lucida immagine stampata nella mente da quegli oggetti esteriori, che sono capaci di operarla, per cui un immediato affetto sorge nell' animo, sebbene talvolta nessuna utile conseguenza ne provenga, oltre a quella generale di informare il cuore e di educarlo all' amore e alla virtù; il che significa, che la verità dimora nella relazione degli oggetti, e la bellezza nelle impressioni da essi prodotta, e che quindi l' una deve esser dall'altra di lunga mano separata. Non può negarsi però, che nel conoscere la verità e nel sentire la bellezza l' anima fino ad un certo punto colle stesse operazioni procede; e che il sorgere dell' affetto è il vero indizio della presente bellezza, ed è il solo partitore che dalla verità la divide. Ma siccome quegli utili effetti che provengono dalla verità, destano anch' essi un sentimento di giusta e naturale soddisfazione, così questo senso è preso alcune volte per quel segnale di bellezza, che in fatto non è; onde avviene che anche gli uomini più colti nell'udire una dimostrazione, che ad una chiara conclusione conduca, spesso esclamano: *Oh bella!* sebbene nulla di bellezza si tratti. Imperciocchè accuratamente esaminando la sensazione che prova l'anima nel conoscere e scoprire una qualsivoglia verità, facilmente si scorge, che il piacere che essa sente, non proviene già dall' oggetto conosciuto e scoperto, ma bensì dalla conoscenza o scoperta medesima; laonde mentre l' immagine dell' oggetto s' imprime nella mente, l' affetto contemporaneo che si risveglia nel cuore, non deriva da quella immagine, ma nasce bensì da mille cause e circostanze morali che vi sono associate. Che il quadrato dell' Ipotenusa sia o no eguale a quelli de' due lati presi insieme, ciò in nessuna guisa commove il cuore; ma Pittagora nel rinvenire la dimostrazione di quel teorema, fu tratto fuori di sè stesso dalla gioja fino a promettere in voto un Ecatombe agli Dei, perchè previde l' uso che fatto se ne sarebbe nella Geometria, e presentì la gloria che gliene sarebbe derivata. Quindi per evitare ogni dannosa confusione, si deve ritenere che per destare la sensazione del Bello, fa d' uopo che l' immagine e l' affetto sieno non solo contemporanei, ma eziandio dallo stesso oggetto immediatamente eccitati; il che non avviene nel Vero, in cui l' affetto, se pur vi è, sempre dall' immagine è manifestamente disgiunto.

Cosa di gran momento è questa bellezza morale, perchè esercita una potenza forte, non conosciuta nè da quelli che la provano in sè stessi, nè da quelli che ne vedono gli effetti negli altri. Imperciocchè il volgo, i giovani, le donne e tutti quelli insomma, nei quali il cuore all' intelletto prevale, riguardano gli oggetti soprattutto morali dal lato della bellezza, anzichè da quello della verità, e si lasciano più dalle sensazioni, che dai ragionamenti condurre. Nei loro trasporti di devozione, negli affollati concorsi alle chiese i più certamente non pensano agli augusti misteri della Fede: ma sono rapiti dalla soavità dei cantici, e dalla magnificenza del culto, e dei riti, perchè tutto ciò forma un complesso di Bello Morale, che parla un linguaggio da produrre sull' immaginazione e sul cuore la più forte impressione. Quando dopo la restaurazione del culto cattolico in Francia, udissi la prima volta suonare la gran campana della chiesa di Nostra Signora in Parigi, che da più anni taceva; una commozione, un giubbilo, un fremito involontario destossi nel maggior numero degli abitanti, ed infinite lacrime si sparsero; chè un tal suono, senza che si riflettesse sulla grandezza e sulla felicità dell' avvenimento che annunziava, destò in ogni mente le care impressioni della prima età, e l' amore della religione unito ai più dilettevoli affetti della vita, e ai più illustri fatti della nazione, e mille sentimenti da gran tempo compressi, e mille speranze per forza tacenti. Così un semplice squillo, in cui però un' arcana bellezza morale stava riposta, sconvolse in un momento l' opera di una rivoluzione compiuta ad un prezzo non mai abbastanza lagrimato di errori, di delitti e di sangue.

Ma la vera luce del Bello Morale è la virtù, la quale con la sua integrità e colla sua fermezza genera le impressioni più solenni e veementi. Possono i vili ed i maligni addensar nubi intorno ad essa; ma basta un solo raggio di lei a vincer la prova, e a disperdere i facinorosi ed i tristi. Venne intimato a Scipione di render ragione nel Foro del come amministrato avesse la cosa pubblica; ed egli, mentre il senato ed il popolo stavano impazienti per ascoltarlo, saldo nella coscienza, ascende il Campidoglio, ed esclama: *Romani, io mi ricordo, che in questo giorno vinsi Cartagine, andiamo a ringraziar gli Dei*

di tanto favore. Ed il popolo immemore della causa e del Foro, lo seguì in folla, plaudendo al magnanimo, e lui padre della patria appellando. Quindi mille altri esempj vi sono degli alti sensi di una virtù costante nel suo proposito, che quanto più si volea compressa, tanto più sorgeva gigante. Chi non ammira Zenone, che si taglia co' denti la lingua, e la sputa in faccia al tiranno, che vuol costringerlo a manifestare i segreti della congiura? Epicari, che, fatta tortúrare da Nerone, si strangola colla catena? Sofonisba e Cleopatra, che preferiscono la morte all' avvilimento di essere il ludibrio della plebe nel trionfo del vincitore? Catone, che, uccidendosi, fa vergognar Cesare delle sue vittorie? Trasea Peto, che, essendo svenato, fa del suo sangue una libazione a Giove Liberatore? Anassarco, che grida a chi lo pesta nel mortajo: *Pesta pure il sacco di Anassarco; Anassarco non pesti?* Socrate, che ricusa di sottrarsi dalla prigione per non mancare di rispetto alle leggi? Codro, che per salvare i suoi cerca la morte con quell' industria, con che altri la fugge? Aristide, che scrive da sè stesso il suo nome sull' ostrica di quel villano, che si univa a quegl' iniquissimi cittadini, cui recava ombra la presenza del Giusto? Bruto, che, fatto giudice de' suoi figliuoli, preferisce i diritti della patria ai legami del sangue? Regolo finalmente, che persuade ciò che dovea tornare funesto a lui, ma utilissimo alla sua nazione, anteponendo alla libertà il supplizio?

Si dee però considerare, che non essendo il Bello Morale nè assoluto, nè universale, non ci possiamo abbandonare ad esso ciecamente, siccome al Bello fisico, che nella sua primitiva schiettezza non mai c'illude; altrimenti saremo travolti in cieche esorbitanze o dal fanatismo o dall' errore. Laonde coloro che sogliono considerare le umane passioni come bellezze, e non come qualità, avviene che quanto maggiormente sono smodate, e più anche le secondano coll'affetto; e ciò chiarisce la cagione di tanti traviamenti, di tanti eccessi, di tante follìe. Di qui derivano quegli atroci delitti, che per ambizione, per insaziabile avidità e per scellerati amori si commettono; di qui i turbamenti civili, la tolleranza convertita in tumulto, il diritto in presunzione, la libertà in licenza.

Ad evitare queste deformità morali conviene sottil-

mente riflettere sul vero modo di saper far le *astrazioni*, che non son altro, che supplementi alla cognizione delle essenze delle cose dagli umani intelletti ignorata. L' essenze, qualunque esse sieno, producono le qualità, che si danno a divedere negli oggetti, in cui quelle stanno riposte ed occulte. L' esaminare troppo al minuto e separatamente tali qualità renderebbe lentissimi i progressi delle scienze, e malagevole l' acquisto della verità, alla quale si giugnerebbe con un solo passo, se ci fosse dato di rompere il velo che le sostanze ricopre. Fu pertanto sottile accorgimento dei savj quello di fondere insieme le qualità simili degli oggetti fisici e morali; affinchè riuniti i caratteri e le nozioni comuni, il ragionamento sgombro e libero procedesse, e nella catena delle idee la generalità astratta tenesse il luogo dell' essenza, a cui, come a punto fisso, tutti gli anelli dovrebbero stare attaccati; e per ciò l' applicazione della fisica alla matematica, la quale è una continua universale astrazione, fu senza dubbio il pensiero più forte e fecondo, che dall' umana mente si concepisse. Nella morale le astrazioni si formano, riunendo i sentimenti e le azioni particolari; ma i fenomeni del mondo morale non essendo regolati come quelli del fisico, da leggi inalterabili e ferme, ne segue, che anche le nozioni generali riescono mutabili e varie. Imperciocchè tanto mobile è l' umana natura, tanto rapida e diversa la successione delle cause e degli effetti anche regolari e comuni, tanto frequente ed inattesa la comparsa di accidenti straordinarj, tanto lo studio, tanta la sollecitudine di gareggiare, che gli enti morali si modificano, e si mutano di continuo; e le stesse idee generali della virtù, che formano le regole della vita, perdono a poco a poco la vera loro sostanza, e divengono strumenti utili a coloro che vogliono celare l' infamia di vituperevoli azioni. Quindi, affinchè nella morale le nozioni generali servir possano all' intendimento loro, e riescano modelli di virtù, e giuste e vere norme delle azioni umane, fa d' uopo che le astrazioni non si dilunghino dalla sostanza, l' idee dai fatti, la morale dal cuore, e che sovente le astrazioni medesime siano ricondotte ai loro primitivi elementi, che tutti nell' impressione della bellezza consistono. Dimostrato in cotal guisa l' uso delle astrazioni nella morale, egli è manifesto che quelle, tra esse, che

si desumono da fatti belli, e da azioni virtuose, conservano un' impronta di vera bellezza; e tali, a cagion di esempio, saranno sempre la Giustizia, la Pietà, la Prudenza, ed altre mille della stessa tempra.

Ma una qualità speciale di questo Bello è la sua lega, per certe analogie, colle bellezze fisiche della natura; talchè queste due forze combinate producono effetti straordinarj. Una campana sonata nell' alta notte e fra gli aperti campi, ci trae dall' imo petto un pietoso sospiro, ci rammenta la Religione ed i suoi dolci conforti, e ci ricorda il cominciamento della vita immortale, dopochè lasceremo questa mortale; e per tal modo riempiendosi la nostra mente di speranze, di memorie e di visioni, si forma in quel bronzo oscillante una bene aggiustata immagine di bellezza morale, che dà grande espressione alla maestà delle tenebre, e all' apparato della solitudine, ed alla solennità del silenzio. Un boschetto di alberi è bello di per sè stesso, ma se questo è di funebri cipressi composto, ci commuove di più per la dolce melanconia che sveglia in noi l' idea della nostra caducità. Quindi diviene eziandio più profonda la sensazione, se in quel mezzo è una tomba, o memoria di un uomo celebre e caro. Un romitaggio situato in un bosco fa sì, che si levino le nostre pupille al cielo; e quello situato su i dirupi nevosi del S. Bernardo, che rinchiude quelli eroi della pietà soccorrevole, ci riempie di tenerezza. Se il mare in tempesta a chi è sicuro nel lido reca da prima una gran sorpresa, appresso gli aggiugne amarezza e dolore, quando apparisca in seno ai flutti un legno in gran pericolo di naufragare. L' incendio di una foresta viemaggiormente ci lacera il cuore, se si dubita che tra quelle fiamme perisca qualche sventurata famiglia. Una campagna solitaria, ove s' incontri una capanna e la greggia condotta dal pastorello inteso a suonar la zampogna, ci ricolma l'animo di gioja, perchè ci risveglia l'idea dell' innocenza e della pace.

Ma la Natura nel suo immenso teatro ora ci presenta delle scene in tutto il loro contorno compiute, ed ora alcune altre senza limite alcuno; e però le prime, come forbite ed esatte, ci procurano straordinario diletto, e le seconde, come tragrandi e sterminate, ci danno impressioni gagliarde, e talvolta terribili e paurose. Pertanto

questa distinzione segna il confine fra il Bello e il Sublime, che sono tanto diversi fra loro, che non possono accoppiarsi insieme senza evidente scapito, mediante le reciproche usurpazioni.

Il Sublime, che si sviluppò dal primo Caos nel cosmo, ossia nel principio della creazione, e sorse gigante al pari delle immani forme dei vegetabili e degli animali dei primi stadj geogonici, egualmente apparirà nel secondo Caos, ossia nel principio della dissoluzione, sulle fumanti rovine dell' orbe. Il Bello dunque dimora fra questi due grandi punti estremi di formazione e di risoluzione, essendo proprio di que' tempi, in cui la Natura è giunta ad uno stato regolare e perfetto; di che ne risulta che il Bello è creato dal *Sublime dinamico*, e nel *Sublime matematico* si contiene. E ho detto *dinamico*, per indicare quel Sublime, che erompe dalla forza, dalla quale fu scossa da principio l' inerte materia, e ho detto *matematico*, per indicare quel Sublime che si svolge *nella durata del tempo*, e *nella progressione dello spazio;* l' uno manifestandosi nella vita del creato, e l' altro nella varietà delle solenni sue forme. Queste potentissime forze sono le grandi officine, donde esce ogni commozione, ed ogni immagine potenti a fortemente scuotere la mente ed il cuore. Ed a farcene più chiara idea, chi non ravvisa il Sublime dinamico nello scoppio di un fulmine, nell'assalto della procella, e soprattutto nel terremoto che agita i continenti, e ne minaccia la distruzione? Non l' incontra forse nei flutti spumanti della Plata, dell' Orenoco, dell' Oby, dell' Indo, della Volga e del Tanai? Non sorge forse colle infuocate eruzioni del Cotopaxi, dell' Hecla, del Vesuvio, del Mongibello? Non lampeggia forse nelle pupille della Tigre iraconda, della Jena che urla, del Lione che freme? Non sfolgora forse sul volto abbronzito di un guerriero, che solo o quasi solo si avventa contro eserciti interi, e gli stermina e gli ributta, oppur cade su mille vittime, che apparecchiò come un' ara pel sacrificio della sua vita? Chi può scordare un Leonida, un Diecene, un Xenofonte? Chi gli Orazj, i Muzj, i Fabj, i Fabrizj, e tutti quei prodi che vivono eterni nei memori fasti?

Quindi passando dal Sublime dinamico al matematico, chi non scorge la durata del tempo in quelle rocche che

sembrano antiche quanto il creato; in quelle vergini selve che durano tuttavia, quali le piantò la Natura; in quella querce carica d' anni, che fece ombra a tante generazioni, le quali, come un torrente, passarono? Chi non scorge altresì l' estensione immensa dello spazio, se anche per poco consideri le inaccesse cime del Dalavagiri, del Chimborazzo, del Monte bianco e del Giura; o le profonde voragini di Staubac, di Golling, di Lulca, o lo spaventevole salto del Torquedana?

Alla perfine se questi due generi di Sublime si trovano per avventura collegati insieme, tale e tanto è l' effetto che essi producono, che forse non vi è lingua nè penna bastanti a poterlo convenientemente descrivere.

Ma prima di conchiudere sulla materia che si discorre non voglio tralasciar di notare quanto influiscano sulla percezione del Bello e del Sublime i climi, i governi, la religione, l' educazione ed altre non lievi cagioni.

E incominciando dai climi, dico, che se la percezione del Bello dipende dalla finezza dei nervi, e dalla qualità degli organi, e se questi nervi e questi organi sono costituiti ed attemprati principalmente dal clima; egli è manifesto che la prima e principal circostanza, che tempera la maniera onde in noi si sveglia l' idea della bellezza, è l' unione di tutte quelle condizioni di cielo, di aere e di suolo, che proprie sono di una determinata regione. Quindi non è da maravigliare, se tanto diversa si incontra siffatta percezione nei popoli settentrionali e meridionali, e nelle nazioni di oriente e di occidente. Rispetto a quello, che possano i politici reggimenti sul Bello, serve il considerare, che tutte quante sono le impressioni morali, per le quali l' animo si conferma nel legittimo amore della schietta bellezza, o si conturba e disvia, tutte provengono dalle leggi, dalle costumanze e dalle istituzioni, con le quali l' animo stesso si atteggia e modifica, e che in complesso formano ciò, che governo si appella. La religione poi, oltre a rinchiudere in sè stessa una singolarissima bellezza morale, comprende altresì precetti ed insegnamenti, la cui forza è in tanto più efficace dei regolamenti politici, in quanto questi alla guida esteriore dell' uomo, e quella all' interiore riguarda. Finalmente toccando dell' educazione non è chi ignori, che a lei spetta il moderare le forze e le inclinazioni del corpo,

e gli affetti e le voglie dell' animo. Ed essa in fatti è sì potente, che alcuni cresciuti fra le mollezze domestiche, chiudono del tutto la mente ed il cuore ad ogni Bello, che non sia artificiale; il perchè nessuno oggetto di schietta natura può trovar grazia presso di loro. Altri poi, abbandonati a sè stessi, e divenuti servi dell' indole proterva, contraggono tali viziose costumanze, che in loro le impressioni, le quali il cielo e la terra mandano copiosamente a rallegrare la vita, appena lasciano una traccia incerta e fugace. A tutto ciò aggiugni un' altra cagione del non sentire la bellezza, ed è il durissimo peso dei bisogni e dei mali che contristano la massima parte dell'umana famiglia, a cui la lacrima del dolore vela ogni piacevole aspetto, e il gemito dell' affanno turba ogni grata armonia. Nuoce da ultimo alla cognizione del Bello il falso giudizio degli uomini, ed in ciò vanno errati coloro che confondono il Bello col Buono, presumendo che il Bello debba tornar sempre a nostra utilità; quasichè cessi di essere leggiadrissimo un pomo, perchè forse è venefico, o disgustoso.

Si abbiano gl' indicati mezzi fisici e morali, si tolgano queste ombre, e lo splendore del Bello ci balenerà davanti con tutti i raggi della sua luce.

Molti sono i piaceri che il Bello naturale o reale nei suoi fisici, intellettuali e morali aspetti reca all' animo nostro; ma non minori sono quelli del Bello Artificiale, di cui cade ora in acconcio di favellare.

L' *Estetica* (1), ossia la scienza che detta le norme più squisite a guida delle Arti liberali, è la maestra di questo Bello, e noi volentieri faremo tesoro di quelle dottrine, che potremo da essa raccogliere, per avvalorare il nostro subbietto; rinunziando alle astrazioni di soverchio sottili ed arcane.

A produrre il Bello per mezzo dell' arte non basta un ingegno speculativo quantunque elevato; ma fa d' uopo che vi si aggiunga una parziale virtù, la quale è appunto l' inventiva estetica, ossia l' *immaginazione* o la *fan-*

(1) Il Baumgartem, e sull' esempio di lui il Winckelmann ridussero il sentimento del Bello a regole e principj determinati, coll' inventare una nuova scienza filosofica, che dall' esporre i pregi della Bellezza, fu detta *Estetica*.

tasia (1); altrimenti non vi sarebbe divario fra il poeta e lo scienziato, fra l' artista e il filosofo. Ma senza combustibile non si sveglia la fiamma, e però la fantasia di per sè non sussiste, ed il suo necessario elemento è l' idea specifica delle cose capaci della bellezza; donde in virtù dell' astrazione trae i suoi idoli, fantasmi ed immagini, secondochè può verisimilmente attuarsi il concetto. Indubitata pertanto è in questo Bello l'unione dell' intelletto col senso; sì perchè l' intelligibile ha necessità di un sensibile, che in certo modo lo desti; sì perchè la fantasia tiene un luogo di mezzo tra lo spirituale e il corporeo. Il che espresse anche Cicerone con quelle parole; che nell' idee degli artisti havvi qualche cosa di perfetto e di eccellente; quindi a norma di esse si pongono in opera, e si congiungono quelle cose che cadono sotto i sensi. Or tutto ciò che la Natura presenta alla fantasia, è da questa giudicato bello o deforme, secondo che vi trova o no il tipo intellettuale del Bello. Ed avvegnachè qualunque oggetto naturale che abbia in sè questo tipo, è assolutamente bello; si è dovuto per necessità concludere, che qualunque artista, cui piaccia produrre opere belle, non può altrove cercare pregio siffatto, se non se in quelle fisiche cose, che hanno l' indicata impronta. Ed ecco perchè sarà sempre sacro quel precetto dello Stagirita: *dovere ogni Arte liberale o sublime ad imitazione della bella natura ogni suo lavoro inventare:* ed ecco perchè sarà sempre un canone ciò, che prescrive Orazio:

Respicere exemplar morum, vitaeque jubebo,
Doctum imitatorem;

ed ecco perchè Dante disse: *l' Arte che è a Dio nipote;* ed altrove:

. . . . . *Erra*
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Ove chiave di senso nol disserra;

ed ecco infine perchè la pietra fondamentale di ogni edificio delle Arti Belle sarà il gran *principio d' imitazione*, per cui s' incarna e s' invera in una creazione no-

(1) *Immaginazione* e *fantasia* non sono sinonimi, perchè l'una è causa, e l' altra è effetto; ma noi non anderemo tanto per la sottile, e forse gioveremo l' intelligenza dei giovani, perchè sovente gli scrittori adoperano l' una per l' altra.

vella ciò, che in natura risvegliò nella mente nostra l' idea della bellezza, ciò che produsse in noi un' immagine ed un affetto per opera della fantasia che pone a contatto lo spirito colla materia. Anche i preclari ingegni, che questo principio impugnarono, dovettero pur convenire che il poeta, l' oratore e tutti insomma gli artisti del Bello *debbono studiare con grande affetto ed assiduamente nella Natura, per conseguire la desiderata eccellenza.* La qual Natura è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome e nelle grandi ed amplissime, e mette tanto studio anche nella composizione di un filo di erba o di un piccolo insetto, che pare esser quella minuzia l' unica o la suprema delle sue cose. Nè l' uomo può uscire dai confini della Natura, non essendo privilegiato di quell' attributo che è proprio soltanto della Divinità, voglio dire, *di crear cose nuove;* ma dentro quei confini si aggira, e quivi opera e compone a sua voglia; e se non raggiugne la Natura nella sua varietà ed immensità, si studia di vincerla nella perfezione (1).

Or da quanto si è detto, di leggieri si vede, che cosa voglia intendersi per invenzione nelle Arti Belle; avvegnachè considerata nella mente dell' artista, è una sublime astrazione, è tutto che la *mens divinior* di Orazio comprende; e considerata nel lavoro che si conduce, è un artificio mirabile che lega al verisimile il vero, che sceglie, accoglie e rigetta, che diminuisce ed accresce, che materializza e spiritualizza, che trasmuta, rettifica e dispone tutto ciò che può avere un' *immagine*, e può destare un *affetto*, e tutto ciò in fine che può riuscire grandemente efficace a recar *maraviglia* e *commozione* per un tutto siffattamente compiuto, che nell' armonia delle parti, nella grazia e nella corrispondente espressione non siavi la minima menda e la discrepanza più lieve.

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(1) Anche il *Cousin*, quantunque sostenga che il Genio crea, e non imita, pure è costretto a dire: *Sans doute en un sens l' Art est une imitation, car la creation absolue n' appartient qu' a Dieu. Ou le Genie peut-il prendre les elémens sur les quels il travaille, si non dans la nature, dont il fait partie? Le veritable artiste sent et admire profondement la nature!*

Ecco come lo scrittore e l' artista creano un mondo novello, in cui si sostituisce alla Natura l' arte, all' opere le finzioni, le immagini alla realtà; del qual mondo l' Eliso di Virgilio è l' immagine, ove l' ombre degli illustri valorosi si vanno diportando, fingendo lotte, trattando vane armi, vani cocchi, e vani destrieri.

Il Bello non può essere semplicemente *ideale* (1). Allorquando il *Mengs* dice che l' artista dopo avere scelte ed unite forme ed apparenze note a fare un tutto da aver vita soltanto nella sua fantasia, debbe in quelle parti che prenderà ad imitar la Natura, fare astrazione da tutti i segni del suo meccanismo, parla un linguaggio astruso, e conduce nel falso; perchè impiega ogni artifizio per distaccar i cultori delle arti dal loro vero esemplare, volendo che ad altro non intendano, che a studiar l' arte nell' arte, e quasi senza volgersi altrove, cautamente si chiudano nella greca scuola. Più chiaramente almeno favella *Quatremere de Quincy*, quando si adopera a mostrare che presso i Greci l' arte non imitò mai la Natura, nè sopra un modello particolare, nè sopra molti raccolti insieme; perchè un solo modello (dic' egli), quantunque bellissimo, sarebbe stato sempre imperfetto per l' arte; e perchè molti modelli non avrebbero potuto comporre un' unità di bellezza del tutto compiuta, ma e converso vaga e scomposta. Il perchè sostiene che vera opera dell' arte greca fu la rappresentanza di un *Bello ideale*, non punto ispirato dalla Natura nelle sue forme, ma sì dal Genio creatore nella sua astratta visione. La qual sentenza è da lui corroborata specialmente coll' autorità di Platone, citando un passo del Timeo, ove il greco sapiente dimostra per che cagione un grande artista vince di gran lunga coloro che sono ordinarj e pedestri, col disvelare il segreto, che l' uno lavorò secondo l' idea, e gli altri secondo l' esemplare che riprodussero.

Pertanto a rispondere all' egregio critico bastano poche parole, imperciocchè è facile il dimostrare che in

(1) Questo Bello del tutto ideale va a grado fuor misura al P. *André*, che lo denomina *Bello di mero capriccio;* ma il *Reinolds* opportunamente riflette, che la Bellezza Ideale è un concetto, di cui l' uomo non ha mai visto il *prototipo*, e per questa ragione non può mai riuscire a produrlo.

quel ragionamento Platone parla di una riproduzione di cosa naturale fatta dall' arte, senza *idea*, e però accenna alla imitazione servile (di che più sotto parleremo) e non punto alla vera imitazione, per la quale egli non predica l' *idea pura*, ma sì l' *idea residente nel luogo*. La qual verità mi par tanto evidente, quanto non è da dubitare che un alluminato sarà mille volte più eccellente pittore, scultore, architetto, e che so io, che un altro, privo di vista (1).

Ma se l' *imitare* nelle arti non è un creare a idea, non è tampoco un grettamente *copiare;* chè siffatta maniera è pedestre, e tanto biasimata da Orazio, che chiama gregge servile quegli imbelli, i quali non sanno altrimenti compiere la loro invenzione. *Chi copia* (dicea Michelangiolo) *tiene dietro agli altri; e chi tiene dietro agli altri non va mai avanti.* Qual guardo di compassione non volgeremo a chi non sa infondere una scintilla di vita nell' opere che si affatica a produrre, freddo interprete del proposto modello, ed ignaro di quanto detta il vero magistero dell' arte? (2) Eppure vi fu tra i moderni chi sostenne questo strano principio, di nulla aggiugnere o togliere agli infiniti aspetti, che ci presenta la Natura, quasichè il modificarla in qualunque guisa, fosse come il turbare la corrispondenza e i rapporti coll' universale ordinamento del creato; e parve bello perfino il riprodurre senza nessun velame ciò, che desta ribrezzo ed orrore. Ma chi è per avventura che non voglia distrutte queste perniciose dottrine? Quale studio nefando non è quello

(1) Allorquando *Richardson* nel suo Saggio della teoria della pittura dice, che l' artista non deve rivolgere lo sguardo a nessuno esemplare, perchè, *Pour creér l' univers Dieu n'eut point de modèle*, non considerò l' immensa distanza che corre fra Dio e l' uomo.

(2) Qui parrà che si disprezzino le opere minori delle Arti, ossia le *copie* e le *traduzioni*, cui si trovano spesso in necessità di dedicarsi gli artisti e gli scrittori. Tolga Dio, che io osi biasimare chi faccia busti o ritratti, o chi rechi da una in un' altra lingua singolari produzioni di poesia e di eloquenza; solamente noto che chi ha mente divina non ci offre corpi senz' anima, ma esseri più giocondi della vita seconda, che della prima. La figlia di Dibutude, quantunque non facesse che il contorno dell' ombra del suo amante, non avrà forse prodotta un' opera bella, se amore resse l' artefice mano?

mai di torturare i cuori con più ferocia dei manigoldi? Qual piacevole incanto hanno eglino i ceppi, le catene, le carnificine, che in oggi insozzano i romanzi e le scene? Piacque il turpe e l' osceno; e se alcuno più moderato avvisò di non oltrepassare il deforme, non per questo conobbe la vera eccellenza dell' arte, e spesso convertì nelle luride Parche il gruppo delle Grazie decenti. Di questo difetto (dice un solenne scrittore) non andarono esenti alcuni artisti italiani e forestieri, e ne portò grave pena Spinello Spinelli, che vedendo in sogno Lucifero in forma di bestia sconcissima, come lo avea ritratto, ne rimase con gli occhi spaventati per tutta la sua vita.

So bene, che a rendere più vive le impressioni del Bello l' arte usa spesso i contrasti, che danno ad esse risalto; ma chi conosce la finezza dell' arte, in vece di accozzare il deforme col bello, contrappone due generi di formosità diversi fra loro. Così Milton pone accanto alla bellezza placida e mansueta dell' Angiolo della luce, la bellezza feroce e terribile di Satana; così l' Hayden e il Beethoven alle melodie del flauto fanno succedere il fragore delle belliche trombe, ma non però lo strepitar delle nacchere. E chi vieta che si produca anche la stessa deformità, quando sia da maestra mano contemperata dai tocchi del Bello? I Ciclopi, l' Eumenidi, la Gorgone e le Arpie; le streghe di Shakespeare e del Goethe, l' orca ed i giganti del Boiardo e dell'Ariosto, i mostri dell'inferno di Dante non ci recheranno forse maraviglia e diletto pel singolare accorgimento, onde queste immagini sono foggiate ed espresse (1)?

Ma la noncuranza di alcuni scrittori ed artisti di usare queste finezze, e lo studio di dilaniare le viscere altrui, forse nascono dal credere che *imitare* nelle Arti Belle vaglia *illudere*; quasichè queste ingenue figlie della Natura possano tendere inganni e far credere vero ciò, che semplicemente è finto, e condotto a somiglianza del vero. A combattere questo errore basta

(1) Quantunque il *Lessing* si sforzi di provare che i Greci si astennero dal ritrarre tutto ciò, che poteva risvegliare orrore, e che non mai rappresentarono le Furie, lo *Spence* combatte questa opinione con forti ragioni, ed accenna appunto le Furie nel bassorilievo del Meleagro.

il considerare, che le Arti non si danno maggior cura di quella, che serve a chiaramente mostrare la diversità che passa tra la realtà e l'imitazione; perchè appunto ottengono con questo mezzo, che si scorga il loro valore nell'emulare, e tal fiata anche nel vincere il proposto modello. Quindi è pur da considerare, che la conoscenza della finzione rende meno viva l'impressione sull'animo nostro di alcuni oggetti, che se veri fossero, ci sarebbero amara cagione di spavento e di dolore (1). Le Arti pertanto dileguando da un lato la nostra perturbazione col mostrarci aperto che non producono il vero, ma la sua immagine, e mitigando dall'altro l'acerbità della scena con morbide tinte, acquistano sulla Natura medesima il privilegio di farci nelle opere loro gustare ciò, che nell'originale si fugge e si aborre. Chi non vorrebbe evitare la biscia di Dante, se vera fosse? e chi non la contempla con trasporto in questo terzetto?

Tra l' erbe e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia?

Se io credessi che Ifigenia dovesse essere realmente svenata da suo padre sotto i miei occhi, uscirei precipitoso dal teatro, compreso da terrore e spavento. Se quella Arianna che vedo su le scene, fosse la vera Arianna tradita dalla propria sorella, non vorrei forse anch'io giustificarla, come fece uno spettatore in Francia, perchè non soffrisse un' ingiusta condanna?

Notati i due estremi di eccesso e di difetto nel lavoro delle Arti Belle, ossia le produzioni del tutto ideali, e quelle del tutto pedestri, servili e reali, è tempo che si favelli del vero modo d' imitare la bella Natura, sì che si ottengono opere splendide e maravigliose; e questo modo appunto sta nel mezzo de' sopra indicati confini, che è quel luogo, ove dice Orazio:

Libera per vacuum posui vestigia princeps.

Chiunque pertanto, o scrittore od artista, brami giugnere alla desiderata meta in questa palestra, vi si avventuri con

(1) *Addison*, parlando dei piaceri della immaginazione, con molto senno osserva, che gli oggetti e gli avvenimenti, i quali nella Natura ci cagionano un senso disgustoso, o una pena, riescono sovente di piacere, allorchè vengono descritti.

animi generosi, guidato (dirò così) dai raggi diffusi su la sua fronte dalla stella della bellezza, e che investe tutto ciò, in cui egli si affissa per foggiare il suo lavoro (1). Quindi come l' ape trae da mille fiori il miglior succo a produrre il suo miele, così egli da quanti oggetti gli feriscono i sensi, da quante reminiscenze gli si affollano intorno alla mente, fa industriosa raccolta, e ordina e dispone ed accorda e mesce l' ideale col vero con tanto ardore e con tanta evidenza, che emula, raggiugne e supera la stessa Natura E poichè il *Quatremere* (che ho dinanzi ricordato) per convalidare la sua sentenza sul *puro ideale*, dice di farsi interprete delle dottrine di Platone e di Tullio, or mi si offre il destro di poterlo con le loro parole medesime confutare. In fatti qual precetto dà il primo nel dialogo fra Socrate e Parrasio, ragionando sul modo con che debbonsi condurre gli artisti, se non di raccogliere e ricomporre ciò che in Natura incontrano di Bello? *Imperciocchè*, dice Socrate, *quando si vogliono produrre forme simetriche e venuste, non essendo facile scegliere un oggetto, che abbia tutte le sue parti perfette, fa mestieri togliere da molti ciò, che in ciascuno si trova più compiuto ed esatto.— E così facciamo*, risponde Parrasio. Nè altrimenti la pensa Cicerone. Che fece Zeusi, dic' egli, quando volle dipingere una vera bellezza? Fece forse il ritratto di qualche bellezza speciale, la cui pittura fosse la storia di quella? No; ma egli prese qua e là i lineamenti di bellezze vere e naturali de' tempi suoi, e concepì nella sua mente un' idea fantastica, ricavata da tutti questi lineamenti insieme congiunti; la quale idea divenne originale e modello del suo quadro, che fu *verisimile* nella sua integrità; nè fu storico in altro, che nelle parti separatamente raccolte. Egli ritoccò il modello gentile che aveva sott' occhio, e vi fece mille impercettibili mutamenti, cancellò leggerissime mende, vi aggiunse grazie novelle, rese più morbidi i lineamenti, smorzò le tinte troppo vivaci, n' addolcì il sorriso, e rese più svel-

(1) C' est cet idéal que le veritable artiste se forme en étudiant la Nature. Sans elle, il n' eût jamais conçu cet Idéal; il la juge elle même, il la rectifie, et entreprend de se mesurer avec elle. *Cousin.*

to quell' atteggiamento, e più sfolgorante quel guardo. In somma in questa vera poesia dell' arte nulla cangiò in ciascun tratto, e nientedimeno di una fanciulla mortale ne fece una creatura celeste. E tale è pure il concetto dell' Ariosto, che più ch' altri mai sapeva come si deve produrre il Bello artificiale. Ecco come si esprime, quando dipinge le bellezze di Olimpia:

« E se fosse costei stata a Crotone,
« Quando Zeusi l' immagine far volse,
« Che por dovea nel tempio di Giunone,
« E tante belle *intorno a sè* raccolse;
« E che per una farne in perfezione
« Da chi una parte, e da chi un' altra tolse,
« Non avea a togliere altra che costei,
« Chè tutte le bellezze erano in lei.

I Greci, dice il Winkelmann, imitando il giardiniere, che sopra una pianta vigorosa innesta i germi di frutti migliori, non ristringevansi ad un solo individuo per ritrarne le forme della bellezza; ma quinci e quindi rintracciando il Bello, studiavansi di combinarlo insieme; e così le loro produzioni erano *una scelta delle più belle parti della Natura*, e dell' armonica loro unione in quell' oggetto che essi forbivano. Nè il Winkelmann s' ingannava. Chi poteva essere più solenne maestro del Bello di un Leonardo da Vinci, che lo produsse nella sua massima luce? Ed egli pure avverte, *che il Pittore deve essere naturale, e considerare ciò, che esso vede, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa, che ei vede.*

Omero volendo offerire all' altrui sguardo una splendida immagine della bellezza superba di Agamennone, cantò che egli aveva il capo e gli occhi di Giove, il petto di Nettuno e la cintura di Marte; il qual complesso di parti acconciamente eletto, simboleggiava, secondo il Dacier, le qualità proprie di un gran monarca, che sono la maestà, la prudenza, la vigilanza.

Ma due potenze principalmente, l' una per la parte inventiva, l' altra per la parte razionale, operano nel Bello d' imitazione, il Cenio (1) ed il Gusto.

(1) Genio deriva dal latino *genius*, che indica come il corrispondente vocabolo greco, uno spirito che accompagna e guida ogni

Parlando del *Genio* il Voltaire, pare, egli dice, che questo termine non debba significare in modo indistinto i grandi ingegni, bensì solamente quelli i quali sono atti ad inventare; imperciocchè l' invenzione era creduta un dono degli Dei, e questo *ingenium*, quasi *ingenitum*, è una specie d' ispirazione divina:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il Talia, ragionando ancor egli di questa potenza, in cotal guisa favella: « Quest' attitudine, che Genio si chiama, rende l' umano spirito operatore di grandi cose. Ella nelle scienze e nelle arti palesasi con prematuri ardimenti, con una gran facilità di superare gli ostacoli e di riuscire in pronti e felici successi. Ella inventa il nuovo, accosta il rimoto, induce l' inaspettato, afferra certi punti che sono atti a svariatissime applicazioni, ed in oggetti illimitati, apre il varco alla contemplazione dell' infinito. Ella dalla caduta di un pomo arguì le leggi dell' Universo; descrisse in versi il cenno di Giove, e il silenzio di Ajace, e in tutti i più grandiosi lavori collocò i segni di una fiamma scesa dall' alto, e all' alto tendente ». Che se vuolsi questo medesimo concetto in succinto, ecco le parole del Lallebasque: « Il Genio è l' ingegno inventore utilmente applicato a difficili cose. » Ma considerandolo noi in particolar modo in quell' aspetto che riguarda le arti e le lettere, apparisce quella potenza che per nuove creazioni dell' immaginativa si manifesta, e da lui esce il primo atto dell' invenzione, ossia il *concetto* del prescelto lavoro. S' incontrano alcuni Genii universali, che tutta abbracciano la bellezza fisica, intellettuale e morale del gran modello, ma sono altresì rari, come un Omero, un Dante, un Michelangiolo. I più inclinano ad una parte del vasto apparecchio; il che è sorgente di quelle varietà e di quelle modificazioni infinite, onde appariscono gli artisti tanto fra loro diversi. Il Genio rigetta

nomo dalla culla alla tomba; e qui lo prendiamo nel senso del *genio* dei Francesi, che veramente nella nostra lingua è neologismo, ma tanto più scusabile, in quanto che manchiamo di vocabolo per esprimere l' idea particolare, rappresentata dalla parola francese, siccome ne erano anche privi i Greci e i Latini. Costoro per renderla il meglio possibile, apponevano al sostantivo *ingenium*, *ingegno* in generale, un aggiunto esprimente grandezza.

tutto ciò che è muto, ruvido, oscuro, deforme, ed accoglie e compone quanto di vivo, animato, gajo, ridente, maestoso, sublime, solenne gli si offre davanti; e però dispiega al volo le ali, e trascorre ogni remoto confine; e tutto reca e rifonde in quel mondo immateriale, ove pone il suo nido. E chi più del Genio alla bellezza si appiglia, quando ne' suoi idoli stessi si trasfigura ed atteggia? Imperciocchè ora è il sorriso del fanciullo lattante, che mostrasi grato alle cure materne; ora la lagrima della vergine che piange su la tomba del perduto amante; ora il sospiro dell'esule, che ricorda la diletta sua patria. Quanto è energico il Genio, quando batte la strada della sua vocazione, altrettanto è pigro e sonnacchioso, ove non la incontri; anzi allora è più inetto delle menti volgari, le quali perciò appunto a nulla sono idonee, perchè sembrano essere a tutto capaci. Quando Malebranche per consiglio di Le-Comte si applicò alla Storia Ecclesiastica, e quindi lesse Eusebio, Sozomeno e Teodoreto, si accorse di non riuscire nell'impresa; ma appena lesse il Trattato dell'uomo di Cartesio, si avvide che la Filosofia era campo dove avrebbe colti allori immortali. Il Tasso non potè piegarsi agli studj della Giurisprudenza, vinto dalle care lusinghe della musa ispiratrice.

Il vero modo di educare il Genio è di avvalorarlo con arrestarci sulle tante maraviglie, che ne circondano. Guai! se nulla ti dice o un sasso muscoso che giace in solinga spelonca, o una vereconda viola che fra gli spini e l'erbe si cela, o un salcio che piega i dolenti rami sul vicino ruscello; non che la polvere stessa che scuoti dalle tue vesti, la quale pur contiene nella sua picciolezza un mistero. Insomma quanti sono i mezzi, con che si possono discoprire le maraviglie della Natura, quanti i modi, con i quali si possono legare, intrecciare e ricomporre le idee fra loro; tante sono le immagini singolari, diverse, tante le combinazioni inattese, tante le forze sterminate del Genio, tante le immagini, le forme, le figure e gli elementi del suo concetto. Al quale quando si volge con irrefrenabile ardore, converte sè stesso in *Entusiasmo;* che può dirsi simile ad un raggio di sole concentrato nel vetro, da cui emana potenza d'incendio.

È però il Genio di soverchio ardente, e spesse volte ne' suoi impeti cieco, se non lo infrena (dirò così) un suo

compagno fedele, assai maturo di senno, generato dall' intelletto, che *Gusto* si appella. Il quale, traendo la sua denominazione dal sentimento, giudice del sapore, è quella sottilissima potenza riflessiva dell' uomo, che applicata di continuo alla disamina del Bello Naturale, intellettuale e morale, all'analisi delle umane sensazioni, ed allo studio delle cause e dei modi, per cui il Bello medesimo si riproduce, giugne a convertire con le proprie astrazioni quegli aspetti in regole, quelle sensazioni in leggi, e quelle cause e quei modi in assoluti precetti dell' arte. Il Gusto accuratamente esamina, severamente giudica, scevera l' oro dalla mondiglia, e gli adunati oggetti bellamente distribuisce e dispone, secondo il primitivo disegno creato dal Genio.

In questa guisa si forma la *Composizione;* la quale, secondo che a grado a grado si distende il concetto, si veste di membra corrispondenti, onde il complesso si approssima alla realtà, ed acquista consistenza, interezza e significanza. Or questi precetti del Gusto sono l' esatta copia dei principj, dei quali si disse legislatrice la Natura medesima; e però come Natura insegna, così il Gusto prescrive per dogmi sovrani dell' arte l' unità, la varietà, l' ordine, la disposizione, la proporzione, la corrispondenza, e quanto giova a produrre un tutto in ogni sua parte compiuto; affinchè il concetto del Genio si paia in tutta la sua nobilità, e raggiunga ed anche superi il modello. È certo una maraviglia, ma è altresì innegabile, che possa sorgere un Genio sommo, il quale senza ammaestramenti vaglia a inventare, comporre ed eseguire il suo lavoro in modo, che si accordi colle più sostanziali regole del Gusto; e di tal privilegio dotati furono quegli intelletti, che nei primordi della civiltà destarono la poesia delle arti. Ma questi fatti, invece di animarci al disprezzo per le istituzioni delle ottime discipline, ci debbono al contrario convincere, che a riprodurre il grande esemplare non vi ha mezzo più sicuro dei precetti degli antichi maestri, perchè appunto gli trassero dalle opere dei primi e più fedeli interpreti della stessa Natura. Corneille, che fu il gran padre della tragedia francese, parlando delle tre unità, a ragione scriveva: « Molti declamano contro questa regola, che chiamano tirannica; e sarebbe giusto il lamento, se non fosse fondata che sul-

l' autorità di Aristotile: ma ciò che deve farla accettare si è, l'essere appoggiata alla ragione naturale ». Ciò nondimeno non sostengo che si debbano ciecamente seguire tutte quelle fredde minuzie, che prescrive il capriccio de' retori, e che sempre (dirò così) debbasi misurar la tela sul compasso del Castelvetro. Altro è riforma, altro è distruzione. Se avete scrupolo, diceva Addison, di chiamare poema epico il *Paradiso Perduto*, ditelo, se volete, un poema divino; dategli quel nome che più vi sarà a grado; purchè confessiate, che nel suo genere è un' opera degna di tanta maraviglia, di quanta n'è degna la Eneide.

Troppo importa l' osservanza dei principj fondamentali nei lavori d' imitazione; poichè l' arte non è la Natura, la quale, anche senza questi ajuti, per due cagioni ci può dilettare. In primo luogo gli oggetti naturali hanno in sè stessi sì grande intrinseca forza, che alcune volte riescono anche per la sola unità ad occupare l' animo con diletto. Così gli effetti delle scene domestiche, sebbene uniformi, destano un piacere sempre rinascente e vivissimo; laddove la loro dipintura nell' arte, siccome è raggio reflesso, richiede tutti quei mezzi, di cui il suo bello si compone, perchè risalti con evidenza e con forza. In secondo luogo gli oggetti naturali non esistono soltanto per rappresentare la bellezza, e per muovere le facoltà sensitive; ma hanno altri ufficj da adempiere, i quali consistono nell' esercizio delle facoltà intellettuali col manifestare il *Vero*, e nell' esercizio delle facoltà corporali col procurare il *Buono*; e però l' uomo conscio di ciò, sta in certo modo contento a quel grado di Bello, che da essi si manifesta, e non chiede che sempre sia squisito e perfetto.

Niuno può essere privo di Gusto, ma ognuno lo possiede in gradi diversi, secondo la maggiore o minore squisitezza delle sue facoltà intellettuali, e della sua cultura. La scuola vera per conseguirlo è l' esercizio. Come si acquista la delicatezza del tatto, se non col passare di continuo la mano su i corpi levigati per giudicare se il loro polimento è perfetto? Come l' orecchio alla musica, se non coll' udire frequentemente le più grate armonie, e il raffrontarle fra loro? Come l' occhio a scorgere la bellezza delle tele e dei marmi, se non con lo studio essi-

duo del grande esemplare, e delle opere dei migliori maestri? Così nelle letterarie produzioni, il sentimento che taluno in su le prime ne prova, è confuso ed oscuro; ma se appresso vi torna sopra, se richiama alla mente altre letture, che gli cagionarono maraviglia e piacere, sentirà che ciò, che gli parve scabro, difficile, ignoto, è di un magistero divino. Sallustio, Tacito fra i latini, Dante, l' Alfieri fra gli italiani, non sono i libri che si abbiano in grado, finchè dura la ruvidezza della nostra mente; ma sono quelli che poi si svolgono con mano diurna e notturna, quando il Gusto si è fatto virile.

I caratteri del Gusto sono la delicatezza e la correzione. La delicatezza si rileva dai medesimi segni, onde si giudica quella di un senso esterno. Imperciocchè se la bontà di un palato non si sperimenta con forti sapori, ma per un misto di varj condimenti, co' quali si acconciano le vivande, così la delicatezza del Gusto non vuolsi dedurre da certe vive mozioni che sono ad ognuno comuni, ma da un pronto sentire i pregi e i difetti più composti ed occulti delle varie produzioni tolte in esame.

La sua correzione poi riguarda principalmente il lume che riceve dall'intelletto; laonde avrà siffatta prerogativa chi non si lascia adescare da contraffatte bellezze, ma sempre a quelle vere norme si attiene, che abbiamo davanti discorse. Peccato! disse Michelangiolo dei Veneziani in generale, quando contemplava le tele del Vecellio, peccato! che non sappiano disegnare! Vero è, che le due qualità, delicatezza e correzione, s' inchiudono scambievolmente l' una nell' altra, perchè nessun Gusto può esser delicato, senza esser corretto; nè può esser corretto, senza esser delicato; e solo interviene, che una delle due indicate qualità negli scrittori o negli artisti sorga maggiore. Così gli antichi giudicarono che Longino vincesse Aristotile nella delicatezza, e che Aristotile vincesse Longino nella correzione.

Ma il Gusto è vario, e le sue vicende tanto frequenti, da far dubitare se si governi ad arbitrio, o per infallibili leggi. Nell' Architettura i greci modelli furono per lungo tempo stimati più d' ogni altro perfetti; quindi il gotico stile prevalse, ed appresso tornò la greca maniera in onore. Così l'Oratoria e la Poesia da prima fiorirono nella loro nativa semplicità, e produssero frutti abbondanti;

vestirono in seguito gran lusso di frondi, e isterilirono, il perchè fu necessario il ricondurle alla forma primiera. Or qui (dice il Blair) alcuno domanderà, qual conchiusione abbia da ricavarsi da tali esempj? Vi ha principj sicuri ed eterni pel Gusto, o mancano affatto, di modo tale che si debba dire anche rispetto ad esso: *Che dei Gusti non è da disputare?* E così entrando nella questione, la svolge per ogni guisa, finchè la risolve col proporre a guida del Gusto l' universale consentimento degli uomini. Ma perchè ci dovremo attenere agli effetti, e non risalire alle cause? Donde muove questo consenso universale, non ismentito da alcun secolo? Ed eccoci nella necessità di ricorrere al gran principio, che intanto vi hanno alcune opere riguardate da ogni età e da ogni popolo come cose eccellenti e perfette, in quanto ogni età ed ogni popolo v' incontrò la Natura ne' suoi lineamenti, e nel suo bello effigiata ed espressa.

Oltre la varietà è da considerarsi eziandio la diversità dei Gusti, il che è un altro necessario effetto di questo sentimento. Come la Natura ci si offre in diverse forme, così il Gusto di ognuno si appiglia a quelle, che gli vanno più in grado; ed altri ama il serio, altri il faceto, chi il piacevole e l' elegante, chi il grandioso e il sublime. Solo il Gusto si dirà depravato quando converte la diversità in contradizione, pugnando contro l'unanime sentenza dei sani intelletti. Pertanto come sarebbe stoltezza il rampognare chi predilige una pietanza in confronto di un' altra, così a torto vorrebbesi biasimare chi anteponesse Anacreonte ad Omero, perchè il suo Gusto inclina alla giocondità. Ma sarebbe giusto il rimprovero, che gli potremmo fare, se avvisasse di sostenere essere Anacreonte divino, e pessimo Omero; perchè in fatto di Bello non avrebbe meno guasto il palato di chi sostenesse che l'assenzio è dolce, e lo zucchero è amaro.

Grande utilità sarebbe per le ottime discipline, se il Gusto durasse sempre in uno stato di squisitezza perfetta; ma poichè eterna è la pugna del bene e del male, del vero e del falso, della civiltà e della barbarie, così il Gusto ora splende nel suo pieno meriggio, ed ora impallidisce ed ecclissa. Ciò deriva da certi turbamenti nel criterio e negli affetti degli uomini prodotti, o da un falso bagliore di moda, o da qualche prepotente ingegno, che tra-

volse le menti in errore colla forza della sua magia. Basti il ricordare il Bernino e il Marini, perchè tosto ci torni in memoria il perduto decoro delle arti, non che il lambicco e il falso giuoco di puerili concetti nelle scritture di prosa e di verso di quella misera età. So bene che in questa universale corruzione di Gusto, fra gli scrittori e gli artisti vi ebbe pur di quelli, che o lievemente furono macchiati di quella pece, o al tutto si mantennero illesi dal contagio; ma però non si ottiene così tosto un vigoroso risorgimento; chè se fu restaurato il pensiero, non per questo dispiacquero le ciance canore, e quelle arcadiche sdolcinature, per le quali si parve la maravigliosa nullità, in che allora era caduta l' Italia. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che ci vollero arricchire colle ciarpe straniere, non solo nella lingua e nelle lettere, ma pur anche nelle arti. Nè qui cessano i mali: divenimmo *Romantici*, cioè nemici del Genio romano, e teneri delle cose angliche e teutoniche; talchè l' arruffato vate della Caledonia, che or tanto seme sparge di babelica letteratura in Francia, erasi pure alle Alpi nostre affacciato; ma breve fu il plauso e di pochi, vivissima per opera degli assennati la repulsa e la cacciata. Il Gusto può, come face per lieve soffio di vento, ridursi quasi ad estinguersi; ma, simile al fuoco sacro, non si spegne, e a grado a grado risorge e si dilata, finchè ritorna nello splendore primiero.

Potrà separarsi o il Genio dal Gusto, o il Gusto dal Genio? La questione è risoluta dal sovrano legislatore dell' Estetica, prima che l' Estetica fosse, con queste parole:

> . . . *Ego nec studium sine divite vena,*
> *Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sic*
> *Altera poscit opem res, et conjurat amice.*

Al Genio, da cui dipende il concetto, al Gusto, da cui dipende la composizione o la forma del concetto medesimo, succede nel procedimento del Bello Artificiale l'*Abilità*, da cui dipende l' esecuzione dell' opera, e però versa nel maneggio della materia. Da quest' atto pratico n' esce lo *Stile*, il che dicesi anche maniera, che rende ogni artista ed ogni scrittore da tutti gli altri singolare, per certi accorgimenti tutti suoi proprj, e per quello studio e continuo esercizio di rappresentare e incarnare nel-

le tele, nei marmi e nelle carte ciò, che il Genio gli ispira, e il Gusto gl' insegna. Tale era il magistero di Dante che manifesta con quelle parole:

. . . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Ora, se alcuno si facesse ad interrogarmi a quali opere dovrebbe darsi la preferenza, se a quelle che sono egregie per il concetto, o all' altre che sono egregie per la esecuzione, non dubito d' inclinare alle prime, come quelle che riescono più ammirande. Si narra, che Protogene, valorosissimo pittore, togliesse di mezzo una pernice che avea con singolare artificio dipinta nel celebre quadro del Satiro, perchè i Greci più riguardavano ad essa, che al concetto principale del suo disegno. E Plinio osserva che alcuni quadri rimasti imperfetti per la morte di grandi pittori, che gli avevano incominciati, come l' Iride di Aristide, i Tindaridi e la Medea di Timaco, e la seconda Venere di Apelle, destarono maggior maraviglia, ed ebbero assai più lodi d' ogni altra opera compiuta, perchè scorgevansi in essi i primi lineamenti del concetto, com' esce da prima ignudo e vergine dalla mente dell' artista. Ciò non di meno non si creda che poco monti nelle arti l' efficacia dell' esecuzione e dello stile; imperciocchè gli emuli della Natura ripongono le loro speranze di lunga fama in questo sudato artifizio. Zeusi, pittore oltremodo orgoglioso, si scorrucciò co' suoi cittadini, perchè nel contemplare il suo quadro dei Centauri, si mostravano solamente rapiti dall' invenzione peregrina e dalla novità del concetto, e poco dallo stile o dal colorito, che avea condotto con ogni cura.

Lo Stile è l' uomo, il perchè non è cosa facile a conseguirsi, ma anzi asprissima e dura, essendo necessarj lunghi ed assidui studj nell' opere della Natura, ed in quelle veramente elette e classiche dell' arte.

. . . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

S' inganna chi crede di naturalmente possederlo; solo con molta pazienza, provando e riprovando, si acquista; e però Orazio rammenta: *Saepe Stylum vertas;* come unico mezzo a superare le innumerevoli difficoltà che ci si parano davanti.

Le stesse distinzioni che notammo nel Bello Naturale, s' incontrano eziandio nel Bello Artificiale; e però anche questo Bello nel suo *mondo ideale* riverbera tutte le bellezze fisiche, intellettuali e morali che sono in Natura; riverbera tutta l' euritmia, onde è circoscritta la formosità, e il dissonante, l' incomposto, l' immenso in che spazia il sublime o in virtù della forza, o in virtù della durata del tempo, o della progressione dello spazio, e produce ancor esso nell' arte ogni maniera di commozione.

E incominciando dal primo genere, qual cosa vi ha di più caro, e di più piacevole e lusinghiero nelle Belle Arti, quanto quel Bello tolto per imitazione dalla Natura, che è in ogni sua parte finito? Quanto fra i popoli greci valsero gli Jonii ad esprimerlo! Deliberati di erigere un tempio a Diana, protettrice di quelle contrade, crearono a bella posta un ordine di Architettura affatto nuovo, che dissero Jonico, il quale per la venustà e la grazia fosse immagine della Divinità, cui veniva dedicato. Il perchè forbirono le colonne con tal gentilezza, che non è a dire, con aggiungervi le basi quasi rappresentanti il calzare, e col farvi la scannellatura più incavata, somigliante alle pieghe di una veste leggiera e sottile; e posero perfino de' rivolti al capitello, a sembianza dell' acconciatura di una giovine, i cui capelli calano dalla fronte e dalla sommità della testa per essere al di sotto delle orecchie raccolti.

Ma vi sono ben altri prodigj del greco scalpello, che non valse il tempo a distruggere, e ci è dato di potervi volger lo sguardo. Basti il ricordare il pietoso gruppo della Niobe e delle sue figlie, la Venere Medicea, l' Apollo di Belvedere, il Gladiator Moribondo, il Giovinetto che si toglie la spina dalla pianta del piede, ed altre opere di siffatta squisitezza, perchè tosto si esalti l' animo nostro, e sia come rapito in estasi di ammirazione. Nè si creda che il volgo stesso, tuttochè poco raggiunga le finezze dell' arte, non senta altresì nell' animo un grandissimo godimento vedendo questi prodigj; imperciocchè narra Plinio, che il popolo romano levò gran rumore contro Tiberio, perchè avea tolto dalla fronte delle terme di Marco Agrippa l' Apossiomeno di Lisippo, e l' avea fatto trasportare nella sua reggia. Del qual Lisippo (prosegue a dir Plinio) è grande il merito nell' arte, per avere assai

meglio degli altri artisti acconciati i capelli, minorata la grandezza delle teste, e data ai corpi maggior sottigliezza.

Venendo quindi ai divini ingegni della nostra classica terra nelle Arti Belle, io non so quale io debba prima, qual dopo ricordare, tanto splendida e numerosa è questa beata famiglia! Solo mi sia lecito il riflettere, che nessuna nazione vinse l' italiana nella forza del Genio; imperciocchè le scuole fiamminghe, olandesi e tedesche offrono opere maravigliose più per l' imitazione ingenua, che per la fervida invenzione; e spesse fiate (dirò così) inclinano al basso. Erbe, frutti, fiori, e quanto incontrasi sul loro suolo, accuratamente ritrassero ed effigiarono. Il cristallino delle pupille, la leggerezza delle lane e dei peli, la porosità della pelle, il trasparente, il sanguigno, il morbido delle carni, rappresentati con un colore che inganna e seduce al di là di ogni credere; ecco i meriti essenziali di quelle scuole. Ma la divina espressione, ma la composizione, la bella scelta dei colori e delle forme, la grazia e le mirabili proporzioni sono state quasi esclusivamente riservate agli artisti di questa classica terra. E però qui si ammirano oggetti più belli delle stalle, dei mercati e delle caccie di Vovermans, delle fiere di Teniers, delle taverne di Ostade, delle vacche e dei greggi di Poter; sebbene l' artificio loro raggiunga ed anche superi il vero. Magiche sono le cascate di Ruysdael, gl' idoletti del Valderneer, l' aria, le terre, le selve di Claudio e del Pussino, ma Salvator Rosa, quantunque talvolta selvaggio e rude, al paragone gli vince per l' energia e libertà del pennello. Come altre volte si è detto, il Cielo benigno infonde il riso e la vita, e il colore nelle Arti Belle, e queste figlie della Natura si empiono di giocondità per siffatto conforto. Laonde la Trasfigurazione e la Madonna della Seggiola di Raffaello, il Cenacolo di Leonardo, l' Aurora di Guido, l' Assunta di Tiziano, la Resurrezione del Caracci, la Comunione di S. Girolamo del Domenichino, e quanto produssero il Bassano e Paolo Veronese ed altri di quella scuola, son prodigi che tutti i popoli invidieranno alla nostra nazione. Fra i geli del Settentrione e i deserti dell' Affrica Apelle non avrebbe trovati esempj per la sua Venere, nè Omero inventato il suo poema, nè Anfione temperato il suono della sua lira. Le muse abi-

tano le più ridenti colline; Apollo, reggitor della luce, lascia le vie del cielo, e discende sul Penèo, quando la sua cetra risuona versi di amore.

Nell' imitazione tutta l' arte di produrre il Bello consiste in quelle due prerogative, per le quali spiega il suo maggior riso Natura, l' espressione e la grazia.

L' espressione, parlando di ciò che diletta l' occhio, sta nel palesare convenientemente gli affetti per mezzo delle attitudini, delle mosse e dei lineamenti di ciascheduna figura introdotta nella composizione. Il numero stesso delle figure, la collocazione, l' accordo loro in ciò che mostrano di voler dire o fare, giovano mirabilmente all' efficacia dell' espressione. Per quello occulto vincolo che passa tra le sensazioni dell' animo colla varia disposizione del corpo, non v' è in noi passione, alla quale non corrisponda, per così dire, sul nostro esterno un qualche caratteristico segno; così pel contrario non succede alterazione in alcuna parte delle nostre membra, senza che l' anima non se ne risenta, e non comunichi ad esse un atteggiamento corrispondente a ciò che ella prova. Questi cangiamenti delle forme costituiscono lo studio che deve fare un artista per raggiungere l' espressione; e non vi potrà mai arrivare, se non avrà cognizioni esatte di anatomia, di fisiologia, ed un purissimo gusto, formato su gli antichi e su i migliori maestri, che nei secoli delle glorie italiane sollevarono le arti nostre accanto a quelle dei Greci. E per addurre un esempio, onde provare come la buona composizione ajuti l' espressione, mi servirò di uno tolto dalla vita di Benvenuto Cellini. Clemente VII ordinò un magnifico bottone da piviale, ricco di tutta la pompa dell' arte, volendo che nel mezzo di esso fosse incastonato un grossissimo diamante di gran valore; ed aveva per la composizione indicato, che si rappresentasse un Dio Padre di mezzo rilievo. Gli emuli di Benvenuto, studiandosi di torgli questa commissione, posero in opra ogni mezzo per invilirlo; e quantunque a lui fosse stato affidato questo lavoro, pur fecero sì che il Papa volesse vedere anche i modelli del Micheletto, di Pompeo milanese e di altri a confronto di quello del Cellini. Questi artefici nella loro composizione avevano posto il diamante sul petto del Dio Padre, il che nulla significava: ma Benvenuto per lo con-

trario, che cosa fece per dare a questa muta non modificabile gemma un' espressione? Pose questo diamante nel bel mezzo dell' opera, e sopra vi accomodò a sedere il Dio Padre in un certo modo svelto, che dava bellissimo accordo, nè punto ingombrava la gioja, in atto di benedire. Sotto vi pose tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il detto diamante; il quale così venne a significare il mondo, e ad esprimere tutto insieme un grandioso concetto. Che se in cose che appartengono appena alle Arti Belle l' ordine della composizione può all' espressione nuocere o giovar tanto, che dovrà dirsi del suo effetto nelle grandi composizioni istoriche, ove l'artista ha un liberissimo campo di mostrare tutta la forza del suo ingegno? Sovrano maestro dell'espressione, fu Raffaello; e mi sia il lettore cortese di compatimento, se torno di frequente a ragionare di lui, favellando delle arti; imperciocchè ne fu come il nume. Sebbene Lionardo fosse il primo ad aprir la via all' espressione, pure questi che sì poco dipinse e con molta fatica, non può stare a confronto di Raffaello, che tutto misurò quello spazio da capo a fondo. Non v' è moto dell' animo, non v' è carattere di passione atto ad esser dipinto, che egli non abbia notato, espresso, variato in cento maniere, e sempre convenevolmente. La Natura lo avea dotato d' una immaginativa, che trasportando l' anima ad un avvenimento o favoloso o lontano, quasi fosse vero e presente, gli faceva conoscere e sentire quelle passioni medesime, che dovettero avere i personaggi di quella storia; ed assistevalo costantemente, finchè le avesse ritratte con quella evidenza, con cui le aveva vedute negli altrui volti, o formate nella sua idea. Questo dono raro nei poeti, rarissimo nei pittori, niuno l' ebbe in grado più elevato del Sanzio. Le sue figure veramente amano, languiscono, temono, sperano, ardiscono; mostrano ira, mansuetudine, orgoglio, dolcezza, siccome dà la verità della storia; e spesso chi mira que' volti e quegli sguardi non si ricorda che ha davanti un' immagine, e quasi s' immischia nelle loro azioni. Tutto parla nel silenzio, ed ogni attore

Il cor negli occhi e nella fronte ha scritto.

La Scultura che con Donatello, con Ghiberti, con Michelangiolo e con Giambologna era venuta ad esprimere così bene gli affetti nel S. Giorgio, nelle porte del Battistero

nel Crepuscolo, nell' Aurora, nel ratto delle Sabine, ed in altri mille marmi spiranti, dopo infiniti errori trovò in Canova chi la ricondusse all' espressione. Questi sprezzando gli scontorcimenti e gli svolazzi, onde si piaceva la scuola del Bernino, ed unendo alla squisita bellezza delle forme una viva significazione degli affetti, quasi emulo dei Greci, creò la Psiche e la Venere, e creò tutti gli altri capolavori, che saranno sempre tipi modelli, finchè regnerà il buon Gusto dell' arte. Egli aveva osservato e meditato come la vera espressione ami la semplicità delle mosse, come si possa dare anima, vita e pensiero ad una figura, quasi senza alterarne le forme, e si stabilì questo principio; e col meno ottenne il più, e meritamente fu detto l' italiano Prassitele. Perchè gli Egiziani non seppero dare espressione alle loro figure, non ebbero, propriamente parlando, vera arte; e nè anche quando ai tempi dei Tolomei l' arte loro tanto prese dai Greci, poterono sottrarsi alla fredda insignificanza. Testimonio di ciò una delle loro più pregevoli statue, ammiranda però per le sue bellissime proporzioni, voglio dire l'idolo egizio del Vaticano.

Parlando poi dell' espressione che riguarda l' udito, mi occorre di toccar leggermente della Musica e della Poesia. Rispetto alla Musica l' espressione è tanto nella composizione, quanto nella esecuzione; e dal loro concorso ne deriva il più bell' effetto. Fra coloro che scrissero intorno all' espressione musicale, alcuni ne estesero il dominio all' infinito, altri la relegarono fra i sogni e le chimere; ma sì l' una opinione, rappresentata da Rameau, sì l' altra, che ha Boyé per sostenitore, sono esagerate, e però false; chè l' espressione vera della Musica sta in un luogo di mezzo fra questi due punti estremi. Perchè una Musica abbia tutta la espressione di cui è capace, ha bisogno che venga la Poesia in suo soccorso; e quando queste due arti leghino perfettamente insieme, formeranno un linguaggio divino. La espressione sta o nella parte vocale, o nella parte strumentale, o in ambedue. Trattandosi di sentimenti dolci e pieni di affetto, la parte vocale sarà l' oggetto precipuo della espressione, e l' orchestra le sarà di sostegno, riempiendo gl'intervalli di silenzio di chi canta. Gli affetti veementi vogliono essere espressi con la voce insieme con l' ajuto degli strumenti. Tutto

ciò che ha un carattere forte e deciso, ha pure un' espressione reale, da cui il compositore non potrà mai deviare senza esporsi a giuste censure; ma trattandosi di dolci affezioni, e di sentimenti tranquilli, e delle così dette mezze tinte, l'espressione può esser vera, quantunque indeterminata. In questo ultimo caso dipende molto dall'attore il rendere significante il suo quadro coll' espressione della voce, o col modo dell' esecuzione, dando un carattere decisivo alla melodia. La Poesia per un lato è una pittura intellettuale, *ut pictura poesis;* e considerata in quest' aspetto le si convengono tutte quelle osservazioni, che si son fatte sull' espressione pittorica. Quindi per un altro lato partecipa della musica, come avviene quando il carme si recita; ed in questo caso il poeta deve compiere, con le necessarie modificazioni, le parti del cantore e dell' attore; perchè più che dal concetto, spesso l' espressione dal vario tuono della voce, e dalla convenienza dell' atteggiamento e del gesto deriva.

Ma se nelle Arti Belle è di tanta importanza l' espressione, chi potrà dire quanto sia ad esse necessaria la grazia? È questa la più amabile fra le prerogative, di cui possa essere adorna un' opera dell' arte; perchè senza abbagliare penetra diritto al cuore, ed in certo modo lo seduce e lo vince. La sua potenza è profonda e misteriosa, come quella che ha tale un fascino da conquistar l' anime più ritrose e severe. Come nella Natura animata la grazia comparisce nella massima attrattiva, così nelle arti comparisce vivissima in ogni forma che vie meglio piaccia ed alletti. Gli artisti per rappresentar la grazia, debbono far risaltare due caratteri essenziali, l' uno d'ingenuità e di schiettezza, e l' altro di dolcezza e di amabilità. La grazia è alla bellezza quello che è l' aurora al sole: ne prepara le vie, diffondendo sulla terra e pel cielo quella rosea luce, che non può mirarsi mai, senza provarne giocondissima sensazione. I Greci, cui non si può negare un senno profondissimo, velato sovente e quasi ad arte nascosto sotto la leggiadra vaghezza dei miti, per siffatto modo conobbero che cosa sia veramente la grazia, che non la ritrassero in una sola persona e sembianza, come fecero quasi di tutte le altre creazioni simboliche, ma in tre, numero perfetto secondo le idee pittagoriche, e le nominarono con voci caratteristiche delle prin-

cipali forme, sotto cui la grazia all' occhio del filosofo si manifesta (1). Non è cosa austera ed arida, che non possa presentarsi adorna di grazie; e Pseusippo, discepolo e successore di Platone, pose nella scuola, in cui il suo celebre maestro dettò profonde dottrine, il simbolo delle Grazie.

Il Correggio è salutato come il pittore delle grazie, nè alcuno fissò lo sguardo nel contorno, nel chiaro-oscuro e nella composizione delle sue tele, senza discoprirvi questa magica prerogativa. Ma come potrà il poeta, l' oratore e l' artista conseguire la grazia? Chi non ha l' anima talmente disposta a poterla vivamente sentire e trasfonder negli altri, rinunzi pur subito alla malagevole impresa. Chi privo delle necessarie doti osa di porre il piede profano nel tempio sacro alle Grazie, non può vederne che l' ombra; e ne siano di esempio il Maratta ed il Parmigiano. La grazia è come il cinto di Venere, atto ad ispirare a chi lo veste tanta soavità da farne comparire più vezzosa la bellezza; ma chi di buon senno ne ornerebbe una Gabrina? Convengo che certe licenze, certi arbitrii, certe dissonanze, a somiglianza de' semitoni nella Musica, producono talvolta nel magistero dell' arte maravigliosissimi effetti, ma altresì non approvo la sentenza di coloro, i quali affermano che la perfetta bellezza in certo modo alla grazia repugni; e che meglio le si addica un men compiuto accordo di perfezioni. Quantunque la Natura dia la bellezza sovente scema, cioè priva di grazia; è però da riflettere che nella distribuzione dei suoi pregi, non furono tutte le perfezioni ad una sola creatura concesse; e se per la regolata economia del mondo così piacque di fare all' Eterno Fabbricatore che lavorò nell' immenso, in altro modo dee condursi l' arte, la quale chiusa in ristretti confini può unicamente distinguersi per la perfezione. Se il Correggio avesse alle sue figure potuto dare quella nobiltà e forza di espressione, che ammirasi in Raffaello; se al magnifico suo colorito avesse aggiunto lo splendore e la vivacità di Tiziano e di Van Dyck, chi negherebbe che egli con gli altri incomparabili meriti

(1) Dai Greci le Grazie furono dette *Charites*, derivando la denominazione dalla gioja e dalla soavità, che le accompagna. Furono poi dai Latini e dagli Italiani denominate Grazie, forse dalla grata piacevolezza che esse diffondono.

suoi, e specialmente della grazia, non si dovesse chiamare il massimo dei pittori dell' Italia e del mondo? Qual pittura potrebbe superar la sua Danae, se avesse lo splendore di tutte quest' altre doti? Oh! quanto sono per la grazia singolari le immagini dell' Albano! quanto quelle del B. Angelico, e di Carlin Dolce! quanto i marmi del Canova, specialmente nelle Danzatrici, nell' Ebe, e soprattutto quando ci offerisce vive ed animate le Grazie stesse!

Or se io volessi far conoscere in Poesia, come dai sommi vati con raro artificio producasi l' espressione e la grazia, non dovrei lungamente pensare il modo d' incominciare, ma sì quello di finire.

Ecco un quadro di Virgilio, in cui rappresenta Cirene, madre di Aristeo, il quale nelle sue necessità flebilmente la invoca:

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphae
Carpebant, hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xanthoque, Ligeaque, Phillodoceque,
Cesariem effusae nitidam per candida colla:
Neseae, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque;
Cydippeque, et flava Licorias, altera virgo,
Altera tum primos Lucinae experta labores;
Clioque, et Beroe soror, Oceanitides ambae,
Ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae:
Atque Ephire, atque Opis, et Asia Deïopea,
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.

Ecco come Tibullo dipinge Apollo:

Hic juvenis castâ redimitus tempora lauro
Est visus nostrâ ponere sede pedem.
Non illo quidquam formosius ulla priorum
Aetas, humanumque nec videt illud opus.
Intonsi crines longâ cervice fluebant,
Stillabat syrio myrtea rore coma.
Candor erat qualem praefert Latonia Luna,
Et color niveo corpore purpureus.
Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas;
Ut cum contexunt Amaranthis alba puellae
Lilia, et Autumno candida mala rubent.
Ima videbatur talis illudere palla,

Namque haec in nitido corpore vestis erat.
Artis opus rarae fulgens testudine et auro
Pendebat laeva garrula parte lyra.
Hanc primum veniens plectro modulatus eburno,
Felices cantus ore sonante dedit.

Ecco come Dante dipinge un angelo:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Finalmente ecco come Petrarca dipinge la sua Laura:

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l dolce lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, che or ne son sì scarsi:
E il viso di pietoso color farsi,
Non so, se vero o falso, mi parea;
Io che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

Ma, ripigliando il nostro cammino, di tutti gli oggetti descritti nel Bello d' imitazione sempre il tipo principe nelle fisiche forme è l'uomo; il quale (come si disse) è pur anche il maraviglioso esemplare del Bello intellettuale e morale, ossia degli elevati pensieri, dei costumi, delle azioni e degli affetti, che deve l' artista studiare. Vedasi pertanto qualche esempio di questo Bello intellettuale e morale imitato in alcuna opera dei sommi maestri. Omero così meditò l' uomo nel pensiero e nell' azione, nel consiglio e nell' affetto, quando ordì la sua Iliade. Propostosi di cantare la doppia ira di Achille, oltrepassa di tratto nove anni di assedio, ed incomincia il suo disegno da quel punto, in cui apertamente si scorge la prima cagione dell' ira del Tessalo eroe. Agamennone, supremo capitano dell' esercito greco, ha rapito ad Achille la schiava Briseide, e questi infuria, carica d' ingiurie il rivale, getta il brando, e si ritira sdegnoso alle navi. Manca Achille, e senza Achille Troja

non può cadere; il che fissa il nodo di questa azione. Intanto i Trojani mietono palme gloriose, ed esultano quasi certi della vittoria. Gli Dei medesimi non restano spettatori oziosi di quella tremenda lotta, ed intervengono a difesa di quella nazione e di quelli eroi, che ciascuno tolse a proteggere; ed è continuo il commercio fra la terra ed il cielo. Già i Greci scorati si avvisano di raccogliersi tutti alle navi, e di sciogliere le vele per la partenza. Ma cade ucciso Patroclo, e tosto sorge l' ira seconda nell' animo del Pelide, già impugna l' asta a vendicare il tenero amico perduto, ed al suo muoversi tremano i monti, le valli, e le ardue mura dell' assediata città. Viene agli scontri quell' Ettore, che superbiva per l' uccisione di Patroclo; e non è a dire quanto sia ardente e feroce la pugna de' due magnanimi, finchè Achille non trafigge il rivale e lo caccia spento sul suolo. Nè in questo sangue la sua ira si spegne; infuria pur anche contro il freddo cadavere, lo lega pel tallone al suo cocchio, e via lo trascina intorno ad Ilio atterrita, a furia dei volanti cavalli; ed alla perfine cessa dallo strazio nefando, stanco, non però soddisfatto di tanta vendetta. Ma chi il crederebbe? Quanto dianzi era Achille negli sdegni irrefrenato e bollente, altrettanto nella calma è generoso. Si prostra appena a' suoi piedi il canuto Priamo, ed egli rende al padre le membra del figlio, e gli stende la mano amica, e come piange il buon vecchio, parimente il giovine intenerito piange al suo pianto. Questo in breve è il quadro dell' Iliade; così dipinge Omero la mente, il braccio ed il cuore del magnanimo che tolse a cantare; così per un lato desta ammirazione e sorpresa, e per l' altro commozione e dolore; nè sai chi possa meglio di lui ritrarre una scena, un' azione, un eroe. Se non che nello studio del cuore umano forse Virgilio supera Omero; e però non consente il Voltaire, che l' epico latino fosse formato dal greco, dicendo che Virgilio è grande di per sè stesso, e se egli zoppica alcuna volta, ciò gli avviene, quando si piega a seguire l' andatura di un altro. Il Tasso quanto è inferiore al cantore della Eneide nei teneri sentimenti, e nel violento assalto delle passioni, altrettanto lo supera nel Bello intellettuale, ossia nelle descrizioni dei caratteri e dei costumi. Egli dipinse (prosegue a dire il Voltaire) quello che Omero avea disegna-

by Google

to: Goffredo è prudente, crudele Aladino, generoso Tancredi, feroce Argante, Rinaldo è un' imitazione di Achille; ma Achille abbaglia, Rinaldo sorprende. Chi però voglia gustare il grande effetto dei caratteri e delle passioni poco dissimile da quello che si sente in natura, si volga ai tragici, e principalmente si arresti sulla greca scena, ove dominando il sistema della fatalità, gli eroi si scorgono tanto forti e deliberati nel loro proposito, che non pure sopportano virilmente le più fiere calamità, ma per quanto è in loro, con animo invitto combattono contro l' inesorabile arbitro delle sorti dei mortali e dei numi. Quindi sorgeva l' ammirazione e la simpatia negli spettatori, quindi moveano le amorose lagrime versate dagli Ateniesi su i casi di Edipo, colpevole ed innocente, e cagione di compassione e di orrore. Quando nel quarto atto dei Sette a Tebe si producevano sul palco i corpi insanguinati di Eteocle e Polinice, che si erano data a vicenda la morte nel più vivo accendimento dell' odio fraterno; quando Filottete (dirò così) si rotolava rugghiando in su la scena; quando Ajace furioso pel dispetto che Ulisse ottenne l' armi di Achille, prorompe in minacce ed in fremiti spaventosi, chi degli spettatori non tremò, non impallidì, non sentissi correre un gelo per l' ossa! Qual' è l' opera tragica, che superi il Prometeo? Poichè in questo Titano era simboleggiata la sapienza incivilita del mondo, ed in Giove la tirannia oppugnatrice di quella, qual fremito non si destava tra la folla spettatrice, al comparir sulla scena di Vulcàno con ferri e ceppi per incatenarlo in punizione del fuoco rapito al cielo, e partecipato ai mortali? E quando costui in vece di cedere alla tortura e ai tormenti, provoca la collera di Giove, e lo vince coll' inflessibile mente, quale scossa dava agli animi, e quanto in essi cresceva il vigore e la costanza!

Ed in questo Bello intellettuale e morale non meno della Poesia adopera l' Oratoria, la quale ne' suoi elogj, ne' suoi panegirici e nelle sue funebri orazioni celebra le magnanime gesta, rappresenta costumi e caratteri, e tutti risveglia que' nobili affetti, e gl' incendj di quelle passioni, onde può rapir gli uditori, e così menare il più solenne trionfo.

Ma le scene in Natura, come si disse, altre sono belle

ed altre sublimi, e similmente in questa doppia maniera adopera l' arte. La fantasia non è sempre paga di una calma operosa; laonde, sospinta dal suo impeto, s' inalza, trasvola, e in certa guisa si sperde; ossia rimove ogni confine a ciò che tocca con tinte impercettibili e sfumate, richiamando allo spirito l' onnipotenza e l' incomprensibilità dell' essere, e il pelago dell' infinito. Di qui escono le grandi fatture degli ingegni creatori e supremi, di qui le grandi commozioni e i tremendi fantasmi; di qui, a dir breve, esce il sublime, *dinamico*, se si sviluppa nella forza; *matematico*, se si distende nella *durata del tempo*, e nella *propagazione dello spazio;* come si notò, quando lo contemplammo nel vero. Il Sublime in natura appartiene al principio e alla fine della creazione, è l' Alfa e l' Omega del Bello; e le Arti eziandio incominciano dal Sublime per continuare nel Bello, e ritornar nel Sublime al compimento del loro corso. I libri di Mosè, di Giobbe, i salmi, le visioni, i vaticinii dei profeti sono i più antichi del mondo, e però i più sublimi di qualunque scrittura. Le prime opere degli uomini, come la torre di Babele, le muraglie ciclopiche de' Pelasghi, le Necropoli ed i templi di Tebe, le Piramidi di Menfi, la Sfinge di Egitto, i molti ruderi etruschi ed ellenici: tutte queste moli primitive rendono immagine di quel Sublime greggio ed incolto, che ne' suoi esordj spiega Natura. Vero è che il Sublime delle arti ingentilite non serba un aspetto mutilo, tronco, disforme che caratterizza il vetusto; ma accoppia l' infinito dinamico al matematico con tal temperamento, da lasciar luogo al regno concomitante della bellezza. Così Dante, Arnolfo, Giotto, l' Orgagna, il Brunellesco, Michelangiolo, l' Ariosto, poetando, scolpendo, pingendo, edificando sublimarono le arti, abbellite in seguito dal Petrarca, dal Sanzio, da Guido, dal Palladio, dal Tasso.

Or trattenendoci alcun poco in cosiffatti spettacoli, non può dubitarsi che il Sublime prodotto dalla forza superi ogni altro Sublime, perchè rappresenta l' onnipotenza. Longino trae il Sublime dalla parola con che Iddio produsse il mondo: *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta;* e Davidde lo trae dall' Altissimo, che nel suo furore spinge in rovina e riduce in polvere i monti e le valli, ed i troni ed i regni della terra. « Nella mia tribolazione ho

invocato il Signore ed alzate le grida al mio Dio. Ed egli udì dal santo suo tempio la mia voce, ed il mio clamore penetrò il suo orecchio. Si mosse e tremò la terra; conturbati e commossi furono i fondamenti dei monti, perchè egli è con essi sdegnato. Ascese il fumo nell' ira di lui, il fuoco arse dal suo volto, i carboni di lui si accesero. Piegò i cieli e calò, e la caligine era sotto i suoi piedi; salì sul tergo dei cherubini, e volò; volò sulle penne dei venti. Pose le tenebre suo nascondiglio, e fece a sè d' intorno suo padiglione l' acqua tenebrosa fra i nembi dell' aria ». Così il profeta Abacuch ne fa una simile dipintura: « Stette e misurò la terra, guatò e disciolse le nazioni; furono in polvere i monti del secolo, ed incurvati i colli del mondo innanzi alle vie della sua eternità. Le montagne ti videro, o Signore, e tremarono, il gorgo delle acque passò, l' abisso mandò il suo grido, l' altezza levò le sue mani ».

Alla Bibbia tien dietro Omero, ed ecco un brano del Libro ventesimo (1).

Terribile Minerva or sull' estremo
Tosto volando, ed or sul rauco lido,
Da questa parte orribilmente grida:
Grida Marte dall' altra, a tenebroso
Turbin simile, ed or dall' ardue cime
Delle Dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta
Correndo infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l' un campo e l' altro inanimito
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall' alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente
Il gran Padre tuonò: scosse di sotto
L' ampia terra, e de' monti le superbe
Cime Nettuno. Traballâr dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le trojane
Rocche e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido, e si gettò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettuno,

(1) Traduzione di Vincenzio Monti.

Ed intromessa colaggiù la luce,
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, e al guardo orrendo
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' celesti uscia.

Più eroica della forza di assalto è quella della resistenza, massime se colui che dura nel suo proposito abbia mille volte manco: vigore. Orazio ne fa questo quadro, ove scorgi da ultimo il Sublime nel Sublime medesimo:

Justum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida; neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Non altrimenti è descritto Biagio del Melano da Machiavelli nel Libro IV delle sue storie: « Era castellano nella rocca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nemici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli, dicendo ai nemici: Togliete per voi quelli beni, che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quello che io ho dell' animo, dove la gloria e l' onor mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nemici a salvare i fanciulli; ed a lui porgevano funi e scale, perchè si salvasse. Ma quegli non l' accettò; anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua ».

Or colla forza va sempre unito il terrore, che il Burke opinò dover essere la vera sorgente del Sublime, o almeno la più feconda. Il terrore reca seco il disordine, lo scompiglio, la confusione, e tutto ciò che ne accresce l' intensità. Si veda come Virgilio rappresenta Giove, quando avventa gl' iracondi suoi fulmini:

Ipse Pater mediâ nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextrâ, quo maxima motu
Terra tremuit; fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor; ille fragranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit.

Il Buonarroti più d' ogni altro artista intese a questo genere d' imitazione, facendo argomento alle opere sue le minacce e non le speranze della religione. Il suo Giudizio nella Sistina ne stringe il cuore, e ci fa tremare sopra i nostri destini per quel girno fatale. Chi contemplò senza esser commosso i suoi Profeti? Chi non vide in Geremia atteggiato di dolore, il vate che annunzia il servaggio e le catene al suo popolo? Chi non ravvisò nel suo Mosè il severo legislatore, pieno del Nume che lo elesse a duce dell' errante Israello? E se egli scolpisce il Crepuscolo e l' Aurora, non è forse vero che si mostra rigido e grave anche sacrificando alle Grazie, come fu detto del padre della greca tragedia, cui tanto somiglia? Al Sublime di terrore appartiene ancora la Medusa di Leonardo, alla quale cingon la fronte le orrende ceraste, che vedí bulicare e aggrupparsi, e quasi ne ascolti il sibilo acuto? Tal fiata gli artisti e gli scrittori di questa maniera nel bollore del loro ingegno trascorrono, come generosi destrieri, che oltrepassano la meta; ma forse vagliono più i loro errori, che le timide bellezze degli Imbelli.

Se poi al Sublime dinamico s' intrometta anche il matematico, certo è che l' effetto di queste due forze, come riesce sommo in natura, così sommo riesce nell' arte. Odasi la descrizione del conflitto tra gli angioli fedeli e i ribelli, che nel *Paradiso Perduto* fa l' Arcangiolo Raffaello ai nostri progenitori (1).

. . . . . Quelle montagne stesse
Afferran, scrollan, svellono dall' ime
Radici coi lor rivi e scogli e boschi;
Per l' irte cime abbrancanle, ed in alto
Le brandiscon travolte. Assalse tutta
L' oste nemica uno stupore, un gelo,
Quando venirsi spaventoso incontro
Vide de' monti il rovesciato fondo,
E sotto il peso lor sepolti, oppressi
Restâr gli ordigni suoi, le sue speranze.
Crebbero il danno le armature infrante,
Schiacciate e infitte in lor sostanza, ond' aspro
Duolo insoffribil nacque, un gemer cupo

(1) Traduzione di Lazzaro Papi.

Sotto quel carcer ponderoso, un lungo
Divincolarsi, uno strisciar di quegli
Spirti che prima alla più pura luce
Eran simìli, e di più grosse forme
Ora il fallo vestì. L' esempio nostro
Seguono gli altri, e de' vicini colli
Squarciati e svelti s' armano, con fero
Urto e riurto a mezzo l' aere i monti
Cozzan coi monti, ed in terribil' ombra
Quasi sotterra arde la pugna. È tanto
Il furore, il fragor, ch' ogni altra guerra
Parrebbe un giuoco al paragon. Si mesce
Sullo scompiglio orribile scompiglio,
E tutto sparso di ruine il cielo
In ultimo conquasso ito sarebbe ec.

Ma l' estremo del Sublime si toccherà, quando il perchè d' una cosa che abbia terrore, invano sarà tentato dall' inferma ragione, e rimarrà nell' arbitrio dell' immaginativa. Il Burke bene a diritto chiamò sublimi le tenebre, perchè ne' loro spazj interminabili è concesso alla fantasia creare pericoli ignoti. Quando Salvator Rosa dipinse in una selva un cavallo, che con ogni guarnimento disordinato, uscendo da una foce, fuggiva verso la strada vicina, e due pastori, che sospesi e intimoriti lo riguardavano, disse con più efficacia l' assassinio del misero viandante, che se lo avesse rappresentato tra i masnadieri che l' assalivano. Oh! che lunga istoria di dolori e di affanni non ti conta la Deposizione dalla Croce di Rubens, in quell' insanguinato cadavere, e in quel bianco lenzuolo; simbolo dell' innocenza del trafitto Signore. Sono piene di questa forza (1) le brevi minacce, le amare reticenze, un cenno,

Il parlar rotto, il subito silenzio;

ed ognuno tiene a memoria il *Quos ego* . . . di Virgilio, e quel dialogo di Alfieri, che dice tanto in un verso solo! *Scegliesti?— Ho scelto.— Emon?— Morte.— L'avrai.*

(1) *Mendelshon* nella sua *dissertazione* del *Sublime* e del *Naturale nelle Belle Arti* distingue due specie di oggetti pel Sublime; l' oggetto che in sè racchiude una grande idea, e l' oggetto che ne è privo. Il primo non ha bisogno di alcuno artifizio; anzi quanto è più semplice, tanto maggiormente sorprende; il secondo al contrario ha bisogno di tutti i sostegni dell' arte.

Plinio narra che Timante dipinse Agamennone col capo velato; e bastò questo accorgimento dell' arte, per far comprendere ai Greci il ribrezzo che dovea sentire un padre nella dura necessità di sacrificare la propria figliuola.

Quantunque la forza e il timore (1) siano i primi motori di questi sentimenti gagliardi, non per questo potrà negarsi che una perfetta calma possa destare sublimi idee, o mediante la durata del tempo, o la propagazione dello spazio. Un poeta che descrive l' immensità del firmamento, un pittore che rappresenti le sterminate pianure, o l' infinito giro dei mari; ambedue con queste scene tragrandi mi recano sorpresa e stupore. Le semplici statue di Donatello si accostano tanto al Sublime, quanto se ne allontanano quelle smorfiose del Bernino e della sua scuola. Rimosso qualsivoglia ornamento, come è sublime la maestà del dolore di quella turrita donna, che piange sulla tomba dell' italo Sofocle, e pensa quanto ne sia stata grande la perdita!

Finalmente appartiene al Sublime anche l' *Oltranaturale*, ossia un evento contro al corso della Natura, e prodotto da una causa superiore alle leggi che la governano. L' Oltranaturale a parecchie arti si addice, e soprattutto diventa naturale alla Poesia e all' Oratoria (purchè si rappresenti conforme alle leggi d' imitazione), come il prodigio è naturale alla religione ed alla storia, quando cerca di spiegarne l' origine; il che al Genio pallido e schizzinoso dei moderni non piacque: i quali non contenti di avere intromesso il razionalismo nella storia, nella religione e nella filosofia, hanno voluto introdurlo eziandio nei campi dell' imaginazione, spogliando le sue opere delle bellezze più rare e peregrine. Tali sono gli Iddii, i Genii, le ombre, i mostri, e tutto quell' ampio mondo di esseri soprannaturali, che s' incontrano in Omero, in Virgilio, in Dante, nell' Ariosto e nel Tasso. Gli

(1) *Beattie* cerca d' indagare i motivi che inducono nel cuore dell' uomo il piacere del timore; ma a noi pare che agevolmente si possa sciogliere la difficoltà, se si rifletta primieramente che l' uomo ama di esercitare le sue intellettuali facoltà a qualunque costo, e secondariamente (come altrove si è detto) che egli sente nelle arti cambiarsi il timore in diletto, perchè ogni pericolo è tolto, che lo possa atterrire.

angeli buoni ed i rei sono enti, dei quali la rivelazione sola può attestar l' esistenza; ma come creati, sono suscettivi di bella forma poetica, lieta o paurosa, secondo l' indole e l' ufficio loro, e benchè da qualche lato siano esteticamente inferiori all' altre immagini, soprastanno però dal lato morale in bellezza, e sono più acconci per la semplicità della forma a partorire il Sublime. Chi negherà che non sia una maraviglia la pittura che fa il Tasso dell' Arcangiolo Gabriele, quando Iddio lo manda a Goffredo?

Così parlògli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose;
Tra giovine e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
Ali bianche vestì, che han d' ôr le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste;
Pria sul Libano monte si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

Ma dilettandoci adesso di quadri sublimi, ecco come Torquato personifica Lucifero, fatto mostro infernale:

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende.
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

Però alcuni dei mentovati stitici riformatori accondiscendono alle personificazioni allegoriche, e tollerano che si rappresenti macra la fame, squallida e semiviva la pestilenza, cieco il furore, e così via discorrendo, ma non vogliono altre licenze. Con pace di loro noi non usciremo dalle classiche vie, che furono calcate dagli spiriti

magni di tutte le nazioni, e solo ripudieremo la mitologia pagana, quando si adoperasse a modo di una presente credenza, e rigetteremo pur anche quello strano miscuglio di Politeismo e di Cristianesimo, che fu tanto in grado agli artisti ed ai poeti dei rozzi tempi; perchè non si volle, o non si seppe distinguere la differenza fra gli antichi e i moderni negli usi, nei costumi e nella religione. Laonde come, verbi grazia, conveniva un Polifemo ai tempi di Omero, così un Caligorante, un' Orca convenivano ai tempi del Bojardo e dell' Ariosto; e neppure ai dì nostri disdice un Abbadona, che introduce Klopstock nella sua Messiade.

Del resto se il perfezionamento della civiltà e la diffusione del linguaggio rese le astrazioni di un uso comune e necessario nella vita umana; se la religione ci comanda di venerar degli enti, della cui figura non trovasi un tipo in alcun luogo, come potrà l' arte provvedere ai nuovi bisogni, e secondare le nuove istituzioni senza questa maniera di personificazione e di evidente rappresentanza? Da ciò ne conseguita che per noi cristiani l' Oltranaturale del Cristianesimo dovrà esser primo fondamento dei nostri concetti ideali, i quali non solo appariranno veri, ma sempre splendidi ed eccellenti; imperciocchè la Religione nostra ha il vanto di aver purificate le arti, come il vivere privato e civile degli uomini. Ciò non impedisce che non si possa togliere ad imprestito alcun che dalla mitologia degli antichi, e che non sia lecito di denominare Aletto la Furia, Plutone e un qualch' altro mostro infernale.

Sebbene Fidia, adorato, secondo Luciano, come i numi che egli scolpì, quando formò il Giove Olimpico, tutta producesse la perfezione dell'arte; talchè non vi fu quasi alcun Greco che prima di morire nol volesse vedere; pure la santità e la perfezione del nostro Dio certamente mancò a quell' opera maravigliosa: e per questo è da reputarsi di gran lunga superiore a quel simulacro il Padre Eterno che dipinse Michelangiolo nel Giudizio, ove l' immensa figura dell' Onnipotente pose dentro un breve spazio in iscorcio, perchè mettendo solo in evidenza la testa e le mani si comprendesse esser Egli tutto intelletto e potenza.

Le visioni e le apparizioni appartengono all' Oltrana-

turale, e le più solenni sono quelle che risguardano Iddio e le creature celesti. « Nell' ora della visione notturna (dice Giobbe) quando il sonno suole investire i mortali, il timore e il tremore mi sorpresero; le mie ossa tutte si scossero; e mentre lo spirito trapassava alla mia presenza, i peli della mia carne si arricciarono: uno di cui non conosco il sembiante, arrestossi avanti gli occhi miei e udii una voce fioca, quasi di leggiera aura, che mi dicea: Forse l' uomo sarà giustificato al paragone di Dio, o sarà più giusto del suo Fattore? Vide Isaia il Signore, e lo vide sedente in un trono eccelso: gli stavano allato due serafini, ciascuno di sei ali pennuto, a velarsi la faccia, a coprire i piedi, ed il volo a spiegare, parati e presti, e cantavano l' uno verso l' altro: Santo, Santo, Santo è il Dio delle stelle; piena è la terra della sua gloria. Daniele il vide, e antico de' giorni lo nominò; il suo vestimento era candido, quasi di neve; il trono e le rote del trono fuoco avvampante; un fiume pure di fuoco usciva alla sua vista, e mille migliaja di spiriti gli assistevano. Si pose a sedere sovrano giudice, e i libri della giustizia furono aperti. Lo vide Abacuc, che moveva da' gioghi di Teman, irato a percuotere gli empj; la sua gloria copriva i cieli; un oceano di fiamme lo circondava, e sprazzi n' uscivano tutto intorno. Quivi era il nascondimento di sua fortezza: lo precedeva la morte: sotto i piedi gli era Satana; i monti del secolo avvallarono sotto ai passi della sua eternità: l' abisso ne fu sconvolto; si volse e misurò di un guardo tutta la terra; la terra crollava dai fondamenti: e le tende di Cusan e i padiglioni di Madian si rovesciavano; così nella luce delle sue saette, e nel fulgore coruscante della sua lancia traeva a percuotere gli empj. »

Similmente le ombre e gli spettri degli estinti, che escono dalle regioni delle tenebre, e dai geli dei marmi forse a rimproverare iniquità e delitti a qualche scellerato, cui turbano il sonno, entrano pure nell' ordine delle cose oltranaturali, e fanno gelare. E poichè l' umanità fu sempre la stessa, di qualunque tempo siano queste commozioni, avranno sempre sul nostro cuore la efficacia medesima. Nell' Aristodemo del Monti così quel principe sventurato narra a Gonippo l' apparizione dell' uccisa Dirce:

Come or vedi tu me, così vegg' io

L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' intorno, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arresto, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste
E squarciato mi addita, ahi vista! il seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t' aspetto*, grida,
E ciò detto, sparisce.

Ma ritornando al Cristianesimo, il modello ideale in cui la sua divinità più veracemente e compiutamente riluce, è quella dell' Uomo Dio, quale gli Evangelisti il rappresentano. Con quel volto decorato di grazia ineffabile, con quella dignità e maestà sovrana di sembiante, che all' altezza dei fatti e dei detti risponde, la sua divinità si fa, in certo modo, sensibile, e riflette i suoi raggi di paradiso nelle carte, nelle tele e nei marmi dello scrittore e dell' artista, rapiti nell' estasi di questa contemplazione. Giovanni di Patmos lo vide in mezzo a sette candelabri d' oro, simigliante a figliuolo di uomo, vestito di

un manto talare con un' aurea cintura. Il capo e i capelli di lui erano candidi più che velli di lana, o falde di neve; gli occhi suoi, come vampe di fuoco ardevano; i piedi simili all' oricalco, testè di fornace uscito; e la sua voce non altrimenti che moltitudine di acque risonava. Tenea nella destra sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada a due tagli, e la sua faccia risplendea come il sole nel più vivo aspetto di sua virtù. Intorno a sè dispiegava e rivolgeva in amplissimo giro il grand'arco celeste, e di mille e mille colori co' raggi del suo volto il dipingeva e variava. Ed egli all' estatico apostolo veniva dicendo: *Io sono l' alfa e l' omega, il primo e l' ultimo; quegli che vive, e che fu morto; ma ora sono vivente nei secoli dei secoli: ed ho a lato le chiavi della morte e dell' inferno.*

Chi potrà dunque negare, che il Cristianesimo santificò le arti, ordinandole al debito fine? Chi non vede che rinnovò la concordia e l' unione loro, e sostituì alle antiche stranezze e deformità, immagini semplici, dignitose, ed amiche di ogni decoro? La Divina Commedia, dirò con un solenne scrittore nostro, è l' esempio più perfetto di quest' ideale: questo poema così ampio, come lo scibile umano, abbraccia la virtù, la colpa, la gioja, la sventura, la luce, le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, il passato e l'avvenire, la terra e il cielo, il tempo e l' eternità. Or quale osservatore di Natura più sagace si può immaginare di Dante? (1) Quale artefice di stile più fino, più vasto, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l' eleganza, l' evidenza, l' efficacia e la sublimità della frase; nè vi è scrittore che lo pareggi. Il suo poema, mirabile in tutto il disegno, è eziandio così perfetto nelle parti più minute, che, per quanto si legga e studi, riesce tuttavia nuovo, e niuno può promettersi di gustare ed esaurire tutte le sue bellezze. In questo gran maestro pertanto cerchi lo scrittore e l' artista il vero disegno dell' ideale, cerchi il Bello, cerchi il Sublime, e cerchi le tinte native, che non mai isbiadiscono, se vuol dare ai suoi concepimenti le vere e durature sembianze.

(1) Dante scriveva a Cane della Scala: « Troverai l' originale del mio Inferno nella terra che abitiamo ».

Alla perfine, ripigliando il Sublime, mi resta di avvertire, che due sono i difetti, che lo distruggono, il *freddo* e l' *ampolloso*, o l' *esagerato*. Il freddo consiste nell' invilire un oggetto o un sentimento sublime in sè stesso con un basso concetto, con cose trite e minute, o con qualche giuoco di parole, o con una debole e puerile descrizione. Così l' Achillini rese ridicole quelle forti parole di Cesare *veni, vidi, vici* in quel verso finale del sonetto in lode di Luigi XIV:

Venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Lo stesso Platone qualche volta ha grandeggiato di questa maniera, come allor quando *si sarebbe accordato con Sparta a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare*. Nè fece altrimenti Timeo, che avvisando di lodare Alessandro Magno, lo paragona ad un maestro di rettorica, qual fu Isocrate, per questo solo, *che l' Asia tutta egli soggiogò in più breve tempo, di quel che Isocrate scrivesse il suo panegirico*.

L' ampolloso o l' esagerato consiste nel sollevare oltre misura un oggetto o un pensiero ordinario o triviale, con animo di recarlo al Sublime. Ne può essere un esempio il sopra mentovato Claudiano, il quale per dire queste tre sole cose, *Canto il ratto di Proserpina*, si diffuse in questi versi, quanto sonanti, altrettanto tumidi e vani:

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera tenario, caligantesque profundae
Junonis thalamos audaci promere cantu
Mens congesta jubet.

Laonde con troppa ragione chiama il Kant stoltezze le cose, che al di là del vero e del naturale da alcuni si reputano maraviglie.

Veduto il Bello, e veduto il Sublime nelle loro forme naturali, e quindi in particolar modo in quelle artificiali per l' invenzione del concetto, per la sua composizione, e per l'arte d'incarnarlo nelle carte, nelle tele e nei marmi, in che appariscono le operazioni della Fantasia, del Genio, del Gusto e dell' Abilità; resta adesso che io annoveri tutte le Arti ingenue, dedite alla splendidissima opera; perchè non altrimenti alla spicciolata, ma in leggiadro coro raccolte, si conoscano nella loro fisonomia, e nei loro mutui soccorsi e servigj, e più particolarmente si giudichi il valore di quella, cui vorremo dedicare le nostre vigilie ed i nostri sudori.

Pertanto la famiglia delle Belle Arti si compone della Pittura, della Scultura ed Achitettura, le quali, a somiglianza delle tre Grazie, si stringono sovente in un medesimo nodo; della Musica, della Mimica e della Danza, che formano un altro gruppo gentile; e della Poesia e dell'Oratoria, forse nate ad un medesimo parto, e non rade volte più o meno intese al medesimo fine. Considerando le loro parziali prerogative, sono di bellezza quantitativa di spazio e di tempo l' Architettura e la Musica, e di bellezza qualitativa tutte, eccettuata l' Architettura; e però appajono visive e simultanee la Pittura e la Scultura; visive e successive la Musica e la Danza; e successive ed acustiche la Poesia e l' Eloquenza. Le più libere e indipendenti sono la Pittura, la Scultura, la Musica e la Poesia; mentre l' Architettura e l' Oratoria debbono anteporre al diletto l' utilità; sebbene questa utilità non si deve dimenticare da qualsivoglia artista, se ama che le sue opere non siano dimenticate. Il lungo silenzio di Cassio davanti la statua di Pompeo fu una severa meditazione su i lineamenti di quel volto per rafforzar l' animo dei grandi spiriti che informarono il maschio petto di quell' eroe. Or di tutta questa eletta famiglia la prima a fiorire fu la Musica; imperciocchè, se l' uomo per l' *onomatopeja* creò i primi vocaboli del suo linguaggio, così mediante l' universale armonia si empie di que' soavissimi numeri che prima espresse col labbro, quindi con quei rozzi strumenti che potette inventare. E chi vuole che appartenga alle regioni del Bello anche *l' arte del formare i giardini*, nè io oso di combattere questa sentenza; memore di ciò che scrive Plinio il giovane, invitando un suo amico a veder la sua villa: *E non già terra, ma ti sembrerà di vedere un' immagine dipinta di egregia bellezza.*

Fissato lo sguardo sopra queste amabili figlie della Natura, ognuno elegga quella, verso la quale sente maggiore la propria ispirazione; mentre noi ci volgeremo con tutto l' ardore dell' animo all' Oratoria;

Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Si dubitò per alcuni, se l' Oratoria fosse di tal levatura, da meritarsi il titolo di Arte Bella, ma noi rispondiamo: o per eloquenza s' intende quel nudo discorso che si

adopera nel reciproco conversare, ed è chiaro che in tal caso non oltrepassa il confine del linguaggio comune e familiare; o per Eloquenza s' intende l' arte di vestire il pensiero coll' espressione conveniente al convincimento ed alla persuasione, l' arte di vibrare i fulmini della parola, e di suscitare il fervore degli affetti e la tempesta delle passioni; ed in questo aspetto è un' arte tanto liberale, che Cicerone asserisce essere dissimile dalla Poesia solo per lo sciolto numero dell' orazione, e per la sobrietà degli ornamenti. Il perchè disse Longino, che Erodoto fu Omericissimo, e che Platone molto attinse da questa sorgente; nè dubitò di asserire il Batteux che gli antichi oratori giunsero all' immortalità, perchè furono poeti nelle loro orazioni, come i poeti furono oratori nei loro carmi.

Pe' quali principj Bacone dichiara, che *l' Oratoria è l' arte di applicare i precetti della ragione all' immaginazione*; e il d' Alembert la considera come la facoltà di eccitare in altrui tutto ciò che sente vivamente l' anima nostra; definizioni che possono eziandio applicarsi alla Poesia. Conchiuderò pertanto colle parole di Bernardo Segni (interprete fedele di Aristotile) là dove instituisce un confronto fra queste due Arti Belle. « Ha l' una facoltà coll' altra similitudine, perchè l' una e l' altra col parlare che abbia discorso e costume e le altre convenienze atte a far bella l' elocuzione, fanno il loro ufficio. Servonsi ancora amendue, nel dimostrare e provare una cosa, degli argomenti medesimi; nè l' una, nè l' altra ancora è intorno a soggetto determinato, ma è ciascuna di esse libera e sciolta a potere di ogni cosa discutere; avvegnachè la Poesia in quanto all' imitazione, vada imitando le persone più degne e le azioni più celebrate, che non fa la facoltà oratoria. E quanto all' utilità e bellezza della Poesia; nella bellezza, a confessione di ciascuno, sopravanza questa l' arte Oratoria; ma nell' utilità e nella forza di muover gli animi, quale delle due sopravanzi, ad altri di ciò ne resti il giudizio ».

Dopochè si è fatto manifesto qual sia la vera Invenzione delle Arti Liberali, e per conseguente anche dell' Oratoria, or dobbiamo incominciare a discorrere la materia, la quale a questa prima fra le cinque parti della stessa Oratoria appartiene; e come in tutte le altre arti si dà

principio al lavoro dalla copia del modello, per quindi (acquistata la necessaria destrezza) produr cose che lo pareggino, e vincano; così noi piglieremo il nostro corso dal linguaggio semplice e naturale, via via procedendo, finchè si giunga alla solenne e compiuta Orazione.

CAPITOLO SECONDO

Come, a giudizio di Cicerone, l' Oratoria è stata sempre presso le culte nazioni la più difficile di qualunque altra disciplina. Necessità di dedicarvisi con tutto l' ardore, incominciando dalle primitive sue forme, quali sono le Lettere. L' uso di scriver lettere è antico quanto l' invenzione della scrittura. Maniera epistolare dei Greci e dei Latini. La prima dote di una lettera è la *semplicità*, che comprende la spontaneità e la naturalezza. Differenza fra lo stile semplice e lo stile familiare: quale si debba adoperare co' dappiù di noi, quale con gli amici e gl' inferiori. La seconda dote è la *chiarezza*, la terza la *precisione*. Per qual mezzo si acquista la *facilità* in questo genere di prosa. Per che motivo le lettere di puro ossequio il più delle volte si scrivono con istento. Si procuri che la facilità non degeneri in bassezza. Obbligo che ha ognuno di mostrarsi costumato, e di rispettare il proprio e l' altrui decoro. Si mediti ciò che si affida alle lettere, perchè la lettera rimane. Nelle lettere cadono in acconcio le *facezie*, le quali, secondo Tullio, si distinguono in lepidezze e in sali pungenti. Quanto questi, specialmente nelle lettere, si hanno da evitare. Bella lettera di s. Gregorio Nazianzeno, che contiene il corollario di tutte queste dottrine. Una lettera ha un principio, un mezzo ed un fine, ed è in breve una perfetta orazione. Mille sono le cagioni di scriver lettere, si toccano le più frequenti e comuni. *Lettere filosofiche ed erudite*, *Lettere officiose*, *Lettere di offerta e dedicatorie*, *Lettere di raccomandazione*, *Lettere di domanda e di preghiera*, *Lettere di ragguaglio*, *Lettere di ringraziamento*, *Lettere di condoglianza e di consolazione*, *Lettere di esortazione e di consiglio*, *Lettere di negozj*. Grandi maestri di questa maniera di scrivere nella nostra letteratura, e loro esempj.

L'Arte, di cui ora imprendiamo lo studio, è quanto può dirsi ardua e difficile, e perchè i giovani sen-

tano vivamente nell' animo l' assidua e fervida cura che fin da principio vi debbon mettere, abbiano sempre in memoria queste parle di Cicerone: « E per certo (egli dice) ponendomi io sotto gli occhi gli uomini grandi e di un raro ingegno dotati, giudicai sempre cosa degna di riflessione, perchè mai in tutte le altre arti, che nell' eloquenza, sieno riusciti eccellenti. Perocchè a qualunque altra arte, non dirò delle mediocri, ma delle più nobili, tu rivolgi il pensiero, vedrai che in ciascuna di esse parecchi si resero ammirabili. Chi difatti anteporrà un capitano ad un oratore, quando il valore degli uomini illustri o dalla utilità o dalla grandezza delle opere si voglia apprezzare? Ma chi non sa che in questa sola città quasi innumerabili furono i valenti capitani, dove contar possiamo ben pochi, i quali nell' eloquenza si sieno distinti! Di quelli poi che fossero abili a reggere e governare la repubblica con accorgimento e saviezza, molti ne furono a' tempi nostri, e molti più a' tempi de' nostri padri, ed anche de' nostri maggiori; mentre per molti secoli non vi ebbe alcun orator buono, ed appena se ne contò uno per ciascuna età, che fosse mediocre. E affinchè alcuno non mi dica doversi quest' arte paragonare con quelle, le quali consistono in cognizioni astruse, e in diversi studj di lettere, anzichè colla perizia di un capitano, o colla prudenza di un buon senatore, rivolga il pensiero a tutte queste arti medesime, e consideri quali e quanti siansi in esse distinti; così di leggieri avvedrassi, quanto pochi siano stati sempremai gli oratori. Egli è certo che l' arte dai Greci chiamata filosofia, è da' più dotti stimata come la sorgente e la madre di ogni altra dottrina. Ora è difficile noverare quanti in essa fiorissero, e quanto infiniti per la dottrina, per la varietà e per l' ampiezza apparissero egregj negli studj loro; i quali non si ristrinsero ad una parte sola, ma tutto e colla specolazione e col raziocinio abbracciarono. Chi non sa quanto sieno oscure le cose, di cui trattano i matematici? e quanto recondita e varia e sottile sia la loro arte? Eppure tanti in essa diventarono perfetti, che quasi tutti quelli, i quali si applicarono a questa scienza, giunti sono fin dove han voluto. Chi mai attese con tutto l' animo alla musica, e a quella specie di lettera-

tura, in cui i professori si chiamano grammatici, che non l' abbia imparata, e non siasi reso pratico di quelle arti, le quali hanno un' estensione pressochè infinita? Parmi di potere affermare con verità che fra tutti quelli, i quali queste nobilissime arti e scienze coltivarono, i men numerosi sono i poeti eccellenti; tuttavia in questo stesso numero, in cui ben di rado ne sorge alcuno che sia valente, se vogliasi fare un esatto confronto colla quantità è de' nostri e de' Greci, si troverà che molto più grande fu la scarsezza degli oratori, che de' buoni poeti. Il che per questo ancora recar ne dee maggior maraviglia, perchè tutte le altre arti consistono in cose profonde e celate, dove l' eloquenza, trattando di cose note, ad un certo uso comune si adatta, ed imita il costume ed il linguaggio del popolo; di modo che, se il dipartirsi, il più che si può, dalla cognizione e dai sentimenti del volgo è di tutte le altre il pregio più bello; nell' arte del dire il maggior vizio si è l' allontanarsi dalla maniera, con che è uso il popolo di pensare e di favellare. Nè tampoco dir si può con verità che o maggiore sia il numero di coloro, i quali all' altre diverse arti si appigliano, o da maggior diletto, o da una sperienza più ampla, o da premj più grandi tratti sieno ad impararle. E per lasciar da parte la Grecia, che volle esser sempre la prima nell' eloquenza, e Atene madre di tutte le scienze, in cui ebbe origine e professione l' arte del dire, in questa stessa città niun' arte venne al certo più coltivata dell' eloquenza. In fatti dopochè, soggiogato tutto il mondo, per via di una lunga pace si ebbe tempo di studiare agevolmente, non vi fu quasi niun giovane vago di gloria, il quale non giudicasse di dover dedicarsi all' eloquenza con tutto l' ardore. E da principio essendo affatto rozzi in quell' arte, perchè si davano a credere che l' esercizio non vi potesse giovare, e che non vi fosse alcuna regola, facevano quanto lor permetteva l' ingegno e lo studio. Ma dappoichè udirono gli oratori greci, e cominciarono a gustare la loro letteratura, e si provvidero di maestri, destossi in essi una voglia incredibile di divenire eloquenti. La grandezza, la varietà e la moltitudine delle cause di ogni sorta gli stimolava ad accoppiare a quelle cognizioni, che ne' privati stu-

dj avea ciascuno apparate, un frequente esercizio, più utile assai dei precetti di tutti i maestri. Grandissimi erano allora, come ci sono al presente, i premj a questa professione proposti, o per conciliarsi l'altrui favore, o per acquistar ricchezze, o per salire in fama. E in quanto all'ingegno, i nostri (come da molte cose può scorgersi) si lasciarono lungo spazio addietro le altre nazioni. Ciò posto, chi non maraviglierà a ragione, che in tutte l'età, in tutti i tempi, in tutti i paesi vi sono stati pochi oratori? Per certo quest'arte più di quello che si crede comunemente, è difficile, e dalla cognizione di molte arti e scienze risulta. Imperciocchè essendo tanto quei che la imparano, quanto quelli che la insegnano, dotati gli uni e gli altri di un eccellente ingegno, occorrendo tante e sì varie cause, ed essendo grandissime le ricompense agli eloquenti proposte; a quale altra cagione, se non se ad una certa incredibile difficoltà di riuscimento si dovrà questo attribuire?»

Or se per lo stesso Tullio ci è dichiarato quanto si ha da sudare per giungere alla meta, non è a dire il vigore con che fa d'uopo si entri in questo corso dell'Oratoria, pigliando le mosse dalle sue forme più semplici e naturali, come sono appunto quelle del linguaggio epistolare.

La lettera, dice Cicerone, *est mutuus absentium sermo*, ossia una conversazione tenuta per iscritto fra persone assenti o lontane. L'uso di scriver lettere è tanto antico, quanto quello della scrittura, e nel libro IV dell'Iliade vediamo Bellorofonte che porta una lettera di Preto re di Argo a Jobate re della Licia. Credono gli eruditi che l'epistole presso i Greci e i Romani avessero, a somiglianza delle nostre, una formula generale e quasi uniforme. I Greci incominciavano col porre in capo alla lettera il proprio nome; ed in seguito inserivano quello, cui la lettera era indiritta, ed in fine aggiungevano alcune parole semplicemente di pulitezza o cortesia, che significavano augurj di salute, di gioja e di prosperità. Gli Spartani scrivevano lettere tanto corte, che una tal brevità era passata in proverbio: se pur questo non riferivasi alla concisione dei loro detti, che nominata fu laconismo. I Romani nella formola gene-

rale imitaron gli Ateniesi; e solo lo scrivente anteponeva al suo il nome altrui, quando la lettera era intitolata a qualche console o dittatore, o a chicchessia in ufficio di gran dignità. Le lettere dei capitani degli eserciti al senato, quando annunziavano vittorie si solevano cinger d' allori; e però narra T. Livio, che Lucullo, seguendo il costume dei vincitori, mandò a Roma *lettere laureate*.

Dopo ciò, entrando in materia, dico che s' inviano lettere o a persone dappiù di noi, o a persone di nostra dimestichezza ed amicizia, o a persone alla nostra condizione inferiori. Ma a chunque si scriva, la prima e fondamentale prerogativa, che dovrà risplendere in questo genere di prosa, sarà la *semplicità*, la quale comprende quella spontaneità e naturalezza di stile, che corre ingenuo, senza la menoma ombra di artifizio e di fatica. Mal si apporrebbe chi lo riempisse di sentenze e di studiati concetti, perchè n' ecclisserebbe il suo bello, che tutto consiste nel natio candore. « In tali scritture, dice Cicerone, non si porranno nè scherzi di parole, nè cambiamenti di lettere, per dare insulsa vaghezza al dettato; nè saravvi in ordinare i periodi tanta affettazione, che l' un membro corrisponda all' altro, ed abbia la medesima cadenza; per timore che questi sì chiari artifizj, e queste ricercate bellezze non iscuoprano lo studio, e mostrino il desiderio che si ha di piacere ». Non si confonda però lo stile semplice con lo stile familiare; imperciocchè tutto ciò che è semplice è anche familiare, ma non tutto ciò che è familiare è altresì semplice. In linguaggio semplice vuolsi scrivere a persone onorevoli e distinte, ed in linguaggio familiare agli amici soltanto ed ai sottoposti.

Dalla semplicità deriva la seconda dote di una lettera, che è la *chiarezza*, tanto a questo genere di scrittura necessaria, quanto è necessario il farci in ogni, comecchè minima cosa, esattamente intendere.

La terza dote di una lettera è la *precisione*. Deesi nell' epistole, dice il Batteux, scrivere, come si parla, quando però si parli bene. Ed io aggiungo che neppur questo basta, perchè non solamente il linguaggio di una lettera deve esser più scelto del linguaggio parlato,

ma deve essere più conciso, facendo mestieri il raccogliere in pochi periodi ciò che si dice in una lunga conversazione. La precisione insegna a scegliere le maniere convenienti all' amicizia e al rispetto; e la mercè di lei si evita una pecca assai frequente, com' è il credere di non aver mai detto abbastanza per farsi intendere; il che opprime il lettore con inutili sinonimi e pleonasmi, che rendono lo stile balzellante e diffuso.

Le migliori lettere sono quelle, che si scrivono con facilità, la quale si acquista collo stare, dirò così, a dettatura dell' intelletto e del cuore, ossia col sentire vivamente ciò che si scrive. La convenienza, l' interesse, la curiosità, il bisogno e le affezioni concorrono a promuovere e mantenere il commercio epistolare; e chi ha da far conoscere ragioni che gli premono, o affetti che gli bollono in petto, non scriverà stentato, ma sì veramente con tutto quel fervore che natura gl'inspira. Perchè le lettere di augurj, di ossequj, di convenevoli riescono le più fredde? Perchè il più delle volte si obbedisce all' usanza, nè il soggetto, cui lo scritto s' intitola, ci anima e ci riscalda. È però da avvertire, che la facilità, la quale si raccomanda nelle corrispondenze epistolari, non debbe degenerare in trascuratezza. Nello scrivere anche ad un amico, una certa attenzione alle voci e alle forme è sempre necessaria; dovendosi questo riguardo ed a noi ed all' amico nostro; perocchè una maniera di scrivere abietta e plebea è un assoluto disprezzo delle costumate maniere sociali. Quindi la libertà di scrivere con disattenzione ci può condurre a molte imprudenze; e se mal si revoca una fatua parola, che ci è uscita di bocca, giusta quell' adagio: *nescit vox missa reverti;* come potremo sopprimere ciò che si è affidato alle carte, quando ognun sa che *Lictera scripta manet ?* E chi ignora che da una sola lettera si giudica di un uomo? Quanti autori che stabilito avevano gloriosamente il loro nome, non l' hanno poi oscurato per la pubblicazione delle loro lettere, scritte con isbadatezza e negligenza ? Riflettendo altresì, che le lettere nostre possono andare per le altrui mani, si pensi di non porre ad illegittimo rischio la nostra o l' altrui reputazione; chè pur troppo vengono in seguito i pentimenti; tanto più amari, quanto più ci rimorde l' animo, che fummo noi stessi cagione dei nostri mali.

Si adoperano in fine nelle prose familiari, per sentenza di Tullio, quei leggiadri condimenti, che dai sali e dalle facezie provengono, e che tutt' altro sono, che miseri giuochi di parole. Queste facezie si contemplano in due aspetti; o in motti che pungono, o in semplici lepidezze. La lepidezza può spargersi accortamente sopra qualsivoglia maniera di scrittura; ma si corre grave pericolo a lasciar libero il corso alle parole pungenti. Se spesse volte, dice Madama de Sévigné, offende un motto, che si doveva accogliere con brio e piacevolezza, qual potrà esser l' effetto di quelli non castigati, che pungono al vivo l' animo nostro?

Donde poi le festive maniere si attingano, ce dice Cicerone: « Soavi riescono e grandemente utili le facezie, le quali, ancorchè tutte le altre cose si possano insegnare, sono per certo proprie della natura, nè hanno di verun' arte bisogno. Pertanto avendo io veduti alcuni libri greci essere intitolati dei *Ridicoli*, ero venuto in qualche speranza di potere qualche cosa da codesti imparare. Infatti vi trovai molte ridicole e salse cose dei Greci; chè in quel genere si distinsero i Siciliani, i Rodiani, i Bizzantini, e sopra tutti, gli Attici; ma coloro che tentavano d' insegnare una cotal regola ed arte di quella materia, riuscirono così scipiti, che niun' altra delle loro cose, che la stessa scipitezza fa vedere. Il perchè a me pare non potersi il ridicolo in alcun modo insegnare per dottrina ».

A modo di corollario di quanto si è detto sulla maniera di scriver lettere, cade in acconcio il riferire gli avvertimenti che dettò s. Gregorio Nazianzeno a Nicebolo (1):

« Dicovi, poichè pur volete sapere da me anche questo, che fra coloro i quali scrivono lettere, alcuni adoperano parole più del bisogno, ed altri all' incontro così poche, che sempre rimane a desiderarsi qualche cosa. Tanto i primi, quanto i secondi, non hanno buona misura, e fanno come quei tiratori d' arco, che tirano chi più giù, chi più su dal segno. Nasce l' errore da cagioni contrarie, e tuttavia errano gli uni e gli altri. Le lettere hanno una misura propria, e un' usanza particolare. Se non v' è molte cose, non si scriva a lungo;

(1) Traduzione di G. Gozzi.

se molte ve n' ha, non breve. Perchè si hanno a misurare i sentimenti a leghe, o a gombiti di fanciulli? perchè a scriver le cose imperfette per lunghezza o per brevità? e perchè s' ha da imitare l' ombre del mezzogiorno, che sono un punto, o quelle del levare e del tramontare del Sole, che non hanno mai termine? Tanto le prime, quanto le seconde, sono di una misura immaginaria, alterata, e da fuggirsi da chi vuole scrivere lettere misurate. Quanto alla chiarezza, è noto ad ogni uomo, che si dee fuggire ogni somiglianza di arringo quanto si può, e piegarsi più tosto al favellar domestico. In poche parole, quella sarà la perfettissima lettera, che potrà persuadere di quanto vuole ogni uomo idiota, ed ogni uomo dotto: onde al primo dee acconciarsi la capacità popolare, ma al secondo dee parere più alta che la capacità del popolo. Tanto è male che sia chiaro un indovinello, quanto che una lettera abbisogni di interpretazione. Ricercasi per terzo nella lettera, che sia bella: ciò si osserva, se non saranno scritte da noi cose affatto aride e sgarbate, non soverchiamente lisciate, nè prive di ornamento, o sozze. Le sentenze, i proverbj, le massime, e di più le facezie e gli enimmi danno grazia al parlare; seminati però, non versati. Il non farne uso mai è rustichezza; il contrario noja. Tanto dobbiamo valercene, quanto di un leggiero ricamo ne' vestiti. Adoprinsi figure poche, e quelle non isfacciate. Contrapposti, giungicontrarj, parimembra a' Sofisti si lascino; e se talvolta vogliamo valercene, ciò sia negli scherzi, non negli affari d' importanza. Finalmente sia dello scrivere domestico quello che io udii già dire da un garbato ingegno dell' aquila. Contrastavano, diceva egli, un tempo gli uccelli a qual di loro appartenesse il regno: ed essendosi ognuno di essi guernito di belli ornamenti, quale ad una foggia, quale ad un' altra, bellissima fu l' aquila, perchè non si curò di apparir bella. Questa è nelle lettere la principalissima osservazione, che nulla vi sia d' affettato, ma che tutto si accosti a natura. Prendetevi intorno alle lettere quel poco ch' io vi scrivo in forma di lettera. È il vero, che argomenti di tal sorta non appartengono molto a noi, che siamo occupati in istudj più gravi. Il restante lo trarrete fuori voi dalla fatica e dall' esercizio vostro, e dalla vostra

moltissima docilità, e dagli ammaestramenti di coloro, che sono in tal maniera eccellenti. State sano. »

Chi non ammirerà da questi pochi precetti la gran sapienza del Nazianzeno? E chi non dirà che bastava questa lettera per tutto insegnamento ed esempio di scriver lettere? Ma perchè nulla resti a desiderare, aggiugneremo altre cose.

Certo è, che non metterebbe bene di usare al dì d'oggi nelle lettere i modi che usarono dugent' anni fa, perchè debbono essere interpreti del nostro gentil conversare; nondimeno non sono da scordarsi affatto i nostri buoni antichi, soliti nella loro semplicità di avere più grazia dei moderni; i quali quanto col seguir la moda si sforzano di esser piacevoli, altrettanto compariscono disavvenenti. Avverte un chiarissimo scrittore che il dire in fine delle lettere: *Io mi protesto, Io mi dichiaro*, ha un non so che di ampolloso; e trova migliori quelle antiche maniere: *Nostro Signore la conservi.— A VS. mi offro e mi raccomando.— Si degni reputarmi quel vero servitore che le sono.— State sano, e credetemi ai servigj e comandi vostri*, ed altri siffatti complimenti che in tutti i tempi, mediante il loro candore, saranno graditi.

Come ad una compiuta orazione, si dà ad una lettera (secondo Aristotile) un principio, un mezzo ed un fine; e però non solo non può esser priva della proposizione, ossia dell' oggetto per cui si scrive, ma consta ancora del suo esordio (quantunque brevissimo) e di argomenti e di affetti; e si tratta in essa qualunque materia; imperciocchè per mezzo di epistole or si danno insegnamenti, or si chiede, or si prega, or si ringrazia, or si loda, or si biasima, or si esorta, or si scherza, e che so io, secondo l' intendimento che ci siamo proposti.

Pertanto di tante cagioni, che abbiamo di scriver lettere, toccherò di volo alcune più frequenti e comuni, come ad esempio per le mille altre, in cui avrem mestieri di parlare in iscritto.

Sono di quelli, che scrivono *lettere filosofiche ed erudite*, e cotestoro non scordino queste parole di Cicerone: « Non ha il parlar de' filosofi nulla d' irato, nulla d' invidioso, nulla di atroce, nulla di mirabile, nulla

di astuto; è casto e verecondo, quasi incontaminata donzella, e può meglio chiamarsi ragionamento, che orazione. »

Se tu scrivi *lettere officiose*, come di desiderj, di augurj, di grata memoria o di osservanza, rispetto agli amici, prendi norma, in distenderle, dall' affetto: e rispetto alle orrevoli persone, prendi norma dall' ossequio e dalla riverenza, di che ti aggrada far loro un tributo.

Si condurranno con sottilissima arte le *lettere di offerta e le dedicatorie;* nè si pecchi in magnificare il dono che noi facciamo, o il merito di colui, verso il quale vogliamo esser cortesi; altrimenti o patiremo noi stessi di biasimo, o faremo patir gli altri di rossore.

Caldissime di affetto dovranno essere le *lettere di raccomandazione*, talchè il supplicato non possa resistere alla dolce violenza, colla quale si costringe di accogliere o noi, o le nostre cose, o gli amici, sotto il suo patrocinio.

Allo stesso modo s' intessono le *lettere di domanda e di preghiera*, se non che vi si aggiugne maggiore istanza e fervore.

Tal fiata facciamo assapere per mezzo di lettera ad altrui o i casi nostri o di chicchessia, o si contano avvenimenti e vicende di ogni guisa; e tali *lettere* sono quelle di *ragguaglio*, nelle quali è da tenersi la regola dei pittori, quando in piccolo spazio debbono rappresentare un fatto, che appena capirebbe in un vastissimo quadro.

Quando abbiamo ricevuto qualche grazia o gentilezza, è debito del beneficato il mostrare gratissimo l' animo a colui, che de' suoi favori ci fu liberale. Quest' atto si compie per le *lettere di ringraziamento*, in cui il sentimento della riconoscenza dee agguagliare la generosità del benefizio.

Se ad un amico nostro interviene qualche disgrazia, corriamo a lui, dividiamo con lui il dolore, lo confortiamo per quanto è della circostanza e del tempo, e gli diamo quel sollievo e quel conforto, che maggiori possiamo; ed altrettanto si compie coll' amico lontano per mezzo di lettera di *condoglianza* e di *consolazione*.

Gli uomini si lasciano guidar volentieri da chi gli conduce con dolcezza e benevolenza, e maraviglioso è

l'effetto delle *lettere di esortazione e di consiglio*, quando nutrite di forti ragioni, e blande ed affettuose toccano il cuore di quella persona, alla quale si vuole il suo meglio.

Finalmente si scrivono *lettere di negozj*, quando si hanno interessi con persone lontane. Il bisogno di mandar queste lettere è quasi quotidiano, e vanno scevre di ogni accompagnamento di convenevoli, e affatto ignude di qualsivoglia abbiglio di locuzione.

Primi maestri di questo genere di scrittura fra noi sono il Bembo, il Casa, il Castiglioni, il Bentivoglio, il Redi ed il Gozzi, ma principe di quest' arte è Annibal Caro, cui stanno accanto il Bonfadio e Vincenzio Martelli, se pure non si dee il primato a Torquato Tasso, il quale, a giudizio del Giordani, da Cicerone in qua, ha scritto le più belle lettere che si conoscano.

ESEMPJ

I.

LETTERE FILOSOFICHE ED ERUDITE

Michelangiolo Buonarroti a Benedetto Varchi.

M. Benedetto, perchè e' paia pur ch' io abbia ricevuto, come ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente. Io dico che la pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la pittura. E però a me soleva parere che la scultura fosse la lanterna della pittura, e che dall' una e dall' altra fosse la differenza che è dal sole alla luna. Ora, poichè io ho letto nel vostro libretto, dove dite, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi sono mutato d' opinione: e dico che se maggior giudizio e difficoltà, impedimento, fatica non fanno maggior nobiltà, la pittura e la scultura sono una medesima cosa: e perchè ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni scultore far manco di scultura, che di pittura; e il simile il pittore di pittura, che di scultura.

Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare: chè quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura. Basta che venendo l' una e l' altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè viva più tempo, che a far figure. Colui che scrisse, che la pittura era più nobile della scultura, se egli avesse così bene intese le altre cose ch' egli ha scritte, le avrebbe meglio scritte la mia fante. Infine le cose e non più dette ci saria da dire di simili scienze: ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, ed io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti: però prego mi abbiate per iscusato, e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onore che mi fate, e non conveniente a me. Vostro ec.

Galileo Galilei al Conte D. Giacomo Muti.

I giorni passati, quando feci riverenza all' Illus.mo e Rev.mo Cardinal Muti, fu discorso in presenza di V. E. dell' inequalità della superficie della luna, ed il Sig. Capoano, per impugnarla in materia di discorso, propose che quando il globo lunare fosse di superficie ineguale e montuosa, si potrebbe in conseguenza dire che avendo la natura prodotte montuosità nella terra per benefizio di varie piante e di animali indirizzati al benefizio dell' uomo come creatura più perfetta delle altre, così anco nella luna vi fossero altre piante, altri animali indirizzati al benefizio d' altra creatura intellettiva più perfetta. Le quali conseguenze essendo falsissime, concludeva che nemmeno vi fosse montuosità. A questo io risposi, dell' inegualità della superficie della luna averne noi sensata esperienza per mezzo del telescopio. Quanto alle conseguenze non solamente non esser necessarie, ma assolutamente false ed impossibili: potendo io dimostrare, che in quel globo in conto alcuno non vi possono essere uomini, ma nè animali, nè piante, nè altra cosa di queste o simili a queste, che si trovano in terra, e la mia dimostrazione fu la seguente. Prima dissi e dico, che non credo che il corpo lunare sia composto di terra e di acqua, onde mancandovi queste due materie, di necessità convien che

vi manchino tutte le altre, che senza questi elementi non possono essere nè sussistere. Di più aggiunsi, che quando bene alcuno, benchè molto impossibilmente, volesse dire la materia del globo lunare essere come la terrestre, non però vi poteva esser niuna delle cose che in terra si producono; imperocchè alla produzione delle piante e degli animali, che in terra si genera, non solamente vi concorre la materia della terra e dell' acqua, ma il sole ancora, come ministro massimo della natura, il quale colle sue vicissitudini delle stagioni calde, fredde e temperate, e più colle alternazioni degli spazj vicendevoli dei giorni e delle notti, efficacemente concorre alla produzione delle cose terrene; ma tali vicissitudini dipendenti dall' illuminazione del sole sono diversissime nella luna, poichè dove alla terra il sole per far la diversità delle stagioni, si alza ed abbassa più di quarantasette gradi, passando dall' uno all' altro tropico, nella luna tal variazione è cinque gradi solamente, di qua e di là dall' eclittica; e dove in terra il sole ogni ventiquattro ore la illumina tutta, nella luna la illuminazione totale si fa in un mese, toccando a ciascuna parte della superficie lunare ad esser ferita dal sole per quindici giorni continui, e poi per altrettanto tempo restare in tenebre, e nella privazione dei raggi solari. Onde siccome, appresso di noi, quando le nostre piante ed i nostri animali dovessero esser percossi dal sole ardentissimo ogni mese per giorni quindici continui, cioè per trecentosessant' ore, e poi per altrettanto tempo restar nell' orrore e nella freddezza della notte, in modo alcuno non potrebbono conservarsi, e molto meno prodursi e generarsi; così per necessaria conseguenza si conclude, nessuna delle cose che tra noi, cioè in terra, si trovano, poter prodursi e ritrovarsi nel globo lunare. E questo, come può bene avere a memoria V. E., fu quel tanto che in quel giorno fu detto, senza che si entrasse in altro discorso filosofico, nè che nella detta materia fosser dette altre parole. E con ogni umiltà le bacio le mani; e dal Signore Dio le prego il colmo di felicità.

II.

LETTERE OFFICIOSE

Agnolo Poliziano al Sig. Federico (1).

Ripensando assai volte meco medesimo, Illus.mo Signor mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude degli antichi tempi fosse la più eccellente; una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima e quasi singolare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opera, nè di mano, nè d' ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fossero o in pubblico o in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio; così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opere degli antichi uomini s' intende esser derivati. L' onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento; nè da altra cosa, quanto dalla gloria, sono gli animi dei mortali alle preclare opere infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo, appresso ad ambedue il poetico ed oratorio certame con tanto studio fu celebrato. Per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni; per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati: nè d' altronde veramente ebbero origine i leggiadri ed alteri fatti e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenze di valorosi antichi, li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscano poeta, non saran mai

. . . . . senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve.

Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così di un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessero i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti col-

(1) Fu questi l' ultimo dei re aragonesi di Napoli.

la virtù del poetico stile rendere immortali; del quale gloriosissimo disio infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigèo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille fu pervenuto, mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, veramente di sè degna voce:

Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E senza dubbio fortunato; imperoocchè se 'l divin poeta Omero non fosse stato, una medesima sepoltura il corpo e l' alma di Achille avrebbe ricoperto; nè questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo ateniese non fosse stato di terra in alto sollevato, anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito. Imperciocchè essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta, dopo la sua morte, per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata; Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù e d' animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi omerici gli apportasse, con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così lui a sè stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo sotto la sua statua fu intagliato, se non quest' uno, che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fosse stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe gli altri suoi virtuosi fatti, comecchè molti e mirabili fossero, tutti nientedimeno a quest' una laude essere inferiori; per la quale ed a sè e ad altri eterna vita partorissi. Cotali adunque erano quegli primi uomini, dei quali li virtuosi fatti non solo da' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperciocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e, non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati. La qual cosa se ne' prossimi superiori secoli stata non fosse, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti vene-

rabili poeti, li quali primi il deserto campo della toscana lingua cominciarono a coltivare in guisa tale, che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d' erbe è rivestita. Ma la tua benigna mano, Illustrissimo Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli ha condotti. Imperciocchè, essendo nel passato anno, nell' antica pisana città, venisti in ragionare di quelli che nella toscana lingua avessero poeticamente scritto, non mi tenne punto la tua Signoria il tuo laudabile desiderio nascoso; ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fossero insieme in un volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io come in tutte l' altre cose, così ancora in questa, desideroso alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti, il quale mando alla tua Signoria, desideroso assai che Essa la mia opera, qual ch' ella sia, gradisca e la riceva, siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso Lei singolare. Nè sia però nessuno, che questa toscana lingua, come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocchè se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile; nessuna ampla e copiosa; nessuna altra magnifica, sonora; nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l' uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato. Il quale per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti a fiorire; e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in suo ostello, è pervenuto. Il primo adunque, che dei nostri a ritrarne la sacra immagine del novello stile pose mano, fu l' aretino Guittone: ed in quella medesima era il famoso bolognese Guido Guinizello: l' uno e l' altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma

quel primo alquanto ruvido e severo, nè d' alcuno dolce lume d' eloquenza acceso. L' altro tanto di lui più lucido, più soave e più ornato, Dante padre appellavalo suo, e degli altri suoi migliori

. . . . . che mai
Rime d' amore usâr dolci e leggiadre.

Costui certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro il dilicato Guido Cavalcante fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti, non so che più degli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo: magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze: copioso e rilevato nell' ordine: composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù di un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte le altre sue opere è mirabilissima una canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta, d' amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse; onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra' quali era il romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta, ed il notaro da Lentino con silenzio trapassare; l' uno e l' altro grave e sentenzioso, ma in modo di ogni fior di leggiadria spogliati; che contenti dovrebbero restare se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati; il quale ancora esso non è senza gravità e dottrina alcuna, avvengachè piccole opere compose; costui è quello, che, come Dante dice, tenne

. . . . . ambo le chiavi
Del cor di Federigo, ...

e che le volse

Serrando e disserrando sì soavi.

Risplendono dopo costoro quelli due mirabili Soli, che questa lingua hanno illuminata, Dante, e non molto

drieto ad esso Francesco Petrarca; della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere, che poco dirne. Il bolognese Onesto, e li Siciliani che già primi furono, come di questi due sono più antichi, così della loro lima più avrebbero mestiero, avvegnachè nè ingegno, nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoja, tutto delicato e veramente amoroso; il quale primo al mio parere, cominciò l' antico rozzore in tutto a schifare, dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro dipoi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da questa bella coppia allontanati. Questi tutti, Signore, con essi alcuni dell' età nostra, vengono a renderti immortali grazie, che della loro vita, della loro fama e luce sei stato autore molto di maggior gloria degno, che quello antico ateniese di cui avanti è fatta menzione; perchè lui ad uno, Tu a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone; acciocchè quelli leggendo, si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singolare verso la tua Signoria; li quali se degni non sono fra sì maraviglievoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua Illus.ma Signoria e questi e me non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo; siccome ancora quella nel cuore ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. Vale.

Torquato Tasso al Marchese da Este.

Tutti i segni e tutte le dimostrazioni di servitù o di affezione o di riverenza tanto deono essere stimati, quanto son fatti in maggior libertà, e in più felice fortuna. Però mi persuado che VS. Illus.ma non si sdegnerà, che io le ricordi l' antica mia servitù da Bergamo, patria di mio padre e mia, dove sono quasi libero. Ma se mi manca alcuna cosa alla prima libertà,

niuna mi dovrebbe mancare alla grazia di Lei, perchè io la desidero sommamente, e insieme quella del Serenissimo Signor Principe suo. E all' uno e all' altro bacio la mano.

III.

LETTERE DI OFFERTA E DEDICATORIE

Lodovico Ariosto a Leone X.

Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che V. S. avria piacere che io le mandassi una mia Commedia, che io aveva fra le mani; io che già da molti giorni l' avea messa da parte, quasi con l' animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedea secondo il desiderio mio; sono stato alquanto in dubbio, s' io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla; e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e più degli altri, di quello di V. S., che molto bene si conoscerà dov' ella pecca, e non mi sarà ammessa la scusa d' averla fatta in fretta: o se pur io la dovea finire al meglio ch' io potea e mandarla, e far buon animo e conto, che quello che conosceva io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente parendomi mancare al mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a V. S. non satisfacendo a tutti i suoi cenni, ancora che io ne dovessi esser riputato di poco giudizio; perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto essere riputato ignorante e poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l' ho rivolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l' essermi stata da parte di V. S. richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto; ho poi in due giorni o tre condotto a fine; ma non che però mi satisfaccia punto, che non ci siano delle parti che mi facciano tremar l' animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure quale ella sia, a V. S. insieme con me medesimo la dono. Se Ella la giudiche-

rà degna della sua udienza, la mia Commedia averà migliore avventura che io non spero. Se anco sarà riputata altrimenti, prendasene quel trastullo almeno, che delle composizioni del Baraballo già Lei soleva prendere: che pure chè in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatto; alli cui santissimi piedi umilmente mi raccomando.

Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi, nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere, se io non vi ho donato più. Bene vi può rincrescere della povertà dello ingegno mio, quando sieno queste narrazioni povere, e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo, m' inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad essere meno obbligato all' altro; o io a voi, che mi avete forzato a scrivere quello che io mai per me medesimo non avrei scritto; o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l' intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so che io non ho preso errore, d' avere eletto voi, al quale sopra a tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' benefizj ricevuti, sì perchè e' mi pare essere uscito fuori dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; ed accecati dall' ambizione e dall' avarizia lodano quello di tutte le virtuose qualitadi; quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore,

ho eletti non quelli che son principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono di essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo, vorrebbono farlo. Perchè gli uomini volendo giudicare rettamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere, possono governare un regno. E gli scrittori lodano più Jerone Siracusano, quando egli era privato, che Perseo Macedone, quando egli era re; perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato; quell' altro non avea parte alcuna di re, che il regno. Godetevi pertanto quel bene, o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in quest' errore, che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell' istoria, secondo che nel principio vi promisi. *Valete.*

Pietro Bembo al Protonotario De-Rossi.

Mando a VS. il primo frutto che quest' anno nella mia villetta è stato colto, alquante fraghe, le quali benchè siano piu tosto cose da donne, pure perchè sono assai primaticcie, le vi mando, siccome cibo, che ha natia virtù di rallegrare. Vengono insieme con un capretto: goderete per amor mio l' une e l' altro. State sano.

IV.

LETTERE DI RACCOMANDAZIONE

Annibal Caro a Paolo Manuzio.

Presentator di questa sarà messer Mattio Franzesi fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova, chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera di esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore credo che vi basti dire che io l' amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate che egli ne è de-

gno per sè, bisogna dirvi che, oltre all' essere letterato ed ingegnoso, è giovine molto dabbene e molto amorevole, bello scrittore, e nelle composizioni alla Bernesca (come si può chiamare questo genere dall' inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeritevegli, prima per suo merito, e poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Pietro Bembo al Vescovo di Cremona.

A Roma a Nostro Signore ne viene messer Domenico Veniero ambasciatore della patria mia, sì virtuoso, e dotto e cortese, e sì gentiluomo, come VS. conoscerà da sè assai tosto, e tanto mio amico, che se egli mi fosse, non lo potrei amare più di quello ch' io l'amo. Perchè prego con molto affetto voi, il quale sempre avete mostrato amarmi, e in ogni tempo mi siete stato officiosissimo e dolcissimo, che ora siate contento volger verso il detto messer Domenico altrettanta cortesia e grazia, quanta io ho in molte volte da voi ricevuto: acciocchè col favor vostro egli possa tanto più agevolmente portare ad onorato fine questa prima Legation sua. Nella qual cosa io vi rendo sicuro, che voi il troverete degno del favor vostro, e soprattutto ben ricordevole di ogni ufficio, che voi gli presterete, e ben grato. Bacio a VS. la mano.

Torquato Tasso a Monsignor Valerio.

Perchè so che siete nemico di cerimonie, io vi scriverò semplicemente, affinchè nella semplicità delle opere mie vi si mostri nudo ed aperto il mio desiderio, che forse dal velo dell' arte nascosto, non si lascerebbe così ben vedere. M. Pietro, apportator di queste, è mio amico, e desidera di esser vostro servitore; e mi ha pregato ch' io voglia con queste lettere accompanare il suo desiderio; ond' io che conosco i meriti suoi, e il giudizio vostro, e mi do a credere di potere con un ufficio solo pagar due debiti, l' uno all' obbligazio-

ne che io tengo a voi, l' altro all' affezione che io porto a lui, lo faccio volentieri. E perchè so che nella elezione degli amici abbiamo quasi un gusto conforme, tengo per fermo, che lo giudicherete degno della vostra amicizia e del mio giudicio. Non vi scrivo ciò che abbiate a far per lui, perchè so che conosciuto che l'avrete, non vi parrà di poter far tanto, che uguagliate il suo merito, e il vostro desiderio. State sano, e tenetemi vivo ne' vostri pensieri.

V.

LETTERE DI DOMANDA E DI PREGHIERA

Pietro Bembo a Pietro Panfilo.

Questa vi fo per pregarvi che se aveste alcuno dei vostri di quello stato, che vi paresse atto a potermi servire per sescalco, o maestro di casa, voleste parlargli, e vedere che esso pigliasse questa cura. Quello che a tale uffizio si appartenga, e le particolari condizioni di uomo atto a ciò, io non vi racconterò ora che niuno meglio le può sapere di voi. A me basterà che voi mi diciate, costui sarà buono a servirvi. Gli uomini di costà e per la lingua molto gentile, e per l' acutezza dell' ingegno, e per altri conti assai mi piacciono e piacquer sempre. Avrò caro che se il troverete, me ne facciate un verso prima, acciocchè se io mi fossi d' altro provveduto in questo mezzo che penerà a venir la vostra risposta, voi nol mandaste indarno. Del salario lascio fare a voi; che tanto, quanto mi direte che io a fare abbia, tanto farò. Resta che mi raccomandiate alla Signora Duchessa padrona vostra e mia. Attendete a star sano, e scrivetemi di voi alcuna cosa.

Vincenzio Martelli alla Marchesa della Padula.

Io non ho luogo da scolparmi con voi, se la equità vostra non vince la mia pigrizia, e non perdona alla mia negligenza; ma perchè io so quanto è prona la gentilezza vostra al perdonare e rimettere i falli a chi si rende in colpa, sto confidato che 'l presente appor-

tatore, il quale sarà Errigo mio cancelliere, giustificherà la causa mia, e ne otterrà lo indulto. Al quale io vi prego che crediate, come a me proprio; e in tutto quello che vi ricercherà di favore appresso il Vicerè di codesta provincia in benefizio di certi vassalli del Signor Principe mio padrone, vi degnate accompagnarlo coll' autorità vostra, acciò che ne segua il sollevamento e la libertà di certi poveri prigioni.

Torquato Tasso a Fabio Gonzaga.

Molto mi doglio che la presenza medesima non possa soddisfare a Vostra Signoria, in vece di risposta; ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze, come la volontà, non desiderebbe in me maggior prontezza nell'ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito dalla lunga infermità, spaventato dalla fortuna e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitare di tutti i pericoli, e soprattutto oppresso dalla malinconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego Vostra Signoria, che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti il ringraziare il Serenissimo Duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. Al Signor Cardinale Scipione vorrei esser raccomandato; ben che mi vergogni che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno se io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto dalla febbre, prima che io facessi altra deliberazione di venire. Vostra Signoria non è meno cortese, che io infelice; laonde mi giova credere che non mi stimerà così lontano, indegno del suo favore e della sua protezione. E le bacio la mano: rimettendomi nelle altre cose alla relazione del Signor Costantino.

SUPPLICA

Marco Ortalo al Senato.

(*In Tacito. Traduzione del Davanzati*)

Padri Coscritti, io mi trovo questi figliuoli dell' età e numero che vedete, non di volontà mia, ma del Principe (1), e per avere i maggiori miei meritato succeditori. Io non avendo potuto per li tempi sinistri acquistar danari, non seguito di popolo, non eloquenza, proprio dono di casa nostra, mi contentava di stentare con quel po' che io aveva onestamente, senza dar noja a persona. Ubbidii all' Imperatore, e ammogliaimi: ecco la stirpe e la progenie di tanti consoli, di tanti dittatori. Nè ciò mi procacci invidia, ma misericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare, darai degli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio, agli allievi di Augusto; intanto assicurali dalla fame.

Torquato Tasso ai Magistrati della Città di Bergamo.

Torquato Tasso Bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo perduto l' eredità di suo padre e la dote di sua madre, e dipoi la servitù di molti anni, e le fatiche di un lungo tempo, e la speranza dei premj, e ultimamente la sanità e la libertà, fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in codesta città, nè l' ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto; supplicando il Sig. Duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, ai suoi parenti, agli amici, a sè medesimo.

(1) Marco Ortalo, nipote dell' oratore Ortensio, essendo in povertà estrema, fu donato da Augusto di diecimila fiorini d' oro, perchè togliesse moglie, nè si spegnesse quella chiarissima famiglia. Ciò nondimeno si ridusse povero sotto l' impero di Tiberio.

Supplica dunque l' infelice le SS. VV. si degnino supplicare S. A., e di mandare Monsignor Licinio, ovvero qualche altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione, per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita.

VI.

LETTERE DI RAGGUAGLIO

Annibal Caro a Benedetto Varchi.

Se io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma e della natura mia. Ma voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell' amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, mi fate maravigliare a star tanto che non ci diate almeno nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi; se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non avea di che. Pure vi dirò che M. Pier Vittori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così come hanno a essere fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha (che ognuno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra); ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli parturiscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima: e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, ch' era venuto costà; e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri , e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui:

fatelo, ch' è giovane da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano.

Tiziano Vecellio al Signor Gastaldo.

Per l' ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande che VS. teneva di avere qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il Signor Gastaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi Signori, non potendo mandargli maggior dono, s' ha risoluto indirizzargli una sola sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudicio di VS., quel poco di fiato, che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto che gli piace, ed opera per personaggio illustre.

Torquato Tasso ad Antonio Costantini.

Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia vita; non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quand' io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di S. Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici, più che d' alcuna altra parte di Roma; ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella pre-

sente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene. E alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

Jacopo Bonfadio (1) *a Giambatista Grimaldi.*

Mi pesa il morire; perchè non mi pare di meritar tanto, e pur mi acqueto del voler d' Iddio. E mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a Vostra Signoria, del grato animo mio. Le rendo coll' estremo spirito grazie infinite; e le raccomando Bonfadino mio nipote; ed al Signor Domenico Grillo, ed al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo. E se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno, senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

VII.

LETTERE DI RINGRAZIAMENTO

Pietro Bembo a Papa Clemente VII.

Io rendo infinite grazie alla bontà e cortesia vostra, dello avere voi dato riparo alla vita del buon Messer Vettor Soranzo col dono del priorato di Santo Antonio di Brescia; nè meno vi rimango io di ciò tenuto, che se egli mio figlinol fosse: perciocchè per sua gran bontà e virtù non l' amo punto meno. Dunque ne bacio fin di qua il santissimo piè vostro con l' antica e canuta servitù e divozion mia, e adoro il vostro pietoso e benefico animo, il quale a tempo ha risguardato sopra il povero giovane, che per addietro ha avuto mestiero del sovvenimento de' suoi amici; poichè quelli, che gli erano congiunti per sangue, o non hanno potuto, o non hanno voluto caldamente sostenerlo. Ora si reggerà egli col favore della liberalità vostra; e potrà a più riposato animo intendere a servirvi. Esso a Vo-

(1) Il Bonfadio scrisse questa lettera il giorno che fu decapitato.

stra Santità dirà quello che io mi sono disposto di fare, affinchè il dono di lei non se gli dilegui in gran parte dinanzi. Nostro Signore Dio faccia Vostra Santità con vero effetto felicissima, siccome Ella è a parole chiamata beatissima.

Annibal Caro a Mons. Giovanni Guidiccioni.

Come io non ho mai dubitato dell' animo vostro verso di me, così sono stato sempre certo che nelle occasioni lo mettereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto infino ad ora: e pregovi che per l' avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione che avete verso le cose mie, e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me, ch' io ho di voi, come si richiede all' amicizia nostra antica, e all' obbligo che voi mi date; e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano, e comandatemi.

Jacopo Bonfadio a Giovan Paolo Ubaldini.

L' Ottaggio mi ha date le vostre lettere e il libro ed i versi. Di tutto vi ringrazio. Voi coll' amore, coll' onore e co' doni mi accumulate addosso gli obblighi. Grato m' è questo peso, e terrò buon conto: ma io fin qui certo con voi ho mostrata sì poca cortesia, che meco medesimo arrossisco. Lo Scaligero mi pare in quella materia Varrone e Nigidio. Sono radici poco dilettevoli, pur hanno la loro dilettazione: è ben leggerlo una volta. Farò l' ufficio per Messer Bartolommeo Gorza, ma il Signor Marco non è ancora ritornato. Riscriverogli quando avrò operato; frattanto fate la scusa mia. Vorrei intessere nell' istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza: vi prego, vedete d' averne un ritratto breve e vero e di dotta mano, acciocchè poi con minor fatica io me ne vaglia di quanto mi parerà pigliarne. Ma fate che la cosa sia intera e ordinata bene. Ricorrete a qualche bel giudizio, e fra termine d' un mese fate che io l' abbia, se si può. Mi vi raccomando

VIII.

LETTERE DI CONDOGLIANZA E DI CONSOLAZIONE

Pietro Bembo a Bernardino da Porto.

Poichè così hanno voluto le nemiche stelle che a questa mala stagione signoreggiano, che M. Luigi vostro fratello non siasi potuto difendere da quella malvagia febbre, che a questi giorni così impetuosamente l' assalì, ma ci abbia lasciati soli e sconsolati colla sua perdita; io non vi consolerò già, M. Bernardino mio, di tanta e sì grave perdita che avete fatto d' un così valoroso e così amorevole fratello che solo avevate; però che anch' io ho bisogno di conforto forse dopo voi, più che alcun altro che viva. Perciò che a nessuno do vanto, da voi in fuori, che più amato lo abbia di me, e trovomi di questo non aspettato accidente sì mal contento, che io non me ne so dar pace, nè ho preso questa penna in mano per altro, che per partir con voi l'acerbo ed infinito dolor mio. Ho avuto questo anno molte cagioni di dolermi per le morti di molti miei amici, che la comune influenza di queste maligne febbri mi ha tolti, ma nessuna mi ha trafitto l' anima più di questa: a nessuna ho saputo men dare alcun riparo. La qual cosa se a me avviene, nè posso fare altramente, che è da credere che dobbiate voi fare? Stimo dunque che pochi altri siano vivi in più gravi acerbità di affanno di noi due, come che più sano pensiero sarebbe, che noi accordassimo col voler del cielo, e sempre stimando con perpetua memoria il nome di lui, ci sforzassimo di chetare le lagrime che nulla giovar possono. Al che fare vi conforto. E fo pur quello che io dissi di non voler fare; ma io il fo debolmente, che non ho parole da ciò. Forse voi colla vostra prudenza farete questo che non so far io, e vi conforterete da voi stesso, e preverrete col consiglio il tempo, che pur suole alleggerire tutte le doglie. Offro io a voi tutto quell' amore che io ho a vostro fratello portato, e vi priego

che in ristoro di questo mio affanno usiate per lo innanzi me e la mia casa in quella guisa che egli faceva: e così sembrerammi avere avuto minor perdita. State sano.

Annibal Caro a Bernardo Spina.

La nuova della morte del nostro Signor Marchese mi ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere e la compassione che ho di voi, sento un dolore incomportabile, e credo mai più di consolarmene. Pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo solamente, e vi ajuto a piangere una tanta perdita; chè in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in tanto dolore pensate che rappresentare alla Signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio colle lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli.

Il Card. Pallavicino a Suor Laura della Cornia, sua sorella.

Sia benedetto Iddio, e il santo stato religioso, per cui beneficio in vece di aver bisogno di vicendevol conforto per la morte di sì cara sorella, possiamo vicendevolmente congratularci per la tranquillità che godiamo, non solo conformando gli affetti al voler divino, ma conoscendo come per voler divino quest' accidente è stato grazia sì per lei, così per noi. Ella ha mutata la cella in cielo, noi cogli occhi della fede e della speranza veggiamo una nostra sorella inferma, divenuta regina e beata. Io per certo cambierei la mia condizione colla sua. Tosto posi in effetto la volontà di quella buona anima, facendo celebrare per lei cento Messe di requie, ma per tutta la settimana futura ne saranno applicate altre mille e cinquecento, oltre a molte mie, e di varj amici spirituali. Preghiamo la misericordia del Salvatore, che a noi conceda un simile fine, il quale sia principio di quella vera vita, che tutta si esercita in mirarlo e in amarlo. E a V. R. mi raccomando.

IX.

LETTERE DI ESORTAZIONE E DI CONSIGLIO

Lorenzo de' Medici al suo figliuolo Giovanni, che fu poi Papa Leone X.

Messer Giovanni, voi siete molto obbligato a Dio, nostro Signore, e tutti noi per rispetto vostro: perchè oltre a molti benefizj ed onori che ha ricevuti la casa nostra da Lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che sia in casa. Ed ancorchè la cosa sia per sè grande, le ciscostanze la fanno assai maggiore, massimamente per l' età vostra e condizione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate di essere grato a Dio, ricordandovi ad ogni ora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente Sua Divina Maestà vi ha fatto Cardinale, e da Lei lo riconosciate; comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. Al che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione nell' adolescenza vostra da potere sperare tali frutti. E saria cosa molto vituperosa e fuor del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistare più ragione e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buono istituto. Bisogna dunque che vi sforziate di alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studj convenienti alla professione vostra.

E perchè non è maggior fatica che il conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v' ingegniate che la conversazion vostra co' Cardinali ed altri uomini di condizione sia caritativa e senza offensione, dico misurando ragionevolmente, e non secondo l' altrui passione; perchè molti volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate dunque la coscienza vostra in questo, che la conversazione vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi pare la regola generale molto a proposito vostro: perchè quando la passione

pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dall' amicizia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa vostra prima andata a Roma sia bene adoperare più gli orecchi, che la lingua.

Oggimai io vi ho dato tutto a Dio e a Santa Chiesa, onde è necessario che diventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l' onore e stato di Santa Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Non vi mancherà modo con questo riservo di ajutare la città e la casa: perchè per questa città fa l' unione della Chiesa: e voi dovete in ciò essere buona catena, e la casa ne va colla città. E benchè non si possano vedere gli accidenti che verranno, così in generale credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa.

Voi siete il più giovane Cardinale, non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; e però è necessario che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l' opinione: a largo, conversar con ciascheduno.

Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua dal moderato, che di là: e anzi vorrei bella stalla e famiglia bene ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Impegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine che, per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e bei libri: e piuttosto famiglia accostumata e dotta, che grande. Convitar più spesso che andare a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni si viene in brieve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro aver con-

seguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica. E questo nuoce spesso ed alla condizione ed alla vita. Alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza; e piuttosto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una regola sopra l' altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è, di levarvi ogni mattina di buon' ora. Perchè, oltre a conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno: ed al grado che avete, avendo a dir l' ufizio, studiare, dare udienza e simili, vel troverete molto utile. Un' altra cosa ancora e sommamente necessaria ad un pari vostro: cioè pensar sempre e massimamente in questi principj la sera innanzi, tutto quello che avete da fare il giorno seguente: acciocchè non vi venga cosa alcuna immediata.

Quanto al parlar vostro in Concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore, cagionando che per esser voi giovane e di poca sperienza, sia più uffizio vostro rimettervi alla Santità Sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso Nostro Signore per molte specialità. Impegnatevi in questi principj di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia: chè di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare, per non l' infastidire: e così l' andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed essere più secondo la natura sua. State sano.

Monsignor Giovanni della Casa al nipote Annibale Rucellai.

Messer Jacopo dell' Arme non mi pare atto, nè disposto alle Lettere: anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare; essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte. E però son certo che Sua Signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico Messer Francesco, che si lascia ingannare dall' affezione, e spera di

suo figliuolo quello che non si può sperare. Pregherai dunque Sua Signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento, e perchè tu sai quanto amo Messer Francesco, sforzati di far l' ufficio col miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al Conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i cento cinquanta scudi, chè io ne accomoderò Sua Signoria. Ed era pur bene che tu lo rimettessi a Messer Pandolfo per onor suo e di esso Messer Pandolfo, ma l' ambizione ti trasporta. Ancora gli avviso che tu mi scrivi; e il negoziare a Palazzo col Legato era più uffizio di Messer Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte t' ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il riavviarsi poi è molto difficile, e ogni cosa leggiera e frivola basta a impedirlo. E sai anco che quel ch' io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte. E oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: chè se tu avessi continuato a faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti, e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario che io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo si potrebbe scusare: ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna, con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni: e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via: che ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza pro-

fitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baje per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rileva quattro mesi di buona diligenza ed assidua: e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t'inanimerai a seguire, e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere, che io possa desiderare da te. Così avrai quello che mi scrivi desiderar da me: cioè che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi; perchè se tu mi darai cagione che io stimi più te, che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo: nè cerco altro che giusto colore di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando; ma basta ch' io ti prieghi, anzi debb' esser più che il comandare che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di potere imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine: senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere; e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa.

Ricordati dunque che tu impari le lingue; le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli di esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca e latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l' uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori. La qual cosa non si può far senza lungo uso, e senza diligenza e senza intenzion d' animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare le lezioni incontinente che tu l' hai udite; e non far come chi paga un debito, che conto che egli abbia i denari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luo-

go, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo e il vigesimo; e però per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue, nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo acciocchè tu abbia materia da rispondermi: sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che ho; rispondi tu in istile per tuo esercizio, e sforzati di dettar le tue lettere con parole elette e non plebee. E potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole, chè per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l' uno e l' altro per ricreazione: chè tu gl' intendi abbastanza. Bisogna farseli famigliari, e allegarli a proposito e fuor di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non gli lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così, e anche Michelagnolo dipinse a principio di fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi quest' avviso, chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore e specialmente tuo. Raccomandami a Messere Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni.

X.

LETTERE DI NEGOZJ

Pietro Bembo a M. Valerio De' Belli.

Quanto alla figuretta del mio conio se la voglio ve-

stita o nuda, io vi dissi che la faceste come meglio vi piaceva di fare. Pur crederia che fosse bene ch' ella avesse un poco di vestimento. Vi ringrazio; e ne aspetto vedere il piombo con desiderio. State sano, il mio caro Messer Valerio.

Annibal Caro a Raffaello di Montelupo.

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi; ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l' esser voi scultore porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n' avete fatta; per la quale s' è conosciuto che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi cortigianetti, che da qui innanzi non dovranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsignor di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinal Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno dei due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro.

CAPITOLO TERZO

Passaggio dalla scrittura familiare alla mezzana o temperata, ossia alla Prosa Narrativa. *Favole o Apologhi, e Novelle.*— Per qual fine fu inventata la Favola, ed in qual venerando libro se ne trovi il primo esempio. Come usarono di queste finzioni i valorosi uomini dell' antichità, e quali mirabili effetti ne ottennero. Quale è dunque l' intendimento nella Favola. Modo di ben condurla: dell' unità, della verisimiglianza; Vuolsi che sia ingenua, graziosa e disinvolta. Quanto studio si debba mettere nella moralità, che è l' anima di questo componimento. Sentenza di Avieno. Insigni nostri Scrittori di Favole.— In che la Novella differisca dalla Favola. La Novella o è *Fantastica*, o è *Istorica*. La *Fantastica* si gioconda di ombre, di apparizioni, di Genii, di Fate e di altri somiglianti fantasmi, e spazia nel mondo ideale; la *Storica* toglie a fondamento ciò che realmente è avvenuto. Questa si divide in *Aneddotica*, e in *Episodica*. Semplicità dell' una, ed intreccio di azione e di affetti dell' altra. La prima conserva i detti ed i fatti più celebri; la seconda tramanda ai posteri la vita privata dei cittadini, e ci rappresenta la speciale fisonomia del secolo in cui vissero. Numerosa ed eletta schiera di Novellieri Italiani. Quanto è da dolersi che alcuni abbiano lordato il candore della novella con invereconde sozzure. Perchè dopo il cinquecento appassisse questo fiore della nostra letteratura, e perchè a ritornarlo vegeto e vigoroso, paresse opportuna la *Novella Morale*. Quante palme restino a mietersi in questo campo ubertoso, e quanto si possa con questo mezzo giovare il patrio idioma, e moderare i costumi. Esempj di Favole e di Novelle.

Come colui che studia in pittura, dal semplice contorno della figura procede ad ombreggiarla per modo, che se ne vedano rilevate le forme; così chi voglia coltivar l' arte nostra, dalla prosa semplice e familiare s'inalza a maggior vigoria di dettato, a frasi più squisi-

te e vivaci, ed a certe grazie e leggiadrie di periodi e di costrutti, che danno bella movenza al discorso, e rappresentano come scolpite o ritratte, le cose narrate. Di qui incomincia lo stacco dal cammino piano e comune, e s' entra nella via d' imitazione, che a mano a mano si fa più ardua ed elevata. Essendo adunque siffatta maniera d' invenzione mezzana o temperata, si compone di sentimenti che stanno quasi nel mezzo fra gli umili e i grandi, e si debbono esprimere con parole che agguaglino la lor qualità. « Vi è un' altra maniera (dice Cicerone nell' Oratore a Bruto) la quale è più robusta di quella umile che abbiamo discorsa, ed altresì più sommessa di quella che appresso vedremo. In questo genere incontri poco di nervo , ma assaissimo di dolcezza: imperciocchè gli convengono i modesti ornamenti, essendo sue principali prerogative la soavità e la forma ; e di questa guisa di favellare molti scrittori presso i Greci fiorirono; ma tutti superati furono da Demetrio Falereo, l' orazione del quale scorre sempre placida e tranquilla, ed è sempre abbellita di parole e di sentenze opportunamente traslate, che sfolgorano come le stelle nel cielo. »

E poichè tali sapienti parole accennano alla *Prosa narrativa*, è mestieri che io m' intertenga sopra i *Racconti*, i quali possono essere di *Favole* o di *Apologhi*, e di *Novelle*.

Quantunque il porgere ammaestramenti sia il più utile ufficio , che prestar si possa all' umanità , pure niun altro ve ne ha più di questo, mal ricevuto dagli uomini, perchè di natura alti e riottosi , come odono volentieri la lode, così non soffrono il biasimo, comecchè se lo sieno meritato. Conveniva adunque saper trovare un modo di coglierli alla sprovvista, ed astringerli con dolce inganno a patir rossore delle loro morali brutture; e però furono inventate le Favole, le quali sono antiche, quanto è appunto antica la malizia sopra la terra. In fatti il primo Apologo che si conosca, si legge nella Divina Scrittura nel dialogo allegorico degli alberi di Joatam , narrato a significare come dai buoni e modesti si rifiuta sovente il soprastare altrui col comando, e dai tristi ed ambiziosi fieramente si ambisce Con questa indiretta maniera la verità è giunta

a penetrare le soglie de' superbi palagi; e Natan con la favola del pover uomo e della sua pecora rimproverò arbitrii e prepotenti libidini al più gran re d' Isdraello. Le parabole e le allegorie furono di continuo sulle divine labbra del Redentore, e con questo semplice linguaggio vinse tutti i sottili argomenti dei sapienti del secolo, ed operò la gran riforma dell' intelletto e del cuore nel genere umano.

Per conoscere come gli animi prenda e muova a sua posta la Favola, basti il ricordare un accorgimento di Demostene. Parlamentava questo gran principe della greca eloquenza agli Ateniesi; ed udendolo quelli con isbadiglio e negligenza, per la celebre favola dell' asino e della sua ombra, n' adescò l' attenzione. E chi non sa che più valse la finta storietta del ventre e delle altre membra del corpo in bocca di Menenio Agrippa, che l' autorità dei magistrati e delle leggi a ritrarre in Roma il popolo rubelle dal Monte Aventino all' obbedienza del Senato? Fra gli antichi Greci udiamo rammentare le favole jonie e milesie; ma or son perite, e giova questa ricordanza soltanto a confermare l' antichità dell' origine di questi componimenti.

È dunque la Favola il racconto d' un' azione, attribuita non pure agli animali irragionevoli, ma ben anche ad ogni sorta di oggetti inanimati; ai quali si dà raziocinio e favella per istruire gli uomini, ascondendo sotto il velo dell' allegoria i suoi precetti. È troppo vero che la favola più comunemente si suole scrivere in versi, pe' quali riesce più briosa e vivace; e la Francia si allieta del suo inimitabile *La Fontaine*, l' Inghilterra del suo *Gay*, l' Alemagna del suo *Gellert* e del suo *Lessing*, la Spagna del suo *Yriarte*, e l' Italia del suo *Bertola*, del suo *Pignotti* e del suo *Clasio* e di altri assai; ma quando la Favola impenna l' ali per questo volo, esce (a modo di dire) dalla semplice famiglia dei racconti, su i quali cadono le nostre parole.

Il soggetto della Favola deve avere unità e verisimiglianza; ed avrà l' una, se mirerà al suo fine, che è la morale, ed avrà l' altra, se sarà fondato sulla natura, ciò è a dire, se le cose rappresentate corrisponderanno del tutto all' esser loro. Il perchè come sarebbe indizio di non sano intelletto il trarre una conse-

guenza che importa tutt' altra conchiusione, così sarebbe sconcio il fare di acuta vista una talpa, e muta una cicala, e il paragonare, come piacque al Dorat, le piccole ali dello struzzo alle gonfie vele di una nave. Dovrà forse un cane comparir traditore? un lupo, frugale? una tigre, pietosa? Dovrà forse un salcio piangente profferire accenti festevoli e allegri; e cose ridicole e tenui la maestosa querce, che tutta signoreggia la selva? Nè tampoco vuolsi dimenticare di sapere iscegliere il luogo opportuno agli attori ed ai fatti; poichè solo mediante un gran diluvio poteva avvenire ciò, che poeticamente fu detto dal cantore di Venosa:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis;
Et superjecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Principalissimo avvedimento nella condotta della Favola si è quello di collocare fra di loro in giusta proporzione le parti d'ingresso, di nodo e di fine, ond'essa si compone; la qual proporzione, necessaria eziandio nei lunghi poemi, a gran pezza si richiede in questi brevi racconti, dove tosto l' occhio della mente raggiugne tutto il disegno del nostro lavoro.

Fin qui abbiamo detto dell' invenzione e della condotta della Favola; diciamo ora di alcune doti, che sono più necessarie a renderla adorna e gradita. E primamente la Favola deve essere *ingenua*, e però non d' altro ambiziosa, se non se della castità del suo stile; e benchè le si concedano alcuni fiori, questi hanno a essere non esotici, o educati dall' arte; ma di quelli, per così dire, che nascono spontaneamente per le balze e pe' prati della nostra terra natale. Quindi la Favola dovrà esser *graziosa*, cioè dovrà ricercare tutto l'animo del lettore per una certa soavità, che non vagliono parole a manifestare. Piace ancora che sia *disinvolta*, che è a dire, non impedita da un lungo strascico di parole, o da tortuose sentenze, o da qualunque altro inciampo, che potesse arrestarne il limpido corso.

Ma l' anima dell' Apologo, dice l' illustre La Fontaine, è la moralità; imperciocchè l' obbligo assoluto del favolista è quello di correggere gli uomini nei loro

errori: e questa lezione dovrà essere o il principio o il suggello del suo racconto. Il tema poi delle ammonizioni e dei consigli da porgersi all' umana famiglia è tanto esteso, quanto è immenso il dominio della morale: laonde ben disse Avieno, che gli Apologhi sotto il nome di scherzi volgari contengono la norma di tutto il viver sociale.

Ci saranno di esempio per l' elegante maniera di scriver Favole in prosa l' *Esopo volgarizzato*, prezioso testo di lingua, l' *Adriani*, l' *Ab. Giuseppe Manzoni*, e innanzi a tutti, i due leggiadri prosatori *Agnolo Firenzuola* e *Gaspero Gozzi*.

Non molto diversi dalle Favole sono i racconti che si fanno per Novelle. Se non che vanno queste più in dilungo, e parlano solo di umane azioni, o di circostanze che realmente o verisimilmente ad ogni maniera di persone appartengono. Il bisogno di novellare nacque nei domestici conversari per trattenere giocondamente le oneste brigate, cui, più di qualsivoglia dilettevole conversazione, fu sempre in grado la ricreazione dell' animo. Da quest' uso di famiglia trassero gli scrittori l' idea d' intessere siffatti componimenti, non rozzi e sconnessi, come erano le naturali invenzioni, ma orditi con bell' artificio, ed espressi con stile nitido ed elegante a fine di destare in altrui vivi e teneri affetti, e porgergli insegnamenti efficaci. Questi racconti o sono per l' intero fantastici ed immaginari, o hanno a fondamento l' istoria.

Le *Novelle* del tutto *fantastiche* ed *immaginarie* sono prodotte dal caldo ed alacre ingegno che tutto crea a suo modo, per mezzo di un verisimile, che appunto dicesi di fantasia, perchè prima di scorgere in un determinato avvenimento la somiglianza del vero, è necessaria un' operazione di questa facoltà, la quale ne trasporti in un altro ordine di cose e di idee. A questo genere appartengono tutte quelle Novelle delle Fate, dei Genii, che i Crociati ne vennero portando dall' Asia. Tutto è in esse stravagante ed assurdo, quando se ne mira la prima sembianza; ma supposto quel nuovo mondo, e messi a fondamento l' esistenza e il potere di que' fantasmi, vi può esser verosimiglianza anche in questo impossibile; e le *Novelle Arabe*, che ci furono

tradotte dal *Galland* e dall' *Habicht*, ne sono un perfetto modello. Noi siamo continuamente tra i buoni e cattivi Genii, tra i talismani e le apparizioni, ora ansiosi per la maravigliosa Lucerna di Aladdino, ora stupiti pel potentissimo Anello di Salomone: nelle quali cose tanta è l' evidenza delle narrazioni e delle pitture, che a poco a poco ci abbandoniamo a quella illusione, e giugniamo a trovar credibili siffatte stupende avventure. Ma queste aeree invenzioni non sono tanto agevoli quanto alcuno può credere, e se mancano di squisita architettura, possono essere cagione di languore e di tedio.

Al contrario i racconti che hanno a fondamento la storia, ottengono da questa un forte sostegno, ed il loro edificio è con ogni solidità costruito. Or tali racconti comprendono due specie di Novelle, l' *Aneddotica* e l' *Episodica*.

La Novella Aneddotica versa o sopra un semplicissimo fatto, o sopra un detto arguto, un proverbio, una sentenza, ed è brevissima, perchè senza nessuno impaccio va diretta alla sua meta.

La Novella Episodica al contrario è composta con un certo intreccio di azioni e di affetti, ed ha una protasi, un nodo ed una catastrofe, ossia tutto quel movimento drammatico che desta maraviglia e stupore, e che alla fine ci rallegra o contrista, secondo l' esito felice o lagrimevole, in che si scioglie la narrazione.

Se, volendo paragonare le cose piccole colle grandi, si raffronta la Novella coll' Epopea, è chiaro, che ambedue studiano sul grande esemplare dei costumi e della vita; e come l' Epopea canta le grandi imprese, così la Novella i minuti caratteri e gli usi privati descrive. Onde mentre l' una giova all' istoria conservando i fatti più celebri, l' altra trasmette ai posteri le particolarità dell' umana condotta, come guida utilissima agli incerti passi del nostro viaggio. Le Novelle per noi Italiani sono come per i Francesi le così dette *Memorie*; poichè queste e quelle somministrano ragguagli di persone e di cose; nè oso negare che le Memorie non abbiano meglio delle Novelle un' impronta di vero; ma il vero delle Memorie è spesse volte da private passioni alterato; quando all' opposto la Novella, se non è

la narrazione precisa di un fatto, è però la dipintura di quella fisonomia che gli spetta, secondo le vicende politiche, religiose e sociali, in cui avvenne. Chi potrà negare che Franco Sacchetti, il quale patrii avvenimenti racconta, non fingesse idee conformi al suo secolo, e non ombreggiasse con una vera storica tinta i suoi quadri?

Le Novelle fra noi quasi nacquero a un parto colla nostra favella, e maravigliosi esempj di questo genere di prosa s' incontrano nel beato trecento. Se io qui volessi dire tutte le voci e maniere squisite e vivaci, tutte le grazie e leggiadrie, onde ridondano le scritture dei nostri novellieri, sarei infinito, e direi cose che tutti sanno; solo mi duole che perle sì elette siano spesso affogate in cloache di stomachevoli sozzure. In questi antichi racconti non è quasi mai un' animosa lotta di virtuosi affetti contro insinuazioni maligne, nè un generoso sacrifizio, nè una sofferente virtù che alla perfine il meritato premio consegua; ma tutto è preda di un incendio funesto che non si estingne, finchè non sia paga la sua violenza rapace.

Per vero dire è assai diverso l'intendimento dei novellieri moderni, come quelli che si adoperano a dipingere nei loro scritti, se non direttamente, almeno per qualche episodio e l' introduzione di qualche personaggio, i pubblici negozj, che più occupano le menti e commovono i cuori, immischiandovi affetti e passioni con quell' accorgimento e con quel velame, che alle nostre costumate maniere si addice.

Ciò nondimeno nelle antiche novelle tanto al male il buono sovrasta, che in esse si trova il primo germe delle commedie e dei drammi, e parecchi scrittori di teatro con molto senno se ne prevalsero; fra' quali è da ricordare il padre dell' inglese tragedia. Il nostro primo libro di tali racconti è il *Novellino*, che altri dicono il *Cento Novelle antiche*, ed è uno dei primi libri della nostra lingua; perchè sebbene taluna delle Novelle che e' contiene, venga reputata posteriore anche al Boccaccio, altre pur ve ne sono anteriori al nascimento di Dante. Ma il principe de' novellieri, e di tutti gli scrittori italiani è *Giovanni Boccaccio*. Il *Sacchetti*, che testè ricordammo, sa bene assai piacevoleggiare,

ma non ha l' arte del Certaldese nella finzione, e non possiede il suo dilettevole e svariato linguaggio; nè mancano di venustà le Novelle di *Ser Giovanni fiorentino*, quantunque siano alle precedenti nell' eleganza del dettato inferiori. Nel cinquecento poi crebbe a dismisura l' amore per questa generazione di prose; e novellarono il *Firenzuola*, l' *Alamanni*, il *Machiavelli*, il *Bandello*, l' *Erizzo*, ed altri in buon numero.

Ma anche i racconti di questo secolo furono spesso inverecondi, e più spesso irreligiosi, ed accordarono con i rotti costumi dei tempi; di che ne avvenne che giunta la licenza al suo colmo, si reclamarono leggi e prescrizioni severe per infrenarla e comprimerla L' Italia intanto venne da gravi cure occupata, ed afflitta dalla dominazione straniera non ebbe altrimenti voglia di sollazzarli nella giocondità dei motti e nella lettura di facete avventure. Così terminato il regno dell' antica Novella italiana, rimasero in certo modo sospesi gli animi degli scrittori, che inclinavano per questa forma di letteratura, ma avvisavano di riformarla, ordinandola ad un fine di vera utilità: da tal disegno nacque la *Novella Morale*. Questa o è nutrita dalla storia, oppure in ogni sua parte è ideale, racchiudendo un qualche fatto, o invenzione, che vaglia a mostrare la turpitudine del vizio e l' eccellenza della virtù. Molte palme restano a coglierssi nelle Novelle Morali, e dovrà sapersi grado a coloro, che procurano specialmente alle tenere menti una sì utile ed appetita istruzione.

ESEMPJ DI FAVOLE

Il Leone ed il Topo.

Tenendo il Leone suo stato, e meriggiando in una bella, fresca ed erbosa selva, fussi addormentato. E allora una grande schiera di topi, pronta di giucare, correndo addosso al Leone, gli entrarono nelle orecchie, sicchè gli ruppero il sonno. E vedendosi il Leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava intra due, o dargli la morte, o perdonargli e lasciarlo andare. Il topo vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse, e perdonassegli la vita. Pensando

il leone che uccidendo il topo, gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore, diceva fra se medesimo queste parole: A quello che è di gran potenza, vincere un piccolo e di vile condizione, è non vincere, ma più tosto esser vinto; e perdonare al vinto giudico essere magnanima vendetta. E lasciollo andare; e il topo si partì sano e lieto. E andando il leone poco dopo queste cose a diletto, sprovvedutamente gli venne dato nel laccio del cacciatore; e per liberarsi da quello, sue forze non valevano, perchè quanto più tirava, più ne' lacci si stringeva. Ma fecegli più pro il forte lamentare e i suoi forti e grandi muggiti. Per la qual cosa il topo che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse al suo romore; e ricordandosi di tanta grazia e cortesia quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune; onde il leone fu franco e libero.

Ciascun potente non abbia in dispregio i piccoli. Ancorchè non possano nuocere, possono però a tempo fare grandi utilità. (Volgarizzamento di Esopo)

L'Aquila, la Lepre e lo Scarafaggio.

Perseguitava una valente Aquila una Lepre; e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno Scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano. Alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo ajuto e favore: e veggendo che l'Aquila già la voleva ciuffare, la pregò che ella le dovesse perdonare la vita, perch' ella era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'Aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo Scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione, e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'Aquila avea fatto il nido; e un dì ch' ell' era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s' elle fossero delle sue pallottole, le fece cadere per terra. L'Aquila, come piuttosto di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n' andò da Giove suo

padrone, e contoli il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dove ella potesse porre le uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei ben servito nell'acquisto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse che gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello Scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove. Il quale sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l' uova dell' Aquila, e così si ruppero. E il valente Scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e favorito uccello; in modo che l' Aquila non ha poi più avuto ardire di far uova, quando gli Scarafaggi sono in paese. Sicchè bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buon consiglio di qualche sagace persona.

(Firenzuola)

Il Piacere e il Dolore.

Che piacere hanno gli uomini in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore, che e' t' arrecano, che il diletto? Non sai tu che quel nostro poeta greco antichissimo diceva, che il piacere che si trovava al mondo, non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suoi panni? Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere, e andatosene per il mondo cominciò ad allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguirlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo; e mandò le nove Muse per lui; le quali colla loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciar prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v' ha se non cose pure, e spogliate di o-

gni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre essendo discacciato da ognuno, andatosene errando per il mondo trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe in dosso; e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini. Che voleva ei significar per questo? Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è, perchè i piaceri del mondo non sono altro, che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercargli; e nella fine vi trovano poi più dolore, che diletto. (Gelli)

La Zucca, le Bietole e la Palma.

Una Zucca gonfiata dalle Bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la Palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto a pena in cent'anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole di esser così prestamente divenuta maggior di lei. La Palma, guatandola, sogghignò, dicendo solamente: all'agosto ti voglio. L'agosto venne; ella in men che non era cresciuta, si seccò; le Bietole ne rimasero sciocche, e le altre erbe se ne risero. (Caro)

Le Orecchie di Mida.

Io non so se la tua nutrice, quando eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannucce di Mida; ma ei si legge, che avendo Febo a Mida re per un certo suo sdegno cambiato le orecchie, e di umane in asinine mutate, null'altro il sapeva, che solo un suo fidato barbiere, al quale, perciocchè egli il lavava e il radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il segreto; il che fatto, turata la buca, parendogli di esser fuori di grandissimo affanno, a

casa tutto lieto se ne tornò. La terra, oltre l' usanza, per divina giustizia gravida fatta di quella voce, produsse quantità di canne; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d' uomo, ma d' asino. In questo modo maraviglioso tanto e così occulto difetto e di cotal persona si discoverse.

La qual favola avvegnadio che ella sia finzione di poeti, si fu da loro formata a mostrare, che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo non solamente ai luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve, alle paludi per sè medesimo si manifesta: le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello a tempo, quando meno si aspetta, di palesare si argomentano. (Speroni)

Il Muletto di Lidia.

Un Muletto di Lidia avendo scorto nel fiume l' imagine del suo corpo, e maravigliato di sua grandezza e bellezza, dati i crini al vento, volle correre come il cavallo. Ma poi ritornato in sè stesso e ricordatosi di esser figlio dell' asino, ben tosto arrestò il correre, e cessò l' annitrire e l' orgoglio.

E tu ancora se' tardo come l' asino, e corri come il mulo. (Adriani)

Il Sorcio.

Egli fu già un tempo quello ch' io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai Sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che avevano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure, che vi avea, oltre alla cesta, altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile

risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve una bella cosa il potere ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio, che non avea provato nella sua piccola casetta: imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali riuscivano sempre a voto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare, e talvolta fu che egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di tornare al suo primo albergo. Ma per colmo della calamità si abbattè ad una Gatta, la quale più astuta di lui, l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al Topo avvenne al mal consigliato Luccio.

Il Luccio.

Nuotava per le rapide acque della Piave un Luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive, che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura, che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le respingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un Cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il Luccio dalla speranza di corseggiare in luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò fra que' suoi

molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma se in iscambio di Topi e di Lucci io volessi mettere o Ambrogio o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d' ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo.

(Gozzi)

Il Gatto e le Galline.

Una donnicciuola di contado teneva in sua casipola due Galline ed un Gatto: ma come quella che amava i denari senza misura, più conto di quelle faceva, che d'altro mai; perchè sperava, quando fossero ingrossate di buscare de' buoni soldi vendendole al mercato. Per la qual cosa era loro attorno sera e mattina, e prendendosi or l' una or l' altra nel grembiale, facendo a tutte e due carezze, lor dava a mangiare quando grano, quando crusca, tratto tratto esclamando: oh le mie care bestiole! oh le mie carni! che se fossero state due sue figliuolette, non avrebbe potuto fare o dire di più. Del Gatto poi non si teneva. Per che montate in superbia, gli dissero un giorno: guata, caro che se'! la padrona nemmen ti guarda. Noi almeno siamo vedute da lei di buon occhio: ci vuole un ben matto: noi carezzate, noi pasciute; felici noi! Il Gatto ridendo soggiunse: oh le meschine che siete! voi credete amore l' interesse. V' ama a sè, non a voi la donna nostra. Nè mal si appose: chè il giorno addietro la villana, vedendo a sufficiente ingrassamento venute le care sue viscere; presele, e tirato il collo, ne l' uccise, poi le condusse alla città per cavare denari.

La Favola dee fare accorti coloro, che le carezze fatte dagli avari hanno per vere, e d' amore originate. Imperciocchè altro non sono che guainate da pugnale, e nascono tutte da interesse.

La Paglia e le Legna.

Fu appiccato fuoco a due mucchi, l' uno di Legna e

l' altro di Paglia. Questo arse in un attimo, l' altro a poco a poco menava vampa. Di che alle Legna dice la Paglia: che pigre che siete voi altre! e' ci voglion anni perchè vi accendiate: almeno io ardo subito che mi si accosti favilla. Sì, risposero quelle, ma anche subito ti consumi. Tardi noi ci accendiamo; ma è pur tardi il nostro fuoco spento e consumato. In fatti ecco fatto cenere il gran monte di Paglia, che allora si erano bene accese le Legna; e quasi l' intero giorno durarono ardendo.

La Favola mostra che gli amici leggieri presto si accendono dell' amore altrui; ma presto pure il fuoco loro si estingue: al contrario i sodi e veri sono lenti ad amare; pertanto non sono facili a rimanersene.

(Manzoni)

ESEMPJ DI NOVELLE

Come un figliuolo del re di Grecia donò ad un re di Siria scacciato.

Un Signore di Grecia, il quale possedeva grandissimo reame ed avea nome Aulix, avea un suo giovine figliuolo, il quale faceva nudrire ed insegnare le sette arti liberali e vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni che non l' insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento e il modo che egli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovine stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l' arnese e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Comandò questo giovane che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi a lui. E uno che avea più ardito cuore, e la fronte più allegra, si fece più avanti e disse: messere, che mi domandi? Il giovine rispose: domandoti onde sei? e di che condizione? Ed egli rispose: messere, io sono d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' io ho, non l' ho di mio patrimonio, ma

tutta l' ho guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane dimandò il seguente, il quale era di nobili fazioni, e stava con peritosa faccia. Disseli che se li facesse innanzi, perchè stava più indietro che l' altro. E non così arditamente fecesi innanzi, e disse: che mi domandi, messere? Il giovine rispose: domandoti donde sei, e di che condizione? Ed egli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allor il giovine prese tutto l' oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la corte sonava della dispensazione di quest' oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udendo molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontade avea guadagnato, non desti; ed a colui che avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, io non donai a chi non m' insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch' io feci, fu guiderdone, e non dono. Il mercatante non m' insegnò niente, io non gli era niente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, il quale per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l' hanno cacciato, m' insegnò tanto, che i sudditi miei non cacceranno me. Onde piccolo guiderdone gli detti di così ricco insegnamento. Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendarono di grande sapienza, dicendo che grande speranza ricevevano dalla sua giovinezza, che negli anni compiti sarebbe di grande valore.

(Dal Novellino)

Bergamino con una Novella di Primasso e dello Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova in messer Can della Scala.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e più magnifici Signori che dallo Imperadore Federico Secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare

una notabile e maravigliosa festa in Verona, et a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte di ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro che venuti erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore ed ornato, senza essere d' alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier pertenesse, ed oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender malinconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Et avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una; et appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Cane veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogni altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del

tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare, nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e Signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di poter essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v' andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare: perchè, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell' acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' Abate era. Et entrato dentro, andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, et il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino, nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo dunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera per

venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e, come veduto l'ebbe, incontanente gli corse all'animo un pensier cattivo, e mai più non statovi, e disse seco: Vedi, a cui io do da mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale aveva talento di mangiare, come colui che camminato avea, et uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse l'Abate: Or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare et a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell'anima mi è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molti anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare, se gentile uomo è, o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, et ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di piccolo affare. Qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo di onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse,

e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello, che n' avea udito, il quale avendo l' Abate per fama molto tempo davante per valente uomo conosciuto, si vergognò; e vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. Et appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fè nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo.

Messer Cane, il quale intendente Signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me desideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari et un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

(Boccaccio)

Come un Vescovo di Verona donò a un nobil uomo.

In Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandoli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne che passando in quel tempo di là un nobil uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati. E perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un piccolo difetto avea ne' suoi modi. Del qual essendosi il Vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domesti-

chi, proposero, che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partire la mattina vegnente, il Vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello ch' essi avevano proposto fra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d' anni, molto scienziato, e oltre a ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu (e forse ancora è) chiamato Messer Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente trattato. Costui cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, e accomiatandolo con lieto viso, gli venne dolcemente così dicendo: « Signor mio, il Vescovo mio signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornar nella sua piccola casa. E oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo. E il dono è questo. Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e esaminatole partitamente, niuna ne ha fra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile; fuor solamente un atto difforme che voi fate con le labbra, o con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v' ingegniate del tutto di rimanervene, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento; perciocchè egli si rende certo, niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse ». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendo-

selo rimproverare, arrossò così un poco, ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: « Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno in fra di loro, quale è il suo, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono: e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me, ringraziatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio ». (Casa)

Ratto di dodici Veneziane; e vendetta che ne fu fatta.

Costumavasi a quell' età (1) nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quell' anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose sontuosissimamente vestite, nella chiesa di s. Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl' Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti nemici, venuti o a loro piacere o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatole su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all' armi; ed imbarcatosi il Doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernatamente detta Caverle, di-

(1) Alcuni credono che questo fatto avvenisse sotto il Doge Pietro Candiano II, che fu eletto nel 932, altri quando fu Doge Pietro Baduero, sett' anni dopo.

rimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude l' Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi ormai sicurissimi, attendevano senza sospetto a divider la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette l' assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia, accennando assai chiaramente con questa severità. che i violatori delle chiese non meritano di avere la terra per loro quiete, come tutte le altre persone, ma di esserne cacciati fuori e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza avere luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il popolo; di maniera che per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del Doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nemici. E durò quest' usanza per quattrocento anni, o meglio, fino a che occupati della guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badar ad altro, la dimessero contro a lor voglia.

(Giambullari)

CAPITOLO QUARTO

Incremento di vigore nella prosa, assumendo il magistero dell' istruzione, il perchè or *Didascalica* è denominata. Necessità di questa istruzione non solo a pro dell' individuo, ma anche della società. Grave detto di Bacone sulla dottrina. Come l' uomo debba ammaestrar sè medesimo; e qual conto far debba dell' ipotesi e dell' altrui autorità. Il dubbio primo motore dell' animo per la ricerca della verità; continuo passaggio dal noto all' ignoto, finchè non si giunga a raggiugnerla. Nel modo stesso che s' illumina la mente nostra, si debbono illuminare gli altri nelle didascaliche scritture. *Sintesi* e *Analisi*. Con qual' arte la Sintesi primitiva deve distendersi nell' Analisi, e quindi debba altresì l' Analisi ritornare alla Sintesi. Su questo ordito si condurranno *Trattati*, *Lezioni*, *Prolusioni*, *Dissertazioni*, e *Prose Accademiche*. Nostri autori lodatissimi in siffatte produzioni.— Un altro bel modo di ammaestrare è il *Dialogo*. Studio d' imitare i conversari colti e gentili, a bene intesserlo. Disputa intorno ai subbietti da trattarsi in questa guisa. Quali avvertenze il sapientissimo *Hume* ci detti; riflessioni del *Blair*. Maniera che usò Platone, e maniera che usò Cicerone nei Dialoghi. Breve ragguaglio del suo Dialogo intorno all' Oratore. Insigni Dialogisti della nostra letteratura; ed esempj delle indicate materie.

Procedendo nel corso dell' arte nostra, vediamo la prosa sempre più farsi adulta, o (come direbbe il Salvini) di muscolose braccia: come quella che adesso assume il magistero della istruzione, e però *didascalica* è denominata; la quale è di origine tanto remota, che ne fu primo maestro Isocrate, quando insegnò a ben condursi nell' umano consorzio al giovinetto Demonico.

L' uomo da tutte le creature viventi si distingue singolarmente in questo, che nascendo non reca con sè

tutto quello che la sua destinazione comporta; rimanendogli la grave cura di doversi perfezionare nelle sue facoltà, ed in spezial modo nella intelligenza. Adunque mentre i bruti obbediscono ai loro ciechi appetiti, e si governano per istinto, egli al contrario attinge dalle proprie idee le ragioni della sua condotta; le quali viemeglio rafforza, quando per la cultura dell' intelletto abbia conseguito quel perfezionamento, che gli è necessario.

Ma l' istruzione non è tanto un bene individuale, quanto un vantaggio sociale. Che sarebbe delle scienze, delle lettere, e di tutti gli ufficj che giovano l' umana famiglia, senza di lei? Come potrebbero darsi gli opportuni ammaestramenti nell' ossequio che è a Dio dovuto, e nei doveri che ognuno ha verso degli altri, e verso sè stesso? Come informar le menti dello svolgersi ed annodarsi che fa nel suo segreto il pensiero; come aprire i grandi arcani della natura; come il modo additare per condurre edificj, raddrizzar fiumi e distendere strade? Come insegnare ad arringare nel Foro, a curare infermi, a regger città, ed a fare altre utili cose, che sarei infinito, se tutte le volessi annoverare? L' uomo, disse Bacone, tanto può, quanto sa, e disse il vero; perchè la dottrina conduce a tutto. Nè io qui, se varcar potessi gli assegnati confini, vorrei per avventura tacere del modo onde ognuno debbe istruir sè stesso; pure siami lecito il ricordare che mal si apporrebbe chi si affidasse alla ipotesi ed all' altrui autorità, e non cominciasse dal dubbio questa carriera; nella quale stamperà orme profonde e sicure, quando proceda sempre dal noto all' ignoto, finchè, progredendo con assidua cura non giunga alla scoperta del vero. E poichè tale è il metodo che dobbiam praticare verso noi stessi, non in altra guisa vorremo anche gli altri illuminare. Non accade forse che una verità, la quale per la prima volta mi si presenti, la veda soltanto indistintamente, e come nelle nebbie ravvolta? E non sono forse costretto, per poterla chiaramente comprendere, che io ne pigli l' una dopo l' altra in esame le varie sue parti, e dopo averle a mano a mano osservate, le riunisca nel suo concetto, al modo con che si trovano concatenate nella natura? Simile è a divisarsi

la materia nelle didascaliche scritture, ove fa d' uopo che dall' unità ci si distenda alla varietà, per quindi da questa all' unità far ritorno, col suggello della più esatta conchiusione. E ciò, che io noto, è quel doppio sistema che è detto *Analisi* e *Sintesi* nelle scuole; le quali due maniere di conoscere e d' insegnar la verità, quando si sappiano ben collegare, faranno sì che il nostro intendimento non fallisca il suo fine. Di che si deduce, che come la Sintesi primitiva ha bisogno dell' Analisi per ricevere lume e chiarezza, così l'Analisi deve di necessità esser ricondotta alla Sintesi, siccome a quel centro che la vera scienza contiene. Su questo ordito adunque s' intessa la tela, quando ne piaccia di scrivere *Trattati*, *Lezioni*, *Prolusioni*, *Dissertazioni*, *Prose Accademiche*, *Dialoghi* e simili scritture, destinate a romper le tenebre dell' intelletto; essendo mestieri (dirò col Perticari) sovra a ogni altro ai filosofi l' esser buoni scrittori, siccome agli scrittori l' esser filosofi; perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare, sono belle frasche e non altro, e dall' altro canto non si può credere un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere l' ordine e le proprietà sì delle cose, come dei segni loro.

Il *Trattato* è quel discorso compilato e messo in iscritto, che espone i precetti di un' arte o d' una scienza; e la *Lezione* è una parte o un brano, ed anco un sunto dello stesso Trattato; o qualunque assai più breve insegnamento, dilucidazione, o discussione. Diconsi *Prolusioni* quei ragionamenti che per lo più si leggono in principio di qualche corso o scientifico o letterario, e servono di preludio a ciò che vorremo distesamente discorrere e dimostrare, contenendo l' essenza della vasta materia, e brevissimi cenni della sua utilità. Per le *Dissertazioni* si disputa ragionando a prova di cosa o in dubbio o in contrasto. Le *Lezioni Accademiche* sono quelle letture che si fanno in dotte o piacevoli adunanze, o per esaltare il merito e la virtù, o per altro utile o festivo trattenimento.

Ora chiunque si applica a questa generazione di prose, si adoperi di ottenere il favore dei lettori non solo col giovarsi del metodo testè discorso, ma coll' essere al-

tresì chiaro e preciso, non usando fuormisura vocaboli tecnici, che riescono nojosi ed oscuri, nè voci e maniere vaghe e indeterminate. Anzi qui si unisce l' utile al dolce, col dettar le dottrine per mezzo di uno stile puro, nitido ed elegante, e col vestirlo secondo l' opportunità, di quegli abbellimenti, che a suo tempo chiameremo figure, i quali intertengono piacevolmente l' immaginazione, nell' atto stesso che il vero si comunica con evidenza all' intelletto.

Sono lodatissimi presso di noi per bei Trattati, e per didascaliche Lezioni *Fra Bartolommeo da s. Concordio*, negli Ammaestramenti degli Antichi; *Tiziano* nel Trattato della Pittura; il *Galilei*, nell' Opere filosofiche; il *Casa*, negli Ufizj; lo *Zanotti*, nei Discorsi dell' arte della Pittura; il *Redi*, il *Salvini*, e la preziosa raccolta delle *Prose fiorentine*.

Un altro metodo che dai sapienti si pratica a fine di ammaestrare è il dialogo; componimento, per così dire, drammatico, il quale imita il socievole conversare fra le culte e gentili persone, che d' alcuna cosa giocondamente ed assennatamente favellano. Le verità sposte con l' aridità degli Scolastici, o gravi di filosofica loquela, sono un cibo a pochi gustoso; ma se con la vicenda di urbana ed elegante disputazione le sapremo animare, scenderanno dolcissime anche alle menti più rozze, ed ai cuori più scabri.

Fu lunga disputa a qual genere di subbietti fosse meglio adattata la forma del Dialogo; ma noi più tosto che agitar di nuovo la sopita questione, riferiremo ciò, che il sapientissimo *Hume* ne scrisse. « Sono alcune disquisizioni, alle quali adattasi particolamente il dialogo, e nelle quali quest' artifizio è da anteporsi al modo semplice e diretto. Ogni punto di dottrina che è siffattamente ovvio da meritare di essere appena posto in controversia, ma che altresì ha tanto grave importanza, che si debba ricordare e inculcare, pare che richieda di esser trattato a dialogo; perchè la volgarità del tema viene compensata dalla novità del metodo, ed assai dal reciproco confabulare nobilitata. Per altra parte ogni questione in sè stessa talmente oscura ed incerta, che la ragione umana a fatica possa raggiugnerla, non può forse, se non pel Dialogo, con effi-

cacia agitarsi; perchè da questo artificio derivano i due più squisiti piaceri della vita, la conversazione e lo studio. » Un Dialogo sopra qualunque subbietto filosofico, morale o critico, soggiugne il Blair, quando sia ben condotto, è opera fra quelle di gusto, degnissima di lode; ma non si creda un' assai agevole impresa. Imperciocchè non dee consistere in un semplice abboccamento di due o più persone, le quali sostengono il discorso a dimanda e risposta, che anzi vuole essere una vivace ragunanza d'interlocutuori, dei quali ognuno vestirà un carattere proprio, che nel vario ambito dei ragionari sulle agitate dottrine, saprà fin da ultimo con dignità sostenere. Ma (prosegue a dire il retore mentovato) la maggior parte dei moderni scrittori non hanno su questo componimento un' adeguata idea, e procedendo fiaccamente, sono essi medesimi che parlano senza alcun' arte di scena. Laonde questa maniera di dialogizzare tedia ed infastidisce, e desta in noi il desiderio di udir più tosto lo stesso autore, che l' esser distornati dalla fredda comparsa di più persone, che veggiamo in realtà non essere che una sola.

Il Dialogo adunque è la rappresentazione viva dell' uomo parlante concitato, condotta al più alto grado di perfezione; e poichè lo scrittore non può come il pittore, lo statuario, il mimo far vedere il volto, i gesti e gli atteggiamenti de' suoi personaggi, nè esprimerne, raccontando, la parte più nobile, delicata ed efficace; dee per questo supplirvi, con farne intendere le parole e i discorsi, e con iscegliere il vero nervo dell' espressione; essendo la loquela l' effigie più significativa dell' anima e dei costumi.

In due maniere può eseguirsi il Dialogo; o come un' espressa conversazione, in cui solo compajono gl' interlocutori; che è il metodo usato da Platone; o come il racconto di una conversazione, dove si presenta l'autore medesimo a dar ragguaglio dei discorsi che si son tenuti; che è il metodo generalmente seguito da Cicerone. Il quale se nelle *Questioni Tusculane*, nel Libro *della Natura degli Dei*, nel *Trattato dell' Amicizia*, e in quello *della Vecchiaja* mostra quanto fosse eccellente in questa didascalica forma, non è a dire

quanto maraviglioso apparisca nel *Dialogo dell' Oratore*, di cui è prezzo ch' io dia alcun cenno.

Immagina dunque Tullio nel primo libro, che l' insigne oratore L. Licinio Crasso in tempo de' giuochi romani si ricoverasse nel Tusculano, e con esso lui fossero M. Antonio, chiaro ancor egli per singolare eloquenza, e Q. Minuzio Scevola, celebratissimo giureconsulto, che già era stato augure e console, ed avea menato trionfo de' Daci con Cecilio Metello, e ributtata la prepotenza di Silla; personaggi a Crasso di strettissima familiarità congiunti; e narra esser quivi giunti e Cotta e P. Sulpizio, giovinetti grandemente accesi di amore per l' oratoria e per le lettere. Tutti costoro il primo giorno sopra la condizione dei tempi, sull' inveire del Consolo Filippo contro i primati, sul tribunato di Druso già vacillante, e sullo stato infelice della Repubblica molto favellarono fino a sera. Il giorno appresso avendo que' maggiori di età abbastanza riposato, ed essendosi andati al passeggio, a somiglianza di Socrate nel Fedro di Platone, si assisero all' ombra di un platano; e Crasso (che rappresentava Cicerone medesimo) confortando alle nobili discipline Sulpizio e Cotta, per caso introdusse un discorso sullo studio dell' eloquenza. Stimolato da quei cortesi a trattenersi su tal subbietto, disse un solenne elogio di quest' arte, ripetendo da lei ogni sociale cultura, e fino l' utilità grande dell' essersi gli uomini insieme raccolti, e l' aver fabbricate le città e create le leggi. Si oppose Scevola a questa sentenza, che di soverchio enfatica riputava; ma Crasso la dimostrò verissima, e conchiuse che un perfetto oratore debbe essere di qualsivoglia scienza ed arte fornito. All' opposto Antonio (che compieva la parte di Quinto, fratello di Cicerone) dichiarò che l' Oratoria era un' arte, la quale da ogni altra dovea essere sceverata, e che bastava a chi volea ascender ne' rostri, il saper bene la scienza del favellar nobilmente. Al che rispose Crasso, che il suo opponente non sentiva in cuor suo ciò, che avea sostenuto, ma che avea discorso di quella guisa per far conoscere altrui quanto valoroso fosse nel confutare. Narra Tullio nel secondo libro, come nel dì seguente il vecchio Scevola togliesse commiato, e sopraggiungesse-

ro Q. Catulo e G. Cesare suo fratello, ambedue insigni per nobiltà di linguaggio, e pel governo delle pubbliche cose; e come furono festevolmente accolti. Quindi Antonio tolse a parlare dell' Invenzione e dei tre grandi generi dell' eloquenza Giudiciario, Deliberativo e Laudativo, ed eziandio (dopochè Crasso ebbe esaurito il tema delle faccezie) trattò della Disposizione e della Memoria. Finalmente nel terzo libro Cicerone ci conta che Crasso maravigliosamente dissertò su tutta l' Elocuzione, e sulla Pronunziazione, ed ebbe da Catulo, a nome di tutti, affettuosissime azioni di grazie. E questa ragunanza finsi (scrive lo stesso M. Tullio ad Attico) mentre io era ancora giovinetto.

Emula la letteratura nostra in questa maniera di scritture la Greca e la Latina; e debbonsi ricordare con amplissima lode il *Pandolfini* nel Buon governo della famiglia, il *Castiglioni* nel Cortigiano, il *Varchi* nell' Ercolano, il *Gelli* nella Circe e ne' Capricci del Bottajo, il *Borghini* nel Riposo, il *Tasso*, il *Caro*, e soprattutti il *Galileo*, per tacermi degli altri; quantunque non possa oltrepassare in silenzio, per amore alla lingua nostra, il Dialogo delle Grazie del *Cesari*.

ESEMPJ

DI LEZIONI DIDASCALICHE

L' Ozio.

Si vede alcune fiate, fra la bassezza e le tenebre de' vizj, sorger la grandezza dell' animo, risplender la vivacità dell' ingegno, il vigor della mente, la costanza e l' industria, e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino. Quinci chiaramente si raccoglie che 'l vizio, ancorchè sia reo per sè stesso, e di odiosa e malvagia natura, può aver pur qualche compagnia e qualche congiunzione colle cose buone e lodevoli. Di qui similmente si potrà ritrarre che non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora dee l' ozio ragionevolmente esser fuggito; poichè non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver nè amicizia, nè conformità con qua-

lità che sia buona, o tale almeno si mostri nell' apparenza.

Ove l' ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d' ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d' immortalità, ivi non apparisce nè immagine, nè simulacro, neppur ombra o vestigio alcuno di virtù. E siccome gli stagni e le paludi putride divengono nella loro quiete, così i neghittosi marciscono nell' ozio loro: e ragionevolmente possono così morti esser chiamati, come quelle acque morte si chiamano. E se 'l sonno è detto esser simile alla morte non per altra cagione, se non perchè lega e impedisce l' operazione de' sentimenti; ben può l' ozio esser detto la morte istessa; poichè richiama non pur il corpo, ma la mente ancora dalle sue nobili operazioni.

Meritano biasmo i viziosi, perchè spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura, agli animali bruti cercano d' assomigliarsi: maggiore assai il meritano gli oziosi; poichè privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, ai sassi e alle cose inanimate, nello stupore e nella pigrizia diventano simili. Ed il vizio, benchè egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell' uomo; essendo naturali quelle radici onde esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare. E queste sono l' inclinazioni che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l' ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana; perchè se naturale è all'uomo l' operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi; senza alcun dubbio sarà contro la natura sua il non far nulla, e nulla investigare. Quanto dunque le cose contro natura sono peggiori, e più odiose e più detestabili dell'altre, tanto più l' ozio; chè il vizio dee esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso e dell' umanità. È certo che se noi riguardiamo agli animali irragionevoli (ancorchè siano indegni di essere imitati), avremo da loro molti esempj di libidine, di crudeltà, d' ira e d' ingordigia, e di altre cose tali, che sono solo affetti del senso e dell' appetito. Non è dunque maraviglia se l' intelletto, che in noi si applica e congiunge coi sentimenti, e fra loro alberga, nè rimira intorno a sè.

cosa che non sia governata dal senso e dall' appetito; anch' egli si lasci vincere e trasportar dall' affetto a simiglianti operazioni. Ma bene è degno di stupore che l' uomo, non avendo esempio alcuno nè da' bruti, nè dalle piante, d' ozio o di pigrizia; esso voglia darne altrui esempio così brutto, che vergognoso. Esercitano le fiere e gli augelli e i pesci, esercitano l' erbe e gli sterpi e gli alberi, gli ufficj loro imposti dalla natura; nessuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare dalle opere sue, e starsi neghittosa. Solo adunque l' uomo fra tutti, non eseguirà quello a che fu prodotto? (Tasso)

Della Filosofia pratica.

Governatrice principalissima di tutte le dottrine ed atti umani è filosofia. Questa ha due parti degnissime. La prima è posta nell' investigazione de' segreti della natura: la quale certo è parte sublime ed eccellente: ma alla vita nostra molto minore utilità tribuisce, che non fa la parte seconda; la quale ministra i costumi e l' approvato vivere degli uomini virtuosissimi. Perocchè avvegnadiochè il conoscere la generazione e corruzione delle piove, grandini e neve, la cagione dei colori dell' arco celeste, de' baleni e de' tuoni sia cosa rilevata e splendida, ed abbia in sè cognizione degnissima, nientedimeno piccolissima utilità porge di vivere. Ma quest' altra parte di filosofia è tutta nostra, guida degli uomini, maestra delle virtù, scacciatrice de' vizj, amica del ben vivere, consigliatrice de' buoni, e ferma certezza di nostra vita: dalla quale non a caso, come le bestie, ma con ordine diretto nel vero fine, s' impara a vivere. Questa è quella, secondo cui si debbono ammaestrare i figliuoli: questa debbe conducere i grandi, ed essere guida di tutte l' opere umane.

(Palmieri)

Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi piccolissimi.

E quali regole o osservazioni ed esperienze, per grazia, c' insegnano che l' efficacia, la nobiltà e l' eccel-

lenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la Natura e Dio operano, attendere si debba? Chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell' università della Natura piccolissime ed efficacissime nel loro operare, quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti per la varietà delle loro operazioni hanno bisogno non meno dell' uso delle cose piccolissime che delle grandi, così la Natura nella diversità de' su i effetti ha bisogno di instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, e non con maggiori, o non così bene, o pure in conto nessuno effettuar non si potrebbono. E chi dirà che l' àncora per esser ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione; e che all' incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che per fermar la nave, l' ajuto dell' indice è nullo; ma non meno è inutile l' àncora per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l' operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro accomodato a far fosse e smuover pietre, non oscura il gentil uso dell' ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l' efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille degli occhi, che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l' oche tolgano il pregio a' rusignoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della Natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici dei nostri sensi più perfetti; quello che ci muove il senso dell' udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco d'aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? E pure niuno sarà che non conceda questa leggerissima affezione dell' aria su-

perare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti che scuote le selve, e spinge i navilj per l' Oceano. Quale è la piccolezza o sottilità delle spezie visive, che dentro l' angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dél-l' universo? E qual mole hanno i fantasmi che alterano il nostro cervello, ora eccitando l' immaginativa a farsi presente quanto abbiamo veduto, sentito e inteso in vita nostra, ora svegliando la memoria a ricordarci di tante cose passate? Io potrei raccontare mille e mille grandissimi affetti ed effetti che da piccolissime cause dipendono; ma credo bastar questo poco che ho accennato, per mostrare come la sovranità della virtù non si dee solamente dalla grandezza del corpo misurare; anzi che molti e molti sono gli effetti nella perfezione dei quali si ricerca ed è necessaria la piccolezza e tenuità delle cause efficienti. E tali par che sieno i più spirituali, ed in conseguenza quelli che, per così dire, più della divinità sono partecipi.

E se noi volessimo discorrere per le cause inferiori, motrici degli affetti, delle potenze e delle virtù dell'anima nostra, non ci mancheriano mille esempj sensati e certi, come alcune facultà sono eccitate in noi da cause massime e veementi, le quali cause non solo non sono accomodate a commuovere in noi alcune altre virtù, ma totalmente le impediscono e le distruggono; nè possono, se non dai loro contrari, esser promosse ed attuate. Ecco l' ardire nell' onore, l' animo si fa negli spiriti, il disprezzo dei pericoli e della morte stessa, desto prima dal vino, poi mirabilmente eccitato dallo stridore delle argute trombe e dal suono de' tamburi, fra gli strepiti di arme e di cavalli, nei tumultuosi movimenti di armate squadre, per le aperte campagne, al più lucente sole; ed all' incontro, eccovi nella più profonda e tenebrosa notte, dal muto silenzio di deserta solitudine, soppresso l' ardire, e promosso il timore e la paura: ma se attenderemo quali cose rischiarino e quali perturbino la facoltà discorsiva e speculativa dell' intelletto nostro, troveremo come le tenebre, la quiete, il digiuno, il silenzio e la solitudine mirabilmente la eccitano; dove che i tumultuosi moti, gli strepiti ed i fumi del vino l' ottenebrano, e totalmente impediscono. (Galilei)

ESEMPJ DI DIALOGHI

Agnolo Pandolfini e suoi Figliuoli e Nipoti.

Che cosa sia utile alla sanità.

Fig. e Nip. Alla sanità, che provate, e che trovate voi esser utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prospero, più dritto, più bel vecchio di voi; la voce, l' udire, la vista buona; i nervi netti e puri; le membra libere e sane: cosa rara in questa vostra età.

Agnolo. Grazia di Dio, così mi sento sano; ma meno gagliardo ch' io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno e prudenza; pure vorrei poter faticare come soleva; chè per non potere, ne lascio molte faccende e mie e del comune e degli amici e degli altri; nè posso per voi, nè per altri operarmi, quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio, pure mi reputo lode, in questa mia estrema età, essere, come sono, libero e leggero da molte infermità che induce la vecchiaja, più che molti altri meno vecchi di me. La sanità nell' uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l' abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose delle quali dobbiamo esser buoni riguardatori e buoni guardiani.

Fig. e Nip. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

Agnolo. L' esercizio temperato e piacevole. L' esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale: schiuma le superchie e cattive materie e umori; fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi, è necessario a' giovani, utile ai vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuol vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi.

Fig. e Nip. E dopo questo?

Agnolo. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

Fig. e Nip. E non facendo esercizio?

Agnolo. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, trovo che molto giova la dieta, la sobrietà; non mangiare, non bere, se non vi sentite fame o sete. E provo in me questo: per cosa dura e cruda che sia a digestire, vecchio com' io sono, dall' un sole all' altro mi trovo averla digerita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v' è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro, quella seguite e continuate.

Fig. e Nip. Intendiamo: l' esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive, conservano la sanità. (Pandolfini)

Giusto bottajo e l' anima sua.

Come l' uomo debba governarsi co' suoi nemici.

Giusto. Come vuoi ch' io mi governi con quelli che mi hanno in odio?

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l' una delle quali (ed è la più importante) appartiene a te, e l' altra a loro. La prima, e che appartiene a te, è che tu debbi levar via tutti que' costumi e que' modi che tu hai, da' quali potesse nascere quest' odio che ti portano; come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d' altri e li tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

Giusto. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? Oh se io non facessi così, e' si direbbe che io non m' intendessi di nulla.

Anima. Io voglio che se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll' operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl' ignoranti e i maligni. E quando tu vedessi una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo, il quale, ancorchè non abbia forse all' età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell' arte sua, se già non gli fosse

forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio. E loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in quei della profession medesima, che non fossero lodati da te. E in somma, pon giù tutta opinione che tu hai di essere più savio che gli altri: perchè ella ti farebbe apprezzare tanto poco altrui e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io fatica a credere: perchè io non ho ancora mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difendere qualche opinione contro a quella d' un altro, fallo più modestamente che puoi, lodando sempre colui che fa: come ha fatto il nostro messer Pier Francesco Giambullari (uomo certamente non manco d' ottimo giudicio, che di buone lettere) in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell' Inferno di Dante. Dove essendogli forza di parlare contro ad Antonio Manetti (il quale ne ha scritto ancor egli, ma non perfettamente) dice, che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte; che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetti uomo da aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

Giusto. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa (volendo riprovare quella sua opinione) da essere molto commendata.

Anima. Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno, che tu lo facci dolcemente; stii soprattutto avvertito di non riprender mai alcuno di que' difetti che sono in te; perchè facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire, siccome avvenne ancora a Francesco Re di Francia, quando si trovò con Papa Leone in Bologna. Dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità col dirgli che que' pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere

stato quando i re guardavano le pecore. E replicande il re, che parla de' pontefici del Testamento Nuovo, e non di que' del Vecchio, soggiunse Leone: questi altri furono quando i re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano: accennando di S. Lodovico suo antecessore.

Giusto. Certamente che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna dipoi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti. E quando e' ti fusse riferito che dicano mal di te; e tu allora di' ben di loro, scusandogli con dire, che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo di essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l' hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell' universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere coll' opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te. E quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nemici, questo è un modo bellissimo; conciossiachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nemici suoi, sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te che se' cristiano, far questo: perchè ogni uomo come uomo debbe farlo. Ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nemici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e 'n questo avanza ella di bontà tutte l' altre. Perchè dove l' altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa (desiderando di far l' uomo buono non solamente nell' operazioni esteriori, ma ancora nella volontà e nell' animo) non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nemici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. Oh! come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria, si ha in odio?

Anima. Puossi amar l' inimico, ma non già per sè stesso, ma sì bene per cagion d' altri. In quel modo che si amano di molto i figliuoli e gli servi di un tuo grandissimo amico, ancorchè eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancor egli figliuolo di Dio, come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu; ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per l' amor di Dio: altrimenti facendo tu, tu ti perderesti il paradiso. (Gelli)

CAPITOLO QUINTO

Prosa mista e fiorita; suo maggior grado, rispetto alle precedenti, nella grazia della dizione e nello splendor dei concetti. Si agita la quistione, se tal fiata la poesia possa considerarsi prosa, e la prosa, poesia. Qual ne sia il giudizio di Aristotile e di Orazio, e se debba reputarsi retto quello di Metastasio.— *Prose d' immaginazione: Ragguagli di Spettacoli*, e *Descrizioni di opere d' arte*. Delle *Selve*. Qual denominazione ebbe siffatto componimento presso i Greci; chi l' introdusse nel Lazio. Se giustamente sia biasimato dal Quadrio. Giocondità delle *Cicalate*, carissime ai padri nostri, ed ora andate in disuso. All' antico vivere sfaccendato quali altre gravissime cure subentrarono; e donde derivò ne' tempi nostri tanto trasporto per i Romanzi.— *Origine del Romanzo*, e quanto siano naturali all' uomo i piaceri dell' immaginazione. Se sia vero che l' Italia patisca penuria di questo genere di letteratura. Romanzi, che sortirono i natali colla lingua nostra. Come al termine del quattrocento si fece fra noi immenso l' ardore per queste fantastiche creazioni, e fu posta in scena ogni stravaganza e prodezza della Cavalleria; e con quanta vena d' ingegno indi a poco si fece signore di tal subbietto l' Ariosto. L' *Orlando Furioso*, principe dei Romanzi, che trasse seco gran turba d' imitatori. Prova della ridondanza della nostra favella che dice in versi ciò, che forse altre lingue solo vagliono a dire in prosa. Perchè i *Romanzi in prosa* (se intendono al fine a loro prescritto) non ci possono disamorar della Storia. Differenza tra la Falsità e la Finzione, ossia tra il vero storico dei fatti, e il vero morale degli affetti.— *Romanzi di fantasia*. Con qual riserva gli debba leggere la gioventù. Quanto siano da ributtarsi i *Romanzi di genere terribile;* quanto detestabili e nefandi gl' irreligiosi e gl' impuri; quanto da appetirsi i *Morali*.— Nuova ed egregia scuola di Gualtiero Scott, che fonda il Romanzo sul vero. Due forme di questa nuova invenzione. O si descrivono veri personaggi ed azioni, ed è *Romanzo storico*, o si fingono personaggi ed azioni per rappresentare al minuto i veri usi, costumi, reggimenti e religione di un

certo secolo o periodo di tempo, ed è *Romanzo descrittivo*. I *Promessi Sposi* sono di questa seconda maniera. Breve ragguaglio di questo parto d'ingegno che ci agguaglia alle altre nazioni nel Romanzo in prosa.— In fine varj esempj di alcuni fra i moltiplici componimenti qui ricordati.

Ora sì che debbe la prosa atteggiarsi nella più cara leggiadria, e vestirsi delle forme più elette; imperciocchè facendosi Mista e Fiorita, intende a correre quasi di pari passo colla poesia sorella nel cammino della imitazione; e però nella dizione e nei concetti di gran lunga supera le precedenti scritture.

Fu questione non poco fra' retori agitata, se qualche fiata s' incontri tal umile poesia, che malgrado del verso, sia prosa, e se può esservi prosa, che malgrado dello sciolto sermone, si debba dir poesia. Aristotile che giustamente e sapientemente pose l' essenza di ogni componimento nel solo concetto, qualunque fosse l' esteriore sua veste, afferma che l' Epopea fa l' imitazione colla prosa e col verso, e che ha vita non dalla forma, ma dal pensiero; e dichiara, per cagion d' esempio, che, tranne il metro, nulla hanno di comune fra loro Empedocle e Omero, essendo l' uno filosofo naturale, e l' altro sommo cantore. Il perchè parmi che vada errato Metastasio, quando opponendosi allo Stagirita, non dubita di sostenere: che ciò che distingue l' imitazione del poeta da qualsivoglia imitazione, è la misurata ed armoniosa favella, con la quale i primi inventori della poesia hanno imitato cantando il semplice linguaggio dell' uomo. La qual sentenza non è solo opposta alle dottrine del mentovato filosofo, ma pur anche a quelle di Orazio, che più ch' altri mai avea le purissime onde dei greci fonti bevuto, dalle cui labbra uscirono queste parole: « Io il primo mi cancellerò dal numero di coloro ai quali vorrei concedere il nome di poeti; poichè non dirai che basti ad esser tale, il saper mettere un verso insieme; nè se taluno scriva, siccome noi, cose vicinissime al parlare pedestre, stimerai che appartenga a questa schiera; ma darai l' onore di questo titolo soltanto a colui, che abbia sovrano ingegno, mente divina, ed una lingua che vaglia a suonar cose grandi. Se a que-

sti sermoni che scrivo adesso, come un tempo Lucilio, tu tolga il tempo e la misura, e pogna per ultima la parola che nell' ordine del verso è la prima, non fia possibile che tu vi rinvenga le disgiunte membra del vate, come tutto il contrario ti potrà accadere se tu disciogli:

Poichè le porte e le ferrate sbarre
Della guerra atterrò Discordia tetra;

ove resta intatta l' immagine, in qualunque guisa le parole si vogliano ordinate ». Di che si ritrae aperto quanto qui sopra dicemmo, che la poesia può esser prosa, e la prosa poesia, secondo che elevato o basso è il concetto che il componimento racchiude. Se, verbigrazia, io legga la Eneide fatta in prosa, cesserà forse in questa nuova forma di sembrarmi un poema? Svanirà forse l' unità dell' azione e tutto il disegno del gran lavoro? Svaniranno le fantasie e le immagini? Svaniranno le passioni e gli affetti? A modo di esempio, chi aprendo il primo libro, non troverà poetico questo brano? « La Dea (Giunone) ravvolgendo seco stessa tali cose nel cuore infiammato, andò nell' Eolia, patria de' nembi, luogo pregno di furiosi venti. Qui il re Eolo in una vasta spelonca tiene soggetti alla sua autorità i venti protervi e le romoreggianti tempeste, e gli affrena colla catena e col carcere. Costoro adirati con alto romore del monte, fremono intorno ai ritegni. Eolo siede sull' alta rocca, impugnando lo scettro, e ne ammollisce gli animi, e ne modera l' ire. Se nol facesse, certamente con violenza trarrebbero con essoloro il mare, la terra e l' altro cielo, e gli disperderebber per l' aria. Ma il Padre Onnipotente di ciò temendo, gli confinò in tenebrose bolge, e loro pose sopra immensa mole di montagne, ed assegnò un re, che secondo il ricevuto comando. sapesse e stringere e allentare ad essi le briglie con stabil legge. » Al contrario chi (se nol sappia) crederà esser poetica questa epistola di Orazio ad Albio Tibullo? « O Albio, sincero giudice de' miei sermoni, che dirò io che ora tu faccia nella tua campagna Pedana? Forse che tu scrivi versi, i quali superino le meschine operuccie di Cassio di Parma, o pure che tacito passeggi fra le selve salubri, meditando tutto ciò che è degno di un uomo prudente e

dabbene? Tu non sei un corpo senz' anima; gli Dei ti hanno dato avvenenza, ricchezza e l' arte di saperne godere. Qual cosa di più vorrebbe co' voti addimandare pel suo alunno un' amorosa nutrice, di quel che egli possa esser saggio, ed esprimere con eloquenza i concetti, e che gli tocchi abbondevolmente in sorte grazia, rinomanza, e sanità e vitto e denaro! Fra la speranza e l' ansietà, fra il timore e il corruccio t' immagina sempre che ogni giorno che godi, sia l' ultimo di tua vita; perchè ti sopravverrà più gradito il tempo che non avrai sperato. Quando ti sentirai voglia di ridere riguarderai me, grasso, liscio e di ben pasciuta pelle, porco del gregge di Epicuro. »

Dopo ciò non parmi che la questione resti indecisa, quantunque in prova della discorsa dottrina potrei allegare l' argomento di fatto, che la Commedia si reputa da chicchessia un parto delle Muse, o apparisca abbigliata del verso, o si mostri nella semplicità della prosa; perchè parimente in codeste produzioni non si ha riguardo all' ordine delle parole, ma sì all' architettura e alla forma della materia.

E poichè la prosa, della quale qui si ragiona, si denomina mista o fiorita, ossia partecipe alcun poco delle grazie e delle veneri della poesia, come per un lato intende all' utile e all' istruttivo, così dall' altro vuol essere piacevole e lusinghiera, in special modo nella dipintura delle immagini, e nell' esprimer sentimenti svelti e vivaci. Ma si badi bene che per la cura di solleticare altrui per un continuo diletto, non si cada nel ricercato e nel lezioso, non immemori che il soverchio miele stucca ed ingenera nausea più assai che non si crede. Troppo di leggieri può venir fatto di dare in vana pompa rettorica, o in fanciullaggini. Quel porre ad ogni parola un epiteto, quella farragine di similitudini, quel linguaggio misterioso e lambiccato, quelle reticenze, que' periodi rotti, che ad ogni piè sospinto s' incontrano in alcune moderne scritture, non sono giojelli, nè leggiadrie, ma infrantumi e minutaglie di merce straniera. Quanto sarebbero più odorose e saporite le *Fragole* del Roberti, se ce le offeriva quali eran sorte nel loro stelo natio, e non con altri condimenti e dolciumi affatturate!

Si annoverano principalmente fra le composizioni fiorite quelle *Prose* che diconsi *d' immaginazione*, ossia quelle invenzioni, ove predomina la fantasia, e si personificano gli astratti per modo, che si convertono in vere le scene al tutto ideali. Ed in queste scritture, a cagione di esempio, la Virtù è una donna armata coll' asta nella destra e col mondo nella sinistra. L' Onore è un bel giovine in veste lunga e leggiera, col petto ignudo e capelli bene intrecciati, avente una corona di lauro in capo ed uno scudo ai piedi. La Pace è una donna bianco vestita con un ramo di olivo nella destra, e la cornucopia dalla sinistra. La Vittoria, una donna di alta statura con lungo paludamento sovra un carro trionfale, che agita colla mano le mietute palme; l' Agricoltura, una fanciulla che ha cinta di spighe la fronte, con strumenti rustici vicino a sè, ed un Genio che sostiene la Sfera armillare; ed altre leggiadrissime fantasie di questa forma.

Sono eziandio di questo genere i *Ragguagli di feste, di spettacoli, di campagne, di ville, di giardini, di boschi* e di altrettali piacevoli oggetti; e soprattutto vi appartengono le *Relazioni di cose di arte*, ove lo scrittore si adopera colla magìa del suo stile particolareggiato e sottile di raggiugnere le forme espresse nelle tele e nei marmi, coll' intendimento di fare altrui comprendere in modo evidente l' eccellenza di quei lavori.

I Componimenti che diconsi *Selve* sono ancor essi di genere fiorito, e principalmente misto, perchè appunto in essi si mescola a diletto la prosa col verso; e corrispondono a quella Satira, onde usarono Meleagro e Menippo quando posero in dileggio quella malnata razza dei Cinici, dei quali erasi omai la Grecia infastidita e stancata. Varrone trasportò fra i Latini questa maniera di scrivere, ma tolse di mezzo tutto quel brusco e severo che poteva offendere, e ne formò un trattenimento, qual si addice a costumate persone, gentile ed urbano. Il Quadrio ha opinato che mostruosa sia l' indicata mistura di prosa e di verso, siccome un accozzo per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme; ma queste Selve o Arcadie, quando non siano uno strano miscuglio di prosa e di verso fatto a capriccio,

piaceranno sempre a chi bene estima, e come classica eredità, e come artificj, dei quali ha pur dato esempio nel Decamerone il Boccaccio.

Entrano tra le fantastiche ed amene invenzioni anche le *Cicalate*, ora andate in disuso, ma che furono una soavissima ricreazione dei buoni padri nostri, quando imbandivano que' loro accademici *Stravizj*, e quelle letterarie *Cene*, in cui (così fu scritto) a gloria ed esaltamento del nostro bellissimo idioma i graziosi motti dolcemente acerbi, e gli amichevoli piccanti brindisi, e i geniali scherzosi favellamenti (non meno che i delicati cibi e i finissimi vini il corpo) gli animi di gentil follia e di savia giocondissima ilarità riempivano. Il dotto Salvini, vago nella semplicità de' suoi tempi, di questa novella maniera al tutto nostrale, di esercitare il festivo ingegno, dichiara in che cosa la *Cicalata* consista, e con quali regole si governi, additando in somigliante guisa la norma. « La Cicalata ha da essere, dic' egli, un' imitazione di un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana, a guisa di limpido fiume, scorrendo senza inciampo e senza strepito. Componimento dee esser questo come fatto da forbiti Accademici appresso al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno di aurea ilarità, di sali dolce frizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, di amorevolezza accademica ».

Ma basti quanto abbiamo toccato di queste lepidezze, le quali quanto piacquero in altre età, altrettanto sarebbero insipide a' dì nostri, che torbidi e severi non vogliono altrimenti lo scherzo ed il passatempo.

Al vivere sfaccendato ed allegro essendo subentrata la gravità del pensiero, l' uomo si chiuse in sè stesso per legger la storia del proprio cuore, e quella dei cuori altrui, e come vide il soave intreccio de' candidi affetti, vide eziandio i lagrimevoli incendj delle sfrenate passioni, e rimase assorto in meditazione profonda. Quindi girò il guardo sul vasto teatro delle umane vicende, contemplò due opposte forze sempre in lotta fra loro, e per un lato paventò il servaggio, e per l' altro l' esorbitanze della licenza, ed ora lieto ed or tristo esultò e tremò sulla speranza e l' incertezza de' suoi fu-

turi destini. Pertanto dal complesso di tutti questi elementi ne uscì quel componimento oggimai in grandissima voga, denominato *Romanzo*, del quale, a dirne alcun che ordinatamente, sono da notare gli esordj e le fasi.

Quantunque i primi popoli che coltivassero le invenzioni fantastiche fossero gli orientali, come attestanlo molti accurati scrittori, e fra questi Strabone, che si duole dell' incertezza delle storie arabe, assirie e persiane, mediante la continua mescolanza del maraviglioso col vero, qual è l' uomo, che non abbia immaginazione, e per conseguenza non abbia in sua vita fatto un Romanzo, se il Romanzo è figlio dell' immaginazione? Che cosa altro sono i pensieri di lui, quando scorge il futuro in un aspetto, in cui è trasmutata ad ogni oggetto la natia sembianza? Sembra a lui, dice un dotto scrittore, nell' estasi deliziosa de' cari suoi anni, che sull' aureo limitare della vita gli si faccia incontro la bella sua giovinezza, tutta lieta di un celeste sorriso, e ne ascolta le innocenti parole e le crede, e però si finge nell' animo fiorente salute, uomini virtuosi, fervide e sincere amicizie, sapienza, ricchezza, e tutto ciò per un corso di anni tanto esteso, che non sa vederne il confine. Che farà il giovane confidente di questo secolo di felicità? La sua immaginazione si accende, e prepara gli avvenimenti, nei quali si possa distribuire questo gran bene; e mentre dorme sopra un letto di rose, viene anche troppo presto a destarlo l' esperienza, dolorosa maestra, che vende a prezzo di lacrime le sue lezioni. E neppur la vecchiezza è priva di questi sogni, perchè se gli anni mancano alla speranza, non per questo manca la speranza al canuto, la cui anima arrivata ai confini del tempo, disdegna queste brevi misure, e risguarda come un nulla tutto ciò, che omai non le si offre come immortale. Però disse Pindaro che la speranza è la nudrice de' vecchi: ed il Romanzo dalla speranza proviene, per la quale ed i giovani e i vecchi si fanno gioconde novelle, ad essi più care che la storia del mondo. Beato colui, al quale l' animo e la fortuna sono temperati per modo, che non mai gli viene desiderio di crearsi un presente ed un avvenire, diverso da quello che già sperimenta nel suo mortale viaggio!

Fu detto che la nostra letteratura, che è tanto florida per l' eccellenza d' innumerevoli produzioni, è quasi affatto priva del Romanzo, ma chi non resta maravigliato di tale inconsiderata asserzione? Non è forse questa la terra delle animose invenzioni? non è la cuna del Bello ideale? Che forse la *Vita Nuova*, il *Filocopo*, la *Fiammetta*, non sono pretti Romanzi? Non son forse Romanzi al tutto intessuti secondo il concetto attuale, i *Due Tristani*, l' *Istoria di Lancillotto del Lago*, i *Reali di Francia*, l' *Avventuroso Ciciliano*, e tutte quelle gaje forme, che nei volgarizzamenti furono date alla Eneide ed alle Metamorfosi (1) nel beato Trecento? Quindi nel quattrocento, quantunque i nostri celebri ingegni sudassero più tosto a scoprire le antiche ricchezze, che a crearne delle nuove, nondimeno non furon essi, che presso al termine del secolo stesso sfilarono avanti il guardo de' cupidi ammiratori quella schiera di paladini, dei quali (dirò così) dovea indi a poco farsi signore l' Ariosto, e foggiarne un tal poetico Romanzo, che sonasse fin oltre i monti ed i mari, e traesse seco, come per incanto, tutti coloro che speravan fama dai carmi? Quale immensa turba di vati non corse a premere le sue vestigia? Come? potendo noi vantare un *Orlando Furioso* potrà dirsi che l' Italia non ebbe Romanzo? Dicasi piuttosto che ne abbiamo gran dovizia in versi, e ciò tornerà a gloria del nostro gentile idioma, che per la facilità e ridondanza delle sue maniere può far tema ai canti delle Muse anche que' subbietti, che forse all' altre nazioni riesce soltanto agevole l' esprimere in prosa. Nella quale, rispetto a questo modo di comporre, deesi confessare che siamo a' dì nostri dallo straniero superati, e però non recherà maraviglia, se mi sarà necessario il ricordare nel presente capitolo opere ed autori che non ci appartengono.

Ma se questo eccitamento fantastico che nell' anima si sente, giustifica coloro, i quali dedicano il loro ingegno al Romanzo, non è per questo senza peso quell' accusa, onde fu da' savj aggravato, d' esser cagione

(1) Vedi la prefazione al primo tomo delle Metamorfosi di Ovidio (volgarizzamento del Simintendi) che pubblicai con Cesare Guasti. Prato 1846.

che i suoi lettori s' infastidiscan del vero, per tener dietro al suo contrario che più gli alletta e gli appaga. Il perchè è da farsi una distinzione essenziale fra la *falsità* e la *finzione*, considerando che due specie di vero possono combinarsi nei lavori dell' arte, il *vero storico o de' fatti*, e il *vero morale o degli affetti;* e se potremo dire che la storia è falsa, quando si fa narratrice di favole, non potremo altresì dar questa colpa al Romanzo, quando impossibili cose racconta; perchè, come la storia fin da principio ci avverte che registra la verità, così il Romanzo apertamente ci annunzia che e' lavora sulla finzione, rispetto ai fatti, ma che non punto mentisce circa al ritratto del cuore umano. Laonde poco monta che in tali racconti un personaggio apparisca e sparisca, muoja e resusciti, purchè giunga sempre opportuno a salvare la tradita innocenza, ed a procurare il trionfo della virtù; chè il gravissimo danno di queste invenzioni sarebbe il confondere il giusto coll' ingiusto, il circondar gli scellerati di tutti i comodi della vita, il mostrar puro ed intatto il sentimento dell' onore in mezzo alle colpe, e il dare all' innocenza e alla probità tutt' altro scudo e sostegno fuori della religione. Non è a dire quanti irreparabili danni produca questo *falso morale*, e quanto mortale sia il veleno che ministra agl' incauti.

Considerando adesso le varie specie di questo componimento, ricorderò sulle prime i così detti *Romanzi di fantasia* (di che ora appunto per altro argomento parlavasi) i quali comprendono tutti i racconti che si intessono di un verosimile al tutto impossibile, come quelli che del maraviglioso soprannaturale sono informati. In essi incontri apparizioni, ombre, visioni, mostri, prodigj, incanti, nè vi è cosa che non appaja stravagante ed assurda; ma nondimeno supposta la nuova sembianza, ed ammessa l' esistenza e l' azione di questi esseri strani, non può negarsi che offrano una verisimiglianza che piace. Tuttavia non è sano consiglio il lasciare (come per troppa facilità si tollera) nelle mani dei fanciulli siffatti libri, perchè il loro caldo ingegno assai difficilmente da quelle regioni lontanissime può in seguito condursi al verace sentiero della vita, che ben diversa da questi sogni è costretto a con-

durre. Debbe chi regge la gioventù tenerla ad egual distanza dai due estremi e della soverchia altura e del soverchio avvilimento; procurando renderla simile al pilota di Omero, che volgeva un guardo al cielo sereno, ed un altro al mar procelloso.

Tra i Romanzi o di fantasia o di realità sdegno di parlare di quelli *di genere terribile*, perchè i grandi delitti vanno rimossi dai Romanzi per quello stesso motivo, onde Orazio vietava che Medea trucidasse i proprj figliuoli in su la scena: nè io farò mai buon viso al *Werder* di *Goëthe*, ed alla sua copia servile del Foscolo, nè alla *Chiara di Alba* della *Cottin*, nè alla *Delfina* della *Stäel*, nè ai *Misteri di Parigi e di Londra*, nè ad altri simili accozzi di lordure, di astuzie, di ebbrezze, di tradimenti, di sangue e di empietà; imperciocchè un mare infame per tanti naufragi non è da tentarsi da chi si tiene cara la vita. La Dio mercè questi sterpi spuntarono in terre straniere, e non mai allignarono, nè allignaranno nel giardino di fiori, se durerà l' antico senno nella nostra nazione.

All' opposto commendevolissimi sono quei *Romanzi*, che si dicono *Morali*; poichè rappresentano l' uomo, com' è, nelle sue stravaganze, ne' suoi pregiudizj ed errori, ed in quali lacci sovente incappa, tesigli dai maligni e dai tristi; per la qual lezione si raddrizzan le menti, e si correggono le sconcezze della vita. Fu scritto in questa guisa l' *Andrea Wyle* dal Galt, l' *Amalia Booth* dal Fielding, il *Gil Blas* dal Lesage, e il *Don Chisciotte* da Michele Cervantes, che vince qualsivoglia romanziere per la vivacità dell'umore. In fatti quel libro si ha pel più faceto racconto che siasi immaginato, ed un sorriso si vede spuntare a fior di labbra, tostochè anche il solo nome si pronunzia del cavaliero dalla trista figura, e del suo goffo e pingue scudiere. Gli avvenimenti sono in apparenza gai ed allegri, ma in sostanza ci rappresentano un disgraziato, a cui false, ma generose letture hanno sconvolto il cerebro, e si lascia pigliare dal fatuo entusiasmo di rinnovare la genia cavalleresca. Nè per avventura questo eroe miserando può essere più crudelmente straziato; conciossiachè oltre alla derisione continua, si aggiunge ogni peggiore oltraggio della persona, le percosse, le ferite, le malattie, e alla

perfine a tanta misera vita una più misera morte succede. Qual giovamento recasse al suo secolo questa disciplina sofferta dall' armigero della Mancia si vide chiaro nelle cambiate usanze di coloro che vaneggiavano pe' suoi medesimi sogni.

Principe di ogni Romanzo, ed avidamente letto a' dì nostri è quello che getta le sue fondamenta sul *vero*, o questo vero s' incontri negli attori e nei fatti, o s' incontri nella scena, ove è posta l' azione, e però si distingue in *istorico*, e in *descrittivo;* e Gualtiero Scott fu di questi due generi il solenne maestro.

Il *Romanzo storico* ha per subbietto i personaggi più celebri della storia con tale arte rappresentati, che non mai resti tradita la verità o per anacronismi, o per capricciosi travisamenti de' fatti. Perlochè con tutta ragione può dirsi esser l' ombra della storia medesima, cui procura un risalto maggiore; perchè in vece di dare ad intendere il falso, rende più evidente il vero, toccando di certe minute cose, che lo storico, il quale tien dietro solamente agli eventi, di leggieri oltrepassa. A chi dobbiam saper grado, se non allo storico romanziero, se conosciamo le domestiche consuetudini, e i familiari trattenimenti di qualche antico personaggio, chiaro per memorabili geste? Chi ci disse l' architettura e la forma del suo castello? la sua singolare armatura, l' apparecchio del suo desco, gli usi delle caccie e delle cavalcate, tutto il drammatico movimento della sua corte, i giuochi, le giostre, i tornei, ed altre minutissime particolarità, che si gustano nelle gioconde pagine con tanto diletto, e ci trasportano nell' età che ci vien dipinta, quasi che non altrimenti si viva nel secol nostro? Quindi si possono là dentro raccorre peregrine notizie di antiquaria, di storia naturale e di geografia, che un industre scrittore non scorda d' inserirvi, secondo l' opportunità, a viemeglio render gustoso il suo lavoro. La storia che deve rimanere intatta in questo Romanzo è quella che merita di esser chiamata con questo gran nome; quella io dico che ricorda fatti memorabili, uomini illustri, avvenimenti che determinano in qualche modo la sorte dei popoli, e casi pubblici e privati di gran rinomanza; a cui si aggiugneranno quelle immaginarie passioni, e que' finti

episodj che sono più verosimili e necessarj all' intreccio ed alla catastrofe, ed in pari tempo tanto appartenenti al soggetto, quanto alla stella i suoi raggi. Quadri storici di singolar maraviglia sono i Romanzi di Gualtiero Scott, che hanno per titolo il *Waverly*, il *Wodstoch*, i *Puritani* e *Quintino Durwald*, nè mancano alla nostra letteratura simili produzioni di recentissima data, come la *Disfida di Barletta*, *Niccolò de' Lapi*, *Marco Visconti*, *Margherita Pusterla*, e sopra tutti *Luisa Strozzi*.

L' altro genere di Romanzi che si fonda sul vero è (come si è detto) il *descrittivo*. Si compone un tal Romanzo, quando si trasporta un' azione immaginaria in un tempo ed in un paese determinato, e si rende evidente quella età colla fedele descrizione dei reggimenti religiosi e civili, e degli usi e costumi, che le furono particolarmente proprj. Qui la parte narrativa è per intero creata dalla fantasia, e la descrittiva è tolta senz' altro dalla natura e dai fatti. Così la miserabile cronaca di un antico villaggio, le dubbiose memorie di una spenta famiglia, e ciò che dicono le tradizioni e le consunte leggende sono i temi, in che maggiormente il Romanzo descrittivo si stende; perchè meglio adatta questa oscura materia alle condizioni sociali che vuol descrivere, la mercè delle tenebre e del mistero. Quanto è ammirabile per questo Romanzo Gualtiero Scott nella *Sposa di Lammermoor*, nell' *Acque di S. Ronano*, nell' *Antiquario*, nell' *Astrologo*, nell' *Ivanohe* e nella *Vedova del Montanaro!*

Ma noi nulla abbiamo da invidiare agli stranieri nel Romanzo descrittivo, dappoichè un Alessandro Manzoni ha dato all' Italia i *Promessi Sposi*, dei quali ecco un brevissimo cenno.

Sulla sera del 7 di Novembre dell' anno 1628 (dominando gli Spagnuoli in Milano) Don Abbondio curato del villaggio di Lecco torna alla sua abitazione, dicendo l' ufizio, quando due *bravi*, pagati dal cavaliere Don Rodrigo gl' intimano con minaccia di morte che non sposi Renzo Tramaglino con Lucia Mondella, due giovani contadini di quella terra, e gl' impongono un geloso segreto su questo divieto. Il meschino prete promette, e tutto gelato dal timore si af-

retta a tornare in canonica, ove non può nascondere l' arcano a Perpetua, sua serva fedele; ma costei non sa dargli un sicuro consiglio. Nella notte egli pensa di mandare questo sposalizio per le lunghe, ma la mattina seguente Renzo se gli presenta, perchè appunto in quel dì voleva dar l' anello alla sposa. Don Abbondio vuol persuaderlo a procrastinare, Renzo entra in sospetto, e alla perfine scava da Perpetua che c' è di mezzo un prepotente. Quindi corre a Lucia, che era già tutta abbigliata, e le conta il tristo caso. Intanto Don Abbondio per la passione si ammala, e Renzo si conduce dal Dottore Azzeccagarbugli a chieder consiglio; ma quando il legale sente che vi è di mezzo il tremendo Don Rodrigo, caccia via il giovine sventurato, e ricusa d' impacciarsi di questa faccenda. Lucia ricorre al padre Cristoforo cappuccino, che si era vestito di quell' abito pel dolore di avere in una mischia ucciso un violento; ed egli tenta di stornar Don Rodrigo, ma invano. Allora Agnese, madre di Lucia, ordisce di presentare i giovani al curato con due testimonj, e sforzarlo ad udir le parole che bastavano per la validità del sacramento, ma neppure Rodrigo è inoperoso, e macchina di rapir la fanciulla. Le due imprese tornano egualmente a vuoto; Don Abbondio impedisce le temute parole, e gridando ajuto fa suonare a martello le campane; suono improvviso che scaccia anche i bravi dalla vuota casa di Lucia. Renzo, Lucia ed Agnese per cura del P. Cristoforo fuggono, a Monza le donne, Renzo a Milano, tutti diretti a due conventi di cappuccini. Agnese e Lucia sono ricevute in un chiostro di monache sotto la protezione della *Signora*, nome che si dava ad una figliuola di un principe, condotta contro sua voglia dalle male arti paterne ad abbracciar quello stato. Renzo giugne del tutto povero in Milano, mentre la plebaglia venuta in tumulto per la carestia, assale i forti, e si vuol vendicare contro la vita del Vicario della provvisione. Ei pure si mischia alla turba, e mostra buone intenzioni, quando il gran Cancelliere Antonio Ferrer soccorrendo il Vicario seda quel gran movimento: se non che di poi anche Renzo arringa la plebe, che vorrebbe incitare a cercarsi altra giustizia, che quella del pane. Una spia l' adocchia, e

l'accompagna ad un' osteria, ov' ei s' ubbriaca e lascia sfuggire il suo nome. Renzo è legato dai birri per esser condotto in carcere, ma in mezzo al tumulto riesce a fuggire, e pensa di condursi a Bergamo, quantunque ne ignori la strada. Passa l'Adda, e si ricovra presso Bartolo suo cugino, che con amore l' accoglie. La notizia di tanti guai è recata ad Agnese, che torna alla patria, nè può avere un buon consiglio dal P. Cristoforo, il quale era stato mandato, per astuzia di Don Rodrigo, in Romagna. Per tal modo Lucia resta sola, ma come farà Rodrigo a superare l' asilo del chiostro? Un gran prepotente, di cui non mai si seppe il nome, e però fu detto l' *Innominato*, sta in un vecchio castello su i confini del Bergamasco, e di là soverchia ogni ragione, ogni legge; e come a lui ricorrevano tutti i signorotti che avevano bisogno di ajuto, così si volge a lui Don Rodrigo. La *Signora*, che s' intende di sacrilego amore con un certo Egidio, amico dell' Innominato, manda con un pretesto Lucia ad un tal luogo, ove è sorpresa dagli sgherri, e condotta al castello dell'Innominato. Quel barbaro tuttavia sente straziarsi l' anima dai rimorsi de' suoi delitti, e specialmente di questa rapina, mentre Lucia si vôta alla Vergine, e giace semiviva nella stanza ove è chiusa. Intanto avendo udito l' Innominato queste parole di Lucia, *che Dio perdona molte cose per un' opera di misericordia*, già pensa di liberarla, ed il pentimento batte al selvaggio cuore. Nel dì seguente una gran letizia si diffondeva nella prossima valle, perchè il Cardinal Federigo Borromeo, visitando la Diogesi, arrivava nella mattina al territorio vicino, e l' Innominato sente un'interna forza che lo trascina verso il Sant' Uomo. Quel feroce si presenta al Borromeo, e si converte, e Lucia è ridonata agli abbracciamenti materni. Donna Prassede e Don Ferrante, antichi nobili, accolgono in casa la perseguitata fanciulla, e Renzo dimora nelle terre di Bergamo. Un profondo dolore occupa i due giovani, ma tuttavia una qualche pace è succeduta al tumulto di quelle private vicende. Ben altro in quella vece è lo stato dei pubblici casi, che vengono tutti in gran tempesta. La carestia dopo quel giorno della sommossa è tanto cresciuta, che la gen-

te muore di fame per le vie di Milano, e per colmo dei mali sopraggiugne la peste, disseminata dalle soldatesche, che vanno alla disgraziata guerra insorta per la successione al Ducato di Mantova. La moltitudine che nelle sventure si fa rabbiosa e maligna immagina che per una gran macchinazione il contagio sia propagato con malle e con unguenti pestiferi. Tutti diffidano di ciascheduno, ciascheduno di tutti. Il morbo nell' ira sua confonde gli oppressori e gli oppressi: Don Rodrigo tra le violenze e gli stravizj, Renzo nella pace dell' operosa sua vita, sono percossi dallo stesso flagello; ma Don Rodrigo tradito da Griso, capo de' suoi sgherri, è abbandonato ai *Monatti*, che giusta il loro stile gli saccheggian la casa, e lo strascinano al lazzeretto; Renzo si affida alla benigna natura, e in breve tempo risana. Che sarà di Lucia che deve trovarsi nel centro dei guai? Renzo arde di desiderio di saperne novelle, e cercata inutilmente qualche notizia nella sua patria, si affretta alla desolata città. E vi entra, e cerca di Don Ferrante e di Donna Prassede, ma son morti, Lucia è al lazzeretto. In questo tempo è preso per un *untore*, e si salva dalla plebe, sbalzando sopra un carro di cadaveri: e fuggito il pericolo, si avvia al lazzeretto, popolato di ben sedici mila appestati. Fra' primi si offre a Renzo il P. Cristoforo, che già tocco dalla peste, non resta dall' assistere e confortare gl' infermi. Egli non sa dargli alcuna nuova della buona Lucia, e Renzo disperato promette all' ira sua una fiera vendetta contro Don Rodrigo. Il P. Cristoforo severamente lo ammonisce, e perchè cessi il suo sdegno, lo conduce ad una capanna a specchiarsi nel suo nemico, che fuor di sensi si agita nelle convulsioni della morte. Di là Renzo entra nel recinto assegnato alle donne, e dopo alcune inutili ricerche sente una voce soave... È Lucia. Egli rivede con la più viva emozione l' amica sua, l' angelo del suo cuore, e la rivede fuor di pericolo, anzi guarita, ma stretta nel voto da lei fatto nel castello dell' Innominato. Anche quest' affanno è tolto dal P. Cristoforo, che libera Lucia dalla sacra promessa, e i due sposi sono beati. Renzo corre a portare i lieti avvenimenti ad Agnese; ogni cosa è pronta alle nozze; il solo Don Abbondio (cui è morta Perpetua)

non è interamente persuaso; ma appena sente che Don Rodrigo è morto, fa mostra di un gran coraggio, ed intrepidamente congiugne in matrimonio gli sposi. I quali con Agnese eleggono per loro dimora una villetta presso Bortolo, e son lieti a capo a un anno di una cara bambina. Intanto la *Signora* di Monza venuta in sospetto di atrocissimi fatti, è trasferita ad un convento in Milano, ove nella penitenza più austera consuma volontariamente i suoi giorni; e l' Innominato persevera nella sua conversione; solo sarebbe da piangersi il P. Cristoforo, che morì di peste nel lazzeretto, se la sua anima benedetta or non giovasse dal cielo colle sue benedizioni ai congiunti Renzo e Lucia, come fu loro di tutela e di ajuto in terra quand' erano *promessi sposi*.

ESEMPJ

I.

Prose d' immaginazione

Il Sogno.

A me pareva essere in una bella e dilettevole selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcun' altra se ne vedesse giammai. E pareami ch' ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catena d' oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva, che, riposandosi questa cavriola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una voltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell' apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare. Perchè egli pareva, che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuore pervenia, il quale pareva ch'ella

mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe: e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se niente v' avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v' avea. (Boccaccio)

La Primavera

Già incominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva: e 'l verde di varie verdure distinto: e dove era fiorito, di vermiglio e di candido, di giallo e d' altri colori era dipinto: quando tutti i pastori uscirono con le loro greggi in campagna. E primieramonte correndo a salutar le ninfe, a riveder la grotta, a far riverenza a Pane, di sotto alle usate querce a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, per lo più tempo si riparavano. Indi per gli Dei di ghirlande ornare, si dettero all' inchiesta de' fiori dovunque n' erano, e comecchè d' essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcisi, delle terzanelle, e d' ogni sorta di fiori, che di quella stagione son primaticci. Di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le ninfe, e del primo latte che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando, disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi dei dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano: ed Iti, prima sottovoce, poscia più scolpitamente pronunziando, rispondevano. Qua si sentivano belar le pecore, là si vedevano saltare agnelletti, e per poppare, con piacevole divincolamento alle materne poppe sottomettersi. (Caro)

II.

Ragguagli di giuochi e passatempi

La Lotta.

Ergasto ordinò i premj a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno d' acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto e ingegnosissimo, eran dipinte molte cose; ma tra le altre, una ninfa con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un piccolo satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le piccole mani, per porre spavento a due altri, che davanti loro stavano: de' quali l' uno, fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava: l' altro caduto giù in terra, piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve; e nell' un de' capi di quella, un serpe si avvolgeva colla coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.

Incitò molto gli animi dei circostanti a dover lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno si movea, si levò subito in piedi, e spogliatosi il manto, incominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo due tali pastori uscire nel campo. Finalmente l' un verso l' altro approssimatosi, poichè per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto, furiosamente si strinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere, due rabbiosi orsi o due forti tori,

che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambidue correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo muovere; e dubitando Uranio, che a coloro i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animoso Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è nojoso; o tu alza me di terra, o io alzerò te: e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fè cadere supino, ed egli senza potere aitarsi, gli cadde sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso e la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti, cadessero in quella polvere. All' ultimo alzarsi, con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì piccolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all' uno diede il bel vaso, all' altro una cetera nuova, parimente di sotto e di sopra lavorata e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

(Sannazzaro)

Ragunanza campestre di lieta brigata.

. . . . . Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevano di andare, la sequente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle loro fanti, e i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervenne-

ro al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto dalle nostre strade, di varj arbuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete pitture ragguardevole et ornata, con pratelli d' attorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori che a sobrie ed oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti rifatti, et ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovine, e pieno di motti: Donne, il vostro senno più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati. Io non so quello che dei vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro della porta della città, allora che io con voi, poco fa, me n' uscii fuori. E perciò o voi a sollazzare et a ridere, et a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate, che io per li miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma per ciò che le cose, che sono senza modo, non possono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo, che di necessità sia di convenire, esser tra noi alcuno principale, il quale noi et onoriamo et obbediamo, come maggiore, nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. Et acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che ciascun per un giorno s' attri-

buisca il peso e l'onore: e chi il primo di noi esser debba, nella elezione di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'ora del vespro si avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo, che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena corse prestamente ad uno alloro, per ciò che assai volte avea udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno di onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole, et apparente; la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signorìa e maggioranza. (Boccaccio)

III.

Relazioni di cose d'arte

Il capo lavoro di Raffaello.

Raffaello dipinse a Giulio Cardinale de' Medici e vicecancelliere, una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che lo aspettano; dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso dal monte lo liberi. Il quale giovanetto mentre con attitudine scontorta si prostende gridando, e stralubando gli occhi, mostra il suo patire dentro della carne, nelle vene e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia e increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura: pure mirando gli

Apostoli fiso, pare che sperando in loro, faccia animo a sè stesso. Evvi una femina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa loro, e con l' atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui. Oltre che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici, che quest' opera, fra tante quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvegnachè chi vuol conoscere e mostrare Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest' opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un' aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo; e chi con fare ombra agli occhi colle mani, si difende dai raggi e dall' immensa luce dello splendore di Cristo. Il quale vestito di colore di neve, pare che aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la essenza e la deità di tutte tre le persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello. Il quale pare che tanto si restrignesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell' arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennello, sopraggiungendoli la morte. (Vasari)

La Carità in iscultura.

Lorenzo Bartolini, celebrato scultore, per una delle sei nicchie nella regia cappella di Poggio Imperiale, ha modellato un gruppo di tre figure, non molto maggiori del vero: una bella giovine, nobilmente (fuorchè l' ignudo braccio sinistro) vestita, sostiene col braccio destro un bambino ignudo, che mollemente le posa sul petto, e dorme: il braccio sinistro è soavemente disteso a mostrare le lettere ad un fanciullo, di circa sette anni, nudo e diritto; che tenendo colle mani spiegato un rotolo, dalla voce amorevole della donna apprende

il suono delle figurate parole. I volti, i capelli, le membra, i panni, le attitudini delle tre persone, la quiete e la semplicità dignitosa dell' azione, son fiorentine, com' ell' erano sul principio del cinquecento; perchè lo scultor sempre ed unicamente intento al naturale, si è assuefatto a vederlo e rappresentarlo cogli occhi e con l' animo che fecero cara al mondo la scuola di Donatello. Di che molte mie parole mai non potrebbono darti sì vera immagine, come questo disegno che le accompagna. Giovami piuttosto discorrer teco la intenzione dell' artista.

Chi è questa donna? In altri paesi troverebbe chi le desse nome di novella Circe; maga insidiosa e più rea, che vuole per tempo tramutare l' uomo bruto in pensante. Il Bartolini (credibil filosofo nell' arte) dice che è la Carità; e Carità la chiamano i fiorentini e forestieri che traggono a vederla, e se ne innamorano. Donna amorosa, non lieta; in quegli anni che amano, e già imparano a compatire; bella per manifesta bontà; più sollecita di giovare, che di piacere, come dimostrano le treccie non curate, aliena dal riposo, finchè altri abbisogni d' ajuto, e per ciò diritta e vigilante: pronta a soccorrere dove il bisogno è maggiore; e così specialmente pietosa a quella età che debole e disarmata viene al lungo combattere colla natura e cogli uomini: a lei prepara quelle provvisioni che la faranno migliore de' bruti, vincitrice degli iniqui: l' arte e il commercio de' pensieri. Simbolo delle madri ed esempio; alle quali mostra il bene che debbono con maggiore affetto procurare ai loro piccoli, e non abbandonarli inumanamente ai vili e feroci, dei quali è magisterio il tormentare e corromper le primizie del genere umano.

Questa fiorente Carità, accolta nella casa del Principe, e in quella parte che il regnante ha consacrata a Dio, ricorderà quasi con autorità regia e divina, quella massima che fino a' dì nostri fu cristiana: esser opera sommamente pietosa, e a Dio gratissima, liberare gli uomini dall' ignoranza: fa testimonio di quanto sia odiosa ai principi buoni, e a Dio, quella generazione scura e pestifera, che va gridando il contrario: e si sforza (invano) ad assicurarli il dominio del mon-

do, col mantenervi il vajuolo, e cacciarne l' alfabeto Felice la Toscana, dove quel grido o abborrito o deriso, giunge quasi da remota barbarie; dove l' amore del vero e del buono, favorito dal Principe, compagno de' cittadini, siede maestro caro ed utile anche nelle officine degli artisti.

E in questa Toscana fortunatissima io poteva, o mio Leopoldo (1), (*si mens non laeva fuisset*), parecchi anni addietro condurmi! e con quanto profitto! sì di evitar ciò che nella vita infelice ho provato più doloroso; e sì di partecipare a tanto bene pubblico, non come ozioso spettatore, quando bastava qualche vigor nell' ingegno. Ora dopo lunga tempesta vi approdo, affannato e tardi; non da onorate fatiche, ma da inutili pene stanchissimo. E nondimeno agli stanchi e dolenti è un conforto nelle arti graziose: e la mente si ravviva se opportuno vi entra un bel pensiero. Loderanno altri degnamente il Bartolini; io lo ringrazio. A lui debbo i pensieri che a consolarmi destò il concetto nobile e affettuoso che muove dalla sua Carità. A lui debbo in parte, se questo scorcio caduco e quasi postumo di vita, risorge l' animo, lungamente prostrato da un immenso dolore per tanti mali pubblici e privati; risorge aperto a ricevere le consolazioni che può dare la contemplazione del vero e del bello, e più la speranza che da tanti travagli dell' età nostra il genere umano erediterà tempi migliori.

(Giordani)

IV.

Brano di selva o prosa mista

La tomba di Androgèo.

A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a due mila passi andati fummo, che al capo d' un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè di un monte per

(1) Leopoldo Cicognara.

una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fuore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve; la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciossiachè per comune opinione de' circustanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che approssimare vi volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito, non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prender diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi e sì spaziosi, che ognun per sè avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poichè fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sopra la verde erba a sedere; ma le pecore e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili ed ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di salce; altra andava rodendo le tenere cime di querciole e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere, che pendessero per le scoverte rive. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgèo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne

ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all' alto sepolcro in un altare nuovamente fatto di verdi erbe; e quivi, secondo lo antico costume, spargendo due vasi di nuovo latte, duo di sacro sangue e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori, ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore. Godi, godi, o Androgèo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io credo che la tua graziosa anima vada ora attorno a queste selve volando, e veda e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sopra la nuova sepoltura. La qual cosa, se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh! tu solevi col dolce suono della tua sampogna il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in piccolo luogo rinchiuso, tra freddi sassi, sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu colle tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori; come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? I cui ammaestramenti seguiremo noi? Sotto quale disciplina vivremo oramai sicuri? Certo, io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida ne' dubbiosi casi! O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la dirittezza del vivere e la riverenza degli Iddii? Le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano, per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo. Ohimè! chi nei nostri boschi omai canterà le Ninfe? Chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Ohimè! che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pa-

scere per li verdi prati; li quali, mentre vivesti, solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l' erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcìne. Ohimè! che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri Dii; e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante, in vece di quello, avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per gli sconsolati solchi; ed in luogo di viole e di altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgèo. O felice Androgèo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastore Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti colle sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia de' quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi, a renderti i ricevuti onori; e quel che maggior è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Ninfe, e noi colle nostre sampogne ti cantiamo e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini e questi cerri e questi platani che intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, sussurreranno il nome tuo; e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve: talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero dei nostri Dii; e siccome a Bacco ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifizj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno miele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d' inverno si mieteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cor-

namusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto quasi con le lacrime su gli occhi così aperse le labbra a cantare.

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigj santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi,
Altri monti, altri piani,
Altri boschi, altri rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra' soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgèo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade ai lieti campi,
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai al mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l' onde?

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelonche e i faggi;
Pianser le verdi rive
L' erbe pallide e smorte;
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andâr pe' monti,
Nè gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco
Androgèo, Androgèo suonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni stagione
Quasi nuova colomba
Per bocca de' pastor volando andrai.
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive fra voi,
Querce frondose e folte
Fate ombra alle quïete ossa sepolte.
(Sannazzaro *nell' Arcadia*)

V.

Brano di Romanzo

Come i Saracini fanno festa il dì di Calen di Gennajo, e conta la vittoria che ebbe Messer Ulivo sopra tre Saracini.

Il Soldano dopo i due anni passati, vollesi ricordare dei prigioni, e a loro domanda moneta per loro ricomperazione, e secondochè l' uomo poteva, era richie-

sto. E in prima dilibera i men possenti; al da sezzo ritiene coloro, di cui egli credeva avere maggior profitto. Avvenne che avendosi riserbati alquanti di migliori, volle un giorno loro prodezze vedere. E volle ciò a una sua festa, la quale a loro usanza faceva fare, cioè la festa del primo giorno dell' anno; e ebbe davanti a sè fatto venire i Cristiani presi, ai quali disse: Signori Cristiani, voi siete miei prigioni, però mio prego vi dee essere comandamento. E eglino risposero: che quello che per loro far si potesse, sarebbe fatto al suo comandamento. Il Soldano disse: e' s' apparecchia di fare a nostra buona usanza festa, la quale si fa il tal dì una volta l' anno; alla qual festa è lecito a ciascheduno, che quella cosa, la quale crede che piaccia a noi e al popolo, quella fare. E i Cristiani risposero che ciò piaceva loro, e che sarebbero alla festa, e seguirebbero le cose ordinate, alla maniera di suoi sudditi, e migliorarla in quanto potessero.

Dopo tali parole la festa si apparecchia, alla quale intorno al tempio di Babilonia sono ordinati più luoghi e spazj da festeggiare, cioè da una parte stanno tutte le femmine e ballatori del paese, dove maravigliosamente si balla di mani e di piedi. Appresso vi è quegli che è arciere, e ben ritto trae. Quelli ragunati da una parte saettano in una tavola altissima posta: dall' altra parte son quelli co' dardi in mano, e in un alto tavoletto traggono colpi. Altri sono a cavallo, e al modo degli Stormi di Francia, festeggiano con mazze e spade: altri cacciano bestie feroci: altri giovani saltano, tali a cavallo, e tali a piedi. Altri che giostrano a lance e bene armati, in quella parte ove loro giostre e torneamenti si fanno, sì sono intorneati da un palco di legname alto, e a loro sopragiudicante; ove sta la persona del Soldano con alquanti baroni, intorniato di tutte le più belle donne del paese; e quivi stanno per modo, che tutte le parti della festa veggiono. Dall' altra parte s' ornano tutti i lor sacerdoti, e con fuoco e con odoriferi fumi sacrificano ai loro Iddii; dall' altra parte si pone il loro maggiore Idolo, il quale è di puro oro, ornato di molte preziose pietre. E così si distende il popolo a festeggiare in ogni atto e modo, che meglio e più possono; e in quel

giorno si mostrano tutti i loro ornamenti e ricchezze.

Una grida va per la terra d' alcuno de' cavalieri che intendevano di torneare, dicendo, che quale Cristiano volesse giostrare, si era apparecchiato a giostra tenere un Saracino a due Cristiani. Messer Ulivo udendo ciò, chiama il banditore, dicendogli che d' allora innanzi dicesse per simile grida, che un Cristiano voleva tener giostra a tre Saracini. Così la grida andò per la terra, onde molti se ne maravigliano. Ma il grido andò per parte di Messer Ulivo, ... onde bene si mette in punto, ed acconcia per sè e per gli suoi compagni; e la mattina della festa compariscono in sul campo; ove erano quelli che giostrare volevano, e dell' una parte e dell' altra bene armati e bene a cavallo. E molti Cristiani montarono armati su i loro cavalli, acciocchè se villanìa fosse fatta a Messer Ulivo, come i casi talora avvengono, quelli a sua difensione si moverebbero.

E sappiate di certo che col Soldano stavano a soldo più di cinquecento buoni cavalieri cristiani, onde tutti si armarono per essere a tale difensione, se bisognasse; perocchè erano scorti dell' usanza del paese. Di che il Soldano vedendo ciò, comanda che nullo cavaliere s' intrometta in niun caso infra la giostra di Messer Ulivo e de' tre Saracini, i quali erano presenti a cavallo. E detto ciò, tutta la gente fa piazza, e niuno s' appressa ai cavalieri a tale spazio che bastava alla veduta del popolo e a cernere loro prodezze. E il Soldano con alcuno barone montò a cavallo, e lasciò il luogo dove era per vedere, e di sua mano mette a ordine la giostra. Messer Ulivo, che avea il dubbio che avrebbe perduto, sicuro si vide, vedendosi appresso al Soldano; e vedendosi di lungi i cavalieri, prende cuore, e rinvigorisce con miglior animo di prima, e intende sua virtù mostrare.

E la prima cosa che disse, sì disse al Soldano: Signore, se in questa giostra avesse alcun atto, ove si mostrasse viltà de' Saracini, e franchezza e ardire dei Cristiani, voglio infino a ora perdono da voi, che spesse volte avvengono tali cose. Il Soldano rispose, dicendo: Ogni atto, ogni parola ti fia perdonata che dicessi, perocchè il giorno di tal festa s' usa intra noi libertà in ogni caso. E detto ciò, Messer Ulivo in presenza del

Soldano e de' suoi compagni, e di que' tre cavalieri che con lui dovevano giostrare, disse: Signori, non piaccia al nostro Signor Gesù Cristo, ch' io porti armi in dosso per giostrare con Saracino; ma per mostrare la franchigia del Cristianesimo, e dare a conoscere i loro errori, voglio disarmarmi. E così si trae tutte l' arme di dosso e di testa e di gambe, e prende una grillanda di fiori, la quale il Soldano gli fe' donare da una delle dame presente; e solo prende un buono scudo, e una grossa lancia, e quella taglia; sicchè la terza parte del lato di dietro gitta in terra, e le due parti dal lato del ferro in mano ritiene; e così la giostra incomincia; e al primo che a dosso gli venne con la lunga lancia e bene grossa, Messer Ulivo col corto troncone la lunga lancia percuote e da sè la parte; poi subitamente drizza il troncone verso il petto del Saracino, onde per la dura percossa cadde istordito a terra dal destriere. E questo medesimo fece Messer Ulivo a tutti e tre i Saracini. E fatto ciò, il Soldano si ritornò in sul palco con Messer Ulivo, e lasciò diliverare la festa agli altri e Saracini e Cristiani.

Il Soldano per questa giostra e per molte altre virtù che egli conosce in Messer Ulivo, (di lui ode e vede la fama della sua prodezza e lealtà) l' animo suo drizza a voler diliberare di prigione Messer Ulivo, e di volerlo tenere intra gli altri suoi cavalieri, e spezialmente nel suo segreto consiglio, se sarà di suo piacere.

(Bosone da Gubbio, *nell' Avventuroso Ciciliano*)

CAPITOLO SESTO

Giunti alla Prosa Istorica non siamo che un solo passo distanti dall' apice della grande eloquenza. Perchè la Storia debba adoperare come le Arti belle, e procedere anch' essa per le vie dell' imitazione Sentenza del Batteux, che confronta la Storia colla Pittura. Severe parole di Carlo Botta in conferma di questi principj; autorità finalmente di Cicerone.— Definizione della Storia, e del modo d' intesserla. Divisione della Storia in *generale* e in *particolare*.— Studj per l' apparecchio a scrivere una *Storia generale*. Della Geografia, della Cronologia, dell' Arte critica, dell' Archeologia, della Diplomatica. Prospetto cronologico, e cenno di titoli e di fatti da distribuirsi gradatamente in ogni secolo per servire alla compilazione di una Storia universale antica e moderna. Osservazioni particolari sul Basso Impero, su i Tempi Barbari e sul Medio Evo; e quali miniere si debbano da questo particolarmente scavare.— Della *Storia particolare*, ed in quante maniere si può distendere; Tucidide e T. Livio. Precetti del Dottor *Henry* sull' istorie particolari. *Annali*, *Cronache*, *Ricordi* e *Biografie*. L' anima di qualsivoglia racconto istorico o esteso o breve dovrà esser la verità, donde derivano l' *imparzialità*, la *fedeltà*, la *diligenza;* e il modo di esporlo l' unità, donde derivano l' *ordine*, la *connessione* e la *chiarezza*.— Della filosofia della Storia. Abbigliamenti della Storia. *Pitture storiche* o *Descrizioni*, *Caratteri*, *Parlate*. Se il *Mallet* biasimi le Parlate con ragione, e se ciò che suggerisce il *Blair* vaglia ad escluderle.— Inteso il come debba comporsi la Storia, è da conoscere il modo per impararla. Quanto sia necessario il formarsi un' esatta sintesi della Storia generale per dedicarci ad una particolare. Se l' antica sia da preferirsi alla moderna, se la straniera alla patria. Cosa voglia dire *studiar la Storia*, e con quali lumi conviene giudicarne.— Grandi istorici nostri, ed esempj.

Quando la prosa si fa narratrice di avvenimenti, di antichità e di memorabili esempj, è cosa oltre modo

eccellente, ed anzi, per sentenza di Cicerone, quasi divina; e però la Prosa Istorica se non giugne al sommo della magniloquenza, non può negarsi che da questa meta sia appena un solo passo lontana. E come nella fedele sposizione dei fatti non proceda smilza e pedestre, ma si conduca colla dignità e con lo splendore delle arti belle, è dimostrato ad evidenza dal Batteux (maestro de' nostri stessi principj) con queste parole: « Ogni racconto istorico è il ritratto dell' avvenimento, che ne forma il subbietto. Le Brun e Q. Curzio dipinsero entrambi le battaglie di Alessandro; questi co' segni arbitrarj che son le parole, l' altro co' segni naturali che sono i colori. Se essi hanno unicamente rappresentata la verità, non sono che semplici copisti; se hanno il falso al vero interposto, sono poeti, almeno nella parte finta dell' opera loro; se finalmente hanno tanto con illibatezza mostrato i fatti, quanto provveduto alla loro nudità con quello splendore di tinte, di concetti e di stile, onde il quadro piace ed alletta, sono storici ». Laonde chiunque ordisce un istorico racconto, deve aprirsi un ampio cammino tra la verità e la menzogna; la qual cosa come dalla grandezza e singolarità della narrazione deriva, così riesce ben ardua allo scrittore, se in quel subbietto, cui manchi un sicuro sostegno, non si studia con ogni avvedutezza di congiugnere il verosimile al vero, a fine di unire e consolidare le parti del suo lavoro, le quali altrimenti rimarrebbero o rotte o disparate. Nè tuttavia si creda che ci sia in grado concedere all' istorico libertà e licenza di aggiugnere e togliere a piacer suo, quasichè il tradir la fede non sia un villano insulto alla ragione; ma al contrario vuolsi mostrare che al profondo scrittore non è per verun modo negato, se non possa descriver le vere, l'accennare le possibili e quasi vere cagioni, per le quali in questo o in altro modo i vari fatti si svolsero. Così da principj impercettibili per la picciolezza e la distanza dell' origine e del tempo, si mettono in luce mirabili effetti; così si trovano i sottili e segreti legami delle civili vicende; così una qualche lieve circostanza, sceverata da molte, diverrà lo scioglimento di grandi geste, e la nostra storia avrà fama di profonda e ragionata; della quale tanto più veri saranno i racconti,

quanto meglio saranno ombreggiati co' movimenti del cuore umano. Per l' opera adunque di tali studj sulla natura e il carattere degli uomini e delle nazioni, chiunque imprenda ad eternare ciò che andrebbe in dileguo fra l' ombre d' una notte profonda, non di scrittore di pallidi ricordi e di annali, ma di storie solenni, avrà grido non perituro. Quant' ornato poi di bella dizione sia a questi accorgimenti necessario l' aggiugnere, cel dirà Carlo Botta, che contro i partigiani della grettezza e della magra semplicità, inetti a distinguere le cronache dalle istorie, di commendevole ira si accende con queste parole: « Costoro sotto la spezie di novità, che però novità non è, ma ritorno al bamboleggiar dell' infanzia dell' arte, ed all' incolta rozzezza dell' ignoranza, turbano tutte le fondamenta dell' ornato tempio delle celesti Muse. Dicono, chi orna, mente; come se l' ornare non fosse innato nella natura dell' uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianche fronti le vezzose ciecche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne de' vostri tempj, e le cornici delle vostre case, barbari che siete! L' ornamento può stare colla verità, e stette e sta veramente, tranne alcuni pochi passi, in cui fallì l' umana debolezza negli storici, di cui più si lordarono i secoli: Ma se vero è, che non è, che l' ornamento sia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più, la ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte piccole passioni, in piccola sfera raggirantisi, soggiace. Parlano di semplicità, e di non so quale natìo candore. La semplicità e il candore son buoni, quando son messi in opera a proposito da chi sa, e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene, in somma quando sono l' effetto d' un' arte apposita, ajutata da una felice natura, ma non quando sono l' effetto della ignoranza, che così, per chi non sa fare altrimenti, nè meglio, la più grande di tutte le semplicità è credere che colla semplicità non può essere falsità. Torno a dire l' ignoranza è madre dell' errore, perchè essa primieramente non sa, poi non

ha e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto che una buona critica per sapere discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me io non mi posso risolvere a credere, che le leggendacce siano il modello della vera Storia ».

Che più? Odasi M. Tullio nel secondo libro dell' Oratore, e si veda, se sia giusto il lamento del T. Livio Sabaudo! « Su via, disse Antonio, quale oratore, e quanto valente nel dire, credi tu debba essere chi prende a scrivere istorie? Se vorrà scriverle alla maniera dei Greci, rispose Catulo, dovrà essere un grand' oratore, Se 'l vorrà fare all' usanza dei nostri, non fa d' uopo che sia oratore; e' basta che non dica menzogne. Non istar qui tu a spregiare, disse Antonio, i nostri; anche i Greci non iscrissero da principio punto meglio de' nostri Catoni, de' Pittori, e de' Pisoni. Imperciocchè altro non era allora la Storia, che una compilazione di annali; e per tal fine, e per conservar la memoria de' pubblici avvenimenti dal primo stabilimento di questa città infino al pontefice massimo P. Muzio, metteva il gran pontefice in iscritto gli avvenimenti di ciascun anno, e ordinati questi in una tavola, la esponeva in un luogo di sua casa, dove potesse il popolo leggere a suo agio; le quali tavole fino al dì d' oggi di *Annali massimi* ritengono il nome. Questa foggia di scrivere è stata da molti altri imitata, i quali, posto in non cale ogni ornamento, hanno solo raccolte le memorie dei tempi, degli uomini, dei luoghi e delle azioni. Però quali furono tra' Greci Ferecide, Ellanico, Accesila ed altri molti, tali sono fra' nostri Catone, Pittore, Pisone, niuno dei quali sa cosa sieno quegli ornamenti del dire, che ora sono in costume; e, sol che facciansi intendere, non conoscono altro pregio, fuori che l' esser brevi. Un poco levossi in alto quell' amico di Crasso, uomo di ottime parti Antipatro, aggiugnendo alla Storia un dir più sonoro; gli altri sono stati sempre narratori, non curanti di ornare le cose da loro esposte.— E non è da stupire, se nella nostra favella non fu questa scienza ridotta finora alla sua perfezione; imperciocchè quanti fra noi attendono allo stu-

dio dell' eloquenza, non hanno altro intendimento, che di spiccar nel fôro e nelle cause; laddove fra' Greci i più eloquenti uomini, non essendo dediti ai negozj forensi, si sono, siccome alle altre più illustri scienze, alla Storia con sommo studio applicati.— Ed oh! quanto importante parte di rettorica è la Storia! poichè non so, se in altre scritture si richieda una vena di orazione più doviziosa e varia! » Che se tale è il giudizio dei grandi maestri sul modo di scriver la Storia, parmi che i principj nostri restino siffattamente consolidati, da render superflua la giunta di qualunque altro argomento.

È pertanto la Storia (secondo la definizione di Cicerone medesimo) fedele testimonia dei tempi e delle età, luce del vero, vita della memoria, maestra del vivere, messaggera dell' antichità, che può farsi cosa immortale da chi, scrivendola, ha tutta la vigoria di un consumato oratore. Il perchè dice il poeta:

Haec docet utilius, virtus laudatur in ista;
Praevenit illa usum, qui seris provenit annis.

Entrando ora addentro in questa materia, è a dirsi prima della maniera di comporre un' istoria, quindi della maniera di studiarla e di apprenderla. E qui noto, che trattando di Storia, parlerò sempre della civile, imperciocchè se mi diffondessi nelle varie divisioni di sacra e profana, di ecclesiastica, letteraria e naturale, sarei infinito senza grande utilità, convenendo a tutte le istorie le medesime regole, tranne certe modificazioni, per le quali l' assennato scrittore non ha bisogno di nessuna guida.

Dividesi la Storia civile in *generale* e in *particolare*; e sì l' una, come l' altra, richiama la nostra attenzione.

È la Storia generale il grande spettacolo di nascimenti e di cadute d' imperj, e del rapido succedersi dei costumi, delle dottrine, delle opinioni, delle credenze, e di tutte quelle materiali, intellettuali e morali vicende, che cambiano di continuo la faccia della terra. Ad intessere una Storia generale si richiede tal vastità di cognizioni, tale acutezza di mente, tal potenza d' intelletto, tale squisitezza di critica, e tal nerbo e facilità di elocuzione, che sembra opera più che umana, o

di tanta estensione e fatica, che appena bastar possa a compierla l' intero corso della natural vita dell' uomo. Il primo apparecchio per scriver la Storia è la *Geografia*, se è vero che la Geografia è l' occhio dell' istoria. Sebbene la superficie del globo sia (per così dire) sempre la stessa, nel corso dei secoli, ciò non dimeno sono passate tante rivoluzioni, che il suo stato fisico e politico ne fu sconvolto e mutato. Questo ha fatto che la Geografia si divida in antica e moderna; l' una non meno importante dell' altra, e sì per l' una, come per l' altra sono da consultarsi gli autori e le carte migliori (1). A questo studio deve succeder quello della *Cronologia*, che si distingue in astronomica o matematica, e in istorica. La prima stabilisce il sistema del tempo ne' suoi varj rapporti, voglio dire fissa i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, i secoli, quali sono presso le genti, nota le correzioni del Calendario, i cicli, le indizioni, i periodi, le olimpiadi, i lustri, l' ere diverse, e l' esatta maniera di comparirle fra loro, sì che ne resulti bella luce ai racconti. La seconda consiste nello stabilire le date dei fatti, e nell' assegnarli all'epoche, agli anni ed ai tempi, ai quali via via nel corso della Storia appartengono. È troppo necessario che tal precisione sia dall' istorico con severe indagini proseguita, la quale si ottiene coll' autorità degli scrittori più degni di fede, con i monumenti e con le congetture migliori. Senza questa Cronologia che deve ordinatamente segnar l' epoche degli avvenimenti, non è dato nè lo scrivere, nè l' imparar l' istoria; imperciocchè chi privo di questa guida si avventurasse nel gran mare delle umane vicende, sarebbe simile a quel nocchiero, che navigasse senza la bussola. (2) « Si parlerà, dice il gran

(1) Giova il ricordare la Geografia Universale di *Guthrie*; la Geografia antica e moderna di *Malte-Brun*; e il Grand' Atlante Universale di *H. Brué*.

(2) Libri utilissimi per questi studj saranno: Le Istituzioni cronologiche del *Beveregio;* gli Elementi di Cronologia di *Eustachio Manfredi;* le Tavole cronologiche del *Langlet;* la Cronologia di *Newton*, e il Prospetto della Storia Universale di *Federigo Strass;* ove rappresenta le nazioni siccome tanti fiumi, di cui nota l' origine, la durata, la fusione o la totale estinzione, o la vita novella.

Bossuet, dei Persiani sotto Alessandro, come si parla dei Persiani vittoriosi sotto Ciro; si farà la Grecia tanto libera sotto Filippo, quanto nel tempo di Temistocle. »

A tutto ciò dovrà unirsi la *Critica* a fine di chiaramente distinguere i fatti veri da quelli supposti o incerti, e i fatti certi da quelli che non son che probabili, non che per trovar la verità con gli errori ed i pregiudizj dei tempi confusa (1).

Un altro studio necessario alla Storia è l' *Archeologia*, mediante la quale si squarcia il velo in che celasi l' antichità, e si scoprono le cerimonie religiose, gli usi e i costumi domestici, i vestiri, i vasi, le armi, le arti ed i loro strumenti, e si acquistano argomenti di fatto negli archi, nelle tombe, nelle statue, nei bassi rilievi, nelle monete, nelle sigle e nelle medaglie (2). È parte dell' Archeologia la *Diplomatica*, ma non riguarda che i bassi tempi e i secoli barbari, dopo l' invenzione della nostra carta; giacchè non ci sono giunte scritture più antiche, ossia fatte sul papirio egiziano, eccettuata qualche invenzione, che, per esser breve, oltrepasso. Spetta al diplomatico il conoscere l' ortografia di ciascun secolo, la differenza dei titoli, delle formule di ciascuna età, l' abbreviature, la punteggiatura, l' accentuazione, le diverse maniere di scrivere i dittonghi ed altre minutissime cose da verificarsi con lunga perseveranza nelle pergamene e nei codici (3).

Mi caderebbe eziandio nell' animo il ricordare quan-

Si avverte qui per sempre che nel citare le varie opere che cadono in acconcio per le nostre Istituzioni, non intendiamo punto di dare approvazione a quelle opinioni, per cui le Corti Cristiane e la S. Sede ne vietarono la lettura.

(1) Vedi l' Arte Logico-Critica del *Genovesi*, e l' Arte Critica di *Giovanni Le Clerc*.

(2) Vedi la Storia Universale, provata con monumenti, e figurata con simboli di Monsignor *Bianchini;* il Manuale di Storia antica dell' *Heren;* i Monumenti dell' Egitto e della Nubia del *Rosellini*, e il Costume antico e moderno del *Ferrario*.

(3) Vedi gli Elementi di Critica Diplomatica di *Napoli Signorelli*, la Storia della Diplomazia del *Maffei*, e le Antichità di *Giovanni Herder*.

to debba nella filosofia ricercar lo storico il succo migliore per le sue scritture, ma io giudico vano il ripetere ciò, che omai tutti sanno, esser la filosofia la madre di tutte le arti e le scienze, come quella che offre alle une e alle altre 1. lo strumento investigatore, ossia la scienza dello spirito umano; 2. l'arte dell'investigazione, ossia il vero metodo da seguirsi; 3. e finalmente il principio supremo, ossia quel preciso punto dal quale ciascuno deve muovere, per quindi giugnere a una conchiusione.

Noi potremo studiare la Storia universale secondo l'agio maggiore o minore che ci sarà dalle nostre occupazioni concesso, imperciocchè il *Lesage* ce la presenta in ischeletro, il *Bossuet* in ristretto, l'*Hardion* in un corso completo. La grand' arte di mandarla alla memoria con chiarezza e precisione è l'attenersi sempre ad un esatto metodo cronologico, che sarà il filo di Arianna nel vastissimo laberinto; ed eccone un cenno più breve d'un lampo.

La prima gran divisione che io fo della Storia si è di *antica* e di *moderna;* e chiamo Storia antica tutto il tempo decorso dalla creazione del mondo fino alla venuta di Gesù Cristo; e Storia moderna l'altro tempo, che da questa venuta ai tempi nostri si estende.

Incominciando dalla prima parte, considero che vi è da percorrere uno spazio di circa quaranta secoli; i quali secoli divido in quattro diecine o *deche*, ed assegno a ciascuna Deca una intitolazione particolare, quasi sua caratteristica impronta. Laonde intitolo la I. che incomincia dall'anno 1. del mondo, e va fino al 999 inclusive, *Tempi della creazione;* intitolo la II. che incomincia dal 1000 e va fino al 1999 inclusive, *Tempi congetturali e delle inondazioni;* intitolo la III. che incomincia dal 2000, e va fino al 2999 inclusive, *Tempi eroici e delle emigrazioni;* ed intitolo la IV. che incomincia dal 3000, e va fino al 3999 inclusive, *Fondazione degli imperj e tempi istorici.* Dopo ciò mi pongo ad esaminare i più singolari avvenimenti che negli indicati quattro spazii di tempo successero, e ne acquisto un'ordinata cognizione; affidatomi in questo corso alla Bibbia, che è, come dice il *Goguet*, il primo libro del mondo, e giovandomi di questa infallibile guida, finchè ne dura la luce.

Ora dunque prendendo in esame la *prima Deca* (*dal* 1. *anno del mondo al* 999, *Tempi della creazione*) incontro la famiglia di Adamo e i discendenti di Seth e di Caino, qualificati come figliuoli di Dio, e figliuoli degli uomini. — Passo alla *seconda Deca* (*dal* 1000 *al* 1999, *Tempi congetturali e delle inondazioni*) e verso la sua metà per l' esorbitanze e i corrotti costumi degli uomini ecco che inonda la terra un universale diluvio, da cui è preservato Noè, i figliuoli del quale danno origine a tre generazioni di discendenti, che, dopo il rotto disegno della torre babilonica, vanno per l' orbe a distendersi; ed i Semiti verso l' Oriente, ed i Camiti verso Mezzogiorno, ed i Giapetici verso Settentrione ed Occidente; talchè sul termine di questa Deca incominciano a costituirsi le nazioni, fra le quali primeggia l' impero Assiro per Nembrotte, quindi per Nino e Semiramide, che fondarono e ressero le popolose città di Babilonia e di Ninive. Giunti a questo punto noi siamo alla metà del viaggio della Storia antica, perchè restano solo altre due Deche, l' una delle quali è l' ombra, e l' altra finalmente è la verità della Storia civile. La *terza Deca* pertanto (*dal* 2000 *al* 2999, *Tempi eroici e delle emigrazioni*) mi offre fin dal suo principio già raccolto il popolo ebreo nella terra di Canaan sotto il governo patriarcale di Abramo, ed a riscontro Inaco in Grecia, suo contemporaneo, che fa pur sorgere quella nazione. Nel 2200 vedo gli Ebrei trasmigrare nell' Egitto favoriti dal loro Giuseppe vice-re di quel regno, e nel 2400 gli vedo ritornare al suolo natio sotto la condotta di Mosè; mentre tre grandi maestri del viver sociale Cecrope, Cadmo e Danao giungono in Grecia, e ne promovono la cultura. Dopochè il popolo d' Isdraello ebbe riconquistata la terra promessa (dal 2500 al 2900, ossia da Giosuè a Samuele) fu soggetto prima ai Seniori, indi ai Giudici; al qual reggimento successe il monarchico di Saulle, Davidde e Salomone, con che termina per la Storia Sacra questa penultima Deca. Ma dall' epoca del ritorno in Palestina degli Ebrei, altri avvenimenti richiamano la nostra attenzione. L' Egitto, scosso il giogo de' re pastori, divenne guerriero, addottrinato, floridissimo sotto il gran Sesostri, che sedeva nel trono di Menfi, quan-

do Giosuè era giudice delle sue tribù. In Grecia in questo mezzo la razza pelasgica (la prima che invadesse qnel suolo) fu soverchiata da una nuova che sopraggiunse con Deucalione, dalla quale escì in seguito il magnanimo Ercole, e da esso gli Eraclidi, che tentarono la prima spedizione marittima sulle vergini onde per la conquista del vello d' oro, e compirono le più antiche guerre che forse si conoscano, quella dei Sette a Tebe, e l' altra della vendetta degli Epigonii (1). Ma ciò non basta; durano i *Tempi eroici:* e questa terra, che sarà grande nella luce, dee dar segni di molta vita anche in seno alle tenebre. Un Pelope (verso i tempi di Ottoniello e di Debora) assalta la penisola della Grecia, ne caccia gli Eraclidi, fa sorgere i regni d'Argo, di Micene e di Sparta, e dà alla provincia il nome di Peloponneso. I Pelopidi guidati dai figli di Atreo e di Tieste, si accingono alla guerra di Troja, e riescono a distruggere questa celebre città dell' Asia. Gli espulsi Eraclidi intanto uniti ai Dorii ripiombano nel Peloponneso (forse quando Sansone sterminava sul Giordano i Filistei), e su i reduci dalla lunga spedizione omai fiacchi per le sofferte fatiche fanno l' acerba vendetta. Così ritornati gli Eraclidi signori della patria terra verso il 2900, ossia verso il termine di questa terza deca, alzarono Sparta a metropoli, che fin d' allora fu la rivale di Atene, crescente pur essa per gl' Jonii e Pelopidi quivi rifugiati, in gente e in civiltà. Ma nessuna città agguagliava quella di Gerusalemme, ov' era la fastosa reggia di Salomone.— Siamo alla perfine all' *ultima Deca della Storia antica, al* 3000 *del mondo, ed ai tempi veramente storici.* Omero che nel 3000 cantò l' ira di Achille e gli errori di Ulisse, è il primo storico e poeta civile dell' antichità. In sul principio di questi tempi la Palestina si divide in due regni, nel regno di Giuda e nel regno d' Isdraello, e così congiura ai suoi danni. Sparta nel 3100 ha il suo gran legislatore in Licurgo; Romolo nel 3200 edifica l' eterna città; Solone nel 3300 corrobora Atene di solide istituzioni. — Ma l' Asia fino dal mentovato 3200 è la parte più feconda di singolari vicende. Il vecchio Assiro impero, che ha

(1) Vedi *Le Blas*, Storia antica.

sempre, comecchè oscuramente, durato, cade spento con Sardanapalo per la congiura di Arbace, e dalle sue ceneri sorgono una nuova monarchia Assira, la Meda, e la Babilonese. Quest' ultima poi si rese l'una e l'altra soggette, quando ebbe quel Nabuccodonosor II, che fu il primo conquistatore di Oriente, soggiogando pur anche la Siria, la Fenicia e la Palestina, e facendo di Babilonia (omai distrutta Ninive) la prima città del mondo. Gerusalemme non è più, e Sedecia, suo ultimo re, con i campati dal ferro geme nella dura schiavitù dei settant' anni.— Dissimili a Nabucco nel valore furono i suoi discendenti; il perchè nel 3400, comparso Ciro, tutto rapisce il vasto impero Babilonese, e su quelle ruine con altre conquiste inalza l' immensa monarchia Persiana: principe generoso, che rende la patria con solenne editto agli esuli circoncisi.— Ciò nondimeno tanto splendore di potenza giunse al suo occaso verso il 3500, ossia al tempo di Dario e di Xerse, e delle memorande battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea e di Micale, ove l' Asia tutta esperimentò cosa possa un pugno di eroi; i quali distrussero un milione di armati, e fecero della loro patria la dominatrice delle circonvicine nazioni, la sede della sapienza e la culla maravigliosa delle arti belle.— Eppure anche la Grecia dopo il suo secolo di grido immortale ebbe a soffrire il suo acerbo fato; il giorno della battaglia di Cheronea fu l' ultimo delle sue glorie. Alessandro, non inferiore al padre nel senno e nella mano, nel 3600 con tanta ala distese l' impero Macedone, che da un lato l' Indo, e dall' altro i deserti dell' Affrica gli assegnò per confine. Che però? Anche questa mole cadde pel soverchio suo peso; e sul 3700 incomincia a mostrarsi un italico popolo, il quale dopo aver vinto Annibale sotto la scorta degli Scipioni, non fuvvi nemico che non superasse, e per tre secoli interi, ossia fino al compimento di questa quarta ed ultima Deca antica, aggiunse trionfi a trionfi per modo, che l' Aquila del Campidoglio ebbe la signoria di tutto l' universo. Felice Roma! se alle straniere non fossero subentrate le guerre cittadine; chè ad Azio non sarebbe caduta la sua libertà e la sua potenza. Augusto si cinse della regia corona; e nel ventinovesimo anno del suo regno (compiuta di oltre quattro anni la più volte ricordata ultima Deca) nacque il diviu Redentore.

Dopo la Storia antica passando alla moderna, anche questa può dividersi in due Deche, l' una perfetta, dall' anno primo dopo Gesù Cristo, fino al 999 inclusive, che chiamerei: *Tempi* (con voce moderna) *di Antagonismo e di Transazione;* è l' altra imperfetta, dal mille fino ai dì nostri, che vorrei denominare: *Tempi di Risorgimento e di Luce.* La lunga lotta, che per sostenersi, dovè patire il gran colosso dell' Impero Romano, i torbidi che lo agitarono, le ruine, sotto alle quali venne a poco a poco a cadere, la distruzione dell' idolatria, la persecuzioni sofferte dalla Chiesa, i trionfi dei martiri, lo stabilimento prodigioso della fede del Nazzareno sono i maggiori avvenimenti che si debbono svolgere nella prima deca moderna. E descrivendo di mano in mano ogni secolo, direi il primo, *dei Cesari;* il secondo, *degli Antonini;* il terzo, *di Alessandro Severo;* il quarto, *di Costantino e di Teodosio* (e qui noterei sotto Costantino la traslazione della sede imperiale e Costantinopoli, e il principio del Basso Impero (1) duraturo fino alla presa di quella città per Maometto II, e noterei sotto Teodosio la divisione dell' Impero in orientale ed occidentale). Il quinto secolo lo appellerei di *Attila re degli Unni,* di *Odoacre re degli Eruli,* di *Teodorico re degli Ostrogoti,* e del *principio dei Tempi Barbari,* che cessano al mille; il sesto di *Giustiniano in Oriente,* e di *Alboino re dei Longobardi in Occidente;* il settimo di *Maometto* e degli *Arabi;* e toccherei delle loro invasioni in Affrica e in Ispagna; l' ottavo di *Carlo Magno,* della *Restaurazione dell' Impero di Occidente,* e dei *Tempi della Cavalleria,* o dei *Tempi eroici moderni;* il nono delle *Lotte intestine,* del *Feudalismo,* dell' *Eresia,* degli *Iconoclasti* e della *potenza dei Pontefici in Italia.* Ove mi sarebbe in grado arrestarmi per indicare già costituite in nazione (oltre la Francia) la Spagna e la Brettagna, come anche per notare gli esordj della Norvegia, della Svezia, della Polonia e della Russia, siccome tanti fili, da non doversi più abbandonare, che si uniscono alla gran tela. Finalmente col decimo unirei il nome di *Ottone I,* che raccoglie la corona caduta di fronte alla Francia, e forma della

(1) Vedi *Le Beau,* Storia del Basso Impero.

Germania un nuovo impero.— Veduti questi dieci secoli, entriamo col *mille*, ossia col secolo XI nella *seconda deca dell' Era Nuova*. E qui, se non vado errato, incomincia veramente il Medio Evo, che finisce a Carlo V. Il Medio Evo (dice un valente scrittore) ha avuto il suo poeta, ma non ancora il suo storico; egli si è mostrato nel mistico viaggio del tremendo Ghibellino, il quale lo accolse nella sua gran mente, e lo solennizzò col canto or grave, or patetico e tenero, ora selvaggio; ma ancor si desidera chi la potenza progressiva di que' secoli ne' dissidj, nelle risse, nei furori memorandi, del pari che nella fede, nella magnanimità, nell' unzione della carità ampiamente e ordinatamente descriva. Nel Medio Evo ritrovano i politici le nuove divisioni della gran famiglia sociale, e l' origine di quelle nazioni, le quali stendono anche oggidì lo scettro antico su i popoli che pur nacquero allora; nel Medio Evo notano i filosofi i progressi dello spirito umano ne' varj stadj del suo passaggio dalla seconda barbarie alla nuova cultura; finalmente nel Medio Evo i poeti trovano inesauste fonti nelle virtù e nei delitti, che percuotono al vivo l' intelletto ed il cuore (1). — Or percorrendo velocemente anche questi secoli, vorrei chiamare questo secolo undecimo, di *Gregorio settimo*, di *Matilde*, e dei *Tempi delle Crociate* (2). Il duodecimo, di *Alessandro III*, della *Lega Lombarda* e dei *Comuni*. Il decimoterzo, dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*. Il decimoquarto, di *Dante*, e dei *Bianchi* e dei *Neri*. Il decimoquinto, di *Guttemtemberg* e di *Colombo*. Il decimosesto, di *Carlo V*, e di *Leone X*. Il decimosettimo, di *Luigi XIV*. Il decimottavo di *Federigo II re di Prussia*, e della *Rivoluzione Francese*. Il decimonono, del *Secondo Impero di Francia* (e di ciò che daranno gli eventi).

Questa sarebbe la traccia con le miglia segnate dell' immenso cammino, che non si può intraprendere senza l' ajuto de' migliori scrittori, nè proseguire, nè com-

(1) Sono da vedersi *Rühs*, Storia del Medio Evo; *Frantin*, Annali del Medio Evo; *Moeller*, Manuale del Medio Evo; *Hallam*, lo Stato di Europa nel Medio Evo.

(2) Vedi *Bercastel*, Storia Ecclesiastica; *Michaud*, Storia delle Crociate, e *Robertson*, Introduzione alla vita di Carlo V.

piere senza gran lena, e gran perseveranza di studio e di meditazione.

Ora dalla Storia generale venendo alla particolare, questa può essere di due maniere, o l' intera Storia di uno stato e di un popolo nelle sue varie rivoluzioni, come la Storia romana di T. Livio, oppure la Storia di qualche grande avvenimento, o di qualche periodo di tempo, che possa riguardarsi come formante un tutto per sè medesima, qual' è la Storia di Tucidide intorno alla guerra del Peloponneso. Pertanto la prima cura che si raccomanda in tali lavori è l' adempimento a quel precetto di Cicerone: « Per ciò che spetta alle cose (nella Storia) è necessaria l' esattezza nella serie dei tempi », perchè solo con questo mezzo si conosce qual rapporto possono avere i fatti col secolo, cui appartengono: dipoi si seguiranno i precetti del *Dottor Henry di Edimburgo* , che vuole che la Storia di una nazione, od altra simil' istoria si divida in un certo numero di epoche, e che ogni epoca contenga le sette parti seguenti: 1. I fatti e gli avvenimenti civili e militari, che fin ora si sono riguardati quasi l' unico fondamento del genere storico; 2. la Religione; 3. il governo, le leggi e i tribunali, 4. le scienze , i dotti, gli stabilimenti destinati ai progressi delle cognizioni; 5. le arti utili e piacevoli; 6. il commercio, il prezzo delle monete e delle derrate; 7. i costumi, gli usi, le virtù, i vizj, la lingua e la vita privata della nazione; e ne diè bell' esempio nella sua Storia dell' Inghilterra.

Specie inferiore del genere che si tratta sono gli *Annali*, le *Cronache*, i *Ricordi*, le *Biografie* o le *Vite*.

Per *Annali* intendesi comunemente una collezione di fatti distribuiti con ordine cronologico, che servono piuttosto di materia alla Storia, di quel che possano essi medesimi aspirare a questo nome. Tutto quello adunque che si richiede in una scrittura di Annali è di esser fedele, distinta e compiuta. Le *Cronache* son presso che la cosa medesima. I *Ricordi* dinotano una specie di componimenti, in cui l' autore non pretende di dare un pieno ragguaglio di tutti i fatti, spettanti all' epoca di cui scrive, ma riferire soltanto quelli, che egli medesimo ha avuto l' occasione di scoprire, o in cui ebbe parte, o che possono servire a illustrare la con-

dotta di qualche persona, o le circostanze di qualche particolare avvenimento. La *Biografia* o la descrizione delle vite, è questo pure un utilissimo genere di comporre, meno solenne e meno grave dell' istoria, ma forse alla maggior parte dei lettori istruttivo, siccome quello che loro porge occasione di vedere pienamente spiegato il carattere, il temperamento, la virtù, i difetti di un uomo illustre, e gl' introduce ad una più intima e più perfetta cognizione di sè stessi, assai meglio che non può far la Storia.

Ma ossia la Storia generale o particolare, ossiano Annali, o Ricordi, o Biografie, il primario fine che prefigger si dee chiunque si dedichi a cotali scritture è questo, di dir la *verità*, la quale è il limpido fonte dell' *imparzialità*, della *fedeltà* e dell'*accuratezza*. Egli non sarà nè panegirista, nè satirico, nè secondera le passioni, nè tampoco nelle discordie sociali vorrà farsi ligio di alcuna parte. « E chi non sa (dice Antonio nel Dialogo dell' Oratore) che la prima legge di un istoria è di guardarsi dal dire il falso? e poscia di non lasciare per rispetto alcuno di dire il vero? » Non per questo qualunque fatto, qualunqne vero, merita di essere dalla Storia rammentato, ma quelli soltanto che convengono al subbietto, e per la loro importanza tanto giovano alla gravità della Storia, quanto alla nostra istruzione. Se accada adunque che si abbia da contare un aneddoto ridicolo o di poco conto, converrà meglio che si ponga in nota, di quello che invilire la nobiltà dello storico ragionamento. Coloro che si diffondono nelle inezie sono paragonati da Bacone ai fanciulli, che attenti osservano i ragni, allor che piglian le mosche e combatton fra loro; e non vi badano punto, quando essi formano le ingegnose loro tele e i bozzoli, onde inviluppano e difendono le loro uova. Altresì avremo cura di evitare i due eccessi o di una soverchia rapidità o di una soverchia lentezza, dovendo correre la narrazione, come l' onda alta ed eguale di un regio fiume.

Ma non basta che lo storico dica la verità (1), è di

(1) Circa la verità e l' ornamento dell' istoria è da leggere il *Lasca*, Dialogo, ove si dimostra, che altro è il dire che la Storia dev' essere adorna, altro il dire, che non importa che

più necessario che distenda in modo il suo racconto, da esser ben raggiunto e compreso; il che non può ottenere, se non col dargli la maggiore possibile *unità*; facendo sì che la sua Storia non presenti una serie di fatti separati e sconnessi, ma sia legata da un principio, che produca nelle menti l' impressione di un tutto compiuto. Se, a cagion d' esempio, intessi la Storia di una monarchia, questo regno deve avere la sua unità, cioè un principio, un mezzo, un fine nel sistema delle cose in esso accadute; talchè non mai si spezzino i segreti anelli della catena, che insieme anche gli avvenimenti più remoti congiugne. Fra i Romani il principio conducente fu una progressiva estensione, e il concepimento di un impero universale, e ciò fornì a T. Livio e a Polibio quell' unità, a cui tutte si riferiscono le loro istoriche narrazioni. Quelli che si ristringono ad una sola parte dell' istoria di una nazione, hanno sì gran vantaggio per conservare la storica unità, che sono inescusabili, se per avventura vi mancano. Le storie di Sallustio sulle guerre Catilinaria e Giugurtina, la Ritirata de' diecimila di Senofonte, sono esempj di storie particolari, dove l' unità dei fatti è sempre conservata. Tucidide all' incontro, comecchè scrittore forte e dignitoso, ha molto violata questa legge nella storia della guerra del Peloponneso; e il lettore è costretto a lasciare qua e là le azioni imperfette, per andare or da Atene in Sicilia, or da Corfù a Mitilene, con grande istanchezza della sua mente. Se lo Scrittore di Storia non scorderà mai quest'unità, farà sempre il suo racconto con *chiarezza, ordine e connessione*, che sono (secondo il Blair) le tre splendide doti che rendono mirabilmente perfetta la sua fatica. Ad ottenerle, mediti lunga pezza lo storico il suo subbietto, ne veda con chiarezza tutto il complesso, e la minuta dipendenza di tutte le sue parti, e la mercè di tal diligenza, condurrà noi e gli eventi per via facile e piana, e non rotta e scabrosa, alla prefissa meta (1).

sia vera, e ove si conchiude: *Che il diletto vi si desidera come mezzo di ajutare il fine, perchè la fa legger più e con più affezione, e più per conseguente moltiplica l' utilità.*

(1) Vedi l' Arte di scriver la Storia di *Agostino Mascardi.*

Finalmente si richiede nella Storia un' altra prerogativa, che non consiste nelle forme, ma in quella lezione morale che dà l' autore a chi svolge il suo libro, perchè impari a studiar sè stesso negli altri, ed i casi della sua vita nella calma e nella tempesta delle umane vicende. Questa scuola è la così detta *Filosofia della Storia*, la quale scuola si fa da alcuni in modo indiretto, camminando gravemente nella composizione dei fatti, e adoperando tal' arte nel disporli e legarli, che assai chiaro apparisca, qual fu la causa, la quale appunto quei lieti o tristi effetti produsse. Gli altri all' opposto v' introducono spessi ragionamenti, e dispensano la lode o il biasimo, secondo che ai retti principj le azioni corrispondono, o son contrarie. E questo modo potrebbe più del primo piacere, dove si usassero rapide parole e molto appetibili, per la rara squisitezza della dottrina; di che Rollin nella sua Storia è un perfetto esemplare. Chi sa l' arte del raccontare, non solo si rimane dalle lunghe dicerie, ma anche dal gettare con troppa frequenza brevi sentenze staccate; e piuttosto le racchiude tra i fatti medesimi, senza dar ombra che voglia assumere le parti di rigido precettore. Quando Tacito parla delle gelosie che Germanico sapeva avere contro di lui Livia e Tiberio, profferisce solo questi brevissimi detti, che vaglion per mille: *Inquieto per l' occulto odio che gli portava lo zio e l' ava, di cui le cagioni erano vie più acri, perchè ingiuste.* Che dirò poi di coloro che coloriscono i fatti a capriccio, e rizzan cattedra per condurre chi legge in quegli errori che vogliono disseminare? Costoro (dice il Bertola) con rivocare a un sol principio, e talvolta ad un sol paradosso, le generali e particolari rivoluzioni, le massime di tutti i governi, la sostanza di tutte le leggi, i caratteri più manifesti dei grandi uomini, hanno rivolto tutto sossopra.

Considerata la Storia in tutti i suoi ufficj, ci resta a vederla nella pompa de' suoi ornamenti. Pertanto laddove quasi si misura coll' Epopea e col Dramma, si è nelle *Pitture storiche* o Descrizioni, nei *Caratteri* e nelle *Parlate*.

Non vi ha cosa, per la quale l' ingegno di uno scrittore maggiormente apparisca, quanto nelle *Pitture storiche*, o *Descrizioni*. O ci offra allo sguardo una po-

polosa metropoli, o le valli, i fiumi, o gl' inaccessibili monti e i deserti. o le tempeste del mare, o i turbini e le procelle del cielo, e i grandi movimenti della natura, o le belle o le tristi stagioni, o la pace o l' abbondanza dei regni, o le pestilenze, la fame, la morìa, o le guerre, i tumulti, le sedizioni, le ribellioni, gli eccidj, i fiumi di sangue, la discordia, il furore, il fanatismo, la desolazione, il lutto e le ruine, insomma or cose temperate e dolcissime, or dure, amare, feroci, inumane; in tutto ciò lo storico sarà sempre maraviglioso poeta, se studierà profondamente nel grande esemplare. Chi raggiugne Tucidide o quando descrive la pestilenza di Atene, o l' assedio del Pireo, o la sedizione di Corcira, o la disfatta degli Ateniesi in Sicilia?

Che dirò poi della dipintura dei *Caratteri*, dei costumi, dei naturali e delle passioni, che fa la Storia di que' personaggi che sono i principali attori della sua scena? Purchè lo scrittore non s' intertenga sulle generali, ma particolarizzi e penetri nelle latèbre dell' animo di colui che ci vuol far conoscere appieno, sia certo (checchè altri ne dica) che produce con questi tratti un effetto oltre misura singolare. Che forse Livio non ritrasse il suo Annibale, il suo Scipione, come Omero il suo Achille, il suo Ettore?

Finalmente la Storia adopera, secondo l' uopo, i discorsi o le parlate, e favella e tuona col nerbo e lo splendore della più alta magniloquenza. Ciò nondimeno vi sono alcuni gretti sofisti, che avversano queste brevi orazioni, ed il *Mallet* non con molto senno domanda, come un capitano poteva essere udito da tutto l' esercito, specialmente se era numeroso, e come potevano que' ragionamenti rimanere siffattamente impressi nella memoria da potersi trascrivere, ed ai posteri tramandare? E chi potrà in serio rispondere a cotesta richiesta? E chi non sa che l' arte più sottile dello storico è il farci conoscere la vera essenza della natura interiore dell' uomo, e che non vi è modo migliore da renderla evidente, se non l' investigare quali ne potevano essere gli affetti e i pensieri, e quali gli accenti onde gli avrebbe manifestati? Trascurando questa sottilissima indagine, quale storico avrebbe potuto riferire, tranne qualche sentenza o detto magnanimo, an-

che in modo indiretto (come vorrebbe il Blair), ciò che era impossibile che avesse udito, ma che era tanto verosimile che fosse stato detto, da non potersi col silenzio oltrepassare, senza illudere l'espettazione e il desiderio del lettore? Non sarà forse la stessa cosa, o il narrare che Cesare *ammoniva i soldati a non temere Ariovisto*, o l'esporre che Cesare veduti i soldati trepidanti, disse loro: *E perchè mai un Ariovisto, un barbaro, più volte vinto fin da coloro che voi vinceste, vi spaventa, o soldati?* — Forse ambedue questi storici non supporrebbero lo stesso concetto sulle labbra di Cesare? Adunque piuttosto che biasimarle, si abbiano queste parlate come le discopritici del vero più ascoso, e come quelle che il valore dello scrittore dimostrano, che l'animo del lettore ricreano, e che aggiungono alle sterili narrazioni vita, magnificenza e decoro. Si possono come litterali reputare le parlate di Senofonte, quando istorico e guerriero ad un tempo da per sè stesso parlava ai compagni; ma quando reca in mezzo quelle di Cambise, di Ciro e di Ciassare, crederesti che dica fedelmente ogni loro parola? Tucidide, che ne fu l'inventore, potè forse copiare ciò che profferì l'impetuoso labbro di Pericle e di Alcibiade? Udì forse Polibio i colloquj di Annibale e di Scipione? E quelli che pone in bocca di Orazio, di Valerio Publicola, di Cammillo, di Manlio, di Fabio, non son forse apertamente supposti, come son quelli di Cesare e di Catone in Sallustio? E che dir non vorrei adesso di Livio, in cui non so se maggiore fosse la sapienza dell'oratore, o il perspicace ingegno di storico? Che? degli storici nostri più insigni? Ma tutto ciò, che questi grandi maestri dissero, furono forse novelle, sogni, invenzioni, o tali pitture e schiarimenti, che riducono il fatto all'evidenza? Conchiuderò col Batteux: « Alcune volte gli scrittori arrecano le parole medesime de' loro personaggi, ed allora è un titolo originale che inseriscono nella Storia, come fa Sallustio allorquando copia la lettera di Catilina a Manlio; ed altre volte pongono mano essi stessi a comporre que' ragionamenti che furon detti, o ad immaginarne pur altri, che non furono, ma potevano esser profferiti, e si giovano di questi mezzi, per rappresentare con mag-

giore convincimento le cause più segrete delle azioni che narrano. Da questa sorta di dramma esce quella gran verità, che tutto avviene sulla scena del mondo, come sulla scena del teatro, con questa differenza che la grandezza del teatro è un sogno di alcune ore, e quella del mondo è un sogno di alcuni anni. »

Ma se abbiamo finquì discorso come si debba scriver la Storia, resta a brevemente vedersi come si debba studiare. La notizia di ciò che è passato sopra la terra è una ricerca tanto più degna dello spirito umano, che potrebbe dirsi sapiente e dotto colui, che ignaro di ogni altra cosa, solo avesse la scienza dei fatti. Egli corre con un solo pensiero tutti i secoli, conosce i popoli, i regni, gli avvenimenti, le imprese, le scienze, i costumi di ogni nazione. Tutto è presente alla sua memoria, parla del passato, come se vissuto fosse in mezzo alle antiche generazioni, spiega i monumenti più oscuri, interpreta le più difficili antichità; i codici, le scritture, le medaglie, i bassirilievi, le colonne, gli archi e gli avanzi di memorande rovine parlano a' suoi occhi un linguaggio che pochi intendono, perchè solo vivono i brevi giorni della loro vita. La Storia tiene luogo dell' esperienza, ed è stato detto, *che l' uomo senza la Storia è sempre fanciullo nel mondo.*

E non è solamente un grande studio in sè stesso, ma un fondamento e un sussidio per ogni altro studio; poichè la Storia ha tenuto conto di tutto, e troviamo in quella gli elementi di tutte le discipline, e l' origine e i progressi di tutte le scienze; e però fu la Storia chiamata il magazzino di tutti gli studj. Poco tuttavia ci gioverebbe il conoscerne l' utilità, se per farne il corso non ci fosse di luce un metodo preciso e ragionato. « Per molti anni (dice Condillac) ho studiato la Storia senza metodo e senza guida, e solo urtando in molti scogli ho imparato a conoscerla ».

Chi voglia far della Storia lo studio principale della sua vita, mediti i volumi dei grandi maestri, e troverà nel *Langlet*, nel *Condillac* stesso e nel *Mably* gli opportuni precetti a tanta impresa. Chi poi vuol far dell' Istoria un' ausiliaria agli altri suoi studj, si formi prima nella mente un' esatta sintesi della Storia ge-

nerale antica e moderna; al che gli saranno forse di ajuto que' cenni che ne abbiamo dati.

A me pare che la Storia moderna sarebbe da preferirsi all' antica, e che tornerebbe utile l' incominciare principalmente dal *mille*, quando il denso velo che ricopriva l' Europa, a poco a poco si va diradando, rinasce l' erudizione, si scrivono istorie credibili, le nuove lingue si formano, e la civiltà, come il sole sul balzo di Oriente, incomincia a diffondere i suoi limpidi raggi, per quindi giugnere al suo pieno meriggio colle scoperte della bussola, della polvere, e della stampa; e tra i fasti delle nazioni che sorgono, vorrei anteporre la Storia della mia patria.

Ciò deliberato, grandemente importa il fissar bene le nostre idee su questa impresa. La Storia deve studiarsi con ordine, con iscelta, con filosofia, ovvero con ispirito di osservazione. Gettati i fondamenti di una discreta cronologia, è d' uopo stabilire l' epoche principali, tutto il resto nella gran moltitudine dei fatti vuol essere scelto, raccolto e divelto con gran senno, e secondo i divisamenti particolari degli studj nostri, e del nostro stato. Studiar la Storia in poche parole, è notare le dottrine, i pareri prudenti, le azioni famose, gli esiti dei negoziati, che possono servir d' insegnamento all' uomo, quando in simili congiunture si abbatta; studiar la Storia è il conoscere i più notabili avvenimenti, le più importanti rivoluzioni, paragonare i fatti tra loro, ravvisarne i rapporti, le cause e gli effetti; studiar la Storia è osservare i costumi, le leggi, le sciagure, le prosperità dei popoli, e tutto ciò che gli levò in grandezze, o produsse il loro decadimento; studiar la Storia non è solo il conoscere gli uomini grandi di una nazione, o quelli che parvero tali per strepitose conquiste, che sovente non furono che oppressioni e ingiustizie, ma è l' uscire dagli accampamenti e dalle corti per osservare il popolo, e per seguirlo in tutti i suoi passi, che fa verso il bene e la perfezione sociale; studiar la Storia è il giudicare che niente è grande e glorioso, se non è giusto; e il reputar utile quello che è onesto, e dannoso il contrario; studiar la Storia è il non giudicare delle geste dall' esito, ma dalla prudenza o imprudenza premesse; finalmente studiar la

Storia è il distinguer fra le cause la Causa prima, ed il rivolgere ad Essa lo sguardo ed il cuore, e il ricordarsi che spesso di lassù c'invia *le verghe del suo furore.*

Ora dunque con i precetti che abbiamo dati, e con queste considerazioni che abbiamo aggiunte, potremo scrivere ed imparar l' Istoria.

Venendo in fine a ricordare quali furono i nostri più insigni Storici, dirò brevemente che la maestà e l' eloquenza della Storia, che rifulsero tanto gloriose nell' opere di Erodoto, Tucidide e Senofonte, trasferite in Italia vi presero perpetua stanza, prima fra gli scrittori latini, poi fra gl' italiani. Non è nostro intendimento di parlar dei primi, fra i quali ognun sa quanto meritamente celebri siano un *Sallustio*, un *Cesare*, un *Livio*, un *Tacito*. I progressi della Storia fra gl' Italiani furono press' a poco consimili a quelli del Lazio. Esso ebbe una nuda e smilza Cronaca negli Annali dei Pontefici, ed anco gl' Italiani, nata appena la volgar lingua, tramandarono ai posteri nudamente i fatti, come in specie si può scorgere dalle Cronache di *Ricordano Malespini*, di *Dino Compagni*, e di *Giovanni* di *Matteo* e *Filippo Villani*. Ma se la critica non diresse la loro penna, essa tuttavia scrisse, come dettava la schiettezza e l' integrità.

Dopo questi precursori venne la schiera dei grandi storici, e primo di questa schiera fu *Niccolò Machiavelli*, il quale si arricchì delle spoglie degli antichi scrittori, e ne adattò a' suoi argomenti le più splendide gemme. Nel Libro primo delle Storie fiorentine imitando Tucidide (che avea con una introduzione rannodata la sua Storia della Guerra del Peloponneso colle *Nove Muse* di Erodoto) egli descrisse compendiosamente le più gravi vicende che scossero e rovesciarono il Romano Impero, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni per cui passò successivamente l' Italia fino all' epoca, in cui l' autore prende le mosse. Così egli presentò al Robertson un modello della sua introduzione alla Storia di Carlo V, ed al Barthelemy del suo Proemio ai Viaggi di Anacarsi.

L' esempio del Machiavelli fu imitato da' suoi concittadini e dagli altri italiani. Firenze e Venezia van-

tarono valentissimi storici; la prima nel *Nardi*, nel *Segni*, nel *Nerli*, nel *Varchi*, nel *Giambullari*, nel *Borghini*, nell' *Ammirato:* la seconda nel *Bembo* e nel *Paruta*. Le vicende di Napoli furono esposte con bello stile dal *Costanzo*, quelle di Ferrara dal *Giraldi*, dal *Porzio*, e dal *Pigna;* quelle di Milano dal *Merula* e dal *Morigia;* quelle di Genova dal *Giustiniani*, dal *Foglietta* e dal *Bonfadio*. Il *Guicciardini* primo (dopo il Machiavelli) fra gli onorati spirti, si spinse in un vasto arringo, imprendendo a scrivere una Storia generale d' Italia per lo spazio di circa quarant' anni, segnalato da inondazioni di eserciti forestieri, di sovvertimenti di stati e di fazioni arrabbiate. Se ne togli la prolissità, incontri in lui la magniloquenza di Livio, e spesso la forza e la filosofia di Tacito. L' *Adriani* colla storia de' suoi tempi seguita quella del Guicciardini.

Gli Storici italiani spiegarono il loro volo anche oltre le Alpi, ed i Francesi impararono la Storia delle loro guerre civili dal *Davila*, e i Fiamminghi della loro lotta colla Spagna dal *Bentivoglio*. Quindi i fasti delle Arti Belle eternati furono dal *Vasari*, dal *Baldinucci*, dal *Dati*, dal *Lanzi*, dal *Cicognara*, dal *Rosini;* e quelli delle lettere dal *Tiraboschi*, dal *Mazzucchelli* e dal *Coriani*.

Se poi il trascorso secolo ebbe difetto di egregj storici, ciò non pertanto preparò per l' Istoria immensa e peregrina materia nell' opere del *Muratori* e del *Maffei*. Il novero de' nostri Storici si chiuderebbe con *Carlo Botta*, se *Cesare Balbo* non fosse quell' aureo stelo, che al caduto subentra.

E per dir tutto, ecco che di volo accenno anche le più eccellenti scritture biografiche. Il *Boccaccio* ci diè la vita di Dante, il *Cavalca* quelle dei SS. Padri, *Feo Belcari*, quella del Colombini, il *Machiavelli*, quella di Castruccio, il *Segni*, quella di Niccolò Capponi, il *Condivi*, quella del Buonarroti, il *Viviani*, quella del Galilei, il *Bartoli*, quelle di S. Ignazio, di S. Stanislao Kostka, di S. Francesco Borgia, del Bellamino, dello Zucchi e del Caraffa, il *Cesari*, quella di G. Cristo.

ESEMPJ

Pitture Storiche o Descrizioni

I Romani alle forche caudine (1).

Tempus inde statutum tradendis obsidibus, exercituque inermi mittendo. Redintegravit luctum in castris consulum adventus, ut vix iis abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum deducti essent; quorum ignaviâ foedius inde quam venissent, abituri. Illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse: belluarum modo coecos in foveam missos. *Alii alios intueri, contemplari arma mox tradenda, et inermes futuras dextras, obnoxiaque corpora hosti. Proponere sibimet ipsi ante oculos jugum ostile, et ludibria victoris, et vultus superbos, et per armatos inermium iter; inde foedi agminis miserabilem viam per sociorum urbes, reditum in patriam ad parentes, quo saepe ipsi, majoresque eorum triumphantes venissent.* Sed solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos: sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre: sibi nequidquam arma, nequidquam vires, nequidquam animos datos.

Haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit, omnia tristiora experiundo factura, quam quae praeceperant animis. Jam primum cum singulis vestimentis inermes extra vallum exire jussi, et primi traditi obsides, atque in custodiam adducti. Tum a consulibus abire lictores jussi, paludamentaque detracta; tantum inter ipsos, qui paulo ante eos execrantes dedendos lacerandosque censuerant, miserationem fecerunt; ut suae quisque conditionis oblitus, ab illa deformitate tantae majestatis, velut ab nefando spectaculo, averteret oculos.

(1) Quantunque mi sia proposto di scrivere l' *Arte Oratoria italiana*, pure non posso astenermi di qui inserire questo brano di T. Livio, e il seguente di Tacito, come lavori in questo genere forse unici nell' antichità, e che non si posson rendere in altre lingue, senza che non si distingua la gran differenza che vi è dalla copia all' originale.

Primi Consules prope seminudi sub jugum missi: tum, ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus: tum deinceps singulae legiones. Circumstabant armati hostes exprobrantes eludentesque: gladii etiam plerisque intentati: et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset: ita traducti sub jugum, et (quod paene gravius erat) per hostium oculos. Quum e saltu evasissent, etsi, velut ab inferis extracti, tum primum lucem aspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit.
(T. Livio)

Costernazione di Roma e di Galba all' avvicinarsi di Ottone.

Jam exterritus Piso fremitu crebrescentis seditionis, ei vocibus in urbem usque resonantibus, egressum interim Galbam et Foro appropinquantem assecutus erat: jam Marius Celsus haud laeta retulerat: cum alii in palatium redire, *alii* Capitolium petere, *plerique* rostra occupanda censerent: *plures tantum sententiis aliorum contradicerent; (utque evenit in consiliis infelicibus) optima viderentur, quorum tempus effugerat. Agitasse Laco, ignaro Galba, de occidendo T. Vinio dicitur; sive ut poena ejus animos militum mulceret, seu conscium Othonis credebat, ad postremum vel odio. Haesitationem attulit tempus ac locus, quia, initio caedis orto, difficilis modus: et turbavere consilium trepidi nuntii, ac proximorum diffugia, languentibus omnibus studiis, qui primo alacres fidem atque animum ostentaverant. Agebatur huc illuc Galba, vario turbae fluctuantis impulsu, completis undique basilicis ac templis, lugubri prospectu; neque populi, aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus, et conversae ad omnia aures; non tumultus, non quies: quale magni metus et magnae irae silentium est. Othoni tamen,* armari plebem, *nuntiabatur.* Ire praecipites et occupare pericula *jubet. Igitur milites Romani, quasi Vologesen aut Pacorum avito Arsacidarum solio depulsuri, ac non Imperatorem suum, inermem et senem trucidare pergerent,*

disiecta plebe, proculcato Senatu, truces armis, rapidis equis, Forum irrumpunt. Nec illos Capitolii adspectus, et imminentium templorum religio, et priores et futuri Principes terruere, quo minus facerent scelus, cujus ultor est, quisque successit. (TACITO)

Battaglia di Novara tra Francesi e Svizzeri.

Alle parole di Mottino (*Capitano degli Svizzeri*) gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro; per mettersi, quando col suono de' tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba, nè la più ferma deliberazione Pochi contro a molti, senza cavalli e senza artigliere, contro a un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati; elessero spontaneamente di tentare più tosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo la mezzanotte di Novara il sesto giorno di giugno, in numero circa diecimila; distribuitisi con quest' ordine: settemila per assaltar le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi (1): il rimanente per fermarsi colle picche alte all' opposito delle genti di arme. Non erano, per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presso di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Francesi: e al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degli inimici, il caso improvviso e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti d' arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

Già con grandissimo strepito percotevano le artiglie-

(1) Che erano nell' esercito francese.

rie negli Svizzeri che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima occisione: la quale si comprendeva più tosto per le grida e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi; l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quelli che cadevano loro a lato, nè dissolvendo l'ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro le artiglierie. Alle quali pervenuti si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro l'altro; e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il Sole ad apparire) piegare ora questi ora quegli: parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori: da una medesima parte, in un medesimo tempo alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi: altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agli inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue; i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo i nemici, difendendo sè medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'uffizio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte, quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini di arme. Perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, le esclamazioni, le minaccie del Tramoglia e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro: ed agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro.

Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri: i quali, occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agli inimici, con esse e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme: delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri, per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra: e combattendo con tal ferocia che, non che altro, pareva maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle due parti. Degli Svizzeri morirono forse mille cinquecento: tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca. Degli inimici, numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila. Ma de' Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti franzesi e guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri: i quali, se avessero avuto cavalli, gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano! Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per l' uso loro.

Ritornarono i vincitori, quasi trionfanti, il giorno medesimo in Novara: e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerata la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre a tutte le cose memorabili che si leggono de' Romani e de' Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte; donde, gridando in vano il Triulzio, passarono subitamente di là da' monti.

(Guicciardini)

Descrizione del terribile terremoto che desolò la Sicilia nel 1783.

Intanto era il nuovo anno del 1783 al principio di Febbrajo, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai terremoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio fu più fatale che la fine, poichè al quarto o al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di Febbrajo dell' anno suddetto, ed il giorno era alle diecinove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più ol-

tre del mezzodì. Nell' aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio nè l' Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l' usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le Calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un rumore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti e fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che inquieti, fastidiosi, spaventati col correre, col gridare, mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

Così un' arcana natura con spaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, mentre di lui consej non faceva quelli, che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In tutta la inferiore Calabria, su i Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitar l' oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero, terribili prenunzj di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure ancora l' uomo non si destava, nè in sè medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava.

Trascorso era il giorno cinque di Febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furon più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole e sempre di funesta rimembranza momento più di trenta mila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale

conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve, nè fugace la cagione dell' orrenda catastrofe; perciocchè scossesi e tremò la terra colla medesima veemenza e fremito ai sette di Febbrajo, ai ventisei ed ai ventotto, e finalmente ai ventotto di Marzo una violenta scossa avvertì i Calabresi, che i loro spaventi e dolori non erano ancor giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v' era che quello di fuggire: ed assai lontano fuggire, posciachè l' ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di Marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intera e sulle fondamenta rimasto era. Giunsesi la disperazione al terrore; ad ogni momento credevano quei miserandi popoli che la terra spaccandosi in un abisso, gli inghiottisse tutti. Quelli di Febbrajo esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro; l' ultimo su quelle, che verso lo strangolamento d' Italia tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace son poste.

Le raccontate scosse squassarono, con violentissime urtate la terra, ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più e meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male, che affligge nei viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra.

Lieta anzi lietissima era la strada da Soriano a Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti, ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! si screpolarono, aprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuesamente combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi de' ceppi, in cui si serrano i piedi ai mal-

fattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono, per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tale era lo spaventevole capriccio del terremoto. Seppselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava, quando più il flagello v' infuriava; spaventato volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. Si affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò ajuto con alte grida, in quella desolata solitudine nessuno comparve, e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato com' era a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi le fauci, e dargli libertà e vita.

La compassione, che io sento, m' invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all' ultim' ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto. Rovinò la povera casa. L' una aveva seco un figliuolo di tre anni, l' altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s' accrebbe. Curvaronsi contro i cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinati massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono, e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell' attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l' una accanto all' altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quello scuro speco?

L' orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della piana càlabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava alla destra. Ai dì cinque di Febbrajo le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del

suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo sopra la città destinata a morte torbido anzi che no, e un non so che di sinistro avea. Poi levossi il Sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi, una densa nebbia ingombrava l' aere, erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o più tosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò á cangiarsi l' aspetto delle cose, il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente, con picciol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli volare smarriti con incerto volo: fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andar volesse, chi fremeva d' orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane, avrebbero conosciuta l' indole rea di que' segni, e come nunzj stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano, ciò, che l' istinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura, come se mai avvenir non dovessero!

Crebbero i tristi annunzj. Un romor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso ove posava, non solamente cangiò forma, ma non fu.

Aveva la terra nel suo florido stato due mila abitatori, solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Milaquattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dei viventi per la forza delle febbri putride, che per la quantità dell' acque sviate e divenute stagnanti sopravvennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita de' più cari parenti e delle più preziose cose che si avesse. Dolori d' animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol vi-

luppo si mescolarono per tormentare quegli infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne avea vedute. Accresceva l' orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rimbombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello: il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni, dava ancor maggior terrore alla scena spaventevole di quella immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva, invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l' inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi, che una parte del suolo su cui la città sorreggeva, per la forza del terremoto in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera appoggiandosi su di un lato, come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l' altra si colcò in piano, La superficie superiore ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non vi era più vestigio, precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece, che i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di esser seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù e le gambe all' insù; chi mostrava fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto, e chi semivivo. Non mai si vide maggiore, nè più compassio-

nevole ruina. Quel, ch' era alto, divenne basso; quel che era basso, divenne alto. Non più a guisa de' poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli i monti, e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. (Carlo Botta)

Descrizione dei tristi effetti di una sconfitta.

La rotta di Savoja già sì grave in sè stessa, fu accompagnata da accidenti parte terribili parte lagrimevoli. Piogge smisurate, strade sprofondate, carri rotti, soldati alla sfilata, parte armati, parte no, gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso, di ogni età; terribili apparenze e di cielo, e di uomini e di terra. Spettacolo miserando era quello, che si vedeva per le strade che portavano a Ginevra ed a Torino, tutte ingombre di genti cadute da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri co' figliuoli, i vecchi coi giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra' sassi e il fango a seguitare i parenti loro, caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti, e portanti al petto le creature loro, certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso; perchè furono viste spose e figliuoli, fratelli, servitori non proscritti voler seguitare nella terra straniera gli sposi, i padri, i fratelli, i padroni; posponendo così la dolcezza dell' aere natio alla dolceza del bene amare e del ben servire; secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra le umane generazioni la virtù e il vizio, l' una e l' altro estremi. (Carlo Botta)

Ritratti o Caratteri

Di Dante Alighieri.

Nell' anno 1321 del mese di Luglio, si morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria di Vinegia in servigio de' Signori di Polenta con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo. Morì in esilio del

Comune di Firenze in età circa cinquantasei. Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze, di porta S. Piero, e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte Bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, benchè fosse Guelfo; e però senza altra colpa, colla parte Bianca fu scacciato e sbandito da Firenze, e andossene allo studio di Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tuttochè fosse laico, fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in arighiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo: con più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d' Amore; e poi quando fu in esilio fece da venti Canzoni morali e d' amore molto eccellenti. e infra le altre fece tre nobili Pistole; l' una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa: l' altra mandò all' Imperatore Arrigo, quando era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando: la terza a' Cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s' accordassono a eleggere Papa italiano: tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate dai savj intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, astrologiche, filosofiche, e teologiche, e con belle comparazioni e poetrie, compose e trattò in cento capitoli ovvero canti dell' essere e stato dell' Inferno e Purgatorio e Paradiso, così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia; ma forse il suo esilio gliele fece dire. Fece ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dell' officio del Papa e degli Imperatori. E cominciò un comento sopra quattordici delle sopraddette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non

perfetto si trova, se non sopra le tre: lo quale, per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d' alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto, che intitolò *De Vulgari Eloquio*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettata sua fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso; e quasi, a guisa di filosofo, mal grazioso; non bene sapeva conversare co' laici; ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura, facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra città.

(Giovanni Villani)

Di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

I Fiorentini, finita la guerra di Serazana, vissero fino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima. Perchè Lorenzo, posate l' armi d' Italia, le quali per il senno e autorità sua s' erano ferme, volse l' animo a far grande sè e la città sua. E a Piero, suo primogenito, l' Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto, fuora d' ogni passato esempio, non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l' una a Giacomo Salviati, l' altra à Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse: la quarta, la quale, per tenere la sua casa unita, egli aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell' altre sue private cose, fu quanto alla mercanzia infelicissimo: perchè il disordine de' suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi, le sue cose am-

ministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento: in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese e nel Pisano e in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edificj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi dopo questo, a far più bella e maggiore la sua città. E perciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edificj ordinò; onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano: e il fine suo era, tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente: favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco possono rendere ferma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l' altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche non solo composte ma comentate da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studii delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fossero, condusse. A fra Mariano da Chinazzano, dell' ordine di S. Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monastero propinquo a Firenze, edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato: per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo in Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d' Ungheria molti segni dell' a-

more che gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore.

La quale reputazione ciascuno giorno, per la prudenza sua cresceva. Perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù: ancora che si dilettasse di uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tant' uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello o la vita leggiera o la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibil congiunzione, congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno di affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso: le quali tanto lo strinsero, che di Aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l' anno quarantesimo quarto della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza nè che tanto alla sua patria dolesse. Dolsonsi della morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia. Di che ne fecero manifesti segni, perchè non rimase alcuno che a Firenze per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse.

Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l' effetto. Perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d' empire, nè di frenare l' ambizione di Lodovico Sforza, governatore di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono e ancora rovinano l' Italia. (Machiavelli)

Di Castruccio Castracani.

Fu Castruccio un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l' ordinario di altezza: e

ogni membro era all' altro rispondente. Ed era di tanta grazia nell' aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra gli orecchi: e sempre e d' ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, alli nimici terribile; giusto con i sudditi, infedele con gli esterni: nè mai potette vincer per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire, che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna cosa sbigottirsi. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava, quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente e molte udite pazientemente.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ci morì nell' età dell' uno e dell' altro: e senza dubbio avrebbe superato l' uno e l' altro, se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma. (Machiavelli)

Di Carlo Ottavo re di Francia.

Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano: di statura piccolo, e d' aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo; e l' altre membra pronunziate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena

gli furon cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d' imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perche aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione malfondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e remissione di animo.

(Guicciardini)

Di Girolamo Savonorola.

La statura sua fu mediocre, pendendo più tosto in piccola che in grande; retta nondimeno e libera. Bianco era di crine, pendendo anche alquanto in rosso. Aveva la fronte eminente ed elevata: crespa e grinzata notabilmente: gli occhi erano risplendenti e di color celeste; circondati intorno di rossi e lunghi peli: il naso era alquanto curvo e grandetto, onde veniva grande venustà alla faccia: il viso suo era piuttosto pienetto che macilento, con le guance alquanto apparenti: ed il labbro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto: la memoria sua appariva svelta e spiccata dietro alla testa. E tutte le altre membra del corpo suo erano proporzionate e ben composte; mostrando in tutti i gesti e movimenti un' aria mansueta e piena di grazia. Le mani erano ossute e di pochissima carne coperte: talchè accostandole a qualche lume, si vedevano trasparire: le dita erano lunghe e distese, tendendo in acuto infino all' ugne. Aveva l' andar retto e grave, costante e feroce, con certa urbanità umile: ornato e grazioso in ogni suo gesto e atto.

(Burlamacchi)

Discorsi o Parlate

Parlata di Ferdinando a' Napoletani, nel partirsi da Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna.

Io posso chiamar in testimonio Dio e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell' avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell' amore, del quale essi per loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l' infelicità della casa nostra, che io possa ricorre questo frutto, molto più onorato, che l' esser re: perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l' esser re, che si propone, per unico fine, la salute e la felicità de' popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d' aver perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù; e nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e dai re di Spagna e da tutti i principi d' Italia si prepara potente soccorso, essendo aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l' incendio, il quale abbraccia il reame nostro, dovere, se non vi provveggono, aggiugnere agli altri stati loro; e almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti re, e all' espettazione che insino ad ora avete tutti avuta di me; ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrarj a quel fine, per il quale io aveva desiderato di esser re. Consiglio e conforto voi, che

mandiate a prendere accordo col re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo dall' omaggio e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l' ubbidienza e con la prontezza di riceverlo, vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo; ma se l' imperio loro vi riescirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno: consolerannosi per il vostro bene le mis rie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò, che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vidde mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli de' padri miei: ch' io sono sono deliberato di non esser mai cagione, che o per conservare il regno, o per ricuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame. Benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose e una ferma credenza, che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso, vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a quest' ultimo Alfonso.

(Guicciardini)

Parlata del Conte Alberigo a' Romani.

Se bene, a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto romano, il risentirmi dei danni vostri; l' affezione nondimanco, anzi pure lo amore singulare che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quell' ingiuria che a voi ed a me in un tempo stesso e da una persona medesima, in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n' ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, et a dolermi de' vostri mali; a cagione che o voi per le mie parole, a salute comune e benefizio di voi medesimi vestiate l' arme con essomeco, o io per lo esemplo della pazienza vostra ajutato, a mag-

giore scarico mio, sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato re mio patrigno. Il quale non contento d' ingiuriarmi, ancora che sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra; mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato a uso di schiavo, non in un bosco o segretamente, ma nella pubblica rocca nostra, in Roma stessa ed in un convito solenne, alla presenza de' convitati. Cosa certamente che assai mi grava, e mi offende fuori di misura; ma non però in sì fatta guisa, che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sott' un' ombra di matrimonio, si fa ora schiava di un barbaro, e di un barbaro sì scellerato, che induce la cognata ad essergli moglie, sì crudele che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia, e sì fiero senza ragione, che nel cospetto di molti, e quasi che in tavola, batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato popolo romano il servire a un re, e barbaro e nato dei servi de' nostri antichi, ma biasimo è sopra ogni altro, vituperso ed insopportabile lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, e in pagamento quasi e in premio di una cosa ch' io non vo' dire. Ma diciamolo onestamente in premio di un pajo di nozze, se nozze posson chiamarsi quelle dove si marita all' altro fratello colei, che è stata moglie dell' uno, e dove lo scellerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi! nozze barbare, nozze scelleratissime, nozze orrende ed abominevoli a tutto il mondo, ma a te, Roma, massimamente, che diventi serva e suggetta. Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna; queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra per lo sdegno che ne nacque, indussero all' armi i nostri maggiori, queste per il pessimo esemplo indurranno i nostri nipoti ad ogni brutta scelleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia, dentro a queste onorate mura, estinsero lo imperio, e non la o-

nestà, queste spengono la pudicizia, e adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo, ancora che in casa vostra, ma la vergogna e il vituperio che vi arrecano queste empie nozze? Sopportate voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani di un re, non soggiogati, o vinti coll' armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I Barbari, i Barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto coll' armi, la signoreggiano ora colle nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dote ad un Savoino. Ad un Savoino concessa Roma? Roma concessa ad un Savoino? il quale, dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l' hanno predata, disarmato, solo, e nel letto agiatamente l' ha fatta sua! Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna, e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a' ragazzi, e ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che, se per ancora non si estende più in là, che in me, avvertite pur voi di fare in maniera, che e' non possa allargarsi in molti. Perchè, se nel principio del regno suo, nello acquisto di una Roma, e nei conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa, che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? Che farà egli poi, quando non sapendosi fare amare con la benignità e piacevolezza, colla rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato, chi vi offende senza aver armi! Non sostenete avere per signore, chi vi batte ancor forestiero! E non isperate mai onore o comodo alcuno, da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e sì cupido e ambizioso, che per accrescer dominio e stato, contro a tutte le leggi umane, macchia il letto del suo fratello. Certa-

mente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad esser la vostra, sotto così sfrenata libidine, e sotto servitù sì suggetta, il cuore mi trema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare, nè dire cosa alcuna, ancora che leggiera, senza grave paura di dispiacergli. Non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara, che possiate chiamarla vostra: e non avrete sorelle, nè figliuole, non madri, non mogli tanto oneste e tanto nascose, che possiate star sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi senza rispetto alcuno delle leggi umane e divine, sempre è lecito ciò che e' vuole, giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono a volere più tosto morire, che patirle, quali altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, le disoneste vi pungon troppo? Leva, leva su ora mai, generosa stirpe romana; vestiti l'arme con essomeco, ed avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me a un tratto, liberando me dall' ingiuria, e te stessa dal vituperio.

(Giambullari)

Parlata di rimprovero del Duca d' Alba a' suoi soldati.

Qual sia stato il militar mio governo in tante occasioni ch' io ho avute di comandare all' armi di Spagna, credo che ognuno possa di già pienamente saperlo. E chi si trova in quest' esercito di soldati vecchi, e di quelli in particolare della mia nazione, che insieme con me non abbia guerreggiato, o sotto di me non sia uscito dalla propria mia disciplina? Dunque non essendo ignota nè a voi la forma del mio comando, nè a me quella della vostra ubbidienza, ben debbo ora giustamente maravigliarmi di veder le vostre azioni mutate in modo che quasi potrebbe cadere in dubbio, se voi o foste i soldati soliti, o reputaste me il solito Ca-

pitano. Io mi commuovo tutto qui nuovamente nel ricordarmi del disordine succeduto questi giorni passati in Frisa. La pazienza d' un giorno solo, o di due, poteva render sicura affatto per noi la vittoria. Di già veniva il Conte di Mega con molte forze; pochi erano i ribelli Famminghi; non aveva nè denari nè vettovaglie il Capo lor Lodovico da sostentar gli Alemanni; la gente per lo più era tumultuaria, e piena di confusione in sè stessa; ondechè restava altro se non di combatterla coi disagj, e disfarla per questa via? Tale fu allora il mio senso; e con tal ordine fu spedito da me il Conte d' Aremberghe. E nondimeno sprezzatosi, non il suo imperiò, ma il mio, ed usatasi, non l' arditezza ma la temerità, fu portata in mano, si può dir, de' ribelli quella vittoria, ch' essi per altro non avrebbono giammai sperato di conseguire. E chi poteva aspettar questi errori, specialmente dagli Spagnuoli? Soliti a servir d' esempio nella disciplina e nell' ubbidienza, e che tanto sopra gli altri sanno i vantaggi del combattere e del non combattere? Mie furono in particolare quelle ingiurie, onde restò offeso da alcuni di loro quel Cavaliere di tanto merito, quasichè poco giudiziosamente io lo avessi eletto per sì grande occorrenza. E pure fu giudicato allora da me che ad un Capo di tal perfidia e ribellione, com' è Lodovico, io non potessi contraporne alcun altro qui del paese più fedele verso la Chiesa ed il re, e nell' armi più valoroso dèl Conte d' Aremberghe. Da quel successo, quanto vantaggio hanno preso i ribelli entrati ora in Frisa? quanto animo gli altri, che similmente si preparano d' entrar per altre parti in queste provincie? Che non fa, e che non tenta ora dopo sì liete nuove il Principe d' Oranges tra gli eretici suoi alemanni? L' Oranges, dico, il macchinatore di tutte le rivolte passate; l' architetto di tutte le turbolenze presenti? Noi dunque ci troviamo qui per iscacciar Lodovico di Frisa, e per vietar da ogni altro lato similmente l' entrata in questi paesi all' Oranges. Ora mentre io aspetto che si correggano sotto il mio comando gli errori fatti sotto quello dell' Arembergh, qual disordine e qual tumulto di nuovo mi giunge all' orecchie qui ed agli occhi? Che vuol dire questo dare all' armi e corrervi

senza occasione? Non crede quest' esercito ancora d' avere il Duca d' Alba per Capitano? oppur non teme più la severità de' suoi ordini, ed il rigor della sua disciplina? Della gente nuova, mi si dirà forse, ch' è stata la colpa. Sì; ma non son nuovi quelli che la governano. E perciò, come in loro è caduta una gran parte di questo fallo, così in loro dovrebbe caderne a proporzione il castigo. Ma prevaglia nondimeno questa volta al rigor l' indulgenza; e si tolga un sì mal augurio di vedersi punir prima la mia gente che la nemica. Che s' io poi mi vedrò provocar di nuovo al risentimento, sin da ora qui mi dichiaro d' esser per farlo tale che ognuno alfine sia per accorgersi dell' inseparabile unione, che hanno insieme ed il mio comando con la disciplina, e la disciplina col mio comando. Sempre è cieca in tutte le azioni umane la temerità, e quasi sempre infelice; ma quanto più ne' maneggi militari, che ne' civili? Perchè in questi s' ha tempo di correggere co' buoni consigli i cattivi, laddove in quelli, al medesimo punto che si fanno gli errori, si ricevono eziandio irremediabilmente le perdite. E tanto basti d' aver detto qui intorno alle cose passate, per avvertenza insieme delle future. Nel resto io vengo risoluto d' usare que' mezzi stessi ora per rompere e disfar Lodovico, che d' ordine mio doveva eseguir l' Aremberghe. Coi vantaggi soli del campeggiare e con la sola forza de' patimenti io spero ben tosto di vederlo tornar volontariamente pieno di vergogna e di scorno in Germania; o di scacciarvelo finalmente a viva forza, pieno di miseria e di sangue. Accingetevi dunque, soldati miei, a questo successo. O ch' io non saprò più il mestier della guerra; o che partoriranno l' effetto da me promesso le mie parole.

(Bentivoglio)

CAPITOLO SETTIMO

Ultimo grado, a cui di mano in mano inalzandosi, è finalmente giunta l'arte del dire. Prosa Oratoria. Il suo vero e solido fondamento è una vasta sapienza. L'arte del ben favellare, necessaria a qualsivoglia cultore di arte e di scienza. Mal si apporrebbe chi credesse di acquistar l'eloquenza coi soli mezzi naturali, trascurandone uno studio severo. Quantunque mal si soffra nell'eloquenza la mediocrità, pure, anche a detta di Tullio, quando sia aurea, sarà commendata. Quattro generi di eloquenza.— I. Eloquenza Dimostrativa o de' Politici Consigli. Poichè l'uso di tale eloquenza è a' dì nostri affatto nuovo in Italia, merita particolari considerazioni. Madre dell'eloquenza è la libertà; la libertà non la licenza. Di quante eccellenti prerogative dell'animo, e massime di quanta rettitudine debba esser fregiato chi assuma l'incarico di rappresentar la nazione. L'eloquenza della Tribuna deve essere improvvisa, come è dimostrato dal *Bentham* e da *Beniamino Costant*. Questa eloquenza è superiore alla Giudiciale e alla Dimostrativa, e più d'ogni altra agli uditori gradita. Gran difficoltà ad acquistarne il possesso, e quanto riescisse ardua perfino ai due grandi oratori Demostene e Cicerone. Pericle in Grecia, e i Gracchi in Roma furono i grandi uomini del favellare improvviso. Come il nervo di questa eloquenza consista nelle dottrine civili; e come essa poco si curi de' minuti precetti dell'arte. Confronto di un' estemporanea arringa co' lineamenti di una dipintura, che debba scorgersi da lontano. Quali esercizj sono da farsi nelle scuole per acquistarla; giusto lamento di Petronio sulle false istituzioni de' suoi tempi. Esempio di Cassio Severo. Tradurre i grandi oratori dalle classiche lingue, copiare e ricopiare i modelli nostri, infine lo scriver molto, e il provarsi più volte a dire da sè stesso, sono i mezzi più efficaci per conseguirne l'intento. Savio accorgimento di prendere ad esempio qualche celebre dicitore del tempo. Quale apparecchio è più particolarmente necessario, quando sia prossimo il dibattimento. Qual timore assalse nell'antichità anche i più esperti, subito che posero il piede nella Curia. Plutarco vuole che il pubblico oratore sia di virile età. Gli si ricorda

di non tentare di commovere gli altri, quando non sia egli stesso commosso; e la più rigorosa osservanza di ciò che convenga al tempo, al luogo, alle persone, e quanto sempre si debba distinguere per la dignità, pel criterio e per prudenza.— II. Eloquenza Giudiciale, ossia delle Corti o dei Tribunali. L'eloquenza del Foro è di tanta importanza, quanto in ogni evento sociale il trionfo della giustizia. Pubblicità dei giudizj in bene ordinato governo. Questi sono civili e criminali, e convengono all'una e all'altra orazione le stesse regole. Demostene e Cicerone principi di siffatta eloquenza. È più necessario nel Foro a' dì nostri il convincimento, che la persuasione. Perchè gli oratori Greci e Romani potevano confidare nell'eccitamento delle passioni. La legge, pietra fondamentale dell'eloquenza forense. Quantunque in antico la Giurisprudenza fosse separata dall'eloquenza; nondimeno Crasso, Cesare e Cicerone le bramarono unite. La prima fatica di chi si dedica al Foro è l'ottenere per esperimenti l'approvazione in questa facoltà. La seconda fatica è lo studio pratico sotto un avvocato di maggior grido. Previdenza in ciò dei genitori romani rispetto a' loro figliuoli, ricordata da Tacito. La terza fatica è il cominciar da per sè stesso a trattar le cause. Gran premura di Cicerone di conversar col cliente. Studio sul vero punto della controversia. Tre cose necessarie a rinvenir gli argomenti, acume, arte, diligenza. Fatti e ragioni, elementi principali di tali orazioni. Schivi l'avvocato di prender cause odiose, od ingiuste. La probità, più che in qualsivoglia persona, in lui necessarissima. Quanto fu raccomandata e voluta negli oratori romani. Legge Cincia. La quarta fatica per il giovine legale è il distendere la sua orazione. In su le prime non si avventuri a dir tutto all'improvviso; avvertimento di Quintiliano. L'ordine e la chiarezza, i due occhi di questa eloquenza. La massima cura è da porsi nell'esposizione del fatto, chè tutta l'importanza della causa da questa narrazione dipende. Biasimo dello svisare le ragioni dell'avversario, e dell'uso degli argomenti capziosi. La verbosità, vizio comune a coloro che non si sono formati uno stile vibrato e succoso. Il De Luca, il De Gennaro, il Delfico lamentano le scritture legali barbare per lo stile, e scabre e indigeste per la farragine delle citazioni. Congratulazione a quelli egregj avvocati, che tengono in onore la ragione e la lingua. Fredda questione se sia più agevole nel Foro l'assalire, o il respingere l'assalto. *Cochin* e *Normand*. Tolleranza, e talvolta utilità delle facezie, se pur non sono villani insulti. Per quali mezzi possa augurarsi l'avvocato il trionfo nella sua causa.— III. Eloquenza del Pulpito, o delle Orazioni Sacre. Carattere del Banditore Evangelico; sublimità del suo apostolato. Vantaggi e svantaggi dell'eloquenza del pulpito, confrontata colla delibera-

tiva e la giudiciale. Studj preparatorj, necessarj a chi imprende quest' ardua carriera. Nutrito delle classiche lingue e della materna, compiuti i corsi della Filosofia, e del Dogma, comincerà di proposito il suo lavoro. Della vera interpretazione della Bibbia. Giudizio del *Guillon* sopra i Dottori della Chiesa; e diversità grande che passa fra un sacro oratore che si nutra di questa sapienza, ed un altro, che solo della profana si curi. Scelta dei temi. Quali difficoltà potrà incontrare un sacro oratore, che predichi solamente il Dogma, e quanto biasimo si acquisti chi al Dogma sostituisce la Filosofia. Come l' una e l' altra si debbono saper legare insieme, perchè la ragione, quando è retta, non può esser mai discorde dalla religione, essendo ambedue egualmente figlie del cielo. Frutti di questa concordia, ed efficacia della morale pratica per l' eloquenza del Pulpito. Se l'Evangelio è una legge d' amore, è altresì legge di giustizia, e però non si possono tralasciare quelle verità terribili, che deve meditare un Cristiano. Si predichi per farsi intendere, e per questa ragione l' eloquenza del Pulpito sia popolare. Avvertimenti di gran peso, del Muratori. Ma la semplicità apostolica non deve essere bassezza, nè trivialità. Modi di trattare questa materia sacra. Due metodi, l' uno del *Bourdaloue* e l' altro del *Segneri*, ambedue eccellenti, ed ambedue gettati nella stampa di un sillogismo perfetto, oratoriamente svolto ed amplificato. Bisogno di grandi forze per giugnere alla meta, che si ottengono col diurno e notturno studio, col continuo comporre e correggere e col frequente esercizio.— Spettano alla sacra eloquenza le *Omelie*, le *Spiegazioni degli Evangelj*, i *Catechismi*, le *Lezioni sulla sacra Scrittura*, ed ogni genere di *Istruzione parenetica*. Parziali regole per queste prose minori.— IV. Eloquenza Dimostrativa, o delle Laudazioni. Perchè gli antichi facessero tanto poco conto dell' eloquenza Laudativa. Parole di Cicerone. Del *Panegirico*, significato di questa voce, ed uso che se ne fece nelle feste religiose dei Greci. Con qual maraviglioso effetto s' introdusse dai Padri nella religione nostra. Il secolo quarto della Chiesa splendido per questo tributo solenne di lode alla memoria dei santi. Varie maniere, onde s' intesse il Panegirico. Precetti de' migliori maestri ed avvertenze speciali del Cesari per condurre quest' orazione in modo che sia la più compiuta opera del Bello oratorio. Si deplorano le rovine di questo bello avvenute nel secolo della totale corruzione delle arti ingenue in Italia. Grande errore di coloro che anche oggidì fanno consistere il pregio di questa eloquenza nell' esagerazione sì delle parole, come dei fatti. Diversità fra i Panegiristi nostri e i francesi. Quali azioni del Santo si debbono prescegliere, e qual sia il modo più acconcio per esporre i miracoli. Finalmente del così detto *Panegirico di pensiero*.— Dell' *Orazion funebre*, e quanta forza acquisti per

la Religione a cui si unisce. Bell' esempio di questa orazione ne' SS. Padri; maravigliosa quella del Nazianzeno pel fratello Cesareo, vittima dell' Apostata. Quadro in che si dipinge il pietoso spettacolo delle funebri cerimonie cristiane, ed un sommo oratore che ricorda al popolo un benemerito trapassato.— Simili alle Sacre sono le *Necrologie accademiche*, l'*Epitalamiche*, le *Genetliache*, l'*Epinicie*, tranne la minore estensione, ed altre modificazioni parziali.— Principali scrittori ed esempj dei varj generi di eloquenza dicorsi.

Dopo non breve cammino eccoci giunti finalmente alla Prosa Oratoria, ossia al sommo di quella ascensione, onde di grado in grado ci studiammo di pervenire a contemplare l' arte nostra nel colmo del suo splendore; nel quale aspetto non dubitò Tacito di salutarla non solo come arte bella, ma anzi come di tutte le arti belle regina: *Bonarum artium principem.* E come tale pur noi riconoscendola, affissiamo in essa lo sguardo non altrimenti, che in celeste Divinità, ammirando quanto adesso fregiata apparisca di ogni più bel fiore dell' Invenzione, e di ogni più gradito ornamento dell' Imitazione.

Ma più tosto che in allegoria, se ne conosca l' eccellenza per le parole di Tullio nel Dialogo dell' oratore:

« Nè in vero parmi che ci abbia alcuna cosa più pregevole, che il potere col ragionare intertenere le adunanze degli uomini, le menti allettarne, le volontà spingerne, e dove si voglia, ritrarle. Questa sola cosa ogni libero popolo, e massimamente nelle pacifiche e tranquille città in special maniera sempre fiorì e sempre signoreggiò. Imperciocchè qual cosa c' è tanto ammirabile, quanto che tra un' infinita moltitudine di uomini sorga uno il quale ciò, che a tutti da natura fu dato, o solo o con assai pochi far possa? o tanto dilettevole ad intendere e ad udire, quanto un discorso di sapienti sentenze e di gravi parole ornato e polito? o tanto potente, o tanto magnifica, quanto l' essere i movimenti del popolo i giuramenti dei giudici, la gravità del senato dal ragionare di un solo piegati? Qual cosa c' è inoltre tanto regia, tanto liberale, tanto splen-

dida, quanto il recar soccorso ai supplichevoli, il sollevar gli abbattuti, il dar salute, il liberar dai pericoli, il ritener gli uomini nella cittadinanza? Qual cosa è poi tanto necessaria, quanto l' aver sempre in mano le armi con cui altri possa o sè stesso riparare, o attaccare i malvagi, o vendicarsi, essendo attaccato? E per non tener sempre nel Fôro, ne' sussellj e ne' rostri e nella curia fisso il pensiero, qual cosa esser ci può nell' ozio o più piacevole o più propria dell' esser d' uomo, che un discorso gentile, nè deturpato da alcuna rozzezza? Perciocchè per questo solo siamo eziandio superiori alle fiere, chè parliamo fra noi, e che possiamo i nostri pensieri esprimere colla favella. Per la qual cosa chi mai un tal dono non ammirerà, e non giudicherà di dovere sommamente affaticarsi per avanzare gli uomini stessi in questa prerogativa, per cui gli uomini sono alle bestie di gran lunga superiori? Ma per venire oramai ai sovrani pregj, quale altra forza potè i dispersi mortali in un sol luogo adunare, o dalla ferina ed agreste vita a quella umana e civile condurre; o alle già formate città leggi, giudizj e diritti divisare? E per non andar dietro a più altre cose, che sono innumerevoli, comprenderolle in poche parole; imperciocchè così stabilisco, che nella moderazione e saviezza del perfetto oratore non solo la dignità della sua propria persona, ma anche la salute di molte persone private e di tutta quanta la repubblica si contiene. Per la qual cosa continuate a fare, come fate, o giovani, ed a quello studio in cui siete, intendete; perchè possiate esser d' onore a voi, agli amici di utilità e di emolumento alla patria ». Alle quali parole di Tullio mi diletta di aggiugnere quella bella comparazione di Virgilio, in che dimostra qual potenza abbia fra la moltitudine un uomo venerando e insigne per l' eloquenza, a maggior vanto di lei:

Ac veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces et saxa volant, furor arma ministrat;
Tum pietate gravem ac mentis si forte virum quem
Conspexere, silent, arreptisque auribus adstant.
Iste regit dictis animos, et pectora mulcet;
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, aequora postquam

Prospiciens genitor, coeloque invectus aperto,
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.

Ciò discorso, porremo innanzi tratto per fondamento della Prosa Oratoria, e di ogni maniera di eloquenti parlari e di scritture la *Sapienza*, giusta il gran canone:

Scribendi recte sapere est principium et fons;

e giusta la sentenza di Tullio: « *Io dirò pieno e perfetto quell' oratore, il quale di tutte cose estesamente e copiosamente possa parlare;* sentenza che conferma Tacito nel *Dialogo della perduta eloquenza*, con queste parole: « Così è, amici ottimi, così è, che dalla mente pregna di ogni erudizione, arte e scienza sgorga un fiume maraviglioso di eloquenza. Non è la forza e l' arte oratoria, come le altre, ristretta in brevi confini. Oratore è colui, che sopra ogni cosa può dire vago e adorno, a persuadere atto, con dignità della cosa, utilità dei tempi e piacere degli uditori ». Però Platone e Aristotile congiungono insieme all' oratoria, come necessarie, la dialettica e la morale; e però dice Crisippo, che il pensiero è il fonte dell' orazione, e quando quello sia esiguo, è certo che l' altra non apparisce un fiume, ma quasi un secco ruscello. Abbiamo da Ermippo che somma utilità trasse Demostene per l' eloquenza dall' avere udito Platone; e Cicerone parimente assevera, che dalle lettere di quel grande oratore ad Eraclodoro, ben si raccoglie con quanta frequenza fosse appresso tanto filosofo; come anche nota Apulejo, che da Eubilide la dialettica apprese. E Tullio stesso di sè favellando nel *Bruto*, non dichiara forse che da Q. Mucio udì la legge civile, da Filone accademico e da Dione storico la filosofia, e che si condusse nell' Acaja e nell' Asia a farsi adorno di ogni varietà di scienze e di discipline? E chi non incontra ad ogni passo nelle sue pagine le sottigliezze della Loica, i precetti dell' Etica, le cagioni ed i moti della Fisica, e quindi Geometria, Musica, Grammatica, e quanto era dato di sapere a' suoi tempi?

Quando chi studia eloquenza avrà la mente dalle sostanziali dottrine della filosofia e delle altre scienze concomitanti nutrita, e adorna delle ottime discipline, potrà allora salire ai grandi principj delle sue cognizioni, e ne scorgerà la genesi, l' affinità e la differenza;

e fra queste, altre ne saprà scegliere, altre rigettare, secondochè convengano o discordino col fine proposto. Di qui deriva quella forza di pensiero, che da una sola idea sa cavarne mille, che vi stanno nascose; di qui quel passaggio dalle une alle altre con ogni ordine e precisione; di qui quell' unità di concetto, e quel mirabile accordo delle varie parti col tutto; di qui quella spontanea onda di eloquio, che sul disegno si stende; di qui finalmente la giunta di quelle immagini, che temperano la gravità del quadro col riso dell' arte. Alle quali immagini se alcun savio fosse ritroso (quasichè soltanto alla poesia convengano), oda dal cancelliere di Auguesseau: « Voler la natura umana che la stessa ragione si acconci a parlare il linguaggio dell' immaginazione, perchè senza questi fiori l' opera dell' intelletto, tenuta a vile per l' inculte sue forme, miseramente rimane, o pallida o morta ». Noi pertanto saremo oratori, se ci addestreremo a profondamente pensare, a profondamente conoscere i legami delle moltiplici idee, ad immaginar vivamente, a facilmente commoverci.

La migliore definizione che si possa dare dell' eloquenza è quella di dire, *che è l' arte di parlare e di scrivere in modo da ottenere il fine, per cui si parla e si scrive.* E per ottenere questo fine è necessario il *convincere* e il *persuadere;* parole che significano due cose tra loro ben distinte; poichè la convinzione riguarda soltanto l' intelletto, e la persuasione riguarda la volontà, o come altri dicono, la mozione del cuore. La quale eloquenza in questo senso considerata, non è certamente un' invenzione delle scuole, ma un' imitazione di ciò che detta natura; null' altro facendo i maestri, che richiamare ai veraci insegnamenti di lei l' attenzione di coloro, o che non vi hanno mai posto mente, o che gli hanno dimenticati.

Niuno, non eccettuato neppure il freddo calcolatore, può dispensarsi dal grande obbligo di rappresentar le sue idee con chiarezza e perspicuità, ossia dall' obbligo di ben parlare. Laonde giustamente scrivea ad un suo alunno il Grisostomo: « Studia bene, dilettissimo, la parola, non per sè stessa, ma per la sapienza; perciocchè la parola è il più bell' abito, in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea ». Intendi tu ai filo-

sofici studj? Devi esser bel parlatore. Non per altra ragione levò tanto rumore fra gli Ateniesi Socrate, se non perchè quel satiro incantatore, siccome il chiamava Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degli ingegnosi artifizj dell' eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente fu paragonato al canto delle Sirene. E chi non sa che Platone tanto eccelso nell' arte del pensare, fu eziandio sommo in quella del parlare? talchè della sua eloquenza fu detto, che se Giove avesse a profferire una lingua mortale, non userebbe che la lingua di tanto filosofo; e però da Quintiliano fu paragonato agli Dei, e comunemente dagli antichi scrittori *l' Omero dei filosofi*, e *l' Ape attica* denominato. Lo stesso Diogene fu sommo oratore, di guisa che Onesicrito e i suoi figli presi al suo eloquio, e lo stesso Focione il giusto, e Stilpone megarese, gli si fecero seguaci. Perchè tanta schiera di discepoli circondò Epicuro? Non già perchè le sue empie dottrine fossero in grado dei savj. ma perchè le sue lezioni suonarono di ineffabil dolcezza. Che più? Tanta era la brama in Euclide, filosofo di Megara, di gustar l' eloquenza di Socrate, che di notte tempo, travestito da donna, s' introduceva in Atene, ove nessun di Megara poteva inoltrarsi per l' inimicizie che ardevano allora fra le due genti rivali. E ritornando a Cicerone, è forse meno eloquente quando sull' orme di Panezio insegna al figliuolo le stoiche discipline, e quando tuona dai rostri contro Verre e Catilina? « Donde viene (dice Vincenzio Monti) che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori? Non da altro certo, che dallo stile. La Scienza nuova è come la montagna di Golconda, irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l' età degli Dei, degli Eroi e degli uomini, nella storia delle più remote politiche società trova quel vasto ingegno i principj di una nuova giurisprudenza, e di un' etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione d' un' eterna repubblica naturale. Se questi ardui pensamenti, sparsi della più sublime filosofia, e di peregrina incredibile erudizione, venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più flui-

da; il poeta, l' oratore, l' artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile, nè più caro ». Intendi agli studj morali ? Dovrai esser bel parlatore. Imperciocchè chiunque voglia istruire gli altri de' suoi precetti, dovrà compiere quest' ufficio collo stile del cuore; e vanno errati quelli scrittori, che, trattando di materie morali, fanno uso perpetuo di una secca ed arida locuzione, e tutto commettono alla forza del sillogismo È d' uopo dunque il convenire, che le scienze morali per quanto di utilità e bellezza comprendano, non saranno giammai di popolare intelligenza nè grate, nè accettevoli ed utili veramente a chicchessia, se l' eloquenza non prende de' suoi abbigliamenti a vestirle. Se questi trattatisti vorranno fare altrimenti, saranno derisi, come Crasso derise quello smilzo Corace (scherzando sul nome che significa corvo), cui dà licenza di schinder dalle sue ova i pulcini, che poi svolazzino qua e là ad infastidire il mondo col nojoso lor crocidare. Intendi tu forse agli studj della natura ? E dovrai essere un bel parlatore. Parlò delle fisiche cose Democrito, e l' argomento su cui parlò, era proprio di un filosofo, qual era egli, ma l' espressione elegante delle parole era tutta propria dell' oratore. Eloquentissimo fu Pittagora, che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, eloquentissimo fu Empedocle d' Agrigento, che ragionò della forza generatrice degli elementi, eloquentissimi furono Teofrasto e Plinio, che ruppero tanti misteriosi veli della gelosa natura. Intendi alle matematiche discipline ? Devi esser bel parlatore. Imperciocchè se l' eloquenza consiste nel dire colla maniera più conveniente all' intendimento che ci siamo proposti, certo è che rimarrà sempre ignota qualsivoglia dimostrazione, se per la proprietà ed eleganza della parola non si faccia altrui pienamente conoscere. E nel vero, se quel Filone architetto, che in Atene fabbricò l' arsenale, rendè per assai acconcio modo ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare che ciò facesse per gl' insegnamenti dell' Architettura, ma sì per l' artifizio proprio degli oratori. A conchiudere dirò con Cicerone, che chiunque sia veramente eloquente, anche ove gli avvenga di dover parlare di arti e di scienze, lontane dal suo i-

stituto, solchè di tutto venga appieno informato da chi ne sa, ne potrà ragionare meglio assai di coloro, che le professano.

Ma per conseguire questa facoltà del bel favellare, avverte Quintiliano, che abbiamo bisogno di lunga fatica, di continuo studio, di molti esperimenti, di un' altissima prudenza e di assiduo e profondo consiglio, il perchè s' ingannerebbe colui, che dispregiando il presidio dell' arte, confidasse nei soli naturali soccorsi. E siavi pure un tal uomo, che per un certo vigor di mente, per un' ammirabile forza d' ingegno, giunga, senza i precetti dell' arte, ad acquistarsi il nome di oratore, non per ciò ne segue, che tutti gli altri abbiano a disprezzare gli ajuti della meditazione e dello studio; i quali ajuti, come a niuno sono superflui, quantunque dotato di finissimo ingegno, così ad altri meno valorosi, sono l' unico e necessario mezzo per divenire eloquenti. Perlochè io mi son di credere, che tali riprovatori neppure intendano quel che si vogliono, e che la natura e il nome di eloquenza non comprendano appieno, derivando la loro torta opinione dall' essersi formata una misera idea di quest' arte di ben parlare, la quale mentre costoro condannano, accusano in quella vece sè stessi, come quelli, che non già su gli ottimi libri, ma per gli schiamazzi più tosto di qualche stolto retore, o di qualche ventoso declamatore incapparono in questi errori. So bene che disse il Pascal *La vera eloquenza ridersi dell' eloquenza*, ma chi ha mente, ben raggiugne l' acuto concetto, per cui il filosofo investe quell' eloquenza che è opposta alla vera, ossia investe quel vaniloquio artificiale, che al tutto si discosta dal suo vero modello, che è (come sempre abbiamo detto) la natura. Il che conferma Giovenale con quella sentenza:

Numquid aliud natura, aliud sapientia dixit?

E però disse il Borghi del Bellini:

All' agon generoso ebbe natura
Compagna e guida; e pur gli stette a lato
Col fren dell' arte la ragion sicura.

A conoscere se faccia d' uopo l' aggiunger l' arte alla natura per divenire eloquenti, si volga brevemente il pensiero nostro a Demostene; si veda la sua perseveranza

nel superare ogni ostacolo, il nascondersi in una grotta per attendere senza distrazione agli studj, il declamare sul lido del mare in tempesta per avvezzarsi allo strepito delle tumultuose adunanze, il porsi de' piccoli sassi in bocca per correggere un suo difetto di lingua, l'esercitarsi in casa con una spada pendente sopra le sue spalle per divezzarsi da un movimento sgarbato; si vedano tutte queste cose che ci riferisce Plutarco, e poi si dica che i principj dell'arte del dire sono insiti in noi in tal maniera, che coloro che gli tengono, abbiano a riuscirvi felicemente, senza nessuna cura o fatica.

Dopo ciò, dirò coll'oratore Antonio: quando mi abbatta in un giovane che possa oltremodo distinguersi, non l'esorterò soltanto a farsi avanti, ma quando mi paja che sia di più un ottimo cittadino, con vivo affetto lo pregherò; tanto grande è, a mio credere, il lustro, che un eccellente oratore, quando sia un uomo dabbene, arreca alla sua patria. Chè, se per avventura si trovi un altro, che nè per ingegno, nè per arte si possa ai valorosissimi agguagliare, ma altresì non sia nè di dottrina, nè di facile eloquio, nè soprattutto di buon volere sfornito; costui non si contristi, nè si disperi; e sappia, che quanto Apollonio disdegnò, anche per offerta mercede, d'insegnare a chi scorgeva di grossa e rude natura, altrettanto si recava come in collo coloro, nei quali vedeva balenare un qualche raggio di speranza. Un'aurea mediocrità in tanto difficil' opera è anche dallo stesso Tullio commendata. « Imperciocchè (dic' egli), se alcuno non fu del tutto favorito dalla natura, e non ebbe tutta la forza di un prestante ingegno, o fu meno istrutto nelle discipline delle arti maggiori, ciò nondimeno non s' invilisca, e tenga quel corso che egli potrà. Imperciocchè fra i poeti, parlando dei Greci, non solo fu concesso un seggio ad Omero ed Archiloco, o a Sofocle ed a Pindaro, ma anche a coloro che furono secondi ad essi, ed anche inferiori ai secondi. Nè per vero dire la magniloquenza di Platone distolse Aristotile dalla filosofia, nè lo stesso Aristotile per quella sua ammirabile copia e sapienza tenne in dietro gli altri scrittori. Nè solamente gli eccellenti uomini furono per queste cagioni distratti dagli

ottimi studj, ma neppur si rimossero dalle loro opere quegli artefici, i quali non poterono imitare nè la tavola di Protogene (che ammirammo in Rodi), nè la bellezza della Venere di Coo. E fra gli oratori greci si sa bene quanto uno di essi vinca tutti gli altri; eppure mentre fioriva Demostene, non pochi eccellenti oratori vi furono, nè appresso mancarono. Laonde non vi è ragione, o che s' indebolisca la speranza, o che s' illanguidisca l' industria; imperciocchè nè si dee disperare di raggiugnere ciò che è ottimo, e nè manco si dee scordare che nelle prestanti cose, sono grandi anche quelle che all' ottime si avvicinano ».

Nell' arte Oratoria tre generi distinsero gli antichi, il *Deliberativo*, il *Giudiciale* e il *Dimostrativo* con tale intendimento, che al primo spettava la persuasione e la dissuasione, avendo in mira il futuro; al secondo l' accusa o la difesa, avendo in mira il presente; al terzo la lode e il biasimo, avendo in mira il passato. Nondimeno parmi più accomodato agli usi nostri il dividere questa pratica, con poca differenza, ne' seguenti tre capi, cioè: in *Eloquenza Dimostrativa* o *de' politici Consigli*, detta dai Francesi *delle Camere*, cui corrisponde l' antica della Curia e della Tribuna; in *Eloquenza Giudiciale* o *delle Corti e de' Tribunali*, cui corrisponde l' antica del Fôro e de' Rostri; e in *Eloquenza del Pulpito* o *delle Orazioni sacre*, che ripete l' origine dalla Religione nostra. A' quali tre generi di eloquenza farò succedere la *Dimostrativa*, sì perchè viemeglio attacca coll' eloquenza del pulpito, per l' uso che abbiamo d' intessere i Panegirici e le Orazioni funebri nelle Chiese, e sì perchè è da considerarsi come un' appendice ai generi Deliberativo e Giudiciario, essendochè la Laudazione può aver luogo e nel Senato e nel Consiglio, quando accada che di qualche celebre estinto debbansi in quelle ragunanze ricordare i meriti e deplorarne la perdita.

Ora è tempo che si proceda alla disamina dell' indicata materia, e si conduca per mano il valoroso giovane ad onorato fine.

ELOQUENZA DIMOSTRATIVA O DE' PUBBLICI CONSIGLI.

Solevasi in altri tempi dagli italiani maestri d ll' arte nostra oltrepassare inosservata l' eloquenza politica, come quella che non praticavasi negli assoluti governi della bella penisola, ma solo era in fiore ne' reggimenti monarchici costituzionali, o in quelli più liberi delle repubbliche; e neppur io altra volta ne feci motto; ma ben altrimenti ho da condurmi nella ristampa di questo Trattato, imperciocchè non è più un desiderio in Italia il legale concorso dei popoli per mezzo de' loro deputati, a fine di trattar col Principe della cosa pubblica, stretti al loro capo co' vincoli dell' amore e degl' interessi reciprochi. Gravi insegnamenti pertanto non mai uditi dalle nostre cattedre, sono ora per dare, i quali, comecchè rozzi, pur ci debbono esser cari, quanto il pubblico bene.

L' eloquenza improvvisa è la vera eloquenza del deputato, e però utilissimo sarebbe il mio dire, se valessi a mostrare donde essa tragga l' origine; e le cagioni indicassi, perchè venga fatto al politico dicitore di profferire *ex abrupto* cose grandi e nuove con calde e vigorose parole, sedando e ripigliando a talento i movimenti dell' animo; sì che nè soverchiamente si riscaldi, da non poter aver altrimenti il dominio della sua causa, nè si raffreddi in modo, che a luogo opportuno non sappia riprendere quella sua forza di maravigliosa concitazione, che deve scuotere e rapire chi ascolta.

La libertà fu sempremai la madre dell' eloquenza, e l' eloquenza il sostegno della libertà. Le armi, disse Cicerone, fondan gl' imperj, e l' eloquenza gli custodisce e difende; commentando forse quella gran sentenza di Sofocle nel Filottete, ove dichiara: che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini. Il che accade veramente nelle libere città, ove si ragiona della pace e della guerra, delle leggi, della salute dei sudditi, del buon ordine dei governi; e però non è maraviglia il veder gran copia di oratori fiorire, dove gl' ingegni per una certa forza di civile necessità

si sentono sospingere al desiderio dell' eloquenza: al cui intero possedimento se un solo può giugnere, molti poi ne partecipano per mezzo dell' imitazione, prendendo a seguir chi scorgono, mediante tal facoltà, in maggior grido e reputazione. Per questo motivo era permesso agl' ingenui giovanetti romani di entrare nella Curia, subito che assunto avessero la pretesta, volendo la patria che per tempo s' infiammassero di questo nobile ardore.

Assai male potrebbesi sostenere questo reggimento di cittadini e di padri, se non vi fosse un qualche vincolo o congiunzione fra loro, che gli astringesse a produrre operazioni consenzienti e conformi, e siffatto legame non è altro che la comunione dei pensamenti e dei pareri per mezzo della parola significati. Onde è che in tanta diversità di pensieri e di affetti tutti cospirano in un solo fine, che reputano essere più d' ogni altra proposta salutare e opportuno. Quindi nasce la frequenza delle pubbliche azioni nel Collegio e nel Senato, ove nella gravità e nel calore dei dibattimenti si purifica il vero, e si procura il trionfo dell' utile e dell' onesto. Confessiamo adunque là vivere l' eloquenza, dove vive la libertà, la quale ci è tanto cara e gradita, che se anche in lieve parte ci viene guasta e contaminata, non solo ne sentiamo tristezza, come di grave perdita, ma ne sembra esser noi di noi stessi divenuti minori. Ma un popolo che voglia libertà, conviene che ne sia degno per la cultura dell' intelletto, per la bontà del cuore, per la sua religione e pel possesso di tutte quelle grandi virtù, che fecero ai tempi antichi Atene, Sparta e Roma tanto famose. Niuno è che non celebri (dice Donato Giannotti) (1) con amplissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri di esser di quelle studiosissimo imitatore; ma chi poi riguarda i costumi co' quali egli vive, non ne ritrova in lui sembianza alcuna. La libertà vuole dei Curii,

(1) Rammento qui volentieri questo scrittore, perchè io credo che non vi possa essere alcuno, cui sia in grado di mettersi nella carriera politica, e non voglia prima conoscere e meditare il *Trattato della Repubblica Fiorentina*, il *Libro a dialogo sopra la Repubblica de' Viniziani*, e il *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena*, di un tant' uomo di stato.

dei Fabricii, dei Cincinnati e dei Catoni; non vuole dei Mamurri, dei Pisoni e dei Verri. Tu volentieri togli il freno al cavallo, sì che vada libero errando ai pascoli, ai fonti, quando sei certo della sua disciplina e docilità, ma lo ricingi di canapo, se riottoso e furente sempre recalcitra al tuo volere. A dir breve la libertà non deve esser la licenza, la sedizione, la ribellione, non deve essere il turbamento dell' ordine e della pace sociale, non la face della discordia, non la spada dell' assassinio, non l' egida dei facinorosi, non il trionfo dell' usurpazione, della libidine, della prepotenza, dell' invidia, del rancore, della vendetta, della ferocia. Quanto una libertà moderata dai proprj doveri, giusta, retta, incontaminata è per la convivenza civile un massimo bene, altrettanto una libertà che non ha nè legge, nè fede, che ride di tutto e di tutti, che spianta i più sacri principj dello stato e della famiglia, che contamina la casa, il tempio, la piazza, e i pubblici ufficj, è la più grande sciagura che possa incogliere una nazione. Insomma la vera libertà è la sentinella armata, che veglia avanti il santuario di Temide, perchè resti sempre inviolata la legge, che deve essere la suprema norma a chi regge e a chi è retto. Quali in conseguenza debbano essere coloro che rappresentano il popolo, quanto giusti, quanto intemerati, quanto spogli di qualsivoglia passione, sel veggano negli stessi autori gentili, sel veggano in Cicerone, in Quintiliano, in Tacito coloro, cui io paressi soverchiamente austero; imperciocchè santa è la loro missione, e tutto debbono anteporre al pubblico bene, e sentire profondamente nel cuore quell' amor di patria, che il più delle volte

Empie a mille la bocca e a dieci il petto;

e quell' amor di libertà,

. . . . . bello, se stanza
Ha in cuor gentile, e se in cuor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l' altrui bene oprando, al proprio è sordo.

Il perchè l'elezioni a quest' ufficio non debbono essere un giuoco di ambito, di broglio, di prestigio, di promesse, di

prezzo, d' inganni, non l' effetto d' ipocriti raggiri e di corruzioni, ma sì la vera espressione delle moltitudini verso gli uomini che sono avuti in onore per la loro mente, per la loro rettitudine e per ogni altra splendidissima dote; talchè siano da tutti mostrati a dito come ottimi e benemeriti. Se questi orrevolissimi uomini (e i nominatori vi pensino) si assideranno negli scanni del Consiglio e del Senato, non vi sarà bene che non si possa sperare, nè male che non resti vinto e superato. Altrimenti, dice il gran Fenelon (1), è da anteporsi alle sfrenate congreghe la stessa tirannide; perchè nelle umane vicende non rade volte avviene, che a un monarca crudele un benigno succeda; quando la licenza è belva che ogni dì più freme e imperversa, e tutta la misera umanità si divora. Fu forse un' assoluta volontà di un despota, o furore di plebi cieche e ubriache che fece morir nelle carceri il vincitore di Maratona, che cacciò in esilio un Temistocle, un Aristide, e che condannò a morte un Socrate ed un Focione? Non furono simili plebi che nel Lazio ricompensarono con le onte ed il bando i grandi servigj resi alla patria dagli Scipioni e dai Cammilli? Da chi (per tacermi di mille) fu il divino Alighieri proscritto? E se non mentisce la storia non furono essi le più ardue cime della sapienza, della magnanimità, della prudenza, del senno, del valore, non cittadini della loro città, ma cittadini del mondo; non gloria di una nazione, ma di tutta la razza umana, non mortali soltanto, ma sovrumani intelletti! Alla per fine dirò col Machiavelli e col Montesquieu, che i popoli corrotti non vagliono a produrre nessuna cosa retta ed onorata, e che la libertà vuol virtù, e ricorderò le parole di Sallustio, per le quali dimostra donde derivò la rovina della romana potenza, sembrandomi una lezione anche per noi di non lieve memento. « Ampliata così dal valore e dall' equità la repubblica, soggiogati i maggiori re, oppresse le più potenti e feroci nazioni, sradicata l' emula Cartagine, e fatta insomma Roma signora del mondo, cominciò a incrudelir la fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbi e difficili eventi aveano

(1) Saggio filosofico del Governo Civile.

con alacrità sopportato, avvilirono nell' ozio, e sotto il peso delle ricchezze, indegne di loro. Crebbe da prima l' avidità di arricchire, poi di signoreggiare; e da questo ogni danno. Imperciocchè l' avarizia corruppe la fede, la probità, e tutte le altre virtù; cui sottentravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. L' ambizione indusse gli uomini a diventar fallaci; altro si ebbe nel petto, altro sul labbro; non l' onesto, ma l' utile le amicizie e le inimicizie contrasse, e a bontà si compose più il volto, che il cuore. Questi morbi andavano di giorno in giorno crescendo, tal fiata dalle leggi compressi; ma quando universale divenne il contagio, la città tutta cambiò di aspetto, e quel suo reggimento, che era giustissimo ed ottimo, divenne crudele e intollerabile ».

Discorse le doti dell' animo che debbono avere i magistrati che rappresentano la nazione, parliamo adesso di quelle, che sono ad essi necessarie, come un mezzo per compiere l' ufficio loro.

Il Deputato e il Senatore che favellano dalla tribuna, è d' uopo (come innanzi si è detto) che siano esperti nell' improvvisa eloquenza, la quale non sarà di quel genere, proprio più tosto all' ostentazione e alla palestra, che alle vere prove delle ragunanze politiche; quale fu giudicato da Quintiliano e da Dionisio quello di Isocrate. Ma se alcuni *ex tempore* ragionando, cadono in questo fallo, altri al contrario si ristringono in troppo miseri ed angusti confini; imperciocchè in vece di adoprarsi a rendersi viepiù familiare e trattabile l' eloquenza, si tengono di sè stessi contenti, se colle regole dell' arte arrivano, dopo le fatiche di molto tempo, a poter pronunziare un limato discorso. Nel che io non posso non accusarli di troppo pigro e morbido ingegno, come quegli che chiamati poi dall' occasione a parlare, non sanno prontamente corrispondere, ed abbisognano prima di recare in iscritto, e poi raccomandare alla memoria le cose che voglion dire; ritardando in tal modo con danno pubblico la spiegazione dei loro pensieri, i quali molto più bella e giovevole cosa sarebbe, il potere esporre senza alcuna dimora. Non può dubitarsi che scrivendo, possano più aggiustatamente rappresentare il loro con-

cetto, ma non è questo, quello a che debbono principalmente mirare coloro che parlano nelle politiche contenzioni. Oltre di che essendo tale la natura delle pubbliche faccende, che non patisce la tardità degli umani rimedj, questi oratori che non dicono se non ciò che hanno scritto, con la loro imperizia o timidità privano, quanto è in loro, la patria di ajuto, e sè stessi spogliano di autorità; e mentre cercano di far dell' uomo, e di conciliarsi il nome di buoni dicitori, non si accorgono che diminuiscono non poco la nobiltà dell' eloquenza medesima, la quale, come governatrice degli animi e degli affetti umani, non soffre in quest' occasione di esser per alcun vincolo rallentata e impedita; ma vuole pronti i suoi movimenti a potere accorrere ai molti casi della fortuna, incontrare tutti i pericoli, abbracciare le pronte e fugaci occasioni, e finalmente disporre di sè stessa, secondo la volontà delle umane vicende.

« La regola dell' esclusione dei discorsi scritti (dice il *Bentham*) è rigorosamente osservata nel parlamento inglese, e dee praticarsi del pari in tutte le deliberative assemblee, ove ben diversa da ogni altra è l' arte che si tiene nel ragionare. Ognuno si persuaderà di leggieri che un' assemblea politica non è certo un' adunanza accademica, e che il maggior vantaggio di un Senato nazionale e di una pubblica discussione consiste in quella attività degli animi, in quell' energia di sentimenti, in quell' abbondanza di mezzi che produce lo spettacolo di un gran consesso di uomini di alto intelletto; i quali senza riguardo alcuno s' infiammano, si provocano, si attaccano, e a fronte del loro avversario spiegano nella loro difesa un vigore che era ad essi fino allora ignoto. L' attenzione è come la lente, che concentrando in un sol fuoco tutti i raggi, produce il calore e la luce. Ora l' attenzione non può altrimenti conciliarsi, se non col mezzo del nesso tra i discorsi, e quella specie di drammatico allettamento, che ne è la conseguenza. Per tal guisa niente sfugge all' esame, poichè ogni verità è avvertita, ogni errore promuove la sua confutazione; una frase opportuna, e una parola adeguata producono l'effetto di un discorso intero. Il sistema di lettura non presenta nessun vantaggio; soltanto procura a chi è d'ingegno mez-

zano l'occasione di soddisfare all' amor proprio a spese però della pubblica utilità. Ma si dirà forse che i discorsi preparati sono più forbiti e sottili, e che l' assemblea è per tal modo meno esposta ad udire opinioni incerte e azzardate. Anzi tutto al contrario, perchè il parlare a braccia richiede più lunga preparazione e meditazione più profonda di qualsivoglia scrittura. Le condizioni necessarie per un oratore politico sono: l' essere assoluto padrone del subbietto in controversia, averlo in tutti i suoi punti studiato, aver prevedute tutte le obiezioni, e il trovarsi in istato di far fronte a chiunque si adopra a combattere con ogni vigore. In Inghilterra, come altrove, la facoltà dell' eloquenza è propria soltanto di un piccolo numero di individui; ma se non si tollera il metodo della lettura, perchè moltiplica i discorsi senza moltiplicare le idee, non per questo si odono nelle loro discussioni argomentazioni meno forti, nè s'incontra minor possa nei loro politici atleti. Appena il difensore di una proposta finisce di parlare, sorge subito un altro oratore della contraria sentenza, il quale con altri argomenti procura di cancellare l' impressione fatta dal primo. Coloro che non hanno il dono della favella, possono comunicare i fatti, e somministrare nuove ragioni a quei dicitori, che appunto sostengono ciò che essi vorrebbero. È questo il miglior metodo perchè la causa trionfi, e siffatti (dirò così) tributi di idee, hanno luogo continuamente nel parlamento Britannico ».— Nè in diversa guisa anche *Beniamino Constant* su di ciò ci palesa il suo animo: « Allorchè gli oratori (egli dice) si ristringono a leggere quello che nel silenzio hanno scritto, non discutono più, ma amplificano; non ascoltano, perchè ciò che udirebbero, non potrebbe cambiare in menoma parte quanto voglion dire; ed attendono che quegli cessi, cui debbono succedere nella ringbiera. Non esaminano l' opinione che egli sostiene, e contano il tempo che v' impiega, e che loro sembra un ritardo. Quindi non vi è più discussione, ognuno riproduce le obiezioni già confutate, ognuno lascia da banda quello che non avea preveduto, e che disordinerebbe l' arringa per l' avanti già preparata. Gli oratori si succedono senza incontrarsi; insomma sono come due armate, che sfilassero per vie opposte, l' una al fianco dell' altra,

scorgendosi appena, ed evitando anche di riguardarsi per timore di deviare dal sentiero irrevocabilmente tracciato. Laonde escludendo i discorsi scritti procureremo alle nostre assemblee quello, che loro è sempre mancato, voglio dire, che sia obbligata ad ascoltare gli eccellenti oratori quella folla grossolana, che se gracida, tutto disturba e confonde; la qual cosa quando si ottenga, si ottiene pur anche che essa divenga la parte più utile del consesso deliberante ». Al che risponde la sentenza del qui sopra ricordato Giannotti: *La consultazione in pochi. la deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai.*

È poi quest' elequenza improvvisa di gran lunga alla Giudiciale e alla Dimostrativa superiore; perchè nei Giudizj e nelle Laudazioni parlasi di azioni consumate e trascorse, laddove quelli che parlano dalla tribuna, moderano il loro ragionamento secondo la volubile condizione delle cose, e divengono delle medesime arbitri e signori, governandole a loro talento. È questa appunto quell' orazione operatrice ne' reggimenti popolari di effetti tanto chiari e tanto notevoli, de' quali sono ripiene tutte le antiche memorie, come la sola che può tener dietro al rapido corso di molti inopinati avvenimenti che sopraggiungono, intorno ai quali convien dare pronto e maturo consiglio. Sarà forse alquanto più rozzamente de' discorsi scritti ordinata, sarà forse nel numero, nella venustà e nel culto delle voci e delle maniere a quelli inferiore; ma quando venga maneggiata da chi è valoroso e lungamente esercitato nel dire, sorgerà sempre grande e trionfatrice. Anzi Quintiliano scorse fra loro sì poca diversità, che non dubitò di asserire, che i ragionamenti studiati vincono gl' improvvisi in questo soltanto, di andar cioè più spediti nel corso, e più sicuri. E questa dote di pronta favella, come in antico parve prerogativa bellissima, così quasi per tutti si reputò necessaria; e però Plutarco fra le tante ammonizioni prudenti che dettò pel savio governo della repubblica, ricorda, che il cittadino debba avere un parlare ad ogni cosa pieghevole ed esercitato; quasi non sia lecito, quando sopravvengono le repentine occasioni delle pubbliche cose, il tenere occulta la propria sentenza, qualora si giudichi buona.

È pur da riflettere che gl' improvvisati discorsi non mettono punto sospetto nell' animo dell' uditore, perchè vede donde e come son nati; ed è cosa di tanta importanza quella di non cadere in sospizione ad alcuno, che i grandi maestri del favellare hanno tal fiata trascurata, in grazia di essi, la bellezza dell' elocuzione, affettando perfino il disordine e la negligenza; siccome nota Longino in un passo di Erodoto, e in molte parti della Storia di Tucidide; chè egli vuole aver essi tenuto un tal modo, a fine che il loro discorso avesse fama di un parlare spontaneo, qual ci pone sulle labbra natura. Quindi sono certe figure e maniere per entro l' estemporanea orazione, le quali nelle scritture appariscono pallide e smorte, essendo la stessa differenza tra quelle fervide parole, e l' altre meditate, che appunto passa tra un fiore che verdeggia in su lo stelo, ed un altro che sia dipinto. Così dicasi della recitazione, la quale se debbe comparire come cosa concepita sul fatto, sarà questa più propria e naturale nelle azioni sprovvedute, che nelle obbligate scritture; il perchè si dà il precetto per queste di simular talvolta incertezza nel dire, e di pronunziar rottamente e con intervalli, per non far sentire tutta quanta la fatica e la pena ci costò quel discorso. Di più si aggiunga il vantaggio di parlare un linguaggio chiaro ed evidente; poichè trovandosi questi dicitori nella condizione stessa di chi gli ascolta, non possono essere oscuri rispetto a loro, se non son tali anche rispetto a sè stessi; onde sogliono valersi di modi semplici e naturali, e tenere una maniera di dire alquanto larga ed aperta; la qual cosa nella moltitudine fa movimento e impressione. Oltredichè il parlare improvviso è più opportuno dell' altro, ad eccitare in sè il carattere sublime e maraviglioso, che è quanto a dire, ad elevarsi tutto quel più, che è conceduto a favella umana, se è vero ciò che insegna Longino, che la grandezza del dire nell' entusiasmo e veemenza naturale dell' animo principalmente consiste. Nè ho detto tutto: quel parlar solo, mentre tutti tacciono, quel pronto rispondere a qualsivoglia obbiezione, quel rivolgersi a chi più ne cale di guadagnarsi, quel ripigliar la causa in tutte le metamorfosi, cui era andata nel dibattimen-

to soggetta, e ricondurla alla vera unità di un principio, del quale si spera il trionfo, è cosa che in sè contiene certa immaginazione d' imperio e di autorità, che riesce ad ognuno assai dilettevole e grata. Onde si legge dello stesso Caligola, che prendesse diletto grandissimo dell' orare davanti al Senato, e che per ciò abbracciasse volentieri le accusazioni e le difese di maggior momento, invitando con editto l' ordine equestre per i giorni a queste discusioni destinati. Finalmente incoraggisce ed anima all' acquisto e all' uso di questo fervido linguaggio il vedere che ad ogni bel parlatore vengono per lo più conferiti gli onori più cospicui, le dignità più insigni, i gradi più elevati; nè credo falso, che la stima tributata a Callistrato svegliasse la brama in Demostene di farsi eloquente.

Ma checchè possa accender gli animi al dire improvviso, certo è. che non può esserne sprovvisto chiunque si conduce alla Curia. In antico chi presedeva al seggio, facea le proposte, e quindi ne dimandava il giudicio ai rappresentanti della nazione; di che ne nasceva quel caldo dibattimento, che Cicerone in un' epistola ad Attico in onore dell' eloquenza ricorda. Quanto però raro fosse anche ne' vetusti tempi il dono del subitaneo sorgere e favellare, cel dimostra la storia. Chi crederebbe, che il padre dell' eloquenza, Demostene, quasi ne fosse privo? Quand' egli recitò la solenne orazione, da lui composta per la Corona, poichè l' avea scritta sopra un concetto del tutto diverso da quello di Eschine che sosteneva le parti contrarie, e che arditamente lo invitava a rispondere, si trovò nel duro frangente di ricusare quel repentino attacco, chiamando in suo ajuto, non senza rossore, le leggi. Il che prova vera la sentenza di Quintiliano: *l' avere scritto nuoce a coloro, che non essendo di prontissimo ingegno e parola, debbono far subito la risposta;* e lega con l' altra sentenza di Plutarco: *che sopra tutti gli altri muoverà e dominerà le moltitudini colui, il quale dalle cose stesse e dalle offerte occasioni prenderà argomento di favellare.* Rare volte pertanto osò Demostene commettersi all' incertezza di azioni improvvise, perchè riusciva in esse tanto minore di sè stesso, che tavolta ebbe bisogno che Demade, pronto più

ch' altri mai, insorgesse in suo ajuto; delle quali infelici prove però non è da credere, che ne patisse l' immensa sua fama: poichè il perdere le tracce di un discorso ex tempore incominciato, non potea esser per lui cosa così grave da far dimenticare agli Ateniesi il suo valore. Con quanto ardore poi desiderasse questa prerogativa, può agevolmente dedursi dalla sua orazione per la città di Olinto, nella quale esorta i suoi cittadini a dare orecchio volentieri non solo a quelli che producevano qualche opinione meditata, ma a quegli altri ancora che consigliavano cose acconce al bisogno, secondo che sul fatto venivano loro in pensiero: fortunata dicendo essere anche per questo la repubblica, che abbia cittadini sì pronti d' ingegno, da sapere esporre d' improvviso opportuni e salutari consigli.

Il vero lume dell' eloquenza estemporanea nella Grecia fu Pericle; e così mirabilmente Vincenzio Monti il dipinge: « Date uno sguardo a Pericle, che intraprende il maneggio della repubblica Un popolo più incostante del mondo, corrotto dai vizj partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della sua libertà, che punisce coll' ostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini, come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vincitori, perfino con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto, ecco il popolo, a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano l' ambiziose sue mire, il credito di Cimone collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tucidide, che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi possedendo mirabilmente la magia della parola, incatena al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emoli, e gli fa gir esuli dalla patria; e rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra come della pace a suo senno, cuopre di navi con immenso dispendio tutto l' Egeo, e di soldati tutto il terreno della repubblica; esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città con la magnificenza degli edificj, persuade al popolo il bisogno di una nuova costitu-

zione; ed ora assalito dall' invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dalla incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi ». Ecco, anche secondo Platone, il vero estemporaneo oratore politico della Grecia; a cui di poco inferiore fu il ricordato Demade, a giudizio di Teofrasto, riferito da Aristione di Chio.

Nè tampoco Cicerone ebbe quella facilità di subita loquela, che si desidera in un politico dicitore. Nessuno nega che estemporaneamente in molti brani delle sue orazioni tuonasse contro Catilina, contro Verre e contro Antonio, come uomini dannosi e funesti alla repubblica; ma più che nella Curia, valse nel Fôro, ove di continuo disse orazioni con lunga meditazione scritte e apparecchiate; se si eccettui la difesa di C. Cornelio, la quale egli narra di aver trattata per quattro udienze; ed anche fece all' improvviso molte perorazioni, (come ci assicura egli stesso) mediante la gran commozione. Ma gl' infuocati fulmini dell' eloquenza estemporanea di Roma furono i Gracchi, e Tiberio in special modo, il quale per l' impeto e la forza della parola e dell' argomento era talmente terribile e insuperabile, che un dì standosi sulla ringhiera attorniata da gran concorso di popolo, e parlando in favore dei poveri, egli dicea, che perfin le fiere che per l' Italia si pascono, aveano le loro tane, i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricoverarsi; ma quelli che combattevano e incontravano la morte per difesa della medesima Italia, null' altro non aveano che l' aria e la luce, e privi di abitazione e di luogo dove posarsi, qua e là andavan vagando insieme co' figliuoli e le mogli; e che i comandanti mentivano, allorchè esortavano i soldati a respingere i nemici, e a difendere i sepolcri, e l' are dei loro Numi: conciossiachè non eravi fra cotanti Romani neppur uno che avesse sepolcro, od antenati, od ara paterna; ma guerreggiavano e morivano eglino per procacciare delizie e ricchezze ad altrui; e mentre eran chiamati signori della terra, non avevan di proprio neppure una misera zolla. Con qual furore non si avventò contro Ottavio, quando lo volle spogliato dell' autorità tribunicia? Per dimostrare che non

solo era lecito, ma dovea privarsi di quella carica chiunque per la mala condotta se n' era già reso indegno, incalzava gli avversarj con queste ragioni: « Certamente il potere regio, oltre il contenere ogni dignità in sè medesimo, egli è pur consacrato con cerimonie grandissime, e renduto quasi divino; ma nondimeno la città nostra scacciò Tarquinio, che iniquamente operava: e per l' insolenza di un solo uomo, abolito rimase l' antico impero, che pur quello era, che fondata avea Roma. Che altro poi havvi in Roma di così santo e venerabile, come quelle vergini, che il sacro fuoco conservano? Eppure, se alcuna di esse pecchi, viene seppellita viva; perchè peccando esse contro gli Dei, non hanno diritto di essere rispettate dagli uomini. Adunque è cosa giusta, che il tribuno che offende il popolo, non abbia più quel privilegio che avea in grazia del popolo stesso: imperciocchè abbatte da per sè quella stessa possanza che il rende forte e autorevole ». Solo ne duole che se i Gracchi furono eccellenti per questi assalti di repentina facondia, più tosto che a sostegno della patria, ne usassero con iscandalo e dolore degli ottimi cittadini, a turbarne l' ordine e la tranquillità; di che ebbero alla fine quel premio che si meritarono.

E per discorrere di altri personaggi romani, valorosi nelle subite arringhe, rammenterò quel venerando Appio Claudio, che per vecchiezza e cecità era da gran tempo ritirato dal maneggio della repubblica. Or egli quando udì che Cinea ambasciatore di Pirro avrebbe piegati gli animi di tutti i padri coscritti; benchè infermo, fattosi portare in Senato dai servi in lettiga, si oppose con tanta forza di ragioni contro quella pace obbrobriosa, che neppur uno vi fu, il quale non si rimanesse dall' approvarla. Celebre fu l' orazione di M. Valerio Corvino (ricordata da Cicerone nel Bruto), onde sedò gli animi dei congiurati; celebre quella di Gneo Manlio proconsolo, quando conquise L. Furio Purpureone e L. Emilio Paolo, che gli contendevano l' onore del trionfo; celebre quella di Gneo Pompeo contro C. Curione, giovane prontissimo, che teneva le parti di Cesare; celebre quella di Bruto, con che (dopo ucciso il dittatore) ammansì la plebe furente; ma assai più

vigoroso e vibrato degli annoverati finquì fu Catone il Censore, che continuo nella Curia, non solo nelle solenni occasioni, ma ne' quotidiani dibattimenti alzava a pro della patria la rigida voce; flagello della negghienza, del lusso e della mollezza.

Veduta l'eccellenza, l'importanza, l'autorità, la forza e il calore dell'eloquenza della tribuna, e quanto eziandio ne' sommi dicitori fu rara, passiamo adesso alla disamina di conseguirla.

Innanzi tratto fa d'uopo che la natura ci sia stata cortese di que' doni, che non si acquistan per arte; voglio dire di una mente pronta e vivace, di un raziocinio sottile, acuto, disteso, ordinato, e di una speditezza di favellare, che tutte e subito rappresenti l'idee che (dirò così) si affollano sulla lingua per esser manifestate; i quali doni mancando, è da rinunziare all'impresa. Quindi, se la dottrina è, come sempre si è detto, l'unico vero fonte, da cui deriva l'abbondanza delle ragioni e la piena degli eloquenti discorsi, certo è, che per un oratore politico, oltre la vastità delle cognizioni che più abbellano la mente, è necessario ch'ei sappia tutto ciò che in particolar modo al suo ufficio ed alle sue esercitazioni appartiene. Pertanto come ne' Giudizj richiedesi la scienza delle leggi, nelle Laudazioni quella che tratta dei vizj e delle virtù, così nel Consiglio e nel Senato, o in qualunque ragunanza popolare il fondamento del dire è la cognizione profonda delle cose civili. Ed in fatti sia alcuno quanto si voglia istrutto de' precetti e di tutti gli accorgimenti dell'arte, non per questo otterrà egli mai lode di vera politica eloquenza, se non tenga in memoria le leggi pubbliche, gli esempj ed i costumi de' magistrati, e se non abbia lunga pezza meditato i solenni scrittori di politica, di economia, di statistica e di giuscivile; e non sia bene istrutto delle convenzioni, leghe ed accordi di ogni sorta, e di quella scienza che dicesi ragione di stato. Quindi abbisogna di un maturo criterio da ben conoscere le condizioni dei tempi, raggiugnere la loro tendenza, discoprirne i mali, e da suggerirne i pronti ed efficaci rimedj; talchè ne avvenga che la mercè della sua tutela, la cosa pubblica non soffra mai nessun detrimento. Laonde a gran ragione Dionisio ricerca da coloro che danno o-

pera a questa eloquenza, l' essere nelle faccende umane versati, proponendo ad esempio Teopompo, come quegli che all' arte del dire avea egregiamente congiunta l' esperienza di ogni negozio civile.

Ogni azione pubblica richiede tre cose (dice il Giannotti), Consultazione, Deliberazione ed Esecuzione; e però tutti quelli che consigliano, è necessario che siano valenti, e di quel primo ordine che scrive Esiodo, e non eterni fanciulli nelle cose di Stato; di maniera che chiunque legge Dante, non abbia a verificar coll' esempio de' tempi suoi quello che egli, nel Purgatorio, scrisse, così dicendo della repubblica fiorentina:

« Or ti fa' lieta, che tu hai ben donde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S' io dico il ver, l' effetto no 'l nasconde.
Atene e Lacedemone che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta ed officio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma. »

Conosciuto il bisogno per l' uomo politico della maturità del consiglio nell' ottima elezione della materia che deve proporre e disputare, conviene che sappia altresì l' arte di ben trattarla nella disputazione, altrimenti questo dicitore sarebbe simile a colui, che avesse in pronto bellissimi marmi, ed ignorando l'architettura, non valesse a comporne nessuno edificio. Quando ho detto che per la tribuna è necessaria l' eloquenza improvvisa, non volli applaudire all'ignorante audacia di certuni, che senza direzione dell' arte, senza scorta di precetti, e senza un' abitudine da solidi principj derivata, quantunque volte parlano, osano di commettersi alla ventura; quasichè non siavi nessun divario fra la cultura e la rozzezza, fra l' ordine e il disordine, fra la chiarezza e l' oscu-

rità. Chi giudicasse che in questi ragionari non abbiano nulla che fare i precetti, prenderebbe per una prova imperfetta dell' eloquenza ciò, che deve considerarsi per l' opera più consumata ed eccellente della medesima. Imperciocchè, siccome avviene in tutte le arti e professioni, che da prima rozzamente si trattano, indi con perfezione, e da ultimo con libertà e facilità; lo stesso è parimente dell' eloquenza; e chi giugne ad esserne padrone, ed a maneggiarla senza intoppo e difficoltà, costui è da stimarsi esser pervenuto all' ultimo grado di lei; il che pur conferma Quintiliano col dichiarare, che il dire improvviso è l' effetto di generosi studj, quasi amplissimo prezzo di lunga fatica.

Quando conosceremo ben l' arte, sapremo subito ciò che si debba dire, e ciò che si debba tralasciare, conosceremo l' amplificazione e lo scorcio, e ogni industria e maestria di ordire i concetti e di ben rappresentarli con le parole. Anzi deve esser tanta l' abilità di questi oratori, che Aristotile gli rassomiglia a chi tratta il pennello e i colori; ed in quella guisa, egli dice, che i pittori differentemente usano dell' arte intorno ad un' opera che abbia ad essere da vicino rimirata, ed un' altra che vogliasi collocata in luogo elevato; quella diligentemente lavorando e riducendo alla maggior finezza, e l' altra delineando con aspri e maestrevoli tocchi, che per la distanza poi venuti meno, la rappresentano al pari della prima consumata e perfetta: così chi si accinge a ragionare alle moltitudini, dovrà saper ben cogliere la differenza da ciò, che per essere scritto, cadrà sotto l' occhio del lettore, da quell' altra maniera, che per l' estemporanea foga ne percuote soltanto le orecchie. E quadra qui bene ciò che dice il Davanzati nella terza delle lettere premesse al suo volgarizzamento di Tacito: *Ai luoghi bisogna aver gli occhi; così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del Duomo nel fargli gli occhi, che di lassù pajono cavati colla vanga: chè se gli scolpiva* (cioè se gli faceva così minuti e aggiustati come nelle statue che debbono esser situate in luogo basso e sotto l' occhio de' riguardanti) *di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza.*

Nè basta il sapere le migliori regole, ma oltre a queste si richiede, perchè altrimenti non ci occorra scrivere, l' avere in avanti molto scritto. Ed in quella guisa che per acquistare una bella forma di caratteri, si comincia a copiare e ricopiare gli esemplari de' più insigni calligrafi, così chi vuol procacciarsi molta dovizia di eloquenza, cerca di ritrarla da quei modelli, ove sono di siffatti tesori larghissime vene. Demostene copiò nove volte Tucidide, per acquistare lo stile succoso e puro di quello scrittore; e Cicerone tradusse e ritradusse le più belle orazioni di Demostene, col fine di nutrirsi de' suoi concetti, e d' imparare su quest'innanzi la vera forma dell'orazione. « E però dice Crasso, il fondamento di tutta quest' opera oratoria (che per dirla schiettamente da noi non si fa, perchè è di molta fatica, e la fatica ai più di noi piace poco) consiste nello scriver molto. La migliore e più eccellente formatrice e maestra del dire, è la penna, e con ragione; imperciocchè se l' idear prima e digerir col pensiero un' orazione, riesce meglio, che il dir su' due piedi e all' improvviso; più certamente che il solo pensare, gioverà lo scrivere con assiduità e con diligenza. E questo è da farsi, perchè, quando si ha la penna in pugno, quelle cose tutte che con l' estremo sforzo dell' intelletto si vanno per entro alla materia investigando, o esse riguardino l' artifizio o l' ingegno, o certa discrezione di giudizio, ci vengono allora dinanzi e ci si presentano nella mente, e le parole tutte e i concetti, che sono in ciascun genere più luminosi, scorrono quasi per natural forza giù dalla penna medesima; succedendo a questi anche gli altri senza interruzione; e la collocazione stessa, e il giro delle parole riducesi collo scrivere alla giusta proporzione di una conveniente armonia. Ecco ciò che a' valenti oratori guadagna l' ammirazione e gli applausi dell' udienza; il che non otterrà mai chi non avrà scritto molto, e per molto tempo, per quanto siasi oltremodo esercitato nell' improvvisare. » Appresso il lungo esercizio dello scrivere, sì in copiare, come in tradurre, potranno succedere le prove del dire extempore, e sarebbe utilissima cosa che i maestri le introducessero nelle scuole, ed avvezzassero i giovani per tempo alle proposte e alle risposte sulla

forma di un vero dibattimento. Questo esercizio sarà certamente migliore delle *crie*, e di quelle vuote *declamazioni*, « mediante le quali, (così lamentavasi Petronio Arbitro co' maestri, della mala istruzione de' suoi tempi) sia detto con vostra pace, voi i primi avete distrutto ogni eloquenza. Poichè a forza di vuoti e frivoli suoni sfoggiando delle ridicolezze, avete fatto che il corpo dell' orazione si snervasse e cadesse. Ed io penso che i giovani nelle scuole diventino sciocchissimi, appunto perchè nulla odono o veggono di ciò che occorre usualmente; ma *pirati incatenati sul lido, o tiranni che scrivono editti, con cui impongono ai figli di segare la gola ai loro genitori; ma risposte di oracoli in occasione di peste, che tre o più vergini siano sacrificate; ma pillole di parole melate, e tutte sparse di sesamo e di papavero.* Chi in mezzo a queste cose si nutre, non può acquistare buon senno, più di quello che possa rendere buon odore chi abita nella cucina » In prova di ciò non è da trapassarsi l' autorità di un certo Cassio Severo, mentovato da Seneca. il quale riuscendo eccellente nelle cause di serio argomento. non sapeva indursi a comporre nelle scuole le declamazioni che solevano darsi a prova di esercizio e d' ingegno, e ne assegnava per ragione essere così fatti esperimenti di sì vile e leggera natura, da non potere convertire a sè l' animo e il cuore di un' udienza assennata, e però conchiudeva che il voler giudicare su questi artifizj di parole miserabili e vani del nerbo di uno scrittore o di un dicitore, era lo stesso che il pretendere di poter in un bagno d' acqua estimare la perizia di un valoroso nocchiero.

Non vogliano altresì i maestri, nell' addestrare i giovani nell' arte del dire, avvezzarli a scegliere quel lato della questione che sembra più debole, per iscorgere l' acutezza del loro ingegno nel sostenerlo; poichè un sì fatto esercizio tende a creare in essi l' abitudine di falsi e sofistici ragionamenti, che posson produrre danni gravissimi ed alla loro reputazione ed alla società. Laonde si abbia sempre in memoria questa verità, che chi vuole insinuare nell' animo degli altri una cosa, deve prima sentirla ed approvarla egli stesso; se è vero che *vivae voces ab imo pectore* sono quelle sole,

che seco portano la forza di convincere e persuadere efficacemente.

Ma non si metteranno in tali estemporanee esercitazioni, se non que' giovani, che saranno già maturi di senno e di dottrina; imperciocchè la tenera età che è povera d' idee, di raziocinj, di parole e di maniere, escirebbe in un vaniloquio, che neppur meriterebbe compatimento. E però, mediante la stessa considerazione, Plutarco saggiamente ammoniva, che non si permettesse di parlare all' improvviso nella Curia, se non a coloro, che fossero in età virile, ossia quando si suppone che l' eloquenza abbia gettate profonde radici nell' oratore. Il quale avvertimento, a mio credere, trasse Plutarco da quelle parole di Demostene nell' orazione contro Midia. « Fino all' età virile non giudico che si debba parlare extempore; ma quando hai ben radicata la potenza del parlare, allora, se t' invita l' occasione, fia ben fatto il lasciar libera la briglia alle parole. Perchè siccome chi lungo tempo tiene i piè ne' ceppi, e poi liberato, non può camminare per l' uso continuo di tale impedimento e zoppica, così chi per lungo tratto tenne oziosa la lingua, se quando che sia, surga occasione di sciorla liberamente, ritiene il medesimo stile nel favellare. Ma il concedere a chi è giovane il ragionare improvviso, sarà cagione che dica mille vanità. Narrasi che uno sgraziato pittore, mostrata ad Apelle una sua figura, disse: Or ora l' ho dipinta e ben tosto. Ed io conosco, rispose Apelle, senza che mel dica, che tosto e in fretta dipinta fu; anzi io fo maraviglia, che non ne abbi fatte molte simili a questa. I troppo giovani, quantunque sieno pieni d' ingegno e ricchi di cognizioni, sono troppo sovente trasportati dal fuoco dell' età e da folli fantasie, perchè mancano di quella esperienza e di quel maturo consiglio, che solo dagli anni e dalle vicende della vita si ottiene. Essi vedono facile il difficile, non considerano la tenacità degli usi e delle consuetudini; vanno avanti franchi e arditi, e credono che tutti sentano il loro pensiero e i loro divisamenti; e non sanno che le moltitudini stanno a piè fermo ad osservare ciò che armeggiano, sempre ferme nel loro proposito, e troppo convinte, che que' gran beni, i quali con tanta copia di parole vengono impro-

messi ed esaltati, non siano per giugner mai; chè altro sono i detti, altro i fatti!

Prima dunque che un giovane, uscito egregio dalle scuole, ascenda la tribuna, dovrà apparecchiarsi a questo pubblico cimento col ritornare e perfezionarsi negli studj già fatti, e col proporsi a modello quel dicitore della sua nazione, che sia riputato il più eccellente fra tutti quelli che riscuotono il pubblico plauso. La quale attenzione è tanto importante per un giovane oratore, che Tullio non dubita di dire: « Il primo precetto che gli darò, sarà l' additargli un uomo, cui imitare, raccomandandogli di aver la mira singolarmente a quei pregj, ne' quali mostrisi più singolare. A questo aggiugnerà un frequente esercizio, nel quale provisi di ritrarre in sè stesso, quanto potrà il meglio, colui che egli avrà preso ad esempio; guardandosi però sempre da ciò che ho veduto in molti, che non sanno copiare, se non le cose più facili, e seguono quelle che hanno più dello stranio, e toccan del vizio. Non vi ha cosa più agevole, che imitare un altro nel modo di acconciarsi la toga, o ne' moti della persona; nè ci bisogna pur grande studio per riprodurre un difetto, ed apparir difettoso; siccome fa Fusio, il quale in oggi, così come è, senza voce, sfoga il suo furore nella repubblica, studiandosi di emulare Fimbria; ma come nol può assomigliare nella forza che questi avea nel dire, lo rassomiglia nella sconcezza del volto, e nel dilatamento delle parole; il che dimostra che il buon uomo non l' ha indovinata nello scegliere l' esemplare su cui formarsi; e di quel medesimo che egli tolto avea ad imitare, ha voluto appropriarsi anche i difetti. Ma chi vorrà su ciò adoperare saviamente, converrà che prima di tutto stia ben sull' avviso per non s' ingannare nella scelta; e fermato che egli abbia cui prendere a somiglianza, studisi di ritrarne con somma cura ciò che in lui trovasi di eccellente ».

Alla perfine è pur necessario un apparecchio o preparazione al giorno, in che il pubblico dicitore dovrà pubblicamente favellare. Già i subbietti delle discussioni che debbono agitarsi, sogliono essere conosciuti dagli oratori avanti il dibattimento, e però è d' uopo che vi si preparino ricercando ciò che debbono dire, e dispo-

nendo le materie ritrovate; per la qual cosa costoro come mal si affiderebbero a un discorso composto nel loro privato studio, perchè non possono prevedere le moltiplici fasi della discussione, così gioverà loro assaissimo una selva, ove siano tracciate le più solenni e vigorose ragioni, quasi artiglierie volanti, da spingersi quinci e quindi nel vario moto della battaglia, per sempre cacciare in dietro e da ultimo serrare e rovesciare il nemico. La sola occasione, ove un brano di ragionamento scritto può convenire, è all' aprimento della questione, dove l' oratore ha il potere di scegliere il posto, opportuno all' attacco. Or per mezzo dell' indicate selve l' oratore si pone in mente tutto l' ordito dell' idee, e null' altro gli resta a fornir la tela, che il ripieno, che formeranno l' estemporanee parole. Se non è ben preparato, se non vede con gli occhi della mente tutto il disegno da capo a fondo del tema che dovrà ventilarsi, non si cimenti, non osi, perchè corre un gran rischio di trovarsi con suo rossore miseramente smarrito. Pericle, quantunque per l' onnipotenza della sua parola, si fosse acquistato il nome di Olimpico, chiamato dal popolo a ragionare sopra qualche materia, spesso ricusò, allegando per iscusa il non avervi pensato. Parimente Demostene più volte all' invito de' suoi cittadini, rispose: « Io non son pronto », e nell' orazione, testè ricordata, contro Midia, così si espresse: « Confesso, Ateniesi, e non vo' negarlo, di aver lungo tempo pensata e meditata questa orazione più che ho potuto; chè ben sarei folle, se avendo sofferto e sofferendo tale oltraggio, non pensassi ai concetti che son per dire ».

Vaglia dunque l' esempio di un Pericle e di un Demostene a persuadere chi non avesse abbastanza chiaro il subbietto della contenzione, esser meglio il tacere, che l' esporre la propria fama a patire grandissimo detrimento. Tomestia scrisse un' orazione a bella posta contro un indiscreto, che pretendeva obbligarlo a parlare exabrupto, senza concedergli tempo di potersi convenientemente preparare.

Dopo le cose finquì favellate, parmi che null' altro resti, se non se l' accompagnare il novello oratore fino alla tribuna. Quivi asceso, si rammenti che l' orazione

politica, a giudizio di Aristotile e di Cicerone, è la concione più solenne che si possa tenere in faccia ad una pubblica udienza; laonde conservi sempre viva nell' animo quella gran sentenza di Quintiliano: *Caput artis est decere*, ponderando bene ciò che convenga alla sua età, al suo carattere, al soggetto, agli uditori, al luogo e all' occasione, e adattando a questa idea tutto il suo ragionamento. « Il fondamento dell' eloquenza, siccome di tutte le altre cose (dice Cicerone nel Bruto) è il saggio discernimento. Così nel vivere, come nel favellare, niente è più difficile che il vedere ciò che convenga; e per non saperlo, si pecca spessissimo ». Da tutto ciò si rileva che oltre alla convenienza delle parole, è da studiarsi il contegno della persona; e che una maniera arrogante, superba, soperchiatrice sarà sempre disgustosa; quando al contrario un tuono franco e virile sarà il vero modo onde far mostra di quella dignità ed autorità, che gli procacciano il pubblico favore. Da queste due prerogative deriva la grandezza dell' animo, la quale avea Socrate conosciuta non essere in Lisia tanta, come in Isocrate; e però si piacque d'affermare, che questi sarebbe divenuto maggiore oratore dell' altro. Tolga Dio, che io possa supporre la metamorfosi della Curia in un' oscena piazza d' invelenita plebe, che si carica di onte e d' invettive; e però mi passo di questi scandali, che saranno sempre ignoti ai bennati della bella Penisola. *Qui dat operam eloquentiae, dat prudentiae.* A tutto ciò apporrò questo suggello: Che il più accorto oratore è quell' uomo avveduto che sa l' arte di non tediare. Ma prima di conchiudere mi resta a far considerare, che avendo ogni colta nazione delle prerogative, delle quali può andar superba per l' anteriorità e pel merito, è innegabile, che la maestra negli ordinamenti moderni dell' eloquenza politica fu l' Inghilterra. Oltrepassando tanti oratori distintissimi che dalla *magna carta* in poi ivi fiorirono, rammenterò un *Pitt*, che empì il mondo d lla sua fama. Ed egli non per altro che per il suo ingegno, e pe' suoi sentimenti nobili e generosi, e per tutte quelle sublimi qualità che formano un uomo grande, potè giugnere dalla bassezza de' suoi natali all' apice della gloria. Quand' egli parlava nelle ragu-

nanze dei Comuni mostrava tanta vastità di mente, che non vi era subbietto, cui all' improvviso non togliesse a discutere, analizzare e dimostrare, poderoso negli argomenti, violento nelle commozioni, tremendo nell' invettive; talchè *Campbell* e *Mansfield* erano costretti a depositare le armi e a darsi per vinti. Vi fu chi biasimando la sua politica, pretese di applicare a lui quel verso di Addisson nel Catone

« Sua virtù si detesti a noi fatale (1) »

ma il fatto mostrò, se egli tradì, o fece invitta e potente la patria. Nei fasti dell' eloquenza di questa nazione si ammira il ragionamento che tenne *Burke* agli elettori di Bristol, che ricusavano di dargli il voto; imperciocchè come Socrate nell' Areopago, più tosto che supplicante, parve giudice de' suoi giudici stessi; e la sua perorazione dimostrò che era lo *scrittor del sublime*, colui che profferiva quelle infuocate parole. *Fox* fu detto l' atleta della ragione, ed egli solo non dubitò di battersi corpo a corpo con Pitt, e di contendergli spesso la palma. Quando nel Parlamento intessea l' elogio del generale *Montgomery*, ad uno che lo interruppe, dicendogli: *e come osate di encomiare un ribelle al cospetto della nazione?* rispose: *io non mi degno di confutare il linguaggio vile di chi osa far onta alla memoria di un uomo grande; solo vi dirò che noi siamo debitori a quel suo animo generoso, se l' Inghilterra è la prima potenza di Europa, e se noi siamo qui nel Westminster assisi per darle sempre maggiore incremento.*

Del resto, poichè l' opera di un discorso procede di tal guisa, che prima è l' invenzione, per cui nella mente si formano le idee delle cose che si voglion dire, poi segue la scelta delle parole opportune a significarle, e per ultimo succede la cura di ben disporle e rappresentarle, niuno creda di poter essere in breve tempo un vero oratore; perchè le tre cose qui sopra indicate parvero sempre tanto difficili a conseguirsi, che per testimonianza di Filostrato, dagli antichi furono dette divine.

(1) Curse on his virtues, they've undone his country.

ELOQUENZA GIUDICIALE, OSSIA DEI TRIBUNALI E DELLE CORTI

Or vengo a te (dirò con Vincenzio Monti) giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline, sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio dei ribaldi e la difesa degli innocenti. Ecco un infelice cliente, che invoca la tua assistenza contro un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono; ma saprai tu farle valere senza l' ajuto di un bel parlare ? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano, quante volte di buona si fa cattiva la causa per il solo difetto dell' eloquenza ? Gli hai tu sentiti inculcare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della facondia, come l' uomo di legge ? Hai tu pensato, che se mai fu stagione, in cui fosse necessaria al forense tutta l' arte della parola, ciò occorre a' dì nostri principalmente, che i delitti di ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerarj e manifesti e spogliati di quel pudore che fuggito una volta più non ritorna. In tanta clientela di vizj, in tanta fiducia di scellerati, come mai sostenere la ragione del debole, senza darle quel carattere elevato e patetico che spaventa il delitto, e nella paura della ignominia fa tremare la mano di un giudice corruttibile ?

Per queste gravi parole ognuno comprenderà che ragionando adesso dell' eloquenza delle Corti e dei Tribunali, entriamo in un argomento di tanta importanza, di quanta è appunto la tutela dell' innocenza, la punizione degli scellerati, il trionfo insomma della giustizia. Ed essendo che chi vive nell' umana famiglia, la quale è sempre composta di buoni e di rei, può essere assalito dal raggiro e dal cavillo nelle proprietà e ne' suoi diritti, e può essere altresì rispetto alla sua persona ed alla sua vita stessa insidiato, ragion vuole che il Tribunale si distingua in due parti, l' una civile e l' altra criminale, e che l' avvocato or l' astuzia e l' inganno combatta, or contro l' assassinio e la violenza inveisca; cui sì per l' una, come per l' altra azione occorrono le medesime regole e le medesime discipline.

Con bella semplicità definisce frate Guidotto questo genere di dire così: « La Giudiciale è favella di contenzione, perchè contiene in sè accusa o domandagione, contradicimento e difensione; ed è detta giudiciale, perchè si usa di fare dinanzi agli giudici e signori, che rendono intra le genti ragione; mostrando per quella, ciascuna parte la sua intenzione e la ragione del detto suo ».

Or ne' bene ordinati governi le Corti di giustizia sono aperte al pubblico, ove dee oggidì l' avvocato compiere il suo ufficio quasi con la stessa solennità, con che in antico si trattarono le cause nell' Areopago e nel Fôro. La quale pubblicità quanto giovi per la vera cognizione e retta soluzione di ogni processo, non è mestieri che mi adoperi a dimostrare; e solo ricorderò che Antigono re di Macedonia rispose al fratello che chiedeva sulla sua condotta un giudizio a porte chiuse: *no, ma facciasi in mezzo di piazza, se non vogliamo far torto ad alcuno.* Le molte cose che abbiamo detto necessarie ad un oratore politico nelle deliberazioni, sono di un' eguale importanza per un avvocato ne' giudizj; però è vano che io ricordi quanto debba essere profondo in sapienza, e' versato in ogni genere di cultura, quanto sciente dell' arte nostra, quanto studioso de' più illustri modelli, quanto esercitato nello scrivere, o s' intenda di copie e di traduzioni, o di lavori di propria invenzione o di getto, quanto pronto di memoria, quanto compiuto nella recitazione e nel gesto; imperciocchè se per avventura, senza essersi con lunghe fatiche educato, osa di varcare i cancelli forensi, non tornerà forse lieto dallo scabroso cimento. Se Demostene e Cicerone furono superati da altri dicitori nell' improvvisa eloquenza politica, dovranno certamente venerarsi come i più grandi oratori della giudiciale; nè per altro mezzo si spinsero tant' oltre in questo arringo, che niuno gli potette aggiugnere, se non la mercè di un lungo adoperare in quelle cose di apparecchio che abbiamo accennate.

In questo genere di eloquenza la causa può essere, prima che si tratti, lungamente studiata, e si può tutta con accurato modo distendere e preparare; il che fecero gli antichi con tanta perseveranza, che il

testè ricordato Demostene e il suo avversario Eschine quattro anni interi consumarono, questi nell' intessere l'orazione contro Tesifonte, e quegli l' altra della Corona. Di qui ne viene, che io reputo esser viziosa la negligenza di coloro, i quali avendo tempo e facoltà di scrivere ciò che sono per dire in pubblico, ciò per troppo pigra ed inerte natura trascurano di fare.

Come il principale intendimento delle orazioni dimostrative è la persuasione e la mozione del cuore, così quello delle giudiciarie contese è il convincimento e la conquista dell' intelletto, non spettando all' avvocato di persuadere nelle controversie ai giudici ciò che è buono e vantaggioso, ma sì il dimostrare ciò che è giusto od ingiusto, ossia quel che in tutto il rigore della giustizia merita assoluzione o condanna; laonde all' intelletto soltanto o principalmente la sua parola è diretta. Quanto adunque è vasto e libero il campo del dicitore politico, il quale può trarre i suoi argomenti da innumerevoli fonti, ed agitare i petti con la violenza delle commozioni, altrettanto ne' moderni giudizj è pe' giureconsulti ristretto, non essendo lecito ad essi il discostarsi dagli statuti che sono in vigore. E ho detto ne' moderni giudizj, perchè diversi assai erano quelli degli antichi; nè in tutto Demostene e Cicerone ci potrebbero oggimai servir di modello, perchè parlando essi al cospetto di una gran folla di giudici, e sovente dipendendo il voto da tutto il popolo, intromettevano alle ragioni l' immaginazione, e il fuoco delle passioni. Il celebre Areopago di Atene era composto di cinquanta giudici al meno, e quando fu condannato Socrate circa dugento ottanta concorsero a confermare quella vile e nefanda sentenza. In Roma se la causa non era gravissima, si risolveva nel tribunale, sempre però con numeroso concorso di giudici (e già cinquanta sedevano in faccia a Tullio, quando difendeva Milone); ma se era di un' alta importanza e di pubblica ragione, il processo dovea esser portato innanzi al popolo ne' grandi Comizj. Il pretore in tal caso ascendeva la ringhiera, e dichiarava pubblicamente che in un tal dato giorno avrebbe accusato il reo, e gl' intimava di comparire. Spuntava il giorno assegnato, e quel magistrato faceva l' accusa, e se verbigrazia il delinquente era uno Spu-

rio Aquilio, o un Verre', dava un minuto ragguaglio dei templi spogliati, dei percossi dalle verghe, delle città impoverite per arbitrarj balzelli, e di altri più gravi delitti. L' accusa veniva per tre volte ripetuta con un giorno di mezzo tra l' una e l' altra, e in ciascuna erano intesi i testimonj, e presentate le scritture che facevano fede della verità dei fatti. In seguito un decreto gridato dal banditore in tre giorni di mercato, vale a dire in distanza di giorni diciotto dalla prima all' ultima pubblicazione, faceva di nuovo la sposizione del delitto e della pena meritata. Dopo ciò, il pretore si rivolgeva al console per ottenere da esso la convocazione de' Comizj per centurie nel Campo di Marte, perchè si decidesse dal popolo la sorte dell' incolpato, per mezzo di schede che si ponevano nella grand' urna, collocata nel mezzo di ciascuna Centuria, presedendo un consolo a tutta la radunanza. Raccolti i cittadini, alla fine compariva l' accusato umile nell' aspetto, lacero il vestimento, lunga ed inculta la barba, e in atto di implorare la sua salvezza dalla pietà dei suoi giudici: avendo al fianco, per intenerirli, il cadente padre vestito a lutto, i pallidi figli e la scarmigliata consorte. Riletta dal banditore l' accusa, sorgeva l' oratore, e da prima sosteneva la difesa co' migliori argomenti, e poscia veniva all' assalto di tanta udienza con ogni maniera di affetti e di commozione, ora additando quel miserando gruppo d' infelici, or mostrando come il reo fu un giorno di gran sostegno alla patria nella mischia delle battaglie, testimonj del suo valore le cicatrici delle ferite che mostra sull' ignudo petto; ora incolpando l' umana fralezza, or la dura necessità dei tempi e delle circostanze, ora appellandosi a chi ha viscere di misericordia, e a chi sente nell' animo che la più bella virtù dell' uomo è il perdono. « Mirate quella tenera madre che si gloria di vedersi intorno i cari frutti delle sue viscere. Se eglino tutti di ugual passo non procedono sullo stretto sentiero della virtù, la benefica sua mano vi ricondnce quelli che forse mal loro grado traviarono, ed ottiene colla bontà sua ciò, che essi negato avrebbero al suo rigore. Roma è appunto questa madre indulgente, che perdona all'umile pentimento, e vuol bene egualmente a tutti i suoi figli, i servigj dei quali sono

incisi sulle mura del Campidoglio, e i loro falli appena tracciati sulla rena delle pubbliche piazze ». E tanto movimento solea destare in quell' immensa udienza la voce dell' avvocato, che spesso riusciva a staccar dal popolo un favorevol suffragio, appellandosi al tribunale del cuore, più presto che a quello della fredda ragione. A siffatti giudizj alludeva Plutarco, quando asserì che l' eloquenza forense, senza passione, non è di nessun valore. Ma ben diversi or volgono i tempi; imperciocchè pe' nostri giudizj, oltre la presenza di pochi giudici, non mancano codici civili e criminali, e leggi minute e precise, per le quali non si possa ogni questione ed ogni colpa, secondo il diritto difendere, e secondo il diritto risolvere. Ciò nondimeno non tornerà inutile ai giovani nostri lo studio di Demostene e di Cicerone, e degli altri sommi oratori dell' antichità; poichè nella grazia e nella forza, con che essi danno principio alle loro orazioni, nel distinto ordinamento del fatto, nell' accorta maniera delle narrazioni, nella distribuzione degli argomenti, nell' arte dei passaggi e nello stile saranno sempre i più ampli e solenni maestri.

Ma la pietra fondamentale dell' edificio legale è la legge, e il bisogno di un codice di giurisprudenza fu sentito in Roma e da Crasso e da Cicerone e da Cesare, ognuno dei quali fu alla sua volta dalle tempestose vicende impedito a por mano ad un' opera di tanta importanza, per farne un regalo alla patria, sebbene ne avessero il desiderio. « Quale avvocato (è scritto nel dialogo dell' oratore) avrà fronte di mettersi a maneggiare una causa senza alcuna perizia del diritto? Non si dovrà ella stimare un' enormissima ribalderia, che un uomo ignorante delle leggi, usi e diritti della sua patria, si presenti nientedimeno nel Fôro col capo alto e coll' aria di tracotanza, e con viso franco e ardito, gli occhi qua e là vibrando baldanzosamente; e con un folto seguito di gente su e giù quivi entro si aggiri, profferendo a piena bocca protezione ai clienti, ajuto agli amici, e quasi a tutti i cittadini la luce del suo ingegno, e la sapienza del suo consiglio? » Lo studio della legge adunque per chi voglia dedicarsi al Fôro, deve essere assiduo e profondo, e deve svolgere

con mano diurna e notturna il *Testo*, il *Donello*, che ne è il gran commentatore, il *De-Luca*, che ne è il gran maestro in pratica; quindi il *Voet* ed altri egregi dottori di questa dottrina; nè basta l' aver superati gli esperimenti, e l' aver meritato l' alloro dell' approvazione da que' savj che dimorano nel tempio della sapienza, per credersi atti al cimento; essendo ai dì nostri questa dottrina difficile, immensa, svariata, e richiedendosi molti anni di meditazione a formarsene un esatto criterio, e di più un grande esercizio di memoria per saper subito dove e come ritrovare il vero punto in che dee prendersi la questione e la difesa.

Dagli studj teorici è da passare ai pratici, e qui non farò che riferire ciò, che scrive Tacito nel libro della perduta eloquenza. « Quando i nostri maggiori indirizzavano un giovane alle cause ed all' eloquenza, già in casa piena di costumi e studj onesti, i padri e i parenti lo raccomandavano al principale oratore della città; questo seguitava, udiva ne' magistrati, negli arringhi; e trovavasi alle dispute e contese, e imparava, per dir così, a battagliare. Gran pratica, fermezza e giudizio acquistava il giovine in quel cospetto, dove ogni cosa vana e falsa il giudice riprova, l' avversario rinfaccia, e l' avvocato dispregia. Sotto tali insegnamenti il giovane discepolo dirozzato e avvezzo alle spese altrui, ogni dì imparando le leggi, vedendo in viso i giudici, udendo gli arringatori, e quel che il popolo ne sentiva, poteva poi da sè solo trattare ogni causa ». In fatti un giovine ardente di riuscire in questa carriera si procura l' accoglienza nello studio di un avvocato di maggior grido, per essere da lui diretto e ammonito, frequenta i tribunali, quindi al suo banco, chiuso in profondo pensiero, si sforza di richiamare alla memoria gli uditi discorsi, gli medita, ne raccoglie l' importanza, e procaccia di notare, scrivendo, quelle parti, dalle quali fu tocco più vivamente. Alla fine per la scuola e l' esempio del suo dottore e maestro, e per queste sue quotidiane sollecitudini sentendosi in forze da non paventar di cadere, apre la propria stanza ai clienti, e incomincia da per sè stesso ad esercitare il suo nobilissimo officio. E chi potrà meglio di Cicerone istruirlo su di ciò, che ora gli resta da fare? Ecco

le sue parole: « Ma per condurre una volta alle cause colui che formiamo, ed a quelle appunto, nelle quali è un poco di briga, de' giudizj e delle liti, questo per primo precetto gli daremo, che qualunque causa sarà per trattare, ne prenda esatta e piena cognizione. Un tale insegnamento nelle scuole non si dà; poichè ai giovanetti si propongono facilissime cause: *La legge vieta allo straniero di salire sulle mura della città; uno vi è salito, ma ha respinto i nemici; ora è accusato.* Non c'è nessuna difficoltà a rispondere a siffatta questione. Ma all'incontro nel Fôro prender conviene informazione di registri, di disposizioni, di patti, di convenzioni, di stipulazioni, di cognazioni, di affinità, di decreti, di consulti legali, di tutta insieme la vita di coloro che nella causa hanno parte; per la non curanza di tali cose, il maggior numero dei piati veggiamo perdersi. Così alcuni mentre vogliono far tenere per molto l'occupazione loro, a dimostrare essere eglino il tutto del Fôro, e da una causa passare ad un'altra; trattano delle cause, delle quali non hanno cognizione; nel che non solo trovasi questo intoppo certamente grande, o di negligenza, addossandosi spontaneamente le cause, o di perfidia, accettandole a richiesta; ma eziandio quest' altro più grave di quel che non si crede, chè niuno può di quella cosa che non sa, se non isconcissimamente ragionare: così mentre il biasimo della negligenza, il quale è maggiore, non curano, acquistano pur quello, che maggiormente essi fuggono, di tardo ingegno. Io per me soglio dar opera che ciascuno dell' affare suo mi informi egli stesso, e che non vi si trovi presente alcun altro, affinchè parli più liberamente; e soglio sostenere la ragione dell' avversario, affinchè egli sostenga la sua, e produca in mezzo tutto ciò che avrà sopra la sua causa divisato. Pertanto, partito lui, tre personaggi io solo sostengo con somma indifferenza di animo; il mio, quello dell' avversario, e quello del giudice. Quel punto che è di tal fatta, che più contiene di giovamento, che di danno, giudico doversi mettere nell' orazione; e quello, dove più di cattivo, che di buono ritrovo, decido non far per la causa, e lo rigetto. Così ho questo vantaggio, che in un tempo penso a quello che ho da dire, ed in un altro il

dico: le quali due cose i più valorosi d' ingegno fanno ad un' ora. Ma certamente que' medesimi meglio ragionerebbero, se stimassero doversi prendere un tempo per pensare, ed un altro per ragionare. Quando poi ho bene a fondo la causa compresa, subito mi si para all' animo qual sia il punto della controversia ». E per far tutto questo è necessaria al giovine avvocato una prerogativa, che quanto è bella, altrettanto è rara, la diligenza. Sulla quale odansi quest' altre parole di Tullio: « Conciossiachè nel ragionare tre cose servano a rinvenire gli argomenti, l' acume, dipoi la ragione, la quale si può chiamare arte, la terza la diligenza; io non posso, a dir vero, non dare il primo posto all' ingegno; ma però la diligenza rende lo stesso ingegno di tardo, pronto. La diligenza, dico, siccome in tutte le cose, così nel difendere le cause, vale moltissimo. Questa principalmente esercitar si dee da noi, questa sempre usare; questa non è cosa che non raggiunga. Che la causa ci sia pienamente nota n' è cagione la diligenza; che l' avversario attentamente si ascolti, e che non solo tutti i suoi sentimenti, ma ancora se ne raccolgano tutte le parole, che finalmente tutti i cambiamenti del viso ben si guardino (come interpreti dell' animo) n' è cagione la diligenza. Dipoi che bene addentro s' insinui nella causa, che si stia coll' applicazione e col pensiero intento, ne è cagione la diligenza. E per dir tutto, se l' avvocato per queste cose adopera, come un lume, la memoria, non che la voce e le forze, questi pure sono gran frutti della diligenza. Fra l' ingegno poi e la diligenza vi rimane il luogo per l' arte. L' arte mostra soltanto dove tu debba cercare, e dove sia quello che ti studii di rinvenire; tutte le altre cose nella cura e nell' applicazione dell' animo, nella meditazione, nella vigilanza, nell' assiduità e nella fatica consistono. Dal che avverrà che l' orazione, la quale dirittamente da Ennio fu detta

Degli animi regina e delle cose,

potrà non solo uno che è piegato drizzare, ma eziandio qual capitano invitto, piegar chicchessia, il quale opponga resistenza, o contrasto ».

Alle quali gravissime parole quantunque nulla resti a dire sullo studio di apparecchio alla causa; nien-

tedimeno noterò, per isminuzzar la materia, che anche Quintiliano raccomanda all' avvocato di non stancarsi in udire pazientemente il cliente, giacchè troverà sovente la ferita e il rimedio in quelle cose medesime che al litigante parcano essere di nessun peso. Quindi aggiugnerò, che versando l' eloquenza forense su i fatti e le ragioni, l' avvocato non dimentichi rispetto ai fatti di far quelle ricerche, che da tutti i retori sono grandemente raccomandate, *sit ne, quid sit, an factum sit, an jure, quo nomine;* e rispetto alle ragioni non dimentichi di misurare i fatti medesimi sul compasso del vero, del giusto e dell' onesto; perchè allora potrà con tutta rettitudine giudicarli.

Per tutte queste accurate indagini egli chiaramente vedrà se debba o no accettar la causa che gli viene profferta; essendo innegabile che non tutte le cause sono buone, come non tutti i legni, giusta la sentenza di Pittagora, sono atti a convertirsi in immagini di Apollo o di Mercurio. Questo avvedimento nella scelta, e quest' evitare ciò che ha viso di falso, gli produrrà il favorevole effetto di trattar la sua causa con ispontanea e facil maniera; perchè seguendo la ragione si procede senza intoppo, quando tutt' altro avviene, ogniqualvolta si voglia contraddirle e distruggerla. Fu detto di un celebre oratore francese che riusciva sempre elegante, perchè procurava di aver sempre ragione. Quindi questa buona elezione procurerà all' avvocato la fama di giusto e di probo, a lui, più che ad altri mai, necessarissima. « Importa troppo, dice Quintiliano, che l' avvocato sia tenuto per uomo dabbene, sembrando che si ravvisi in lui la fede di un testimonio, anzichè la premura di un oratore ». Nè una volta soltanto raccomanda quest' ottimo retore agli studiosi dell' eloquenza la rettitudine, ma Rollin sostiene che alle Istituzioni di Fabio si potrebbe apporre l' epigrafe: *io vidi il costume del mio secolo, e pubblicai quest' opera;* quasichè il retore latino non presentasse a Marcello lezioni soltanto di bene scrivere, ma eziandio di bene operare. Al che ponga mente assai di proposito il giovine avvocato, perchè (come avverte Cicerone) la buona fama gli accatta il favore dei giudici e degli uditori; e ad otte-

nerla molto gli gioverà la dignità della persona, il buon credito della sua vita, e il suo retto condursi; le quali cose, se mai non provengono dall' animo nostro, invano ci adopreremo di fingere. Anzi tant' oltre si spinse presso i Romani il rigore sulla probità degli avvocati, che non dubitò C. Cincio Alimento, tribuno della plebe, di portar quella legge, la quale fu detta *Cincia*, che vietava agli avvocati il ricever doni dai clienti, e M. Verrucoso (come narra T. Livio) ne propose l' accettazione (1). Quindi con pari zelo degli antichi desiderarono anche gli uomini eccellenti delle moderne culte nazioni, che l' avvocato fosse orrevole e venerando. « Quest' ordine degli avvocati (dice il cancelliere di *Auguessau*) antico quanto la signoria, necessario quanto la giustizia, nulla deve tollerare che profani un carattere tanto sacro ». E il nostro Salvini in morte dell' Averani: « Certamente la bontà della vita e de' costumi vi si richiede: chè la medesima voce, come diceva Euripide, da diverso organo uscendo, fa diversa forza, diversa impressione. Laonde a dar polso, autorità e fede alle cose che si dicono, vuolsi concetto e fama di probità e buon capitale di meriti, affinchè il ragionamento non sulle labbra appena fiorito svanisca, ma fitte avendo profondamente le sue radici nel cuore, granisca e fruttifichi ». Ed altrove: « Non possono essere nè grandi, nè eccellenti, nè veri, nè legittimi, nè compiuti e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà, chè questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre definizione data da un insigne antico maestro dell' arte ». È dunque appena possibile il separare affatto l' impressione del carattere di chi parla, dalle cose che egli dice. Questa impressione ci fa sempre, quantunque segretamente, inclinare o dall' una o dall' altra parte, perchè sempre toglie o accresce qualche cosa all' autorità del dicitore.

Ma veniamo a ciò, che maggiormente ne cale, ossia

(1) Accettata la legge, nacque la questione sulla differenza che passa fra *dono* e *regalo*, che fu risoluta da Labeone, il quale disse, che *donum* significava il genere, e *munus* la specie, cioè il dono fatto per qualche particolare occasione.

a quel punto, in che l' avvocato comincia a scriver la causa. Or non isdegni che io l' avverta di non voler correre con precipitazione in questa fatica, perchè se è vero ciò che dice Tucidide, che la considerazione genera tardità, dovrebbe inferirsi che abborracciasse senza consiglio. Non è cosa che riesca a bene, se vi manchi l' accuratezza, e però Quintiliano disapprova perfino l' uso di quelli, i quali, anzi che scrivere, dettano altrui il proprio ragionamento; sostenendo che quel sistema riesce troppo affrettato, ed è cagione nel discorso di cose fredde ed oziose; le quali allora non si avvertono, per esser l' animo unicamente intento nel desiderio di continuare la corsa incominciata.

Quantunque in quella parte di quest' *Arte Oratoria*, che ha per titolo la *Disposizione*, dirò con qual ordine dovranno distribuirsi le varie membra di una compiuta orazione, pure qui toccherò leggermente, che l' oratore forense abbia gran cura nel sapersi introdur bene nella causa. « Questi incominciamenti, dice Cicerone, come vogliono essere sempre esatti ed ingegnosi e ben nutriti di pensieri e di un acconcio stile, così sempre adattati alla qualità della causa. E qui io soglio stupire non di quelli che non hanno fatto mai nessuno studio, ma sì di uno de' più eruditi e facondi uomini, qual è Filippo, che si leva di botto a parlare, senza sapere con qual parola cominciar debba il suo ragionamento; e dice che egli entra in battaglia, quando sente a riscaldarsi il braccio: nel che non riflette, che quelli stessi, da cui prende questa similitudine, nel vibrar che fanno più leggermente le prime lance, mirano singolarmente a mostrar leggiadria, ed a risparmiare pel maggior uopo le loro forze. È certo che non dee esser frequente l'aprir l'orazione con esordj contenziosi e veementi; e se negli azzuffamenti stessi dei gladiatori, dove trattasi della vita, e la causa si decide col ferro, pur tuttavia avanti di menar le mani davvero, molte cose si fanno che servono anzi alla pompa, che al ferire, a quanto miglior ragione deesi ciò attendere in un' orazione, il cui fine è piuttosto di dilettare, che il far impeto colla forza? » Dipoi abbia grandissima cura nell' intessere la narrazione, perchè nelle cause forensi la narrazione è tutto, come quella

che contiene il fatto, ed appunto solo sul fatto si disputa; il perchè se per avventura fosse imperfetta, se mancasse di ordine e di chiarezza. o (ciò che più monta) non fosse candida e veritiera, e così desse presa all' avversario a mostrarla raffazzonata e mendace, non vi sarebbe più forza di argomenti che potesse impedire la totale rovina della nostra causa. A ciò alludevano i retori, quando dissero che l' ordine e la chiarezza erano i due occhi di questa eloquenza. Procedendo poi all' argomentazione, com'egli si studierà di ben distribuire e porre in pieno lume le sue ragioni, così non vorrà mai isvisare quelle dell' avversario, perchè fallirebbe l' impresa, e si avrebbe e dai giudici e dall'uditorio o per grosso d' ingegno o per misleale. L' arte poi dell' obbiettare e del confutare è sottilissima, e si narra che solo Focione seppe sorprendere in tale artifizio Demostene, e però questi fu solito di chiamarlo *l' accetta de' suoi discorsi.* Nell' argomentare è di grande efficacia il metodo di induzione, o conclusivo, ma non vorrei che fosse continovo, perchè in tal caso potrebbe saper di scolastico; e vorrei altresì che fosse filato con molto rigore, e non vi si immischiassero elementi di diversa natura; imperciocchè in tal caso (come nota il Gassendi) potrebbe convertirsi in fallace; nel quale errore solea cadere quell' Euclide (diverso dal geometra) discepolo di Socrate, che aperse la via agli argomenti capziosi di Eubilide (1).

Quando l' oratore forense avrà acquistato dalla consuetudine e dall' esempio forze bastanti, potrà (secondo che fatto gli venga) esporsi pur anche a dir molta parte del suo discorso all' improvviso, purchè abbia tutto chiaramente impresso nella mente il vasto concetto che sarà per isvolgere, e scritti o tracciati tutti quei brani, che reputerà di maggiore importanza. « Se una parte dell' orazione (dice Tullio) è ben pensata e scritta, viene da sè il rimanente alla lingua, comecchè scritto non sia; come la nave ségue pel concepito impeto il suo corso ». Ma vi hanno molti che in questa estemporanea maniera non riescono a dovere, e sono ac-

(1) Sono da vedersi le Istituzioni giudiciarie italiane di *Federigo Selopis.*

cusati di quel vizio, che è più d' ogni altro intollerabile e fastidioso nel favellare, la verbosità; talchè può dirsi di loro ciò che disse Sallustio di Catilina, *satis loquentiae, sapientiae parum.* Nè da questo fallo può essere immune se non colui, che per le letture dei grandi maestri e pel continuo esercizio nello scrivere si è formato uno stile vibrato, forte, sostenuto, nutrito, corretto. E su questo stile, da alcuni non curato, freme Vincenzio Monti, nè si può contenere dal non inveire contro il barbaro dialetto introdotto nei pubblici parlari e nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano pur troppo l' ignominia del nostro idioma. Infatti vi sono certe scritture legali dettate in un gergo misto di tali barbarismi e di tali voci e maniere strambe di nuovo conio inventate, che ti pare il dantesco linguaggio di Nembrotte, e quasichè quel discorso non sia abbastanza rotto, confuso e arrabbiato, si procura per giunta d' involgerlo in una farragine di citazioni e di allegazioni, da doversi tutto quell' orribile ammasso paragonare ad un irto bosco sepolto ne' vortici della nebbia più folta. Di che si duole assai forte il *De-Luca* nel suo trattato dello stile legale, vituperando il goffo costume dell' accozzare tante inutili dottrine, tolte da tutti gli scartafacci, se ne querela *Melchiorre Delfico*, e più di tutti il *De-Gennaro*, il quale parlando *della viziosa maniera di difender le cause*, apertamente nota che in molte di quelle dicerie le dottrine sono spesso una congerie di contradizioni, di equivoci, di vane premesse, di erronee conclusioni, di argomenti sbagliati, di travisate e false citazioni, e di inopportune difficoltà non mai adequatamente messe in mezzo al discorso, nè mai con maturo senno risolute.

Ma sia lode al vero, molti nostri egregj avvocati adoperano altrimenti; imperciocchè bene istrutti fino dai teneri anni nelle ottime discipline, scienti delle lingue dotte, e ben nutriti nella materna, ed usi a svolger nell' ore di ozio e nelle ferie i più solenni classici per rinfrescar la memoria delle loro maravigliose bellezze, parlano nel Fôro con tanta eleganza e dignità, che è giocondissimo pe' cittadini quel giorno, in cui è dato di poterli ascoltare: dei quali valorosi dicitori nitide

e pulite della favella sono le scritture, come quelle nelle quali molta dottrina e squisita eloquenza dimora. Tale comparve Lisia agli Ateniesi, quando si presentò a difendere un povero storpio, che avea ottenuto dal pubblico un obolo al giorno per isfamarsi, che gli venia conteso da un altro plebeo; imperciocchè fu sì bella la parola e la pietà della sua difesa, che si ebbe quell' orazione come un vero esempio pel Fôro. Del resto non cesserò di lodare coloro che favellano innanzi ai tribunali di questa guisa, e non cesserò di biasimare quell' altro torbido stuolo, che si piace di materia indigesta e di guazzabugli. Come gl' Inglesi furono i primi maestri dell' eloquenza politica moderna, così i Francesi sono della forense, ed anche oggidì si ricordano i nomi di un *Pellisson*, di un *Arnauld*, di un *Beaumont*, di un *Target* e di altri causidici, d' immenso valore, ai quali noi possiamo mal contrapporre il *Badoero*, il *Cirillo*, l' *Astore*; se non che venendo a' dì nostri, abbiamo di che giustamente gloriarci nelle orazioni veramente eloquenti di un Pasquale Borrelli, di un Giuseppe Poerio, di un Lorenzo Collini e di un Giovanni Carmignani, che raggiungono i più famosi di ogni altra nazione.

Vi ha pure una fredda questione, che non lasceremo irresoluta. Quintiliano sostiene che è cosa più agevole e di migliore effetto l' accusar, che il difendere; come è più facile il ferire, che il risanar la ferita. Altri all' incontro, comecchè convengano che l' aggressore ha in favor suo la scelta dell' arme e dell' assalto, nientedimeno giudicano che il difensore possa avere vantaggi maggiori, perchè stando sulle riparate, si conserva sempre nel vigore di sua potenza, che da ultimo può far valere con un impeto maraviglioso. Io non dubito che chi provoca il primo non vaglia a soverchiare il provocato; purchè non pretenda di spiegar subito tutte le sue forze, e di combattere in campo aperto, come il Virgiliano Darete, che gittava al vento i suoi colpi:

Talis primus Dares caput altum in praelia tollit
Ostenditque humeros altos, alternaque jactat
Brachia protendens, et verberat ictibus auras.

Conviene pertanto che gli presenti via via sempre un piccolo numero di punti principali, se vuol condurre

il nemico alle strette, e chiudergli quivi ogni uscita. Così l'avvocato francese *Cochin* solea incominciare quasi debole e fiacco da un'accorta e semplicissima sposizione del fatto, sì che facile si parea ad ognuno il superarlo; ma quando il suo avversario l'avea infiammato, narrano che sorgea tanto gagliardo e potente, che pareva l'Iro di Omero, il quale, gettato il povero sajo, brandisse l'asta di Achille. Il solo *Normand* potea con lui misurarsi. Si narra, che quest'avvocato nell'uscir dall'udienza dicesse un giorno a Cochin: *In tempo di mia vita non ho mai ascoltato un dicitore più valente di voi:* e che Cochin rispondesse: *Si vede bene, o Signore, che voi non siete di quelli, che ascoltano con troppa compiacenza sè stessi.*

Tal fiata in questo genere di orazione cadono opportune le facezie, giusta la sentenza di Giovenale:

. . . . . *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res,

ma questa è un'arme assai pericolosa, e che non può maneggiare se non colui che sortì una natura pronta pel lepore e pel giuoco, e un raffinato criterio da conoscerne l'opportunità. Fu celebre nel Fôro romano la risposta di Catulo data a Filippo, quando questi interruppe l'orazione di lui col richiederlo perchè abbajasse? Abbajo, egli tosto soggiunse, perchè vedo un cane. E qui nota Cicerone, che è meglio usar delle facezie, quando siamo provocati, che quando siamo i primi a parlare; sì perchè apparisce nella risposta maggior prontezza d'ingegno, sì perchè e' pare che non avremmo morso, se non fossimo stati adizzati. Gran forza poi acquista l'orazione dai repentini passaggi dallo scherzo al serio, massime se ciò si faccia in modo vivo e concitato. Raccontano di un forense oratore, che essendo d'ingegno prontissimo e alle facezie inclinato, incominciasse a parlare in guisa, che ogni ragione dell'avversario, anzi che abbatterla, la volgeva in ridicolo; perlochè si destò fra i giudici e gli uditori un rumore che faceva aperta la disapprovazione, volendosi che egli ragionasse con quella dignità, che pareva l'argomento richiedere. Il che avendo l'avvocato compreso, dicesi che distesa una mano, come si usa a conciliare il silenzio, si facesse a disputare della materia con

tanta forza e gravità di concetti, con tanta veemenza di parole, con tanto nerbo di ragioni e con tanto accendimento dell' animo, che scosse, sorprese, maravigliò, e riportò il più solenne trionfo.

Dopo aver ricordati i precetti più gravi che dettarono i maestri dell' eloquenza forense, e toccati quei mezzi che pajono più opportuni, perchè nobilmente fiorisca: altro non resta che il porgere lieti augurj al giovine avvocato che si conduca avanti le Corti di giustizia a sostener le ragioni del suo cliente; imperciocchè se con soavità di voce, con aria del volto vereconda e con urbane maniere nel portamento e nel gesto dirà la ben meditata orazione, e la condurrà fino al termine sempre con forza, con grazia, con dignità; speri pure di ricogliere abbondante il frutto de' suoi sudori, e sia certo del meritato plauso e della pubblica approvazione.

ELOQUENZA DEL PULPITO O DELLE ORAZIONI SACRE

Se presso che muto fu il sacerdozio del gentilesimo, e solo d' inverecondi riti compiacquesi, ben altra vocazione ispirava una Religione, che le sensuali cose abbominando, sulle vie della speranza e del timore ad eterni gaudii ne invita, siccome meritato premio di lunghe fatiche e patimenti nel mortale pellegrinaggio sofferti. Era mestieri il romper guerra alle prave inclinazioni, il dissuadere dai caduchi diletti, il maestrare la gioventù, la virilità, la vecchiaja, contenere i poveri nell' umiltà, nella rassegnazione i tribolati, nella modestia i ricchi, i fortunati nella moderazione, destar negli animi l' amore del bene, lo zelo della pietà, l' ardore della fede, il distaccare infine dalla terra il figlio della terra, nè ciò si poteva ottenere senza l' efficacia di una voce superna per la bocca degli uomini agli uomini manifestata. Questa plenitudine di redenzione morale e civile scendeva dall' alto per quella eterna parola, che tutto fece in principio, e che diffusa sulla terra tutti dovea ristorare i danni che ci avea procurati la colpa, corruttrice dell' opera più bella del Creatore.

Già più non era la greca eloquenza, e quella del Lazio contaminavasi di barbare sordidezze, quando una novella letteratura, che fu l' ecclesiastica, e un novello modo di dire, che fu la sacra orazione, riaccese quella face, che fatta pallida, era prossima alla sua estinzione. Ed oh! qual nobilissima scuola si aperse nella Chiesa di G. Cristo, quando quivi si alzarono quelle cattedre di verità, che vinsero di gran lunga i pulpiti dell' Accademia e dello Stoa. Colui che al devoto popolo nel tempio ragiona è un inviato dal Cielo, e per la santità del carattere sembra che porti in fronte il nome di quel Dio medesimo, del quale è messaggero e ministro: la causa che egli tratta, della verità stessa è la causa; le sue ragioni sono fondate nelle leggi della natura e della grazia, l' una scritta nel cuore dell' uomo, l'altra nel libro dei santi: gli argomenti sono quelli del cielo e della terra, del tempo e dell' eternità; i clienti che egli difende, sono l' umanità, di cui vendica le ingiurie, la debolezza che dal suo fango solleva, l' innocenza che rende sicura: egli pone in accordo le dissonanze che contristano il mondo, la grandezza e la miseria, il sapere e l' ignoranza, la dovizia e la povertà, il gaudio e il dolore: in lui la tenera età abbandonata, la vecchiezza languente, l' infermo, l' oppresso, la gran famiglia insomma di G. Cristo trova il padre benefico, l' amico cortese, il generoso benefattore. Quest' angelo della pace, pare che abbia un' aureola di santità che lo coroni, ed anche prima che egli abbia sciolta la parola, già col modesto suo aspetto e la gravità dei modi ti ha tocco il cuore. Egli non viene dai tumulti del secolo, nè dalle ragunanze dell' ozio e della giocondità, ma dalla solitudine operosa dello studio e dell' orazione, troppo convinto che mal predicherebbe agli altri, se prima non avesse predicato a sè stesso. Sei tu imbelle, ignorante? ed egli si farà parvolo coi parvoli, e saprà infrangere, secondo le tue necessità, quel pane che ti dispensa. Hai tu ingegno, hai mente esercitata, altezza e penetrazion d' intelletto? ed egli si farà sapiente con i sapienti, e con gli addottrinati dottore. Non ascese quel pergamo per un vile guadagno, nè tampoco per acquistarsi un plauso che presto svanisce, ma per ubbidire all' apostolo delle gen-

ti, che severo gli disse: « Predica la parola, fanne istanza, riprendi, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina: perciocchè verrà stagione, che gli uomini a malgrado comporteranno il freno salutare della sapienza, e gitterannosi in braccio a' dottori che gustino al pizzicore dei loro orecchi, e ne favoriscano gli appetiti: e così, date le spalle alla verità, si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, ti adopra in tutto e fatica, e adempi l' ufficio che ti viene affidato di evangelizzare le genti ». Ecco qual è il ministero di che imprendo a parlare, il quale, quando abbia a fondamento la sapienza e la carità, supera qual' altra vogliasi umana istituzione.

Ma non scordi mai il sacro oratore, affinchè debitamente vi satisfaccia, che ha per giudici Iddio e gli uomini: e però non tradisca la causa di Dio con frivoli riguardi e con vili condiscendenze; nè tradisca la causa degli uomini col procurare ad essi ricreazione e diletto, più tosto che curare le loro infermità; dalla quale doppia obbligazione deriva che la sua eloquenza sarà divina per la sublimità dei motivi, e per i mezzi che adopera, umana.

Dalla parte umana è per conseguente un' arte, ed un' arte difficile al pari dell' eloquenza della Tribuna e del Fôro; imperciocchè sebbene il banditore evangelico debba parlare a numerosa udienza, varia di età, di faccende e di stato, e per questo possa giovarsi di ogni maniera di commozione; sebbene possa presentarsi al pubblico con ogni accurata premeditazione, e sebbene non abbia a temere di essere per alcuna obiezione interrotto, mentre favella; nientedimeno ne' suoi giudici trova uomini, non solamente preoccupati da opinioni e sentimenti del tutto opposti alle sue dottrine, ma incontra molti fra questi giudici stessi, grandemente tenaci nel loro proposito; come quelli che per verun modo non vogliono fare contro alle affezioni più intime, e alle inclinazioni più dolci del loro cuore. Quindi anche dal lato del subbietto della predicazione (come notano il Blair e Le Bruyère) insorgono non lievi difficoltà; imperciocchè se le verità evangeliche contengono gran forza e nobiltà, sono altresì familiari e comuni; nè vi è cosa che richieda maggior valore,

quanto l' abilità di convertire in nuovo, ciò che omai è usitato e volgare.

Quel giovine ecclesiastico pertanto che vorrà dedicarsi a questo venerando ministero, prima sarà convinto che meglio che colle parole, dovrà predicar coll' esempio di una santa vita, giusta le parole dell' apostolo: *Exemplum esto fidelium;* quindi seguirà il consiglio dei maestri dell' arte, che gli ricordano di non metter mano al lavoro, prima che non abbia compiuto il corso de' suoi studj nelle lingue antiche e nella propria favella, nelle lettere umane, nelle scienze filosofiche, dogmatiche e morali, e in ogni genere di ottime discipline che debbono formarlo ornato e sapiente.

Dopo ciò, *disce quod doceas*, gli dice Girolamo, e il gran libro che deve essere il fondamento dell' arte divina del predicare, è la Sacra Scrittura, che il giovine sacerdote deve leggere e rileggere per acquistare quella pietà, quell' unzione e quelle immagini ora tenere, ora terribili, di che si compone il soave e robusto linguaggio del pergamo (1). La Bibbia fu considerata

(1) A chi voglia studiare profondamente la divina Scrittura non rincrescerà questo cenno sul Testamento vecchio e sul nuovo. Il Testamento vecchio si distingue in cinque parti; la prima comprende i *Libri storici*, la seconda i *Libri didascalici*, la terza i *Libri profetici*, la quarta i *Libri poetici*, la quinta i *Libri* aggiunti dai settanta.— Or dunque incominciando dalla prima parte, ossia dagli Storici, i primi sono i cinque libri di Mosè, che gli Ebrei hanno compresi sotto il nome comune di *Thora*, e che i Greci hanno denominati *Pentateuco*. La *Genesi* racconta l' origine del mondo, e quella del genere umano, la formazione dei primi popoli, la destinazione dei patriarchi, e la loro entrata e soggiorno in Egitto. Il secondo libro, l' *Esodo*, descrive l' oppressione che i loro discendenti soffersero sotto i Faraoni, la loro emigrazione, la promulgazione della legge, e le loro istituzioni politiche, religiose e civili. Il terzo libro, il *Levitico*, dà compimento a questa gran legge, e alla teocrazia, che nella Giudea fu compiuta più che in altra contrada. Il quarto libro, i *Numeri*, dopo qualche prescrizione legislativa, ed alcuni particolari di statistica, dipinge il soggiorno di quella nazione nel deserto, e narra i principj della conquista della terra promessa. Il *Deuteronomio*, o quinto libro, c' indica Mosè prossimo ad abbandonar la terra, designando il suo successore, e volgendo un primo ed ultimo sguardo sulla provincia di Canaan, in cui dovea porre il piede.— Dopo

di tanta importanza anche nella storia della letteratura ed in quella del progresso dell' umano intelletto, che supera di gran lunga il confronto di qualsivoglia

il Pentateuco il primo fra' libri storici è quello di *Giosuè*, che narra la conquista della Palestina, e la divisione di essa nelle XII. tribù, in che fu tutto il popolo distinto. Quello dei *Giudici* dipinge l' anarchia, che dopo la morte di Giosuè divise i conquistatori, la disfatta che nella loro discordia toccarono dai Cananei; i grandi uomini che nacquero in Isdraell, e le vittorie che Dio loro concesse, quando si pentirono. Il libro de' *Giudici* espone le opere dei diversi personaggi, che furono rivestiti di questo titolo. I due primi libri dei *Re* contengono la storia del sacerdozio di Samuele, e del regno di Saulle e di Davidde. Il terzo e il quarto libro, continuando sino all'esilio la storia di questo regno, ritraggono una delle epoche più notabili del Giudaismo, e le imprese ed i fatti delle due dinastie, che governarono i regni di Giuda e d' Isdraello. I *Paralipomeni* o cronache, compiono queste notizie, ed aggiungono tavole genealogiche, e racconti sulla famiglia di David e di Salomone. A questi annali della dinastia di David va unito il libro di *Ruth*, tradizione di famiglia sul matrimonio di uno degli avi di questo principe, ove si fa un quadro dei costumi con una grazia inimitabile. Ma i due libri di *Esdra* ricominciano i pubblici annali, e vi si raccontano le gioje e le fatiche del ritorno del popolo dalla schiavitù, nella Giudea, e il ristoramento delle mura di Gerusalemme, e la santa legge di Dio rimessa in vigore. Ai tempi dell' esilio appartiene il libro di *Ester*, della bella e pia ebrea, le cui grazie cagionarono una felice rivoluzione alla corte di Assuero, ossia il trionfo di Mardocheo zio di lei contro il crudelissimo Amanno.— La seconda parte comprende i LIBRI DIDASCALICI, che sono tre: i *Proverbj* e l' *Ecclesiaste* di Salomone, che riassumono in modo ora ingegnoso ora solenne le verità filosofiche e morali, che componevano la sapienza popolare di quell' età; ed un altro del male e della provvidenza, intitolato *Giobbe*, intessuto in forma di dialogo, ove è dimostrato quanto bello sia il rassegnarsi nelle sventure al divini voleri.— La terza parte si compone dei LIBRI PROFETICI, che sono sedici, quanti appunto furono i Profeti. Il primo di questi, cioè *Isaia profeta*, vissuto sotto quattro re Ozia, Gionatan, Acaz, Ezzecchia, fu il cantore della nascita del Redentore. *Geremia* apparve sotto il regno di Giosia, e vaticinò il totale sterminio del regno di Giuda, e pianse sul Deicidio nefando. *Ezzecchia* e *Daniele* profetarono nell' esilio alla corte di Baldassarre, di Dario e di Ciassare II. Dei dodici profeti minori, il più gran numero, cioè, *Gioele*, *Giona*, *Amos*, *Osèa*, *Michèa*, *Nahun*, *Sofonia* e *Abacuc* vissero prima o dopo Isaia, e prima della caduta della nazione; i quattro altri *Abdia*, *Aggèo*, *Zaccaria* e *Malachia* la consolarono nella

libro fra le nazioni venerato. L' Iliade fu in certi tempi il codice delle tradizioni religiose, morali e politiche della Grecia; ma la Bibbia è stata da Mosè a' dì

sventura dell' esilio, e la diressero dopo il ritorno in Giudea.— La quarta parte racchiude i LIBRI POETICI. Questi propriamente detti non sono che tre: I *Salmi* di David, la *Cantica* di Salomone e i *Treni* di Geremia. Ma Geremia, Salomone e David non furono i soli poeti della Giudea; e i Salmi, raccolta di inni consacrati al culto, appartengono a parecchi autori, di cui Mosè, Davidde, Salomone, Asaple sono i più celebri, ed altri come Heman ed Ethan, ci sono sconosciuti.— La quinta parte dei SANTI LIBRI si compone di quelli che non si trovano nella prima compilazione, ma furono aggiunti dai settanta, e sempre riconosciuti come divini; il perchè si debbono considerare quasi anelli che congiungono il Testamento vecchio col nuovo. S' incontrano per primi i *Maccabei*, in cui si contano gli sforzi che fece questa magnanima famiglia dall' anno 175 al 136 innanzi Gesù Cristo, per liberare gli Ebrei dalla soggezione dei Seleucidi. Succede il libro di *Giuditta*, che è la storia della liberazione di Betulia, assediata da Oloferne, e del trionfo di quella eroina. Quindi vi si annovera il libro di *Tobia*, che si riferisce ai tempi della schiavitù, e comprende l' idea che Iddio non abbandona mai un vero Isdraelita, quando è colpito dalla sventura. Due sono i libri didascalici, che vengono appresso, cioè il libro della *Sapienza* e l' *Ecclesiastico*, o massime morali di Gesù figlio di Sirac. Il primo sviluppa questo sublime pensiero, che nell' amor di Dio e nella tema di offenderlo consiste la vera sapienza; nel secondo sono massime di prudenza e di morale. In questa serie si aggiugne il libro di Baruch; il quale, se adesso ci manca in ebraico, dura peraltro in una versione greca e due siriache. Gli Ebrei non lo riconoscono come canonico; ma se noi non l'abbiamo nei cataloghi di Origene e di s. Girolamo, egli è probabile che questi l' abbiano compreso sotto il nome di Geremia, come i Padri Latini.— Passando al TESTAMENTO NUOVO, anch' esso si può distinguere in tre sorte di libri, cioè, in *Istorici*, in *Didascalici* e in *Profetici*. Questo Testamento è più semplice e più sublime del primo, ed è la realità delle immagini, che son contenute nell' altro. I libri storici sono gli evangelj di *s. Matteo*, di *s. Marco*, di *s. Luca*, di *s. Giovanni*; e per istudiarli bene, gioverà assai il leggere la celebre Omelia di Mons. Martini, che ha per titolo: La concordia degli Evangelj. Gli *Atti degli Apostoli* sono il suggello di questi sacri racconti. I libri didascalici hanno l' Epistole di *s. Giacomo*, di *s. Pietro*, di *s. Giovanni*, di *s. Giuda*, e principalmente di *s. Paolo*, più importanti pel numero e per i precetti. Di queste Epistole una sola, quella agli Ebrei, è indirizzata ad una intera classe di fedeli, e intende a far sì, che i cristiani nati nel giudaismo,

nostri, e lo sarà finchè il mondo dura, il codice del genere umano. Confrontata eziandio con i *Veda* dell' India, con il *Zend-Avesta* della Persia e col *Corano* degli Arabi, e' si parve tanto maggiore la sua eccellenza, quanto in faccia alle tenebre apparisce più sfolgorante la luce. La divina Scrittura vuole essere interpretata; ma siffatto comento non sarà mai arbitrario; e quantunque giovi talvolta il mistico, tornerà sempre più efficace il letterale, come quello che rappresenta i fatti e le dottrine del santo libro nel suo semplice e verace aspetto.

Appresso le Scritture, scrivea s. Girolamo a Furia, *leggerai i libri dei sapienti;* ed i Sapienti della Chiesa sono i Padri. Non nego (dice il *Guillon* nella sua Biblioteca) che non tutti i padri ci offrono quel carattere di perfezione, che pur si desidera nei più perfetti scrittori. Anche i critici savj e moderati vi scoprono a quando a quando prove deboli, ripetizioni vane, ornamenti superflui, digressioni e allegorie troppo peregrine, e tal fiata scherzi puerili di parole; nel che peccano meno i Greci dei Latini. E perchè dissimuleremo che il loro stile in generale non ha tutta la purezza del secolo di Augusto? Che duro è quello di Tertulliano; che s. Cipriano pecca di gonfiezza affricana; che s. Ambrogio e s. Agostino pajono ostentare alquanto l' arte rettorica, da essi per lo innanzi insegnata; che in debolezza degenera la facilità di Lattanzio; che s. Leone e s. Gregorio non rare volte patiscono dei difetti del loro secolo; che s. Pier Grisologo non sostiene sempre un nome tanto onorato: e che fra i greci Padri s. Gio: Grisostomo, comecchè prin-

lo abbandonino del tutto, a fine d' inalzarsi al culto di spirito e di verità. Delle altre tredici Epistole, nove sono dirette a comunioni speciali. Prima della sua cattività scrisse l' Epistole ai Tessalonicensi, ai Galati, ai Corintii, ai Romani: durante la sua prigionia in Roma, scrisse ai Colossi, agli Efesii ed ai Filippensi. Le quattro ultime posson dirsi particolari, una a Filippomene, una a Tito e due a Timoteo. Queste tre ultime sono le più belle lettere pastorali che posseggn la letteratura cristiana, e s. Gio: Grisostomo ne fece una parafrasi nel suo trattato del *Sacerdozio*. Un solo libro profetico si trova nel Testamento nuovo, ed è l' *Apocalisse* di s. Giovanni.

cipe fra gli oratori di quella chiesa, ama di spandersi alquanto in una asiatica ridondanza, che lo fa talora gonfio e diffuso. Ora tal confessione varrà certo ad allontanar da noi qualsivoglia sospetto di parzialità verso questi santi Dottori; ma tradiremmo la nostra coscienza, se un nonnulla di più si concedesse agli avversarj dei Padri, e se vilmente si cedesse alle male lingue che loro mossero ingiustissima guerra. Il perchè, dopo aver sottoposta la gloria dei Padri al più rigido esame, siami lecito l' esclamare: Oh di quanto la censura è soverchiata dall' elogio! Imperciocchè dobbiamo andar convinti, che le opere dei Padri tali quali sono, contengono per ogni generazione di scritture bellezze inesauste, che forse non mai furono dai moderni superate. Chi dubitasse, fra coloro che vogliono ascendere al pergamo, se convenga imitarli, consideri per poco la gran differenza che passa fra due sacri oratori, uno dei quali siasi della loro lettura nutrito, e l' altro l' abbia sdegnata. Il primo v' innamora colla scelta dei temi, colla saggia economia de' suoi disegni, sempre in giusta attinenza co' vostri più essenziali bisogni; vi convince col crescere ordinato della sua argomentazione, ricavata dai principj più certi, e dalla vostra stessa esperienza; e vi sorprende con tratti impreveduti di una comprensione vasta e profonda, che tutta quanta racchiude la verità che egli annunzia. Quindi a mano a mano svolgendola, ne fa paragone co' vostri sentimenti e co' segreti rimorsi della vostra coscienza, la convalida coll' autorità degli esempj che toglie delle più venerate sorgenti, e l' adorna colla bellezza delle allusioni, da cui derivano parole gagliarde, pensieri sublimi e fecondi, animate figure, immagini vive e commoventi, di cui ridondano le sacre carte. Delle quali, più che ei può, ajutandosi, cotanto penetra nella cognizione dei misteri, che pare sciogliere le tenebre a fine di avvicinarsi ai vostri sensi, e mostrarvi, starei per dire, a faccia a faccia il Signore. Nè qui si arresta. Poichè egli esercita un altissimo impero sull' anima vostra: ecco che vi abbatte sotto il peso de' giudizj di Dio, e vi rialza colla consolazione delle celesti speranze; talchè quando è giunto al termine del fervido ragionamento, voi credete an-

cor di vederlo e di ascoltarlo, a stento vi distaccate dall' evangelica cattedra, e quando bisogna finalmente uscire dalla casa della preghiera, commossi e malcontenti di voi medesimi, lieti tuttavia per le generose risoluzioni che v' inspirò l' uomo di Dio, e lieti ancora pe' rimorsi che destò nella vostra coscienza e del pianto che vi trasse sul ciglio, voi dite nel vostro cuore: « È questi un uomo, o l' angelo della pace e della misericordia? Oh che egli certamente è il ministro di quel Dio, il cui conversare faceva dire ai discepoli di Emmaus: *non è egli vero che si accendeva il nostro cuore, mentre ei favellava?* Ecco *Bossuet*, *Bourdaloue*, *Massillon*; ecco tutti i Padri.

L' altro all' incontro accarezzò le vostre orecchie con armoniosi periodi, con sottili pensieri, con ricercati ornamenti di antitesi e di misurate parole, ma lasciò il vostro cuore più freddo del ghiaccio. È pur questa la voce di Esaù; perchè dunque non aveste benedizioni, che per Giacobbe? Perchè non è costui che un ozioso e sterile declamatore, una nube senza fulmini e senza pioggia, e che non mena seco altro che silenzio e sterilità! Non vi aspettate da esso que' subbietti veramente drammatici, i quali (secondo che dice un illustre scrittore) collocano l' oratore in mezzo alla coscienza de' suoi uditori, e da ogni lato circondandogli coll' orizzonte dell' eternità, racchiudono in sè tutta la condotta dell' uomo cristiano. Non vi aspettate da lui que' subiti rapimenti, tanto proprj de' nostri Grisostomi, dei nostri Agostini, che vi strappano a voi stessi, tenendovi come sospesi fra il cielo e gli abissi; nè quei lampi vivaci che aprono alla luce del vero gli occhi sepolti nell' ombre dell' ignoranza e dell' errore; nè quegli scoppi di tuono, che fanno penetrare le minacce di un Dio vendicatore fino all' imo petto dei rei, là dove o non giugne la verità, o v' è disprezzata; nè quelle dolci e feconde rugiade che versano sull' anima il pentimento e la speranza. Trovandosi adunque senza autorità, senza unzione, senza vigore, povero nel seno di un' apparente opulenza, piglia a discutere vani argomenti, che son morti egualmente per la religione, come per l' eloquenza. Guai a lui, guai a voi se ottenne il vostro plauso dall' alto di questa tribuna e-

vangelica, cambiata in una scena del tutto profana. Ma si inebrii pure dell' incenso di che può essergli prodigo un uditorio assai poco cristiano, ben diversa congratulazione gli farà Tertulliano con quelle parole: *Che vi ha dunque di comune fra Atene e Gerusalemme? fra l' Accademia e la Chiesa? La nostra dottrina viene dal portico di Salomone!*» (1)

Dalle cose finquì dette apparisce il gran bisogno che ha il giovine sacro oratore di svolgere con mano diurna e notturna le divine Scritture ed i Padri, e di raggiugnere, per quanto a mente umana è concesso, i grandi principj che sono le colonne del suo edificio, e di creazione nel Testamento antico, e di rivelazione nel Nuovo, e di tradizione nelle Storie ecclesiastiche; dopo di che, valido e potente per queste forze, determini nella sua mente il subbietto, e si accinga a distenderlo.

L' eloquenza del Pulpito è la grande eloquenza popolare, che esercita la sua signoria su gl' intelletti ed i cuori; ed ora assalta e percuote co' fulmini de' più invitti argomenti, ed or ne circonda con le ardenti fiamme dei sacri affetti, con che scova e caccia dal seno nostro le tenaci passioni, che là dentro, come serpi aggroppate, avean fatto il loro venefico nido. Spetta al sacro oratore a compiere tutti gli uffizj che detta l' arte, e però le sue prediche dovranno convincere e persuadere, commuovere e dilettare; però quivi spanderà i suoi torrenti la luce evangelica, quivi farà manifeste le sue ragioni la morale cristiana; quivi la splendida sublimità di Agostino e di Bossuet (2); quivi le pitture magnifiche del Grisostomo e di Basilio, quivi la logica

(1) Saranno di grande utilità a chi si dedica all' eloquenza del pulpito, per la cognizione e studio dei ss. Padri, le opere di *Lhoner*, di *Tricallet*, di *Houdry*, la collezione di *Elia Du-pin* (purchè si legga con precauzione rispetto ad alcune dottrine); ma soprattutto la celebre *Biblioteca del Guillon*, che è il più perfetto lavoro in questo genere, che si conosca.

(2) Avverto che in fatto di eloquenza sacra, citerò frequentemente i Francesi, sì perchè anche in questo genere di eloquenza hanno fama altissima e ben meritata, sì perchè fra gli eletti di Dio non vi ha distinzione di barbaro, di scita, di greco e di romano; giusta le parole dell' Apostolo: *vocati estis in uno corpore; omnia et omnibus Christus.*

del Segneri e del Bourdalone; quivi l' unzione tenera di Ambrogio, di Bernardo, di Massillon; quivi insomma è necessario che si rinvenga quant' hanno l' intelletto e la lingua di vigore e di lena. La predica comprende ogni genere di dire, per cui si resero celebri i grandi oratori di Atene e di Roma; imperciocchè il sacro dicitore tratta il genere dimostrativo, quando corona di vera luce tutta la schiera delle virtù cristiane, che fanno bella la vita dei santi, e dei benemeriti appo Dio e la società: tratta il genere giudiciario e quando profferisce sulla reità delle colpe, e quando trae i suoi uditori nel la congrega di tutte le nazioni appiè di un giudice che scruta le menti, e licenza gli spiriti a vita, o a morte sempiterna: tratta finalmente il genere deliberativo (che è il più frequente e più proprio di questi ragionamenti), quando reca in consulta non questioni di faccende terrene, ma sì i grandi problemi dell' umanità, che si agitan solo circa la sorte degli anni eterni fra la creatura e il creatore.

Le prediche più sublimi sarebbero quelle del Dogma, ma, se ben si considera, il Dogma puro conviene più alla cattedra delle scuole che al pulpito, sì perchè tali argomenti non ammettono che una solida e vigorosa ragione, con ben poco e forse punto lenocinio oratorio; sì perchè parlandosi ad un popolo credente, non facciamo che ripetergli ciò. che fermamente crede; sì infine perchè (se avessimo in animo di conquider gl' increduli) ci converrebbe esaurire tutto quanto l' argomento , e prevenir tutte , fino alle minime , le quistioni ed opposizioni che potessero insorgere; altrimenti non avremo nulla concluso. Le quali tutte cose si potranno ben discutere in più lezioni nell' aula della sapienza, ma non mai per compendio nel breve spazio di tempo che si concede a una predica.

Laonde essendovi due maniere d' intessere l' apologia della religione, l' una diretta, con la quale il discorso volgesi principalmente agli increduli, e l' altra indiretta, onde si parla primamente ai fedeli; di questi due metodi il secondo sarà sempre il migliore. Indirizzate ai fedeli la vostra parola, come se increduli non fossero al mondo, studiatevi di presentare ad essi la religione sotto le sue più belle e solide forme; e

così confermerete nella pietà i veri cristiani, e disporrete gl' increduli ad abbracciarla (1). E qui principalmente l' arte consiste nell' accorgimento di non argomentar per tesi, ma per induzione; del che uno squisitissimo esempio ci offre il Segneri in quella predica in cui ad evidenza prova che *Cristo è Dio*, ed un altro il Massillon, là dove dimostra *la divinità di Gesù Cristo*.

Ma se un sacro oratore avrà cura di non ristringersi al Dogma puro, sarà non meno guardingo di non incappare nell' opposto eccesso, voglio dire, in prediche di dottrina tutta civile, o accademica (2). Infinito è il danno che hanno cagionato alla sacra eloquenza coloro che ristrinsero nell' aridità e nell' angustie del raziocinio umano l' immensa fecondità della parola rivelata. Eppure questo strazio della dignità del pulpito è ciò che dal puerile volgo dei semidotti, e dalla numerosa turba de' così detti *spregiudicati* grandemente si brama. Vogliono alcuni (dice un egregio scrittore) che il banditor dell' evangelio rappresenti la verità colla maschera della bugia, soffocandola tra i falsi fiori dell' eloquenza straniera; e avvisano che ei debba trattare argomenti anzi accademici, che morali; perchè amano solamente di sentirsi titillare gli orecchi, e al più gli concedono che per dare alle sue prediche alcuna leggera tinta di sacro, reciti tradotti alcuni brani de' più belli e sublimi dei salmi, dei cantici e dei profeti; ma rifuggono al tutto che ei metta la mano e il ferro, ove sia la putredine, ove serpeggiano i cancheri delle passioni: anzi le passioni più turpi vogliono assalite con leggiadria, e rappresentate quasi figure

(1) Chi intesse prediche in difesa della Religione, non scordi l' *Apologetico* di Tertulliano, opera scritta colla più stringente logica e con la più alta eloquenza. È pur da vedersi sul Dogma cattolico, e sulla violazione che ne hanno fatta i Protestanti *Le guide du catecumene vaudois par Mr. Charvat, évêque de Pinerol*; e i *Viaggi di un gentiluomo inglese in cerca di una religione, di Tommaso Moore*.

(1) *Crévier* avverte nella sua rettorica, che le orazioni sacre in forma accademica sono proprie dei Protestanti, ma fu troppo benigno verso la propria nazione, che pure era caduta in questo fallo di fredda eloquenza.

fiamminghe; sì che dilettino e allegrino anche mentre l'oratore dà opera di sbarbicarle. Per tutt' altra cagione si va alla predica dalla più parte, che per udir la verità e farla salutare medicina. Da alcuni si vogliono udir solamente cose nuove, recondite, non mai cadute in mente a mortale, si vuole che il predicatore si acconci ad andare ai versi, al gusto del secolo. Si ama che vada in pergamo con istudiatissime dicerie, e che cerchi il sublime ne' campi dell' aria, quando s. Gio: Grisostomo e gli altri suoi pari lo trovano nelle cose comuni poste sotto gli occhi di tutti e di facilissima intelligenza. E non solo si pretende che il sacro oratore travisi e sformi la verità, dipingendola di colori non suoi, e affastellandole intorno dottrine straniere all' indole sua; ma eziandio che pieghi e governi il gesto, e il portamento, e la voce al far delle scene teatrali, e in questo ponga ogni studio, e si apparecchi gran tempo avanti, e reciti le sue prediche misurando ogni movimeuto davanti lo specchio. E a chi non desta orrore il veder così profanata la casa del Signore, e fatto vile e istrioneggiante il sublime ministsro dell' apostolato! Oh! quanto di ciò si contrista quella tenerissima anima di s. Francesco di Sales nella sua lettera sul modo di predicare! E perchè non paja che il riprendere questi abusi dipenda da una mia strana rigidezza, odasi ciò che ne dice il Passavanti: « Egli è manifesto segno che i predicatori sieno amatori adulteri della vanagloria, quando predicando e insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi e varie filosofie con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi rettorici colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non seno fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte gli mettono in quistioni, e pericolosi e falsi errori, come molte fiate, e per antico e per novello s' è provato. E i vizj e i peccati, i quali col coltello della parola di Dio d' Iddio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente si deggiono incendere, si rimangono intieri e saldi, infistoliti ed apostemati ne' cuori per la mala cura del medico disamore-

vole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi cosiffatti predicatori, anzi giullari, romanzieri e buffoni, ai quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano dei paladini, sono infedeli e isleali dispensatori del tesoro del Signore loro, cioè della scienza della Scrittura; la quale Iddio commette loro, acciocchè con essa guadagnino l' anime dal prezioso sangue di Cristo ricomperate: ed eglino la barattano a vento ed a fumo della vanagloria. Molto dunque è da dolere e da piangere, chi ha punto di sentimento e di conoscimento o zelo delle anime! »

E Dante non grida severo?

Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate a predicare al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.

Ma che avrebbero detto questi grandi uomini, se si fossero abbattuti ai tempi nostri? La Francia fu la prima ad uscire dal dritto solco, e pare incredibile a dirsi (e così non foss' egli) il male provenne dalla troppa fecondità di un ingegno, che era stato un grande esemplare del vero modo di porre in opera quest' arte sacra. Alla favorevole accoglienza che fu fatta al *piccolo quaresimale* di Massillon, attribuisce il Cardinal Maury i traviamenti dei predicatori che ne vennero appresso, precipitandosi a gara nella medesima via, quasichè ogni udienza avesse dovuto somigliare alla Corte di un re fanciullo. Come il gran Vescovo di Clermont potè giugnere ad obliar sè stesso, così i sacri dicitori scordarono le belle tracce, che da prima egli avea segnate nel retto cammino; o, per meglio dire, trasandarono i più solenni argomenti di questa istituzione cristiana, senza i quali la morale sprovveduta del divino suggello, non è più che una teorica ideale ed un sistema puramente arbitrario che si segue o si rigetta, secondochè ci è in grado o in disgusto. Quest' usanza si fece tosto generale, e per conseguente generale fu la corruzione, ma non si giunse nè a santificar la filosofia, nè a secolarizzare la religione. All' antica maniera che avea creata una scuola sì riverita ed illustre subentrò il così detto *bello spirito*, il cattivo gusto, il gergo della metafisica, e la smania di ridurre tutta la morale alla *beneficenza;* termine nuovo, che diven-

ne il soprannome della carità. Predicavasi sulle piccole virtù, sul *Lusso*, sul *Capriccio*, sull' *Egoismo*, sull' *Antipatia*, sull' *Amicizia*, sull' *Amor paterno*, sul *Nodo coniugale*, sulle *Virtù domestiche*, sul *Caso*, sul *Governo del cuore*, sulla *Curiosità*, sul *Riso*, sul *Pianto*, sulla *Tranquillità*, e perfino sulla *Santa Agricoltura*, e passava l' intera Quaresima, senza che si facesse un solo motto dell' ultimo fine dell' uomo, di alcun precetto del Decalogo, di alcuna legge della Chiesa, di alcun peccato mortale, di alcuna cosa in fine, che spettasse alla fede, ai doveri e all' eterna salute di un vero cristiano. Lo stile poi era manierato, enimmatico, sentenzioso, gonfio, e sopraccarico di figure e di belletto.

Di tanto depravato gusto e nella male avvezza udienza e nel dicitore, non solo si dolsero i venerandi uomini del Santuario, ma pur anche i giocondi scrittori di carmi. Infatti così a Fra Filippo da Firenze scriveva Gaspero Gozzi:

Quant' anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori, ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende, e dove più s' esce dal vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh! quante volte
Tra le vote pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte

Mira e comanda: maestà di vesti
Massicce ha in dosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, e vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?

Conviene dunque deplorare la sventura di tanti ingegni in queste stravaganze di corrotta eloquenza perduti, ed inalzar dei segnali sopra gli scogli, in cui essi hanno fatto naufragio, ad allontanar gl' infelici, che tentati fossero di pigliar la stessa via *Non si può prescindere dal Vangelo* (dice il Manzoni nella *Morale cattolica*) *in ogni sacra istruzione che vogliasi dare al popolo;* il che è tanto vero, che è da temere (se dura la moda) non abbia annoverarsi anche la predicazione, per colmo delle nostre disgrazie, tra i flagelli più terribili, da cui sono percossi i popoli e la chiesa. A quelle grandi verità (nota il Villemain) della cattedra cristiana, si fe' prova di sostituire la seduzione di un linguaggio mondano: e l' eloquenza religiosa divenne tutta profana. Che presso i novatori si predichi una morale nuda di teologia, non ne prendo nè offesa, nè maraviglia, essendo ciò una conseguenza del culto protestante; ma allorchè presso i cattolici, per accarezzare il gusto del secolo, ascolto dissertare sopra una specie di virtù mondana e civile, vedo bene che l' oratore perde ad un tratto il suo vigore e il suo carattere. Allora nulla di grande, nulla di sublime. Quando si vacilla, e si vorrebbe nascondere la propria fede, come potremo agli altri insegnarla? L' eloquenza deve essere un convincimento, più tosto che una facoltà dell' ingegno».

Or taluno quanto converrà meco sul ripudio dei falsi ornamenti, altrettanto sarà tenace nell' idea di non volere che la filosofia dall' eloquenza del pulpito resti esclusa. Ma chi gliel contrasta? Chi nega che la filosofia e la teologia non debbano mai essere nei sacri ragionamenti indivise fra loro? Chi nega che abbisogna scambievolmente l' una dell' altra, benchè distinti ne siano i confini? Tutta l' arte consiste nel saper bene collegarle insieme; ed ecco ciò che ho raccolto da sapienti carte sul modo di stringer questo nodo.

Una Religione dal cielo in terra discesa per ricondurre alla luce di vera vita le genti che nell' ombra giacevano della morte, e che guerra implacabile intima ad ogni appetito disordinato, doveva a cagione dell' umana fralezza in ogni tempo incontrare contradittori e nemici. I quali, comecchè intendano tutti ad un fine, per la varietà dei mezzi di che si giovano, fanno sì che ogni età si distingua dalle altre per un carattere peculiare. Chiunqne non sia lodatore più tosto cieco che appassionato dei secoli trapassati, dovrà confessare, che le scienze della ragione fecero ai giorni nostri maravigliosi progressi. La Geografia, la Storia naturale, la Fisica ed altre simili scienze di tanto avanzano quelle dei nostri antichi, di quanto il pregio dell' oro va innanzi a quello di qual che siasi grossolano metallo. Siffatta copia di cognizioni in tutte le scienze della ragione parea certamente che ne dovesse viemeglio alla Religione affezionare; se ogni nuova verità che a noi si manifesta, è un nuovo argomento per inalzare il nostro spirito a quel Dio, che è fonte e principio di ogni lume, e largitore di ogni ajuto nei loro bisogni ai mortali. Ma per un abuso di ragione oscurata al fumo delle passioni, dalla luce vennero le tenebre, dal vero il falso, dal bene il male. L' umano intelletto vinto dal piacere che ebbe gustato nelle sue invenzioni, negò di prestare assenso a tutto ciò, che non portasse l' impronta di una immediata evidenza, o la convinzione del raziocinio. Questo spirito predominante di evidenza e di dimostrazione, da cui certamente ripeter si debbono i singolari progressi di ogni filosofia, come fu dall' orgoglio nelle dottrine della Religione recato, divenne sorgente di gravissimi errori. Conciossiachè sebbene la Religione porti sulla fronte scolpiti quelli eterni caratteri, che fede le acquistano di celeste principio e il nostro ossequio rendono ragionevole, pure dovendo ella egualmente a tutto il genere umano essere accomodata e divenir per lui fonte di merito, facea di mestieri che sopra l' autorità massimamente riposasse, e cose proponesse a credere, a sperare ed amare, che sono superiori all' acume dell' umano intelletto. Ma quest' idea semplice insieme e grandiosa, la quale ne attesta l' infinita sapienza del

suo autore, e la sua imparzialità verso gli umani, non piacque alla ragione, di sè stessa invaghita; la quale reputando i misteri all' intelletto contrarj, alzò un muro di separazione tra l' edificio filosofico ed il religioso; onde nacque l' indifferenza nelle cose di Religione, e da quella indifferenza funestissime conseguenze. Questo è il vero spirito del nostro secolo per ciò, che la Religione riguarda. Or con quali armi si muove guerra dai pergami a tanto male? La maggior parte dei predicatori, considerando per troppo fallaci le ragioni dei sensi, e nelle verità di raziocinio immischiarsi l'errore, e false talora discoprirsi quelle medesime idee che pur ci sembrano chiare ed evidenti, a dir breve, considerando la debolezza dell' umana ragione, come non atta a condurci a quella felicità permanente, alla quale ci sentiamo inclinati, si schierano nel campo della rivelazione, e indossate le armi della verità, per essa si accingono a combattere ogni generazione di vizj e di errori. Ma se noi screditiamo più che fa bisogno i criterj del senso e del raziocinio, e perfino dell' evidenza, non solo si distrugge ogni filosofica dottrina, ma altresì gran danno si reca alla Religione. Poichè, quantunque la Religione sopra l' autorità principalmente riposi, pure nei caratteri che a noi la discoprono come divina, dai sensi e dal raziocinio riconosce il suo fondamento. Attaccando noi unicamente colle armi della rivelazione il mal costume del secolo, noi curiamo gli effetti del morbo, e non la cagione; ed una medicina adoperiamo, che dall' infermo pertinace vien ricusata. La natura del secolo si sottrae all' autorità del sistema religioso, e noi ci serviamo soltanto del sistema religioso per migliorare i costumi del secolo. Si avvidero alcuni che questo metodo di predicare non veniva in acconcio alle attuali bisogne delle colte popolazioni, ed ebbero quindi ad altra maniera ricorso; se non che fuggendo costoro senz' arte un difetto, in un altro, e forse maggiore, precipitarono; vo' dire in quel totale abbandono della rivelazione e della religione, di che per innanzi si è favellato. Con quali avvedimenti pertanto crediamo noi che si debba oggidì annunziare la parola evangelica? La Religione non meno che la Ragione sono figlie del cielo, e dal

cielo tutte e due al medesimo fine ordinate; il perchè ad ambedue si spetta di guidarne a quella meta di beatitudine e di contento, a cui fummo dal Creatore indirizzati. Primo bisogno adunque si è di abbattere cotesto muro di separazione, che il nostro secolo inalzò tra la Ragione e la Religione. Il sacro oratore ai dì nostri è forza che a colto popolo si presenti, avente in una mano la Filosofia, e nell' altra il Vangelo. Per mezzo della Filosofia ei debbe all' uomo discoprir l' uomo stesso, l' indole cioè del suo intelletto e del suo cuore, la sublimità delle sue tendenze, e la sua debolezza per secondarle. Debbe egli quindi mostrare come la Religione, reprimendo gli abusi dell' intelletto e del cuore, seconda mirabilmente la natura dell' uomo; il solleva dalle sue debolezze, lo assiste, governa e corregge, e lo conduce per mano nelle vie dell' integrità e della giustizia, all' ultimo fine. Così va fermata questa lega, che sarà la distruzione dell' iniquità, se la filosofia sarà netta e incontaminata, quanto è santo e puro il Vangelo! E perchè non paja che io con questa proposta inclini a cose nuove, ricorderò ciò che disse il Signore a Isaja: *Sume tibi librum grandem*, ecco il Dogma: *et scribe in eo stylo hominis*, ecco la retta Filosofia; perchè l' uno è il gran libro di Dio e l' altra il linguaggio dell' uomo.

Ma fra le verità che si possono religiosamente e razionalmente trattare secondo la dottrina di s. Tommaso, altre riguardano il credere, ed altre l' operare: quelle umiliano l' intelletto, queste domano la volontà. E poichè la volontà è legata al senso e alle materiali cose di questa terra, più che l' intelletto, ne conseguita che a questa in particolar modo si dee recare pronto e copioso rimedio. « Mi son proposto, dice il Segneri nella prefazione al suo Quaresimale, di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero ». Siffatta dichiarazione del primo grand' oratore italiano sia per i giovani oratori un solenne precetto. Il vero trionfo della sacra eloquenza è il trionfo del cuore dell' uomo, che nasce sì guasto dalla colpa, e in cui, dice s. Agostino, si genera una seconda natura. Chè se per avventura mi si domandasse quali sono queste verità pratiche, che torneranno di tanta

utilità nelle prediche, risponderò, che reputo argomenti molto efficaci il dimostrar la somma temerità di chi sa di esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale; il deplorare la trascuraggine luttuosa che i più dimostrano in ciò che riguarda alla loro eterna salute; l'animare i devoti a vincere gli umani rispetti; l'annunziare non esservi chi voglia salvarsi, e nol possa; il ragionare dei grandi benefizj della creazione e della redenzione, e dell'opere di misericordia e di pietà con che l'uomo è obbligato a corrispondere ai celesti favori; e di quanto amore debba amare il suo Dio e il suo prossimo. Alla perfine non si dimentichi che se Dio è buono, è altresì giusto, nè si tema di spaventare le anime molli e delicate con quelle minacce che scossero Ninive da un sonno fatale. Sì, alzisi pur la voce contro i viziosi, e, come dice Persio:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

« A che vi gioverebbe il mio silenzio (esclama il Grisostomo) a che vi servirebbe la mia scellerata dolcezza e la mia crudele compiacenza? O quale utilità per voi, se adulandovi con soavi parole, io vi ajuti e spinga ad entrare nell'eterno dolore! E potrò, per non offendere le vostre orecchie, tradire l'anime vostre? » Allorquando l'eloquente missionario Bridaine, dopo aver predicato per le campagne, apriva un corso di santi esercizj in una pubblica piazza di Parigi, così incominciò ardente di zelo a favellare: « Che feci io mai sventurato! io contristai i poveri, che sono amici del mio Dio; io recai lo spavento e il dolore in quelle anime semplici e fedeli, che avrei dovuto compatire e consolare. Qui è dove io debbo alzar la voce: qui è dove i miei sguardi incontrano quei potenti, quei doviziosi, quegli oppressori che debbo rimproverare e correggere; qui, e non in altro luogo, in mezzo a tanti scandali e peccati, era mestieri che facessi udire le celesti minacce, e che io collocassi da un lato di questo pulpito la morte che vi preme e v'incalza, e dall'altra quel Dio che vi deve giudicare. Io tengo in mia mano fino da questo istante la vostra sentenza. O uomini superbi e disdegnosi, impallidite, tremate! » Insomma una serie di verità spaventose per i malvagi e con-

solanti pe' buoni, un giudice supremo, a cui tutto è presente, il passaggio di un' anima immortale dalla vita all' eternità, il bene e il male che reca seco da dover essere in rigida lance librato, la rivelazione solenne della coscienza di tutti gli uomini nel giudizio finale, il premio o il gastigo; il mondo che inganna e passa, il tempo, che, come un turbine, seco trasporta le umane generazioni, e Dio solo che resta; sono queste le scene grandi, patetiche, terribili e sublimi, in che deve il banditore evangelico spiegare l' infuocato suo zelo. *Dilatatevi dalla parte del cielo*, diceva Bossuet, e poichè tenne questa regola, meritò che Luigi XIV gli dicesse: *Quando ascolto gli altri, sono scontento di loro, ma quando ascolto voi, sono scontento di me stesso.* E ne avea ben donde, imperciocchè il gran Vescovo di Meaux non tradì mai il suo ministero in faccia ai grandi della terra, nè dubitò di volgersi in una delle sue prediche a quel gran Monarca con queste parole: *Dopo tante vittorie, qual nemico vi resta da superare? Voi stesso, o Sire.* » *Beati i poveri di spirito*, intuonava Bourdaloue, che succedeva a Bossuet nel regale pulpito di Versailles in faccia a quella splendida Corte; il perchè, quando appariva, soleva dire il gran Condè: *silenzio, ecco il nostro avversario.*

Questo zelo però deve essere generato dalla carità, *aliis blanda* (dice s. Agostino) *aliis severa, nullis inimica, omnibus mater*, e non dalla satira, dal sarcasmo e da personali allusioni. Talvolta (dice il Muratori) avrete trovato chi sul pergamo conta novelle lepide, risposte e riflessioni che muovono il riso; ma non sia mai vero che i ministri dell' Altissimo siano in qualche maniera di sollazzo al popolo. Il tempio del Signore non è luogo di barzellette o di satire. *Ille est doctor ecclesiasticus, qui lacrymas, non risum movet.* È vero che il testè ricordato Bourdaloue, dopo aver col profeta rimproverato a Davidde i suoi rotti costumi, aggiunse, *tu es ille vir*, ma lanciò quel fulmine con tanta destrezza, che giunse al cuore del re, senza che alcuno potesse neppure scorger la traccia della sua direzione. Ma, quel che è peggio, alcuni sacri oratori (dirò così) si scatenano furibondi ora contro gli spiriti forti, ora contro i peccatori ostinati

Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,

ma non fanno bene, perchè le ingiurie e le contumelie non sono ragioni. Qual è poi l' effetto di questi corrucci, di questi assalti iracondi? L' effetto si è che i provocati e gli offesi s' irritano, e frementi nel loro cuore non solo indurano nella loro ostinazione, ma si fanno nemici dichiarati del sacro ministro, e lo dileggiano e lo disprezzano. « Confesso anch' io (riflette il qui sopra ricordato Muratori) essere lodevole ed utile, non che lecito, l' inveire contro i peccati, ma non dovrebbe giammai il predicatore spacciare invettive in maniera da dimenticare lo spirito della carità. Egli è ministro di quel Dio, che è la stessa carità, e che tutto misericordia va in cerca dei peccatori. Però, dopo aver caricata la mano contro i vizj, e ripreso con vigore sp - zialmente chi è abituato e dorme nell' iniquità, ha egli da ripigliare (e così fanno i più saggi) le viscere di padre, e affettuosamente parlare al cuore di tutti. Più muoverà l' amore, che il timore ». Anzi non voglia essere tanto rigido per gli altri, da dimenticare, che egli stesso, come dice l' Apostolo, è circondato d' infermità; e però usi più frequentemente del *noi*, che del *voi*, e si ponga spesso nella fila di coloro che hanno bisogno di ottenere dalla misericordia divina ajuto e perdono. Il celebre padre *Plessis* in un suo discorso, immaginando che Dio chiamasse ad uno ad uno gli uomini di tutti gli stati e condizioni a rigido sindacato, gl' interrogava e rispondeva per essi, e ne pronunziava la loro sentenza. Ma dopo aver detto: chi siete voi?— Io sono mercatante; e voi? — un cortigiano; e voi? — un magistrato; terminava così; e voi? (accennando sè stesso) ..... Egli allora, curvando la rugosa fronte, esclamava con le lagrime agli occhi, *io sono il missionario Plessis*, e si accusava del poco zelo per la causa del Signore, del suo poco fervore, della sua poca devozione e penitenza, e del suo ardire di riprendere gli altri, quando egli stesso era degno di riprensione; ed ognuno piangeva al suo pianto.

Di qui ne seguita che il modo di predicare deve esser tale, che possa essere da tutti compreso, giusta la sentenza di Cicerone: *in dicendo vitium vel maximum*

est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Conciossiachè o errarono Demostene e Cicerone, o, per dir meglio, errarono i Grisostomi, i Basilii, gli Agostini, gli Ambrogii, i Bossuet, i Bourdaloue, i Segneri, i Tornielli, o (mi si conceda l' enfasi) errò Gesù Cristo medesimo, ovvero sulle labbra di tutti il fine dell' eloquenza fu sempre quello di farsi intendere da qualsivoglia dotto o indotto uditore. « L' eloquenza del sacro oratore (riferirò anche un' altra volta le parole del Muratori) deve esser popolare, ossia quella con cui i ministri di Dio', sapendo assoggettare il loro ingegno all' intendimento ordinario del popolo, così parlano ad esso, che a riserva della gente grossolana e zotica, ognuno comprende, o dovrebbe comprendere le loro dottrine e le loro parole ». Nè stancandomi di convalidare questi precetti coll' autorità di uomini sommi e venerandi, reco pure in mezzo queste parole del chiariss. Fornaciari (1). « Lo stile dei predicatori deve essere popolare, perchè eglino parlano al popolo; il popolo è composto di dotti e d' ignoranti, e più di questi che di quelli. Perciò lo stile deve aver quella nettezza e quel garbo che si addice ai primi: dee poi esser così facile, così piano, così naturale, che fra i secondi anche la più vil femminella, anche il più rozzo villanzone lo intenda. L' ornamento deve esser tanto, quanto basta e non più; vale a dire, non deve esser tale che distragga o faccia por mente più a' modi che alle cose: ma a queste dia maggior risalto, e meglio le stampi nelle menti degli ascoltatori. Deve non esser cercato, ma sfiorire naturalmente dalle cose medesime: deve esser sì fatto, che non disdica alla santità del luogo, alla grave importanza degli argomenti ».

Male dunque si apporrebbe quel sacro oratore, che rassomigliasse a quel Publio Servilio, di cui dice Tullio: *Inveniri nemo potuit, qui intelligere posset quid diceret;* dichiarando s. Agostino: che sarà veramente

(1) Vedi la sua squisita e ragionata Raccolta degli Esempi del Bello scrivere in prosa e in verso; due preziosi libri che non solo si dovrebbero trovare negli scaffali dei giovani studiosi, ma anche degli uomini di lettere.

perfetto oratore sacro colui che fa in modo *che chi ascolta, ascolti il vero, e questo vero sia bene inteso.*

Ma questa chiarezza non vuole esser confusa colla trivialità. Nessuno ignora ciò che scrisse l'Apostolo ai Corinti: *Io non venni a voi nella sublimità della sapienza, poichè non giudicai saper altro tra voi, che Gesù Cristo, e questi, Crocifisso;* per le quali parole alcuni si avvisano di dire dal pergamo e dall' altare quel che la bocca getta. *Fenelon* però nel terzo Dialogo sull' eloquenza, per semplicità apostolica (dice) che cosa intendete? Un discorso senz' ordine, senza metodo, senza solidità, senz' argomenti, senza affetti? Oppure tutto il contrario? Al certo la semplicità apostolica fa tutto il contrario, e per questa ragione rinchiude eloqnenza e filosofia. E senza manco venendo a s. Paolo, forse non ragiona maravigliosamente nelle sue Lettere? Non sono forse vigorosi e nutriti i suoi argomenti contro i filosofi pagani e contro i Giudei nell' Epistola ai Romani? Ciò che egli dice agli Ebrei su l' insufficienza degli antichi sacrifizj, sul riposo promesso da Davidde ai figliuoli di Dio, oltre a quello che essi godevano dopo Giosuè nella Palestina, sull' ordine di Aronne e Melchisedecco, sull' alleanza spirituale ed eterna, che dovea necessariamente succedere all' alleanza carnale con Mosè per a tempo stabilita; tutto questo non è forse condotto con un filo di ragionamento sottile e profondo; trovandosi pure qua e là sparsi i germi della più patetica, e della più sublime eloquenza? Non sia pertanto la bella sentenza di s. Paolo scusa alla negligenza, ma stimolo a seguir le sue orme; imperciocchè se il sacro oratore predicherà come l' Apostolo, predicherà bene. Quindi coloro che dicono, che vuolsi predicare Cristo ignudo, perchè la verità non abbisogna d' arte; che vuolsi prender maniera affatto volgare, se no è indarno che si parla al pubblico, son que' cotali pigri ed inerti, che vogliono ischivar la fatica (chè ce ne vuol molta) per compiere degnamente questo ministero, dei quali si citano nei festevoli crocchi, per materia di riso e di scherno, i solenni sfarfalloni usciti dal loro labbro ignorante. Questi fuchi, che, come la pecchia operosa non sanno fare il miele, per conoscere se loro convenga l' ammazzare il

tempo nell' ozio, guardino in viso i Padri, e tra le altre cose, vedano quel sermone di s. Basilio ai giovani, sulla maniera di trar profitto dai greci scrittori, nel quale è questa leggiadra comparazione: « Siccome addicesi primamente ad un albero porgere mature frutta, e nondimeno tu lo guardi più caro, se verdi foglie soavemente si muovano, e dolce sussurro mandino dai rami; così principal frutto dell' animo è la verità; ma punto non le sconviene un adornamento di stranio sapere che getti ombra sul preziosissimo pomo, e non meno piacevol vista ne arrechi ». Che diranno essi, questi slombati e nojosi dicitori, se gli avverto che è dottrina di s. Agostino dover essere tre i fini della predicazione: *Che si conosca la verità, che tocchi il cuore, e che si ascolti con piacere?* Che diranno essi, se fo loro intendere che è dottrina di s. Gregorio Magno: *pro qualitate audientium formari debet sermo doctorum?* Che diranno essi, se i loro idiotismi e il loro scomunicato linguaggio hanno fino eccitato le Muse a farne lamento? Di fatti così scrivea il Mascheroni sulla *falsa eloquenza del pulpito*:

Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che polizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza;
Così spiritual comodo ottiene!

Si convenga dunque che i modi dell' eloquenza sacra, come debbono esser colti, e non gonfi e affettati; così debbono esser semplici, ma non rozzi e triviali (1).

Conosciuta la materia che dovrà impiegarsi nella tela, parliamo adesso dell' arte con che fa d' uopo di ordirla e d' intesserla. Sarei infinito se volessi discorrere tutti i metodi che soglionsi praticare per distendere una predica, e però toccherò di due soli, che sono i migliori, vale a dire quello del Bourdaloue e quello del Segneri.

Innanzi tratto questi grandi uomini studiarono la

(1) Riescirà utile agli studiosi di questa eloquenza *la Collezione di sacri Oratori Greci, Latini, Italiani. Firenze Tip. della Speranza.* 1833.

vera arte del raziocinio nella *Somma di s. Tommaso*, il secondo Euclide, secondo Leibnizio; nel qual libro, scossa per poco la scolastica polvere, si scuopre il tesoro di un acume, che non è agevole il rinvenire in altri trattati. Il Sapiente di Aquino pone una proposizione, ma prima di darle l' assenso, ne esamina tutte le difficoltà; e poscia quando la mente sarebbe inclinata a negarla, allora entra negli argomenti che la provano vera, e gli espone con tanta chiarezza, che giugne all' evidenza. Dopo ciò, se per avventura resta qualche minima traccia d' incertezza, che forse potrebbe anche di per sè stessa dileguarsi, egli richiama ogni dubbio al tribunale della sua logica, e sì lo scioglie, che, per qualunque indagine, nulla più resta a chi obbietta, da opporre o da desiderare. Sull' orme di questa guida i due mentovati sacri oratori si avvezzarono nelle loro lunghe meditazioni (che abbracciavano tutta la morale e la religione) a non andar vagando di pensiero in pensiero, ma a sceverarne uno de' più fecondi dell' Evangelio, a risolverlo nelle sue parti, a considerarne tutti gli aspetti, a cavarne tutte le conseguenze, a farne tutte le applicazioni, a riunir finalmente tutte queste parti in quel primo corpo, che aveano smembrato per interiormente comprenderlo; ritornando così, dopo l' ambito dell' analisi, per la via della sintesi al punto, donde s' erano dipartiti.

Ecco come *Bourdaloue*, che Voltaire chiama la *ragione eloquente*, e che fu detto predicatore dei re, e re dei predicatori, i suoi ragionamenti conduce. Con una chiara e precisa proposizione egli vi mostra la verità che toglie a discutere; la divide, affinchè ne vediate l' intrinseca natura, e provvedendo alla strettezza dell' umano intelletto, comincia ad esporre una parte; la quale è sempre tale che vi guida naturalmente alla seconda, e la seconda alla terza, crescendo sempre l' orazione di potenza e di forza. Così giugnete felicemente con esso lui al termine del vostro viaggio; e se da prima vi parea di camminare per le lunghe, sul fine vi accorgete, che non avete fatto nessun passo inutile, e che era retto e bene acconcio il sentiero.

Il Segneri all' opposto, dichiarato il subbietto della sua predica, non ne presenta innanzi il disegno o la

prospettiva per modo che già l' uditore ne abbia fin da principio compresa tutta la forma; ma via via svolge la materia per una serie di argomenti, che viemeglio sorprendono, sì perchè giungono improvvisi, sì perchè l' uno è sempre più vigoroso dell' altro; per mezzo dei quali tutte assalta le facoltà dell' uomo, nè gli lascia più forza, nè animo di resistere.

Or segua lo studente qual più gli è in grado di questi due esempj, chè non potrà ingannarsi; tra perchè i maestri sono di una rara eccellenza, e perchè i due metodi sono diversi nell' aspetto, non punto nella sostanza, racchiudendo ambedue tutte le parti di un sillogismo compiuto (il che sarà dimostrato nei *fonti degli argomenti*), ossia il vero corso progressivo e naturale della ragione. Quando il giovane ecclesiastico avrà bene apparecchiata la materia, e divisato il metodo di trattarla, potrà mettersi a scrivere; nel che riescirà valoroso, se non scorderà quella grave sentenza: *Saepe stylum vertas;* e quell' altra: *Lima, labor et mora,* e se farà conto de' non pochi avvertimenti e consigli che ci è paruto ben fatto di dare (1).

Appartengono a questa medesima eloquenza le *Omelie,* le *Spiegazioni degli Evangelj,* i *Catechismi,* le *Lezioni sulla Sacra Scrittura,* ed ogni genere di *Istruzioni parenetiche;* sulle quali materie aggiugnerò adesso brevi parole.

Omelia vale in greco colloquio o familiare discorso, ma si usò in seguito questa voce a indicare le esortazioni ed i sermoni de' pastori della Chiesa ai fedeli raccolti in religiose adunanze. Quasi tutte le Omelie de' Padri greci e latini sono lavoro di Vescovi, e non ne abbiamo di s. Clemente Alessandrino, nè di Tertulliano, perchè ne' primi secoli del Cristianesimo non era costume si predicasse da' semplici sacerdoti, e fu privilegio tutto particolare questa concessione ad Origene. Nel secolo IV. s. Gio: Grisostomo, e nel V. s. Agostino predicarono essi pure innanzi di salire all' episcopato, la mercè dell' eccellenza del loro preclaris-

(1) Sono da leggere per la gioventù le *Lezioni di eloquenza sacra del Genoude,* e i *Dialoghi* su questa eloquenza del *Fenelon.*

simo ingegno. Secondo Fozio si distingue l' Omelia dal Sermone in ciò, che la prima facevasi così alla familiare dai pastori, interrogando il popolo, e venendo da questo interrogati, come in una conferenza; laddove i Sermoni si profferivano sempre dal pulpito al modo degli antichi oratori. Nel Medio Evo queste pratiche erano pur dette *Concioni*, e si dava il nome di Omeliario (*Homiliarium*), ad una raccolta di Omelie di Padri, la quale dovea esser letta in Chiesa nei giorni festivi. Ciò premesso, quantunque in Francia si chiamino Omelie anche que' Sermoni, che da qualunque sacro ministro son pronunziati, ciò non di manco in Italia si hanno genericamente per Omelie quelle brevi orazioni che ne' giorni solenni, o per altra singolare occasione leggono i Vescovi dalle cattedre al popolo e al clero. Per lo più i temi di questi ragionamenti si sogliono ricavare dal mistero della solennità che si celebra, che è spesso annunziato dall' introito della Messa, e vie meglio esposto e commentato dall' epistola, dall' evangelio e dai versetti delle divine scritture. Così a cagion di esempio quelle parole nella Messa del s. Natale: *Populus Sion ecce Dominus veniet ad salvandas gentes*, possono fornir l' argomento ad un' Omelia, in cui si annunzi ai fedeli la gran venuta. Perchè l' Omelia si lega appunto a qualche passo della scrittura, e si spiega, e di mano in mano si applica ai costumi che si vogliono correggere, fu anche detta *Sermone analitico*.

Si getta l' Omelia sulla forma medesima di una predica, e però consterà dell' esordio, della proposizione, dell' argomentazione e della perorazione; e solo si avverte (dovendo esser più breve di una predica) che la proposizione non si divida o si faccia di sole due parti. La piena dell' unzione e degli affetti deve in questi ragionamenti discorrere unitamente alle parole, e ne può essere un modello s. Francesco di Sales, che parlando al suo popolo, vestiva sempre un carattere di padre tenerissimo in verso i suoi diletti figliuoli (1).

(1) Vedansi le Istruzioni sopra le incombenze pastorali del *Vescovo di Toul*, la Teologia della mente e del cuore, di *Contenson*, le istituzioni cattoliche del *Pouget*, e le lezioni di Storia sacra ed ecclesiastica di *Gaultier*.

La Spiegazione degli Evangelj è l' interpretazione di quel brano dell' evangelio, che corre nelle domeniche dell' anno. Tale ufficio presso di noi spetta particolarmente ai Curati delle anime, che essi hanno obbligo di pascere del cibo spirituale della divina parola. Chi voglia riescire degnamente in questo ministero, studii la vita di Gesù Cristo (1), e la mediti nei quattro evangelj, col farne un confronto tra loro, per avere, mediante la cognizione delle più minute circostanze, ampia materia nell' esposizione delle dottrine e dei fatti del Divin Redentore. Non trascuri di leggere l' epistola, che va unita nel messale alla lezione evangelica, perchè ne è sovente il commento. Ricorra quindi a consultarne l' interpretazione dei Padri, e ne tragga il senso mistico da s. Gio: Grisostomo, da s. Agostino, da s. Gregorio Magno, dal venerabil Beda, e dagli altri sommi maestri; ed alla perfine consulti le opere di questo genere degli scrittori moderni nostrali e stranieri di maggior grido (2).

Premesso per la spiegazione dell' Evangelio un conveniente esordio, o introduzione, in due maniere può il parroco spiegarlo, o per *narrazione continua*, o per *narrazione interrotta*. Quando ci si giova della narrazione continua, si riporta tutto il brano dell' Evangelio, facendone un' esatta traduzione; e quindi o da tutto il testo se ne trae un concetto solo, o si sceglie fra i varj argomenti che non potremmo acconciamente legare insieme, quello che ci pare più utile e conveniente a ciò che vuolsi dire, ed a ragion veduta formasi poi o dell' indicato concetto di tutto il testo, o del peculiare argomento che si è dagli altri sceverato, il tema della proposizione, su cui verserà tutto il nostro ragionamento; il quale avendo il pregio dell' unità, avrà pur quello dell' ordine e della chiarezza. Questo metodo è al tutto eccellente; e poichè gli si addice la divisione in due o tre punti e tutte le altre forme

(1) *Vedi la vita di Gesù Cristo del P. Cesari.*

(2) *Bossuet*, elevazioni sopra i misteri, e meditazioni su gli Evangelj. *Bourdaloue* discorsi su gli Evangelj di ogni domenica. *Daguesne* il Vangelo meditato. *Card. De la Luzerne* Spiegazione degli Evangelj ec.

oratorie, meglio che a un semplice sermone, ad una predica rassomiglia. Se poi vuolsi spiegar l' Evangelio per narrazione interrotta, in tal caso dicesi il sacro testo a brani a brani, e si commenta ogni tratto con le opportune considerazioni e dottrine. Questo è un metodo (dirò così) più legato e scolastico; benchè io credo, che maneggiato con l' arte e la sapienza del Cardinale De la Luzerne, non avrebbe meno vigore dell' altro.

È il Catechismo un' istruzione sopra i misteri principali della nostra santa fede, ed in tal senso trovasi usata questa voce presso gli antichi scrittori. Ma i Padri l' adoperarono oltre all' insegnamento delle verità religiose, pel racconto degli avvenimenti alla Religione spettanti. S. Cirillo di Gerusalemme e s. Gregorio Nisseno danno il titolo di *Catechesi* ai libri che trattano di dottrina e di cose cristiane. L' ordine e la chiarezza sono le principali doti di questa maniera di favellare al popolo, e gran maestro ne è il Segneri nel *Cristiano instruito.*

Resta a dire delle Lezioni sulla Sacra Scrittura, e soddisfarò anche a questo mio debito. Contengono esse una fedele esposizione o dei racconti o delle sentenze registrate in quel libro divino. Di due maniere è questa sorta di sacro eloquio; la prima è quando si piglia a comentare distesamente e ordinatamente alcun libro delle divine scritture; la seconda è quando mirasi ad esporre le gesta di alcuno tra' più grandi personaggi dell' antico o del nuovo Testamento. L' egregio Cesari, che forse non ha pari in questi apostolici sudori, a quest' ultima volentieri si appiglia, la quale non è (come alcuno potrebbe esser di credere) meno deviziosa dell' altra, perchè non vuole già essere una fredda leggenda, ma una trattazione illustre, animata di tutto quel dramma, che il celebrato personaggio fu destinato da Dio a rappresentar sulla terra. Così il Cesari nel Mosè, nell' Abramo, nel Geremia ed in altri sommi uomini dell' antico Testamento mostra quei secoli e quelle terre in che vissero, divenute famose pei loro portenti; mostra quali grazie versava per essi la divina Provvidenza sulla nazione, gli colloca nel centro del popolo che per divino consiglio doveano reggere e illuminare, e riunisce loro intorno tutte quelle grandi

circostanze che i più tristi o più lieti rivolgimenti accompagnarono della loro missione (1).

Ma dubito di esser forse andato in troppe parole, laonde mi affretto a conchiudere coll' avvertire che il Catechismo e gli Evangelj, e molta parte delle Lezioni sulla Scrittura si dovranno fare con improvvisa eloquenza, perchè anche a giudizio del *Trublet* e del *Marmontel* questo linguaggio fa trasparir fuori dal labbro più chiaramente l' animo e il cuore di chi favella. Per questa ragione riesciranno proficui eziandio ai sacri oratori i precetti da noi dati sull' eloquenza deliberativa, e specialmente quelle *selve*, in che sarà buono il tracciare tutto il disegno del nostro ragionamento. Nell' orazione, scriveva Plinio, spargo molti semi, che poi fatti maturi nel discorso raccolgo. Dell' effetto poi maraviglioso che da questa spontanea elequenza deriva, ne siamo garantiti da Cicerone coll' esempio che riferisce di Sergio Galba.

ELOQUENZA DIMOSTRATIVA O DELLE LAUDAZIONI.

Dimostrativa è favella per la quale si dice bene o male di alcuna persona; ma dai retori si toglie sempre in buona parte; chè turpe sarebbe ogni precetto che insegnasse il misdire. Fu questa eloquenza dai Greci e dai Latini reputata inferiore alla Deliberativa e alla Giudiciale, ed esposta in brevissimi cenni per due ragioni; la prima perchè questa pompa di favellare, che sembra sublimissima, è spesso vuota di cose; l' altra perchè, reputando costoro dover esser per l' uomo la virtù un' obbligazione, non scorsero alcun merito degno di encomio in chi fatto avea colle oneste azioni il debito suo. Qual era l' uomo molle e neghittoso nei floridi tempi della potenza di Roma? « L' età (dice Sallustio) che era appena delle armi capace, colle fatiche e l' ingegno addottrinando si andava; nè d' altro piacevasi, che di lucide spade e di bellicosi cavalli.

(1) Sono pur da vedersi in questo genere di eloquenza il *Niccolai*, lo *Zucconi*, il *Calini*, il *Rossi*, e specialmente il *Granelli* e il *Pellegrini*.

Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo scabro ed aspro, nessun avversario tremendo; ogni cosa avea doma il valore; immensa fra essi gara di gloria; ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi; ciò fama, ciò somma nobiltà reputando ». E però brevemente, e quasi per episodio all' eloquenza del Fôro, così Tullio della dimostrativa ragiona. « Nè quel terzo genere delle Laudazioni è difficile, il quale io sul principio quasi avea dai precetti nostri separato; ma perchè vi sono più generi di orazione e più gravi e più ubertosi, su i quali appena v' ha chi abbia dati particolari insegnamenti, e perchè non era da noi molto usata la Laudazione, però io avevo messo da parte tutto questo luogo rettorico. Imperciocchè i Greci stessi nello scrivere le loro Laudazioni, mirato hanno a dilettare più veramente, o a farsi leggere, o ad onorar qualche personaggio, che all' utilità e all' uso del Fôro: tali sono i libri in cui si lodano tra gli altri Temistocle, Aristide, Agesilao, Epaminonda, Filippo, Alessandro. Gli elogj che noi usiamo nel Fôro, o non son altro che brevi testimonianze e di ogni ornamento ignude, o scrivonsi per occasioni di funebri encomii, dove non può in alcun modo brillar l' orazione. Ma perchè tal fiata accade di dovere usare, e tal fiata anche scrivere di questa sorta di orazioni, qual si fu quella che scrisse C. Lelio da recitarsi da Tuberone in lode dell' affricano suo zio materno; e perchè noi stessi, volendo, possiamo alla maniera dei Greci intesser la Laudazione a chiunque ne piaccia; non lasciamo di trattare ancora questo luogo. Primieramente adunque è manifesto che altre cose sono da desiderarsi nell' uomo, altre da lodarsi. La nascita, la bellezza, le forze, la potenza, le ricchezze, e gli altri beni tutti di fortuna o sieno estrinseci o proprj del corpo, non hanno in sè merito di vera lode, la qual sembra doversi alla sola virtù; nientedimeno, se può mostrarsi che fu grande la virtù stessa nel contenersi in mezzo a questi beni, sieno di natura, sieno di fortuna, e nel farne buon uso, anch' essi voglion toccarsi nelle Laudazioni; sembrando cosa degna di molta lode, il non essersi nella potenza gonfiato, il non

avere tra le ricchezze insolentito, o soverchiato gli altri per l' abbondanza della fortuna; onde appaja che l' opulenza e i comodi non abbiano servito di stromento e di materia all' orgoglio e alla sfrenatezza, ma sì alla cortesia e alla modestia. Quanto alla virtù, che per sè stessa è lodevole, e senza la quale nulla si può lodare, ella è pur di due sorte; di cui l' una è più dell' altra acconcia alla Laudazione. Imperciocchè sono alcune virtù, che vediamo consistere ne' costumi degli uomini, e in un cotal modo di operare officioso e benefico; altre in qualche pregio d' ingegno, o nella forza e grandezza dell' animo. Imperciocchè odesi con piacere a commendare la clemenza, la giustizia, la benignità, la lealtà, la fortezza ne' pericoli comuni; perchè tali virtù non solo sono belle in coloro che le posseggono, ma riescono pur anche utili a tutti; laddove la sapienza e la grandezza d' animo, che tutte le umane cose dispregia, e certa forza di pensare ingegnoso, anzi l' eloquenza medesima, se cagionano non minore ammirazione delle altre virtù, altresì non dilettano egualmente; sembrando più tosto rivolte all' onore e vantaggio di quei che si lodano, che a quello degli ascoltanti. Tuttavia nè anche questi generi di virtù vogliono nell' orazione di lode passarsi in silenzio; perchè non hanno gli uomini discaro di sentir lodare quelle doti che son gradevoli e gioconde, come quelle ancora, che hanno del mirabile e del raro. E perchè ogni virtù ha qualche suo proprio carattere e uffizio, e deesi a ciascuna di esse una proporzionata lode; però sarà necessario nel lodar la giustizia, esporre ciò, in che siasi il commendato parzialmente distinto o per la lealtà, o per l' esattezza in adempiere qualunque alto dovere di simil sorta. E parimente nelle altre opere si dovrà riferire ciascuna a quel genere e nome e carattere di virtù, a cui ella vedrassi appartenere. Ma gratissima riesce la lode di quelle azioni, che dai prodi uomini appajono fatte senza alcun premio ed emolumento. Chè se di più ai medesimi costate sieno fatiche e pericoli, molto più spazioso campo apresi alla lode; perchè e' sono capaci di tutti gli ornamenti del dire, e volenterosamente si ascoltano; reputandosi quella essere la virtù propria di un egregio uomo, la

quale, come è utile agli altri, così per lui solo è disagevole, o pericolosa, o certamente di nessun frutto. Si vuole eziandio esser grande ed ammirabile pregio dell' animo l' aver da uom sapiente sostenuto i sinistri accidenti, il non essersi abbattuto per la contraria fortuna, l' avere in mezzo all' avversità conservato il decoro. Nè lascian di aggiugnere ornamento gli avuti onori e le ricompense decretate alla virtù, e le imprese, che riportato abbiano l' approvazione degli uomini; dove una sorte di lode può essere ancora l' ascrivere al favore degli Dei immortali la prosperità degli eventi. Ben si dovranno quelle cose trascegliere, che siano o per grandezza le più segnalate, o per novità le prime, o per lo stesso lor genere singolari; dappoichè nè le piccole, nè le usitate, nè le volgari cose non sogliono parer meritevoli di ammirazione, anzi neppur di encomio. Del qual genere mi è piaciuto il ragionare un poco più a lungo di quello che mostrato non avea, non tanto per l' uso forense, quanto perchè vedeste, che se le Laudazioni si contassero fra i doveri dell' oratore (il che nessuno nega) è ad esso necessaria la cognizione di tutte le virtù, senza le quali la Laudazione non si potrebbe formare ».

Or chiunque profondamente mediti questo brano di Tullio, troverà con tanta sottilissima arte accennato ogni fonte della lode, che per rispetto ai precetti non vi resta la minima cosa da aggiugnere. Solo è da considerare che l' eloquenza dimostrativa non s' impiegò dai Romani che ad encomiare il valore de' sommi uomini nella Curia o nel Fôro, ma non mai nei Tempj de' Numi, e nei riti sacri; e però fu ad essi ignoto il Panegirico, nel significato religioso, in usanza appo i Greci, e che rifiorì grande e solenne, e sfolgorante di santità, quando sulle rovine degli osceni delubri surse la Chiesa di Cristo.

Panegirico viene da *Panegiri;* e questa voce significava in Grecia, adunanza di un intero popolo per l' adorazione di qualche divinità ad un santuario comune. Quantunque in queste Panegiri predominasse un carattere religioso, nondimeno pur di altre faccende vi si trattava o di politica o di commercio. Quanto alla loro forma sacra le Panegiri erano vere feste, in cui

s' inalzavan preghiere, ed offerivansi sacrifizj, colla giunta di popolari ricreazioni, mediante le ginnastiche gare e le corse a cavallo. Pertanto in queste Panegiri si facevano dei discorsi festivi, che Panegirici furono denominati. L' oratore incominciava dal lodare la Divinità, cui era sacra la festa, come Giove nei giuochi olimpici, Apollo nei pitii, e parlava quindi in lode del comune e della città, in cui tenevasi la ragunanza, e dei magistrati e dei magnanimi atleti. Applicossi dipoi questo nome ad orazioni politiche recitate nelle cittadine adunanze in lode dello Stato, o dei principali personaggi che ne tenevano il governo. Un bellissimo saggio ne abbiamo nell' orazione panegirica di Isocrate, nella quale l' oratore rammemora le glorie di Atene, ed i servigi che ella rese a tutta la Grecia, col fine di alimentare fra essa e gli Stati i sentimenti di vera concordia. Nel Lazio fiorì il Panegirico durante l' impero; ma quanto è ammirabile il Panegirico di Plinio a Trajano, altrettanto sono tronfi ed adulatorj que' Panegirici che furono fatti da scrittori di bassa mano a Costantino, a Costanzo, a Giuliano, a Teodosio e ad altri imperatori, dei quali qui non accade il parlare (1).

Ma appena la Fede Cristiana distese le ali sopra la terra, i Panegirici si collegarono di nuovo colla Religione, e s' impadronirono di questa credità i ministri del santuario, per celebrare non solamente coloro dei quali si legge aver lasciate le ricchezze, e iti a penitenza e a' deserti, o quelli che in faccia ai tiranni stancarono i carnefici colla loro costanza; ma sì ancora que' generosi che versaron sudori, e posero la vita a giovar l' umanità con ogni pietoso soccorso e conforto, passati dalle benedizioni della terra ai trionfi del cielo. Non è cosa che viemaggiormente infiammar possa l' immaginazione di un sacro oratore, quanto l' augusto ministero di offerir tributi di lode agli eroi del

(1) Anche il Giordani a' dì nostri scrisse un Panegirico in lode di Napoleone, ad imitazione di Plinio; ma l'uso di questa sorta di Panegirici in encomio di persone viventi si va sempre più dileguando, perchè solamente le lodi che si dicono dell' uomo dopo la morte son tenute in pregio di giustizia e di verità. Tal sentenza è anche espressa da Pindaro nella I. delle Pitie.

Cristianesimo, gli esempj de' quali, come onorano il culto, così correggono i nostri costumi. Se fu sempre un grande spettacolo della nostra religiene il riunire i fedeli nel tempio per istruirli nei doveri della morale, non è istituzione meno grande e magnifica quella, onde s' inalzano altari alla virtù, e sono celebrate le gesta dei santi. Il IV secolo della Chiesa può dirsi più degli altri fecondo di questo genere di sacra eloquenza; imperciocchè si udì in que' tempi s. Basilio dir le lodi di s. Gordio, di s. Barlaamo, e de' santi quaranta martiri; il Grisostomo quelle di Gioventino e Massimino; e Gregorio Nisseno quelle del santo martire Teodoreto; i quali venerandi Padri non solo nomino per causa di onore, ma sì perchè di bel patto si convenga dover esser questi i nostri veri esemplari.

Quindi discorrendo la vera forma dei Panegirici, in tre modi si possono distendere: o coll' esporre da prima in modo biografico tutta la vita del santo, e dipoi aggiugnere le considerazioni che se ne possono ritrarre; o col fare argomento dell' elogio non tutta la vita di lui, ma una sola azione, una sola virtù, intessendo su quella tutta l' orazione; o col dire a brani la sua vita, frapponendo tra l' uno e l' altro quegli avvertimenti e que' richiami che hanno con quel brano un natural rapporto, e che possono essere di grande utilità pe' fedeli. Il primo metodo si praticò nella Chiesa poco dopo i tempi apostolici, narrando s. Agostino nell' orazione per le sante martiri Perpetua e Felicita, che si faceva innanzi tratto la lettura degli atti del santo, e quindi erano dal sacerdote commentati a maggior gloria di lui e a pro dei cristiani (1). Il secondo metodo è proprio dei Francesi che fanno i Panegirici per mezzo di una morale esplicita, ossia più ragionati che storici. Il terzo è usato dagli Italiani, che fanno i loro Panegirici più storici che ragionati. Ora di tutte queste maniere la migliore è quella degli Italiani, a cui tenne dietro nelle Laudazioni anche

(1) Questo metodo è puramente istorico, e può dirsi l'infimo de' panegirici.

Maigres historiens suivront l'ordre des temps;
Il n'osent un moment perdre un sujet de vue. Boileau.

il *Flechier*, che è forse, quantunque abbondi di frondi, quel sacro orator francese, che meglio d' ogni altro maneggi un tal genere di sacra eloquenza. Ma si noti però che fra gli Italiani medesimi, alcuni seguono l' ordine cronologico dei fatti, dai quali fanno nascere le virtù che commendano, e alcuni altri seguono l' ordine razionale delle virtù, dalle quali fanno nascere i fatti.

Pertanto senza biasimare alcuna delle accennate teorie, mi sia lecito il manifestare qual sarebbe, per comporre un Panegirico, la mia sentenza In primo luogo non dobbiamo solo leggere, ma lungamente meditare la vita del santo, e ben conoscere nella storia ecclesiastica e civile il tempo in cui visse, cioè tutte le vicende religiose e politiche, nelle quali gli avvenne di abbattersi, e da questo studio ci sforzeremo di raggiungere appieno qual fosse la virtù più singolare e significativa del suo carattere, per cui si distinse, e tanto ben meritò presso Dio e presso gli uomini; e siffatta virtù vorrei che ci fornisse il tema per l' unità della proposizione. Nella quale preparazione non si dovrebbe scordar mai il gran canone di Cicerone: *Primum vigilet necesse est in diligendo; deinde quem probavit, in eo, quae maxime excellent, ea diligentissime persequatur.* Da queste indagini deriverebbe che la nostra Laudazione non fosse generica ed applicabile a qualsivoglia santo, ma al tutto particolare; perchè avremmo fatto come il Pittore, che volendo condurre un ritratto somigliante, studia coll' occhio tutti i lineamenti minuti e speciali di quel volto, pe' quali è tanto diverso da un altro, quantunque ogni volto umano consti delle medesime parti. Dopo ciò, considerando bene tutte le diramazioni di quella virtù principale, vorrei, o per divisione o per isvolgimento analitico distribuirvi più cronologicamente che fosse possibile, le più singolari azioni del santo, aggiugnendo ad ogni tratto della pittura l' ombra di una implicita morale; tranne in alcuni punti, in cui paresse luogo opportuno a qualche uscita o per interrogazione, o per apostrofe, o per altra figura oratoria, a fine di scuotere gli uditori, e far sentire addentro del loro cuore la ragione di un santo zelo. Così rilevando un carattere preciso del santo, senza esporre tutte, ma solo le principali sue azioni; così presentandone

con ogni evidenza la loro indole, il loro valore; così mostrando la natura e le circostanze dei tempi che ne ispirarono la gloria, e ne furono, per modo di dire, il teatro; così finalmente cavando dai fatti la norma della morale, ed a mano a mano crescendo in vigore con pensieri grandi ed eletti, con semplicità sublime di dizione, e con fiore di poesia ardente e dalle sacre pagine ispirata, potrebbe prodursi un Panegirico, che scevro di andirivieni e confusioni nel natural corso della vita del santo e delle umane vicende, lo rappresenti dalla sua comparsa alla sua estinzione, nell' aspetto più splendido, ordinato e compiuto, che si possa desiderare. Anche il Cesari non vuole che si tocchino assaggiando e nulla più, e quasi a spiluzzico i fatti e le virtù del santo; nel qual modo (dic' egli) fanno negli uditori piccola prova, e' non aggrandiscono la materia, nè levano la maraviglia. Però consiglia di scegliere, secondo la regola di Cicerone, i fatti più stupendi, e sopra questi dimorando, e sulle circostanze della vita e del grado e de' meriti, trarre di qui, come dalle viscere della causa, gli argomenti e le prove. Aggiunge poi che si possono, dopo questo, accavalciare ed affollare in cumulo molti altri accidenti e prove, che colla medesima loro folla danno più rincalzo e lume alle cose già dette; e per questo modo l' uditore partirà sbalordito delle virtù del santo, senza ricordarsi di lodar l' oratore; il che è tutto. In questa forma si adempirebbe alle quattro regole che detta Fenelon, ad intessere un Panegirico: 1. di trarre ogni moralità dall' assunto argomento, ossia dalla virtù caratteristica del santo; 2. di non perdere mai di vista chi si prese a celebrare, da lui pigliando le mosse, e facendo la sua beata sembianza di tratto in tratto fra le considerazioni adorna della meritata corona; 3. di rallegrare la moralità collo splendore dell' orazione; 4. e finalmente di procurare la gloria al santo, e l' utilità agli uditori con ogni accorta armonia di pensieri e di stile.

Se per avventura il giovane oratore troverà nella sacra Scrittura (e non è difficile a chi ben la conosce) un sacro testo che racchiuda tutto il nervo del principale concetto in che rappresentasi il santo, lo ponga pure in fronte al suo Panegirico, chè assai crescerà

l' autorità del suo dire. E qui (giacchè mi si offre il destro) sostengo con viso aperto che i testi latini delle divine scritture si possono inserire e sul principio per entro i sacri ragionamenti, sì perchè i grandi maestri ce ne danno l' esempio, sì perchè la lingua latina è lingua della Chiesa; a patto però che questi testi non vi si pongano affastellati, nè soverchiamente estesi, o senza chiarirli e spiegarli; checchè ne dicano certi schifiltosi che voglion solo la lingua viva.

Ma ritornando al Panegirico, in quella guisa che lo scrittore del dramma nelle angustie delle tre unità, si studia di tutta porre per iscorci opportuni un' azione, così il Panegirista sotto l' unità del suo concetto, o sotto quella duplice o triplice divisione che ha saputo trarre dalla detta unità, deve fare in modo di adagiarvi la vita del santo collo stesso artifizio. E poichè l' eloquenza panegirica non solo imita il Dramma nell' orditura, ma è anche di per sè stessa drammatica, non riescirà poco maravigliosa (se la vita del santo ne offre occasione) per certe scene, che producono una specie d' intreccio o di nodo, ossia d' incertezza o di titubanza negli uditori, quasi che in alcuni frangenti vedendolo come abbandonato dal cielo e dagli uomini, paventino che debba sotto i duri casi soccombere. Un s. Pietro, che scorge in visione quell' orribile pasto che dee trangugiare; un s. Paolo gettato dalla procella in fondo de' mari, che già sembra tolto dal numero dei viventi; un s. Vincenzio de' Paoli, che, cinto di catene dai pirati, non offre più nessuna speranza di ritornare a quella patria che avea tanto beneficata; questi santi in questi nodi di fortunose vicende risvegliano paurose immaginazioni, e vivi palpiti nell' udienza; quand' ecco che a un tratto potranno ricomparire trionfatori di tutti gl' infortunj che gli aveano incolti, quali eroi magnanimi, cui circonda le tempie l' eterno alloro della vittoria.

Di grande efficacia sono eziandio le rapide ed incalzanti descrizioni qua e là inserite pel Panegirico, come alcuni forti colori in certi punti del quadro, per dargli uno spicco maggiore. Così il Borghi celebrando l' Istituzione fatta dal testè menzionato Vincenzio delle Figlie della Carità, toglie l' occasione di toccar dei tu-

multi di Parigi a dimostrare quanto esse giovassero le sventurate vittime delle parti fra loro rabbiosamente lottanti. « Ribolliva il fiero entusiasmo nell' ampia, nella turbolenta Parigi, si versavano d' ogni parte le moltitudini, minacciavano, infellonivano, piena la città di paura, di moto, di confusione; trascorrenti le sediziose masnade, rafforzantisi ad ogni passo di seguaci, di armature, munizioni; rannodavansi negli spaldi, rovinavano colle masse nelle immobili soldatesche, rispondevano alle intimazioni legali colla persistenza e col fuoco. E del fuoco si rivendicavano i provocati, e fulminavano i colpi, e l' aria ne tremava e la terra, e cadevano a centinaja i feriti, e rotolavansi nel sangue e nell' immondezza, calpestati dagli uomini e da' cavalli; orrida, infanda la vista, rintronate spaventosamente le orecchie dallo scroscio delle percosse, dagli urli de' combattenti, dai sospiri de' moribondi. Le Figlie della Carità si affannavano correndo per le ordinanze, raccoglievano pietosamente i caduti, li ritraevano dalla mischia, ne curavano le ferite, ne destavano la contrizione, se vicini a render lo spirito; non esse timorose al pericolo, non guardandosi della morte. E perirono veramente, stramazzate nella battaglia, una diecina di loro, e, quando fur quetati gli sdegni, le cercavano i ripentiti, le traevano al cimitero su carri di trionfo e di gloria, le proclamavano martiri ».

Sono alcuni che mettono grande importanza nella minuta descrizione della morte del santo, e si fanno (mi sia lecito il dirlo) dal rifare il letto dove deve spirare; ma i valenti oratori, se credon proprio il descriverla, la ritraggono con tratti maestri. Il santo è per avventura un martire? Ecco come Giuseppe Silvestri rappresenta s. Pietro condannato all' estremo supplizio. « Che più resta al tiranno? La morte di Pietro. Pietro dunque a Nerone soccomberà? Sel creda pur l' uomo carnale, non io, non voi il crederemo. Pietro cadendo vince, e morendo trionfa. Non è egli forse in trionfo sul trono assiso della sua maestà? Miratelo. Profani, dove il cercate? Credeste forse vederlo sopra un trono mondano? Non trionfan così gli eroi del Vangelo. Vedete là tra la folla del popolo un uomo crocifisso con gli occhi al cielo rivolti? Quegli è

Pietro in trionfo. Ah! miseri, non ridete. Cristo signor di Pietro conquise appunto spirando in croce la morte e l' inferno; Pietro a di lui somiglianza conquide or dalla croce l' Idolatria ». È egli un santo che placidamente si addorme nel Signore, udite come narra la morte del vescovo s. Basilio il Barbieri. « Al passaggio di quella grand' anima si conobbero e si apprezzarono i meriti dell' uomo veramente evangelico, perchè Cesarea vide allora uno spettacolo al tutto singolare. Le venerande spoglie dalle braccia dei santi recate alla suprema dimora; le vie, le piazze, le case, una stretta di gente innumerabile; e quali accompagnare la funebre pompa e stringersi al feretro, per solo toccarne le vesti, od esser tocchi in passando dalla sua ombra; gli uni serrarsi addosso degli altri per ammirare più d' appresso le morte sembianze di quell' istancabile carità, e quasi implorare da quella destra paterna l' estrema benedizione. Di qua i singhiozzi e le lagrime interrompere il canto dei sacerdoti; di là i vecchi padri levar alto le palme ed invocarlo dal cielo a proteggitore de' tristi loro giorni; le tenere madri insegnare ai bamboli il nome, e di quel nome segnarneli in fronte: e chi le parole, e chi l' opere, e chi l' abito e il portamento di quel benefico ricordare: tutta l' aria suonar d' intorno di un flebile lamento, di mormorio confuso di laudi insieme e di preci: in tutti i volti la tenerezza, la compunzione, la gratitudine: in tutti i luoghi gramaglie a lutto ed una pietà inconsolabile ».

In fine ben si addice al Panegirico l' Ipotiposi, or descrivendo qualche visione, in cui l' ombra veneranda del santo da noi celebrato, scenda dal cielo e favelli; oppure additando qualche spirito beato, che al nostro santo apparisca, per recargli conforto, o ad annunziargli ignote vicende, come adopera il Segneri, quando narra di s. Girolamo che si mosse a infondere un santo zelo nell' animo del Saverio.

Oltrepassando di buon grado i compassionevoli artifizj dei secentisti, e i loro *soli*, e le loro *bussole*, e le loro *aureole* e le loro *mistiche nevi*, e che so io, vengo di volo ai due principali difetti, in cui cadono anche oggidì i panegiristi volgari, che sono l' esagerazione nelle parole, e l' esagerazione nelle cose. Il pri-

mo comprende quella farragine di epiteti, quello stile gonfio ed incerto, e quella ridondanza di luoghi comuni, che infastidiscono e tediano. Chi scrive di questa guisa non sa neppure che cosa è stile, e se non si dedica a studj profondi specialmente del beato trecento, sarà sempre un vano declamatore. Nè minore difetto è l' altro, che nella esagerazione delle cose e dei fatti consiste. La circospezione in un panegirista, dice il Cardinal Maury, è la più sincera garanzia della sua buona fede. Sul che così da senno ragiona il chiariss. Muratori. « Tutte le minute azioni di chi si celebra ne' Panegirici (dagli ampollosi oratori) han da ricevere un gran risalto, e divenire luminose virtù, ampliando il pennello oratorio quelle che la storia ha tracciato, o detto con troppo breve e melensa narrativa. Se il santo così non ha operato, dovea con sua licenza operare, come immagina il sacro oratore. Passano ancora talvolta alla comparazione di questo con altri santi, anzi mettono le azioni di questo suo prediletto a fronte di quelle del divino nostro Salvatore, e ci fan toccar con mano essere andato più innanzi il loro favorito eroe. Non si attentano di dirlo, ma pur sembrano volere insinuare, che egli è un Dio, o almeno che gran parte della divinità in lui risiede, e massimamente l' onnipotenza. Pochi ci sono che non abbiano udito più d' uno di siffatti Panegiristi, e la lunga mia vita ne ha fatto a me udire assaissimi. Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze in una parola mi hanno ferito gli orecchi fino talvolta a cagionarmi orrore! Grande ignoranza, se credono di dir bene! gran temerità, se conoscono di parlar male! Tengo ben io per fermo che i santi, benchè inalzati al godimento degli ineffabili beni del Paradiso, pure non mai dimentichi del proprio nulla, in vece di gradire tante spropositate lodi, le abborriscono e le detestano. Può bene l' adulazione promettersi buona fortuna colle teste vane dei viventi, ma non dee aspettarla se non cattiva presso chi in terra ebbe sempre in abbominazione il fumo, e seco anche portato in cielo l' umiltà. Ma veggonsi sopra tutto delirare alcuni nel riferire i miracoli dei santi. Abbiamo Canoni e spezialmente del Concilio di Trento, che proibiscono il divolgar mira-

coli senza l'esame e approvazione de' vescovi. Ciò non ostante vi ha chi si fa lecito di addurre sul pulpito miracoli privi affatto di esatte e di sicure testimonianze, facendogli accaduti in paesi lontani, e senza specificare il nome di chi ha ricevuto la grazia. Purchè servano a far comparire quel santo Taumaturgo, tutto viene al proposito. Miracoli ancora si odono come operati da' servi di Dio in loro vita, che pure non furono saputi da chi scrisse poco dopo la morte, la vita di essi, oppure non si leggono nel processo fatto per la loro canonizzazione. Di più non vo' dire io, e mi ristringo ad encomiare que' saggi e moderati Panegiristi de' santi, che non ispendono tutti gl' insegnamenti a far comparire un gran facitore di miracoli quel santo, perchè tal mira chiude un occulto basso interesse, ma principalmente si stendono sulle virtù di lui per darne lode a Dio, e per eccitar l' uditorio all' imitazione. E giacchè torna anche in lode di Dio l' aver egli per intercessione dei santi operato miracoli, questi ancora intrecciano ne' Panegirici, ma con farne scelta, producendo que' soli, che furono esaminati ed approvati dai superiori ».

Or dunque i fatti, e i fatti sicuri e indubitati debbono fornire la materia al Panegirico, perchè i miracoli sorprendono, e i fatti istruiscono. Lisippo si gloriava aver egli più onorato Alessandro rappresentandolo semplicemente con un' asta in mano, che Apelle con quel dipingerlo in atto di lanciare i fulmini al pari di Giove.

E rispetto ai fatti medesimi non si segua la scuola di alcuni, che non vogliono lodare se non le azioni pubbliche di pietà, di carità, di misericordia, o di somigliante natura; ma poi oltrepassano i digiuni, le astinenze, le macerazioni e la rigida vita del cenobio e del deserto, quasi cose che non si adattano al gusto e alla filosofia del tempo; come se i santi, imitando la vita penitente di Gesù Cristo, congiurassero al disfacimento di quel corporeo velo, che i godenti del mondo vogliono mollemente custodito: nè tampoco non si segua l' esempio di alcuni altri dicitori, che non osano di ricordare catene, carceri, palchi, mannaje onde i santi martiri versarono il loro sangue per la fede, te-

mendo di destare negli animi degli uditori raccapricci e ribrezzi, imperciocchè chi può specialmente in oggi assistere senza nessuna perturbazione agli orrori spaventosi delle immorali scene, non potrà venir meno alle dipinture dell' eroica costanza dei santi, dai quali non s' impara a fare il callo nelle colpe, ma all' opposto a voler sempre perseverare, anche a pericolo di incontrar la morte, nella via della giustizia e della santità.

Fra i Panegirici si annoverano anche quelli detti di *pensiero*, come il Panegirico della *Spina*, della *Lancia*, della *Santa Croce*, delle *Stimate* e simili, e questi vogliono esser trattati da uomini grandemente esperti negli studj teologici, mistici e scritturali, come da un Segneri, che celebrò la *Cattedra di s. Pietro*, la *Santa Casa di Loreto* e la *Santa Sindone;* Laudazioni che serviranno di esempio a un giovine oratore che togliesse a scrivere simili non agevoli temi.

Del resto conchiuderò raccomandando ai sacri oratori di spargere dal pulpito ne' Panegirici fiori sì, ma fiori di paradiso, perchè (dice Basilio Magno nell' elogio di s. Gordio): « le anime dei fedeli sono simili ad uno sciame di api industriose, che vanno a suggerli sulle tombe dei santi, per quindi produrne il miele delle opere sante ».

Al Panegirico tien dietro l' Orazione funebre, e fra loro questi due generi di eloquenza differiscono solo in questo, che il Panegirico celebra i santi, e l' Orazione funebre i benemeriti cittadini. Sempre si tributò il dovuto onore ai trapassati degni di ricordanza, e presso Omero, nella morte di Patroclo furono celebrati quei giuochi stessi che dedicò Ercole all'estinto Pelope. I poeti tragici di Atene suppongono che Teseo recitasse un discorso nei funerali dei figli di Edipo, ma il retore Anassagora attribuisce a Solone l'invenzione di questa eloquenza; quantunque il primo esempio di un funebre elogio che sia giunto fino a noi, è quello proferito da Pericle pei cittadini morti nella guerra di Samo, riferito da Tucidide, ove è ammirabile quella esclamazione, per cui deplorando la perdita di tanta gioventù, egli disse: *L' anno ha perduto la sua primavera; noi però che siamo superstiti, cerchiamo di andare incontro al nemico sì con miglior fortuna, ma con lo stesso ardire*

Roma seguì l' esempio di Atene, e Q Fabio Massimo esaltò gli Scipioni, Cesare la sua consorte Cornelia, Antonio, Cesare stesso. Sul che nota il Cavalier di *Jocourt*, che i Romani in questo funebre ossequio furono più giusti dei Greci, sì perchè non scordarono le donne, sì perchè non reputarono solo degni d' immortalità i valorosi nell' armi.

Cessato il culto degli Dei falsi e bugiardi anche questa istituzione venne a purificarsi nel grembo della Religione Cristiana.. I santi Padri furono i primi anche in questa maniera di pubblico favellare a dare nobilissimi esempj, e si possono allegare il funebre elogio di s. Gregorio Nisseno per Facilla e Pulcheria, quello di s. Ambrogio pel suo fratello Satiro e per l' imperatore Teodosio, e soprattutto le orazioni funebri dell' eloquentissimo Nazianzeno, del quale è singolarissima per l' affetto la necrologica Laudazioue pel suo fratello Cesareo, vittima dell' Apostata. « Questo scellerato monarca (dic' egli) erasi scatenato contro di noi, ed avendo sè stesso tradito rinunziando vilmente a Gesù Cristo, incominciava a tormentar gli altri coll' audacia degli antichi nemici di nostra fede; mentre celava sotto il velo dell' umanità l' atroce congiura. Ecco quale era la prima sua astuzia: quest' empio trucidava i buoni cristiani come iniqui, a bella posta di toglier ad essi l' onore di martiri. Simulava altresì con altra malignità di giovarsi della persuasione in vece della violenza, adoperandosi in dimostrare quant' era meglio il seguir le sue parti. Dopochè si ebbe guadagnati gli uni per impromessa di ricchezze, e gli altri con ogni accorgimento di seduzione, alla fine tentò di assalir Cesareo. Sperato avea Giuliano una facil preda in Cesareo, in un mio fratello, in un figliuolo di genitori sì puri ! » E qui il s. Padre disvela la trama, la perfidia, l' astuzia del maligno persecutore, ed alla perfine conchiude: « Ah sì ! che nel giorno tremendo della giustizia non vedrò più il mio Cesareo esule e fra i patimenti spirante, tenero oggetto ai pietosi di amarissime lagrime; ma glorioso e bello di una luce da doversi invidiare. M' inganno ? o veramente tu mi sei apparso in sogno, e ti è piaciuto di visitarmi ? Ah ! figli degli uomini, e sino a quando avrete in petto cuori induriti, e sentimenti di

animo depravato? Non sapremo una volta staccar gli occhi dalla terra e levargli al cielo? » La quale eloquenza parmi tanto sublime, che io non so come dal Thomas si potesse (quando egli parla delle funebri Laudazioni) tacere dei santi Padri, i quali vagliono assai più di Libanio e di Temisto.

Vogliano adunque i giovani sacri oratori anche per questo genere di eloquenza volgersi ai Padri: « *Poichè la ispirazione* (dice Enrico Bindi) *è da attingersi ai volumi di questi sommi: e sarebbe pur bene che nelle scuole si facesse alcun poco d' interruzione alla sterilità delle dottrine per accendere tratto tratta il cuore del giovane clero di questa celeste eloquenza* (1) ».

Or venendo ai tempi più prossimi a noi, chi ignora che non sia come principe di questa eloquenza salutato il Demostene della Francia, Bossuet io dico, alle cui funebri orazioni levossi in tutta la culta Europa un vivissimo plauso? Ed egli fu grande per la forza e vastità dell' intelletto, e per l' indefesso studio dei Padri (2). Bello è il quadro che fa di questo grande oratore il Fontanes, col rappresentarlo in mezzo alla solennità delle funebri cerimonie cristiane in atto di profferire un elogio. « Allorquando, così lo descrive, Bossuet ascese il pergamo a tributare gli encomj ad un Condè, la patria contristata per tanta perdita dicea col suo lutto un elogio, che faceva eco a quello del sacro

(1) V. la Pref. alle cinque lettere di s. Basilio vescovo di Cesarea al grande Atanasio, recate dal greco in volgare da questo benemerito Canonico Professore, noto alla repubblica letteraria per molte forbitissime scritture, e specialmente per le note ai commentarj di Cesare, e per quelle colme ed elette con che ora va pubblicando le opere di Orazio. — La vita che egli ha scritto di questo Lirico è un giojello ed in pari tempo una novità Letteraria.

(2) Quanto io dica il vero è provato dal seguente aneddoto. Un giorno Bossuet dimandò al suo giardiniere, come ben custodisse gli alberi e i fiori; al quale il giardiniere rispose: Se io piantassi dei Girolami e degli Agostini, avrei paura di non fare il dover mio, perchè sareste ad ogni ora a visitarli; ma per i vostri fiori e per i vostri alberi non ho nulla da temere.

oratore. Ed oh! quale spettacolo di sè stesso offeriva quel dicitore infiammato, che già i suoi primi sguardi fissava sulle spoglie mortali del gran trapassato, la memoria del quale non poteva esser mai dimenticata. I parenti, gli amici di lui, i servi più fidi, tutti coloro che avevano accolto nel seno l' ultime sue parole, erano presenti a quei funerali. Non molto lontano un drappello di vecchi soldati, compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie, appoggiati alle armi tremende che avean doma l' Europa, piangevano. All' annunzio della funebre cerimonia il mondo avea calato sulle sue scene il sipario, gli stessi uomini del secolo erano venuti al tempio; il povero, il ricco, il suddito, il sovrano, addottrinati in questa scuola che la morte agguaglia ogni condizione, ogni stato, offrivano gli stessi voti, le stesse preghiere; sulla stessa polvere si umiliavano, e partecipi dei medesimi timori e delle medesime speranze tutti premevano co' ginocchi quel sacro pavimento, che era coperto di epigrafi e di promesse di una vita migliore. Il Mausoleo dell' eroe era adorno di allegorici emblemi foggiati dalle Arti belle, in cima ai quali scorgeva ogni fantasia aleggiar l' anima grande, in atto di accogliere questo tributo di riconoscenza d lla nazione. In mezzo a tanta pompa, fra tanta folla di gente scioglieva Bossuet i suoi fatidici accenti, e ne era scosso ogni cuore. Appena faceva udir la sua voce, parea che il tempio circondato di gramaglie si facesse più oscuro. Quell' accento terribile cresceva la maestà del santuario e il terrore della tomba. Tal fiata quest' uomo ispirato contemplava con pallido volto il cataletto che in sè chiudea, ridotta al nulla, tanta grandezza; e tal fiata si volgeva tutto fiducia a quell' altare, i di cui gradi sono la scala del cielo e la via all' immortalità. Quindi ora le amarezze della terra, ora le giocondità del cielo apparivano dipinte sulla sua fronte, uscivano da' suoi sguardi, suonavano nelle sue parole, e si manifestavano ne' gesti e ne' movimenti della sua azione. Mentre strappava le lagrime dagli uditori, egli stesso piangeva, e di continuo da opposti affetti agitato, fra gli spaventi e i conforti s' inabissava nelle vie della morte e dell' eternità; e lì presso a una tomba pronta tutta a inghiottire, e presso il seno

di Dio pronto tutto ad accogliere, facea conoscere il nulla e la dignità dell' uomo. Oh! di qual brivido gelava l' ossa, quando apostrofando l' estinto guerriero, gli dicea, che quantunque fossero grandi le vittorie da lui consegite, di Friburgo e di Rocroy, pure al cospetto di Dio sarebbe stata di gran lunga maggiore la carità di un bicchier d' acqua data a un poverello in suo nome! Conchiudea quell' orazione, la quale è l' opera più splendida, che in fatto di eloquenza si conosca: « Gradite, o Principe, quest' ultimo sfogo di una voce che vi è nota: voi porrete fine al mio pubblico favellare. D' ora in avanti, invece di piangere la morte degli altri, voglio imparare sul vostro esempio a far santa la mia. Felice me! se avvertito da questi bianchi capelli del conto che debbo rendere per la mia amministrazione, riserbò al gregge che debbo pascere colla parola di vita, gli avanzi di un accento che langue, e di un ardor che si estingue ».

Il gran Vescovo di Meaux studiava l' uomo, e dopo che avea ben compreso il personaggio che pigliava a encomiare, caldo del concetto incominciava a scrivere, e non spartiva mai le sue orazioni per divisione, ma poneva sempre una grande idea domiuante, che non abbandonava mai, finchè con sottilissima logica non l' avesse tutta svolta e dilatata; e questa idea fissava il carattere vero ed esatto di chi volea ritrarre: non disegnandolo semplicemente (come altri fanno), ma dipingendolo al vivo, sì che se ne ravvisasse la fisonomia, nè si potesse con altri confondere. Quindi di mano in mano sempre crescendo colla foga dei concetti e coll' onda della parola, pigliava tanto calore, che giungeva all' ultimo grado dell' eloquenza sublime. Quando descrive la morte di Michele Tellier, ecco come si esprime: « *Incominciò il moriente l' inno della divina misericordia: io canterò sempre, o mio Dio, le tue lodi, e spirò, continuando con gli angioli per le vie del cielo la santa canzone* ».

Massillon quanto è sommo nelle Prediche, altrettanto è fiacco in queste orazioni; e sebbene non poco sorprenda nell' esordio delle funebri lodi a Luigi XIV, ciò nondimeno non gli bastan le forze a reggere fin da ultimo il volo. *Mascharon* e *Flechier* ridondano di

inutili frondi, e all' opposto il *De la Rue* è quasi destituto affatto di forze. Noi italiani non possiamo forse ricordare altro scrittore di funebri orazioni sacre che il Turchi, del quale si menerebbe un vanto maggiore, se non si dovesse spesso ne' suoi scritti desiderare ciò, che è il pregio massimo di un oratore, la purità della lingua.

Sarebbe vana opera, dopo le cose fin adesso vedute, il ragionare in particolare delle LAUDAZIONI ACCADEMICHE, imperciocchè vanno pur esse soggette (come qualunque altra specie del Genere Dimostrativo) alle norme che ho davanti indicate. Ma per più largo ammaestramento ai giovani cultori dell' eloquenza, mi piace l' avvertire che in queste sapienti ragunanze sono in uso due maniere di encomj, le *Necrologie* e gli *Elogj*.

Le *Necrologie* in nulla differiscono dalle orazioni funebri, tranne nella circostanza del luogo; il che fa sì, che nel tempio l' ispirazione religiosa, e nella sala quella della sapienza prevalga. In alcuni istituti, come nell' Accademia di Francia, è debito del nuovo eletto di celebrare quel trapassato del quale ottenne l' onorevole seggio; e nella celebre Accademia della Crusca commenda gli estinti il segretario, nella pubblica solenne tornata di ogni anno. Molte altre Accademie poi, come quella di tanto grido de' nostri Georgofili, sciolgono le dolenti note, quando chi venne meno fu tanto benemerito, che sarebbe colpa in suo riguardo il silenzio. Per la qual cosa ridonda gran copia di queste orazioni negli atti antichi e moderni di siffatti sapienti consessi; e nel mentre ricordo (toccando semplicemente degli ultimi scrittori) le Necrologie di un Zannoni e di un Becchi, non posso contenermi dal darne un saggio in un esordio che io tolgo volentieri, mediante la bella dicitura, dal discorso della vita e degli scritti di Pietro Camici recitato dal Professore Giuseppe Arcangioli nella solenne adunanza dell' Accademia degli *Ineguali*. « In questa anniversaria solennità (dic' egli) della restaurata Accademia degli Ineguali presi altra volta la parola, Onoratissimi Giovani, per inaugurare i cominciati studj, e dimostrandone l' eccellenza, io volli gli animi giovanili all' amore del-

la sapienza infiammare. Ed in quest' anno più vi sarei sospinto pieno sempre delle imparate cose pellegrinando fra varie genti, e conversando con uomini letteratissimi, ma l' acerbo dolore che mi sta fitto nell' animo mi toglie a tutt' altro pensiero che non sia di tristezza e di pianto. Chè se questo dolore toccasse me solo, io lo mi terrei celato e chiuso, nè vorrei certo rattristare de' miei lamenti queste sale nella sera appunto in cui si festeggia coll' usata solennità il primo esperimento de' vostri ingegni; ma questo dolore è pur dolore di tutti; voi lo sentiste profondo il giorno terribile del tristo caso; voi lo sentite ancora, ed io ve lo vedo a chiari segni nel volto espresso. Il perchè anzi che riscuoter taccia d' inopportuno parlatore e indiscreto, io ne avrò lode da voi, ed assai più della lode, quella cara corrispondenza di affetti, per cui queste parole con poco d' arte e d' ingegno, ma sì con grandissimo amore dettate, saranno sentite da voi, e nel profondo petto riposte. Consolazione grande si è questa per me nell' adempiere al doloroso ufficio, e morale ammaestramento, io spero, per voi, che ascoltando di Pietro Camici estinto sul fiore degli anni, apprenderete come per opera di virtù e di sapienza si possa divenir chiari vivendo poco, e dalla brevità e fralezza della vita prendere argomento perchè vi affrettiate a prepararvi quel patrimonio di sapienza, di affetti, di meriti, di memorie, che i tempi e la fortuna non possono rapire giammai ».

Gli *Elogj Accademici* si tributano a' grandi uomini che fiorirono nei secoli andati, e sono la gloria della nazione, e però siffatte scritture non intendono a destar la commozione sulla lor dipartita, ma sì l' ammirazione in quegli studj ed opere, onde furono eccellenti; affinchè il loro esempio dia sempre un maggiore incremento o all' arti o alle scienze. Di che mi avviso, che produzioni di questa maniera siano più tosto insegnamenti che vite. Chi conosce (e chi può esserne ignaro?) gli Elogj di Leon Battista Alberti, dell' Orgagna e di Michelangelo dettati da Giambatista Niccolini, non ha bisogno che io aggiunga parole

a fargli conoscere qual sia l'arte che in questa generazione di scritti debbasi praticare (1).

Forse non sarebbe neppur necessario il dar per ultimo uno sguardo alla storia letteraria, a fine di conoscere la sterilità o l'abbondanza nel numero de' nostri oratori, che si dedicarono chi all'uno, chi all'altro dei quattro generi dell'Eloquenza da noi in questo capitolo discorsi; perchè ne abbiamo già ricordati parecchi, secondo il loro parziale valore in quelle materie, che ci adoprammo di dichiarare: ma nondimeno per tener l'ordine stesso, che abbiamo nella conchiusione degli altri temi osservato, non saprà grave agli studiosi la giunta del corollario seguente.

Se noi non possiamo vantare un buon numero di orazioni compiute nell'Eloquenza Deliberativa o Politica, e solo ci è dato il rammentare *Bonacorso da Montemagno*, che arringò il popolo fiorentino (e le sue arringhe sono tutte nervo e freschezza), e *Bartolommeo Cavalcanti*, che orò alle milizie, e tutto al più quelle politiche parlate che si trovano nei grandi storici nostri; se nel Genere Giudiciale appena fra gli antichi abbiamo un'ombra di tale eloquenza nel *Tolomei*, nel *Lollio*, nel *Commenduno* e nel *Frangipani*, non per questo di simil penuria si patisce nell'Eloquenza del Pulpito, incominciando la serie dei nostri sacri oratori da *Fra Giordano da Rivalta*, che fiorì nel beato Trecento, e continuando ne' tempi seguenti col *Savonarola*, che fu oratore di viva e commovente facondia, col *Panigarola*, col *Musso*, col *Fiamma*, e finalmente col vero Tullio della eloquenza italiana, Paolo Segneri. Dopo di lui, non di egual merito, ma assai celebrati fiorirono *Francesco Casini*, dispettante la falsa maniera che allora era in voga dei Secentisti, e per libertà evangelica, forza ed energia cospicuo; *Bernardo M. Giacco* napoletano, nutrito di un certo vigore; *Jacopo Antonio Bassani*, che mostra di conoscer l'arte, ma è di soverchio manierato; *Quirico Rossi*, che preme le vestigia del Segneri; *Giovanni Granelli*,

(1) I Francesi hanno gli Elogj di *Fontenelle*, di *Thomas*, di *D'Alembert* ec. e gl'Inglesi gli scritti di *Richardson*, di *Bolingbroke*, di *Addisson* e di altri assai.

Francesco Masotti e *Alfonso Nicolai*, i quali, se spesso mancano di belle forme, hanno però molta forza di argomento e di affetto; e finalmente *Girolamo Torniellì*, a cui dopo il Segneri spetterebbe il primo seggio, se tal fiata non si lasci asse trasportar troppo dall' impeto della sua fantasia, e se fosse più castigato negli ornamenti; e il *Venini*, degno di stargli accanto, e che diremo il terzo dei sommi oratori sacri della nostra nazione.

Si vogliono pur ricordare il *Trento*, il *Valsecchi*, il *Terzi*, il *Pellegrini*, il *Livini*, il *Geminiani*, il *Donadoni*, il *Grossi*, il *Buffa*, e i due grandi restauratori di questa sacra eloquenza, il *Cesari* per la castità della lingua, e il *Barbieri* per la magniloquenza scritturale (1).

(1) Doviziosissimi sono i Francesi di sacri Oratori, e nel secolo XVI. fiorirono a decoro di quella nazione il Padre Senault e il Padre Lingendes; nel secolo XVII. Bossuet vescovo di Meaux, il Padre Bourdaloue, Mascharon vescovo di Tulles e di Agen, il Padre La Colombiere, l'ab. Giroult, il Padre De la Rue, Flechier vescovo di Nimes, il Padre Cheminais, Maboul vescovo di Aleth, Massillon vescovo di Clermont, l'ab. Malinier, il Padre Segaud; nel secolo XVIII. il Padre la Roche, l'ab. La Tour Du Pin, il Padre Neuville, l'ab. Poule, il Padre Hubert du Frenil, il Padre Pacaud, il Padre De la Boissiere, i Padri Andrea e Gaspero Terrasson, il Padre Perussant, il Padre Griffert, il P. Chapelain, l'ab. Prevòt, il Padre Trublet, Poncet de la Riviere vescovo di Troyes, l'ab. Clement, e fra i recenti Boismont, il Card. de la Luzerne, l'ab. Beauvais vescovo di Senez, il Card. Maury, l'ab. Boulogne, ec.

Hanno gli Spagnoli il P. Luigi di Granata domenicano, Gio: d'Avila, detto l'apostolo dell' Andalusia, il P. Lopez, il P. Rodriguez, il Padre da Ponte, il Padre Luigi di Lione, il Padre Salmeron, il Padre Alfonso Lobo, il Padre Toledo, il Padre Peralta, Parravicino, Vieira, Barcia, Calatayud, Maurin, Rada, Gallo, il vescovo Boccanegra, Climent, Xaramarillo, Bertran vescovo di Salamanca. — Finalmente è prezzo dell' opera il conoscere ancora gli oratori Sacri inglesi; ed ecco i più distinti. Geremia Taylor, Isacco Barrow, l' Arciv. Tillotson, il vescovo Giovanni Sharp, elemosiniere della regina Anna, Roberto South cappellano di Carlo II. il Dott. Calarke, Giorgio Berkeley vescovo di Colonia, Giovanni Rogers, Geremia Seed, Geremia Forster, l' Arciv. di Cantorbery Secker, il Dott. Watts, Guglielmo Warburton, Eduardo Stillingfleet vescovo di Warchester, Guglielmo Fleetwood vescovo di Ely, Riccardo Rid-

E qui termina questo esteso capitolo sulla Prosa oratoria, della cui importanza si può giudicare da quelle parole di Machiavelli, che dimostrando quanto vaglia li saper ben parlare, egli dice che questa facoltà: *Leva il timore, accende gli animi, scuopre gl' inganni, promette premj, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minacccia, riempie di speranze, loda, vitupera e fa tutte quelle cose, per le quali le umane passioni si spengono, e si accendono.*

der, Enrico King, Giovanni Langhorne, Eduardo Littleton, Giovanni Potter, il Dott. Hooker, Giorgio Hooper, Giovanni Brown, Atterbury decano di Westminster, Lorenzo Sterne curato di Stillington nella contea di York, Young, Giacomo Hervey, Giacomo Fordyce, Ugone Blair.— Ma oltre a questi predicatori inglesi ve ne sono pure alcuni assai distinti fra i protestanti francesi; come Saurin, forse il più eloquente della chiesa anglicana, Beasobre, Enfant, Lullin, ed Erman, ed altri di ricca vena d'ingegno e di parola.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

NAG200h174

ERRATA	CORRIGE
Pagina 248. verso 21.	
Dimostrativa	*Deliberativa*

BIBLIOTECA PORTATILE ITALIANA

Cellini, la Vita vol. 2. *Paoli* 10
Soave, le Lez. di Rettor. . 6
— le Novelle morali . . 5
Monti Vine le Tragedie . 4
— la Basv e la Masch. . 3
— l'Iliade d'Omero, vol. 2. 10
Galluppi, le Lettere filos. . 6
— Elementi di Fil vol. 6 24
Goldsmit, Storia greca . 6
— Storia romana . . 6
Gandagnoli, le Poesie . . 5
Sallustio, trad. da Alfieri . 3
Bart. da s. Conc., Ammaes. 6
Clasio, le Favole e i Sonet. 3
Pignotti, le Fav. e le Nov. 5
Parini, i Poemetti e le Odi 4
Passavanti, lo Spec vol. 2. 8
Niccolosi, Storia sacra . 5
Tasso, la Gerus. lib. vol. 2. 8
Boccaccio, il Dec. vol. 5. 16
— il Com. a Dante vol. 3. 14
Verri, le Notti romane. . 6
Kempis, Imit. di Cristo . 4
Tassoni, la secchia rapita . 4
Pindemonte, l'Odis vol. 2. 8
Young, le Notti trad. . . 6
Milton, il Par. perd. vol. 2. 8
Giacchari, Specchio vol. 2. 8
Saccenti, Rime vol. 2. [illegible]
Guido di Pisa, i Fatti di Enea [illegible]
Sicca, Diz. di Mitologia [illegible]
Evasio Leone, le Op. sacre [illegible]
Fioretti di s. Francesco [illegible]
Inni sacri di vari Autori [illegible]
s. Franc. di Sales, la Filot. [illegible]
le Poesie Ital. scelte. . [illegible]
I tre Galatei . [illegible]
Costa, l'Eloc. e la Poet. [illegible]
Grassi, Sag. int. ai Sinon. [illegible]
Terenzio, le Com. vol. [illegible]
Petrarca, le Rime vol. 2 [illegible]
Remigio, Ep. e Var. vol. [illegible]
Cesari, le Grazie e la Musica [illegible]
Pandolfini, Gov. delle Fam. [illegible]
Carducci, Giovan. Ital. [illegible]
Pierfiletti, sugli animali [illegible]
Orazio, le Opere, vol. 2. [illegible]
Ariosto, l'Orl. Fur., vol. [illegible]
Pellico, le Prig. e un Ad. [illegible]
Bona, Guida al Cielo [illegible]
Segneri, il penit. [illegible]
Liguori, la mia di pie [illegible]
Cesari, la Vita di s. Gio. [illegible]
Boudrand, I [illegible] [illegible]
Cantù, La [illegible] vol. 4 [illegible]
Muzzi e Schmid, Novellire [illegible]